BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L' ANNO 1865.

BULLETIN

DE L'INSTITUT

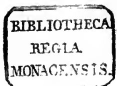
DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1865.

ROMA

TIPOGRAFIA TIBERINA

1865.



BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. di Gennajo 1865 (*due fogli*).

Adunanze de' 9, 16, 23, 30 Decembre 1864 e de' 13 Gennajo 1865. — Scavi d'Ancona. — Iscrizione anfittionica di Delfo. — Sulla tribunizia potestà di Traiano Decio. — Avvisi della Direzione.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Decembre 9, 1864. *Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann*: Bar. de Reumont: discorso qui appresso stampato. — Henzen: iscrizione ritrovata sulla via Appia vicino ad Albano (v. Ann. 1865 p. 5 — 17). — Brunn: Osservazioni sulla storia de' vasi fittili dimostrate coll' ajuto d' una quarantina di vasi scelti tra quei scoperti negli ultimi anni a Cervetri dai sigg. Calabresi, ed ora passati nel possesso del sig. A. Castellani, i quali si trovarono esposti nella sala dell' Instituto.

Discorso del sig. bar. A. de Reumont.

Entrando col giorno d'oggi, giorno natalizio dell'uomo la cui memoria più che non altrove è vivissima in Roma che gli fu e scuola e cattedra, nell'anno trigesimo settimo dell' Instituto, che dalla stanza sul Tarpeo ha estesa l'azione sua sopra ogni parte del mondo antico, ci è grato di salutare, nel concorso degli onorevoli adunati, accanto ai vecchj nuovi amici, i quali, gli uni come gli altri, ci promettono favori ed aiuti necessarj a farci persistere nel nostro intento. Ci è grato altresì, volgendo lo sguardo indietro, di osservare, come non mai vien meno la messe nel campo delle scoperte, e come Roma da tanti secoli mantiene il primato col rendere alla luce sempre nuovi tesori. Così appena collocata in luogo degnissimo quella statua di Augusto, di cui ci rese lieti l'anno scorso, l' estate passata produsse un monumento, e per la preziosa materia e probabilmente per l'età ancora più raro.

Tale monumento si è la statua d'Ercole di bronzo dorato, ritrovata nel cortile del palazzo Pio in oggi Righetti presso Campo di Fiore, statua servita d'ornamento al teatro di Pompeo, il quale, tra le maggiori meraviglie degli ultimi tempi della repubblica, sopravvisse all'impero per sparire a poco a poco, talmente che nulla rimase al di sopra del suolo inalzato per le macerie dell'immensa mole. Se non andiamo errati, a questa insigne opera ancora, la quale con maggior fondamento si giudica contemporanea alla fabbrica Pompeiana, arriderà la prospera sorte che toccò all'Augustana.

Non nel ramo della statuaria solo abbiamo da rallegrarci di scoperte. I lavori intrapresi ad agevolare la salita del Quirinale dal lato della Dataria, pei quali già si ebbe il sepolcro dei Sempronj, s'imbatterono in avanzi del recinto di Servio, che serviranno a tracciare l'antichissima linea delle difese del colle, e non meno a conoscere vie meglio la direzione delle fabbriche d'Aureliano. — Gli scavi del Palatino di già sono giunti a tale da dimostrare e la topografia e la distribuzione interna di varie parti del palazzi imperiali.

Frattanto non venne meno l'operosità nel ramo letterario nel quale sono da rammentarsi, fra altre cose, le dissertazioni archeologiche del R. P. Garrucci. Quantunque l'argomento della vasta opera, colla quale, sotto gli auspicj del regnante Pontefice, il cav. G. B. de Rossi si è accinto a compiere l'assunto, 250 anni fa toltosi da Antonio Bosio, propriamente rimanga fuori del campo dei lavori dell'Instituto archeologico, pure sommamente ci rallegriamo della comparsa del primo volume della Roma sotterranea cristiana, inquantochè ampio frutto dallo studio di questa deriva ancora all'antichità pagana, mentre spesso quasi impercettibili sono i confini che dividono l'una dall'altra.

Fuori di Roma, gli scavi di Porto, i quali prima di cessare per la stagione estiva produssero ancora due statue, una Musa e un Esculapio, promettono nuove scoperte, quali ci auguriamo importanti al pari delle precedenti. Più che negli ultimi anni, l'Italia meridionale divenne campo di esplorazioni. In Sicilia, la commissione d'antichità ebbe un valente direttore in Saverio Cavallari. Esso, tornato in patria dopo anni operosi passati nell'estero, si è dato maggiormente all'esame della topografia di Siracusa, e in primo luogo degli acquedotti della celeberrima città. Il nuovo bullettino archeologico siciliano promette di accrescere con notabile profitto il numero di somiglianti pubblicazioni. Continuano i lavori di Pompei e le scoperte in altre località delle provincie napoletane, scoperte intorno alle quali il socio nostro dott. W. Helbig, lungamente rimasto a Napoli e nei contorni, ci fu largo di notizie. Nel tempo medesimo somministrarono e ragguagli ed iscrizioni i viaggi di altri socj, dei sigg. Nissen e Zangemeister, nell'Etruria meridionale, come ancora nell'Umbria e nel Piceno.

Venendo ora a toccare di ciò che particolarmente spetta al nostro

Instituto, ci piace rammentare in primo luogo, che la suppellettile letteraria del medesimo, la quale agli studiosi presta sì valido soccorso, è stata vistosamente accresciuta nei mesi ultimi decorsi. Alla munificenza del Re Guglielmo dobbiamo l' opera del Letarouilly sugli edifiz di Roma moderna, opera sempre desiderata, e che pure invano si ricerca nelle biblioteche, se si eccettui quella dell'Accademia di Francia. Altre pubblicazioni devonsi al Ministero prussiano, al governo francese, che da qualche anno ci fu largo di ciò che a spese dello stato si stampa nel ramo antiquario, nonchè al Ministero d' istruzione pubblica nel regno d'Italia. Inoltre la biblioteca venne arricchita per varj acquisti, tra i quali notiamo le pregiate raccolte delle riviste francesi di archeologia e di numismatica. In quanto alle pubblicazioni nostre, basta notare, che è molto inoltrata la stampa del volume trigesimo sesto degli Annali e terminata quella dell' Indice ragionato delle materie per le ultime sette annate.

Terminando questi brevi cenni per cedere il posto alle letture dei Segretarj dell' Instituto, altro non rimane se non il grato incarico di esprimere agli onorevoli intervenuti all'odierna adunanza ringraziamenti per l' interesse dimostratoci, insieme alla speranza di poter contare sopra diligente concorso nella stagione iemale, a cui col giorno d'oggi diamo principio, augurando ad essa ricca copia di monumenti e di indagini.

Ci è debito pubblicare in quest' occasione le novelle ascrizioni, a cui si è fatto luogo nell'anno 1864. E furono ascritti a cagione della ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma fra' *Membri onorarj dell' Instituto*: DONNA ERSILIA CONTESSA LOVATELLI-CAETANI, *Roma*; fra' *Socj corrispondenti per l' Italia*: a *Roma* dott. H. HIRZEL; dott. R. KEKULÉ; Padre V. DE VIT; dott. F. UMPFENBACH; a *Milano*: A. SEVESO, architetto; a *Novara*: can. cav. C. RACCA: a *Palermo*: A. SALINAS.

Per la Germania: a *Trento*: G. B. ZANELLA.

In ricorrenza del natale di Winckelmann furono nominati.

Membro ordinario della Direzione: prof. R. HERCHER a *Berlino*.

Membro onorario dell' Instituto: duca DI NORTHUMBERLAND, *Londra*.

Membri ordinarj dell' Instituto: H. BRUGSCH, console generale a *Cairo*; S. CAVALLARI, *Palermo*; E. EGGER, *Parigi*; prof. R. HERCHER, *Berlino*; conte A. DE LABORDE, *Parigi*.

Socj corrispondenti per l' Italia: a *Roma*: dott. H. Nissen ; dott. C. Zangemeister ; a *Bettona* : G. Bianconi ; a *Fano*: can. A. Billi ; a *Gubbio* : U. Baldelli ; a *Messina*: dott. G. Schubring; a *Padova*: prof. G. Müller; a *Pagani* presso *Nocera* : L. Peytrignet.

Per l'Algeria: in *Algeri*: Bebbrugger direttore del Museo; a *Constantine* : A. Cherbonneau.

Per la Germania: a *Düsseldorf* : I. Schneider; a *Monaco*: prof. G. Christ; a *Quedlinburg*: prof. R. Merkel; a *Treviri*: Ladner.

Per la Francia : a *Parigi* H. Daumet, architetto; C. Wescher.

Decembre 16 : Helbig : pittura pompeiana spiegata per l'ἱερὸς γάμος di Giove e Giunone (v. Annali 1864 p. 270 segg.). — Henzen : sulle anse scritte delle anfore antiche, ed in ispecie sopra una serie d'esse ritrovate a Palestrina ed appartenenti a Rodi, le quali furono presentate dal sig. can. *Daniele Bonanni* Prenestino (v. il Bull. in appresso). — Brunn : piccolo torso d'un Satiro, appartenente al sig. Martinetti , che nella sua integrità avrà misurato poco più di trenta centimetri. Quantunque il materiale che è un palombino giallastro, accenni ad epoca piuttosto romana che greca, fu dichiarato un lavoro di esimio merito per la somma finitezza dell'esecuzione, rarissima ad incontrarsi in sculture di questa dimensione; – vaso con rappr. di Ercole e Busiri (v. in appresso).

Decembre 23 : Reifferscheid : sull' origine e sull' età del Monte testaccio (v. Bull. in appresso). — Cav. G. B. de Rossi e duca di Sermoneta : osservazioni sul medesimo soggetto (v. ibid.). — Duca di Sermoneta : piccola pietra rossa a forma di cubo , da lui graziosamente offerta in dono all'Instituto, la quale da un lato mostra questa epigrafe enimmatica:

FELIX
AMANTIBVS
CLYMEN ARCE
AMANTES

— Kekulé: *Comptes rendus de la commission impériale archéologique pour les années* 1859 — 1861 *etc. St. Pétersbourg* 1860 — 1863 (v. Bull. in appresso). — Brunn: alcune osservazioni riguardanti la recente pubblicazione del sig. Newton: « *the Camirus vase* (reprinted from the fine arts quarterly Review n. 3); — disegno d' un vasetto di bronzo trovato nella primavera passata negli scavi eseguiti a Corneto sui terreni della sig. contessa Bruschi. Esso è formato da una testa di donna, fregiata in modo elegantissimo di diadema composto di due bastimenti da guerra, essendo che il posto de' rematori vedesi difeso da una serie di scudi, come sono ovvj p. e. in urne etrusche nella nave d'Ulisse che passa i scogli delle Sirene. Che una tale particolarità non debba considerarsi come un capriccio dell'artista, lo dimostrò il rif. col confronto di simile testa, che invece de' due bastimenti è ornata di due remi, di modo che in questi attributi dovremo riconoscere i contrassegni d'una divinità protettrice della navigazione o de' naviganti. Riferendosi poi alle dotte esposizioni pubblicate in questi ultimi mesi dal Ritschl [1] sul mito e sulle rappresentanze di Ino Leucothea celebratissima nell'antichità sotto l' indicato rapporto, credette dover escludere il nome di questa dea, contentandosi di proporre perora pel bronzo cornetano una denominazione piuttosto generica, come p. e. Euploia.

Decembre 30: Henzen: calco d'una lapide di Calvi favoritoci dal nostro socio corrispondente sig. colonnello *Novi* per mezzo del sig. dott. *Helbig* e contenente un decreto municipale di quella antica città (v. Annali 1865 p. 17 segg.). —

[1] *Ino Leukothea*, *antike Bronze von Neuwied*, estratto dai *Iahrbücher des Ver. v. Altfr. im Rheinl.* 37, p. 73 - 102. Bonn. 1864.

Brunn: piccolo amuleto in argento, di proprietà del sig. Castellani, con figura in rilievo rappresentante un Mercurio con petaso e calzari alati e caduceo, ed inoltre distinto di grandi ali alle spalle; – piombi mercantili raccolti e pubblicati dal sig. Salinas (v. Annali 1861 , p. 343 segg.). Siccome questi provengono quasi tutti da Siracusa e soltanto alcuni pochi da altri paesi della Sicilia , il rif. dichiarò ben degna dell'attenzione de' dotti la questione, se veramente que' bolli fossero soltanto propri di quei siti, confessando che finora in Roma non ne avea trovato esempio ; e poteva mostrar soltanto uno cou rappr. di testa di leone e polpo marino acquistato da lui nell'estate passata a Wiesbaden, ove però facilmente potrà esser stato portato da uno dei molti forestieri che vanno a visitar quei bagni; — pitture d'una tomba tarquiniese scoperte nella primavera passata sui terreni della sig. contessa Bruschi , le quali saranno pubblicate ne' Monumenti per l'anno 1865.

Gennajo 13, 1865 : Helbig : pittura pompeiana dichiarata per il fiume Sarno; osservazioni sulla situazione di Pompei, secondo lui , non posta sul mare , ma sul fiume suddetto (v. Bull. in appresso). — Henzen: iscrizione ritr. anni sono dal cav. *Guidi* nella villa de' Quintilii (sarà pubblicata in appresso) ; — lucerne di creta cotta appartenenti al sig. cav. *Brüls*, l'una di forma particolare , con vernice rossa , che sull'orlo superiore mostra le lettere

LVCER PVLICA

di oscuro significato, e sotto al piede in rilievo il marchio Π e la pianta d'un piede; l'altra striata e di mole più grande , che sotto il piede esibisce a caratteri incisi collo stile queste lettere:

SEM
EXOFIQ

dal rif. in concordanza col sig. prof. *Brunn* spiegate per EXOFI*cina* forse *Quinctii* o *Quinctilii* SEM*ni*. — Brunn : teca di specchio con rappr. di Penelope ed Ulisse (v. in appresso).

II. SCAVI.

Scavi d'Ancona.

Sotto qnesta rubrica comparve nel n. XI del Bullettino del 1863 una memoria del sig. conte Severino Servanzi Collio, in cui veniva narrato il discoprimento di vari oggetti antichi de'qnali alcuno con poca esattezza, ed altri del tntto insussistenti, per colpa non sua, ma di chi inesattamente gli die' le notizie. Noi che in precedenza avevamo già pnbblicate alcune parole su tale argomento, le quali non caddero certamente sotto gli occhi del prelodato signore, ci riconosciamo in dovere di rettificare le suindicate inesattezze e porre la verità in ampia luce.

Primieramente si parlò d'una pietra trovata nel porto, che fu giudicata un *trapezoforo*, come è indubbiamente. Di codesto arredo domestico parlarono fra gli altri Cicerone e Paolo; il primo nell' ep. 23, lib. 7 a M. Fadio Gallo; e il secondo nel Dig. lib. 33. 10 §. 1. — Anche il Canina ne parlò nella sua architettura antica romana, ove alla tav. 254 ne esibisce vari modelli, di cui otto originali esistono nel cortile ottangolare del Museo Vaticano, ed uno nel Museo di Napoli.

Quindi si è parlato dei sepolcri scoperti nel terreno già del conte Camerata ed ora del sig. Pietro Tarsetti, riportandosi un'iscrizione creduta esistente in una di quelle tombe di tufo. Perchè la scienza non venga mistificata, è necessario dichiarare che quell'iscrizione non esiste. Il sorvegliante ai lavori confessò che tratto da un inqualificabile capriccio vi scalpì con la punta d'un coltello alcuni segni che poi furono creduti antica iscrizione. Da ciò il vano affaticarsi per ispiegare quei caratteri; i quali potevano applicarsi all'osco, all' etrusco e all'arcaico greco e latino; la cui mescolanza formava un alfabeto non più veduto. Se noi pubblichiamo tal verità, lo facciamo perchè autorizzati dal proprietario dello scavo sig. Tarsetti, e perchè amiamo che la scienza archeologica già troppo carica d'inganni e soprafazioni non sia grossolanamente ancor qui tratta in errore.

Rettificate così le cose narrate nel n. XI del Bullettino del 1863, crediamo ora utile e conveniente annunciare le altre scoperte avvenute in questi ultimi tempi in Ancona.

Epigrafia – 1863 – 1. Nello scavarsi i fondamenti della nuova casa che ha fatto costruire il sig. Daniele Beretta alle falde meridionali del Cumero o Guasco, presso la piazza di S. Pellegrino che fu già l'antico foro d'Ancona, si ritrovò una lapide con triplice scorniciamento, in travertino; lunga m. 0, 72, larga m. 0, 44 e profonda m. 0, 16 con la seguente iscrizione:

P · SEPTIMIO
GETAE · CAES
IMP · CAESAR
L · SEPTIMI SE
VERI · PII · PERTI
NACIS · AVG ·
ARAB · ADIAB ·
FIL · IMP · AN
TONINI FRATR ·
D · D · P ·

Tale iscrizione fu eretta dai decurioni anconitani in onore di Geta, forse dopo la guerra partica, in cui egli ottenne il nome di Cesare. L'iscrizione è tutta scalpellata, per la succeduta proscrizione al nome e alle opere di Geta; ed è molto pregevole, perchè « di dedicazioni speciali al solo Geta altra » non se ne conosce da quella in fuori che gli fecero i Cu- » riti nella base che ora forma uno de' più belli ornamenti » del museo lapidario di Perugia [1] ». Queste parole controsegnate sono dal ch. sig. Francesco Rocchi professore nell'università di Bologna; il quale approvando interamente la lezione da noi data della base anconitana, la illustrò con dottissima lettera, in cui la stampa per fatalità non riportò integralmente l'iscrizione.

[1] Il ch. professore bolognese pare non siasi ricordato della bella iscrizione di Auzia (Renier I. A. 3563), nè della iscrizione greca C. I. Gr. 1217. G. H.

2. Negli scavi della nuova cinta urbana, e precisamente alle falde meridionali del Cardetto si ritrovò una graziosa lapide in marmo greco, leggermente scorniciata, lunga m. 0, 43, larga m. 0, 24, e profonda m. 0, 2, così iscritta:

D ❦ M
TI · CLAV · DIO ·
CELERI · PREC
ONI · EX · LA · C
INI · A · CL · SAT
VR · NINI · BE
RYLLVSSECVN
DA RVDIS · ET O
FFICIALESCVN
TI · B ❦ M ·

I caratteri allungati, le foglie d'edera fra le 2 sigle D. M. e B. M., l'ortografia errata, e la punteggiatura a capriccio ci fanno giudicare la lapide del tempo degli ultimi Antonini. La sua spiegazione ci pare chiara. Berillo secunda rudis con tutti gli ufficiali addetti all'anfiteatro, posero il monumento a Tiberio Claudio Celere banditore nella *frazione* o nella *famiglia* gladiatoria di Claudio Saturnino. Da questa lapide viene confermata l'esistenza in Ancona dell'anfiteatro già contrastato dal Peruzzi.

Numismatica - 1. 1863 - 64 — Le monete ritrovate nei vari lavori che si vanno effettuando in Ancona, sono nella massima parte romane consolari, ed imperiali d'argento, denari, quinari, vittoriati, e mezzo-vittoriati, non che di bronzo di ogni forma; comprese ancora le ponderali di ogni fatta più o meno rare. Di quelle d'argento in un solo ripostiglio se ne trovarono la notabile quantità di 22 libre egregiamente conservate, ma nulla di raro. Non mancarono ancora di ritrovarsi gli *agentani* o *anconitani grossi* e *piccoli*; e molte monete di Venezia, in spezial modo del Doge Andrea Griti. Fra le anconitane ci è sembrato di ravvisarne una non riportata dal Peruzzi, del conio seguente: D. Testa di vescovo

di fronte con pastorale e nimbo, leggenda *S. Quiriacus PP*; R. Monogramma d'Ancona, leggenda *sola civitas Ancona*. I caratteri e la leggenda del rovescio ce la fanno giudicare del secolo XIV, quando ferveva la lotta colla S. Sede per l'indipendenza della città.

Anche dal mare vennero estratte molte monete, nell'occasione dello spurgo del porto. Erano tutte di bronzo fuso, e d'un egual tipo; cioè D. Testa barbata e laureata a sinistra; R. Cavallo corrente a sinistra con sotto la pancia in alcune dei caratteri, in altre un sol globetto; in altre nulla.

Sono le solite monete attribuite a Panormo; quindi non ci resta che supporle qua condotte e per qualche accidente cadute nel mare.

Scultura 1.- 1863 - Nello spurgo del porto fu ritrovata una graziosa statuetta in marmo greco alta m. 0, 38 senza testa e senza mani. La figura è di donna, appoggiata col braccio sinistro ad una colonnetta, leggermente inchinata col collo a destra, e con la gamba sinistra incrociata sulla destra. Una tunica leggerissima coprendole metà del petto, la circonda sino ai piedi, e va a raccogliersi sul braccio sinistro. Il disegno è di greco stile, e il panneggiamento di finissimo gusto. Noi la giudicammo la Musa o della storia o della commedia, Clio o Talia, perchè così veggonsi effigiate nei denari della famiglia Pomponia (Riccio Tav. 39, n. 6 - 12) quella col volume, e questa colla maschera in mano.

2. Nel cortile dell'abitazione del sig. Filippo Della casa fu dissotterrato un travertino lungo m. 0, 70, largo m. 0, 40, e profondo m. 0, 16, in cui v'era scolpito a basso rilievo il busto di donna tunicata, col naso e la bocca rotta, e sotto la seguente iscrizione VIVA C. Il lavoro e i caratteri sono dei bassi tempi.

Ceramica - 1863 - Parimenti nello spurgo del porto si ritrovarono tre idrie di rozza forma da noi attribuite a fabbrica anconitana; una bell'anfora o diota iscritta DAMLAE, voce accennante al nome del vasajo che l'avea lavorata. Anche nei lavori di terra si ritrovò un bel ritone egregiamente ornato di fogliami e figure di finissimo gusto.

Sepolcri - 1834 - 1. — Nella valle fra il Cardetto e l'Astagno, detta valle di Pannocbiara, scavandosi un pozzo fu incontrata una tomba composta di sei lastroni di tufo, a tetto acuminato, come quelle che trovaronsi nel terreno Tarsetti. Ripulita diligentemente della terra che la ingombrava, si rinvennero misti alle ossa umane, un vaso d'alabastro pel balsamo con coperchio di metallo, spezzato; un vaso, che parve d'argento, in due pezzi, e di forma cilindrica, forse un calamajo: quattro cornicette d'avorio, tutte egualmente lunghe m. 0, 10, atte a comporre un quadrato, forse la tavoletta cerata per scrivere; uno stile d'avorio ed un asse, ambo spezzati.

2. Alle falde del Cardetto si rinvennero molti frammenti di are e mense sepolcrali, istoriate egregiamente con animali fantastici e di capriccio, con fogliami, putti, e geni di buon gusto.

Ruderi di fabbriche - 1863 - Nel demolirsi l'arco di S. Agostino si scoprì un muro reticolato di tufo del vicino Matazuolo, com'è quello dell'anfiteatro, lungo m. 1, 80, largo m. 2 e profondo m. 1, 50. Questo muro dovea appartenere all'antico edifizio de' bagni, la cui esistenza in questa località viene attestata dalla costante denominazione lasciatagli di *via del bagno*, dagli antichi tempi ad oggi. Gli avanzi di colonne, di marmi, e di bronzi scoperti nel 1652, allorchè si restaurò l'incendiato oratorio della vicina chiesa del SSm̃o Sagramento, dovevano senza dubbio appartenere a codesto edifizio. Anche il tempio delle Ninfe Augustali che ivi presso sorgea, è indizio di bagni, di cui le Ninfe erano le divinità tutelari. — Un altro riscontro di bagni si avrebbe nella tradizionale vicinanza de' lupanari, com'è il vicolo del Gozzo. Di più, la greca lapide ritrovata nel 1540 circa nel nostro porto e poi collocata nel museo del cardinale di Carpi, riportata dal Grutero p. 327, era dedicata a Batone prefetto d'un ginnasio dal collegio degli alipti od untatori; indizi tutti di un vasto edifizio balneario. Che però questa lapide abbia appartenuto ad un edifizio sorgente in quella località, e non all'anfiteatro,

o teatro dal Peruzzi collocato sotto il colle di S. Ciriaco, basti il riflettere che, se fosse caduta dal detto colle, si sarebbe precipitata fuori del posto anzi nella parte opposta, ed ivi per la sua gravità affondata; nel mentre che l' edifizio de' bagni sorgeva precisamente nel centro del porto attuale. E il ritrovamento della lapide coinciderebbe perfettamente coi lavori che in quell'epoca si faceano in Ancona per ordine di Paolo III, e precisamente per piantare il baluardo di S. Agostino.

Carlo Rinaldini.

Postilla.

Il dotto archeologo anconitano mi permetterà di aggiungere al suo interessante articolo alcune notizie delle antichità di Ancona, che non sono abbastanza conosciute nel mondo letterario.

I vasti lavori, che si sono intrapresi sotto il governo italiano, hanno recato alla luce non pochi monumenti, che servono allo schiarimento della storia della città antica e specialmente nella sua topografia. La curiosa lapide del gladiatore Claudio Celere è, come il nostro dotto amico bene osserva, una conferma dell'esistenza d'un anfiteatro in Ancona; il quale appena era noto agli investigatori di tal genere di monumenti. Ma riguardando gli avanzi tuttora superstiti in una casa privata benchè di piccola estensione, ed insieme considerando che vi fu una scuola gladiatoria, nessuno potrà più dubitare che veramente c' era tal edifizio grandioso in Ancona situato in mezzo della città sotto quel colle, che secondo la giusta opinione dei dotti Anconitani formava l'antico Capitolio ed ora è celebrato dal famoso tempio di S. Ciriaco. Un altro argomento vedi Colucci Ant. Pic. XV p. 100.

Un altro punto importante della topografia di Ancona fu trattato alla fine del precedente articolo, cioè la situazione delle terme. Il sig. Rinaldini dimostra con ragioni convincenti, che sorgevano precisamente nel centro del porto attuale. Ma non

so, su che fondamento sia basata la sua asserzione che là d'appresso sorgesse il tempio delle Ninfe Augustali, e se ben mi ricordo, l'unico argomento è quello, che ivi appunto fu trovata una iscrizione dedicata a quelle divinità, della quale parleremo in appresso. Ma questo non basta per la supposizione di un tempio o meglio di un ninfeo speciale: anzi è assai più probabile che questo santuario formasse parte delle terme stesse, le quali al parer del sig. R. medesimo erano di vasta estensione; ciò che si trova anche in altri luoghi, p. e. a Nîmes; v. Mur. 1984, 4. L'accennata iscrizione sarà forse stampata in qualche periodico provinciale, ma per quanto sappia io, non è generalmente conosciuta, benchè lo meriti. Fu trovata non molto tempo fa ed ora è incastrata nell'atrio del palazzo comunale:

T FL OPTATVS
PRO SALVTE
SVA ET SVORVM
ET COLLLEGARVM sic
NYMPHIS AVG
VOTVM POSVIT

La forma delle lettere, la scorrezione nellla 4. riga, l'abbreviatura del nome gentilizio convengono per stabilire, che questa epigrafe non oltrepassa la seconda metà del secolo secondo. Sarebbe invano il voler indagar, a qual collegio Tito Flavio appartenesse. La locuzione *votum posuit* occorre rade volte; un riscontro si ha nelle due iscrizioni portoghesi Murat. 97, 5 e 7.

Aggiungo un'epigrafe sepolcrale, che si trova murata in una casa particolare della strada che sorte da Porta Farina, passato la porta incirca duecento passi a sinistra. Sono obbligatissimo al signor Rinaldini, il quale, quando mi trattenevo in Ancona nel giugno dell'anno passato, colla maggiore gentilezza e cortesia mi fece vedere questo come gli altri monumenti della sua patria. È di pietra di forma rotondata; le lettere belle e grandi, alte la prima riga m. 0, 1, la 2. 0, 09, la 3. 0, 07, la 4. 0, 06.

c. hei .VLEIO · CC · L · ALEXS/ andro
e rXTESTAMENTO · ARBIT ratu
C· HEIVLEI · C·L · METRA e
C·HEIVLEI · C· L · CAPITON is

Il senso è chiarissimo; anche i nomi dei liberti dei due fratelli sono certi, benchè invece del raro Metra (p. e. Mur. 1711, 7, ma nome gentilizio) sarebbe più probabile un nome, che cominciasse con Metro, p. e. Metrodorus. L' epigrafe è interessante per la gens Heiuleia, di cui nelle collezioni epigrafiche non trovo altro esempio se non il L. Heioleius della iscrizione di Capua del settimo secolo (C. I. L. I, 565; I. N. 3561). Il mio amico dottor Zangemeister m' avverte di averne visto nel museo lapidario di Bologna un terzo esempio; ed infatti nelle schede del Corpus inscr. latin. trovo una copia di un frammento, che contiene questo nome.

Finalmente non voglio passare sotto silenzio la seguente iscrizione, del pari o inedita affatto o stampata in un giornale di limitata circolazione. È di travertino e murata nel palazzo comunale.

ALEXSANDER
Q · IVLI · MELIORIS
MINISTER·D·SVO

Ministri, fattori, della casa imperiale si conoscono in quantità , ma pochissimi di uomini particolari ed è perciò che l'epigrafe merita qualche considerazione.

Terminerò questo cenno toccando una quistione sulla topografia della città antica, forse la più importante: dico il sito del famoso tempio di Venere. Gli storici anconitani seguendo pare una tradizione volgare l'hanno posto sul luogo della cattedrale di S. Ciriaco. A questa opinione s'opposero il Cluverio It. ant. p. 730 ed il Colucci Antichità Picene vol. XV p. 78, ma ambedue con ragioni debolissime, a cui

non fa d' uopo rispondere. Infatti chiunque consideri che il colle di S. Ciriaco era l'arce antica, poi riguardi la bellezza del sito, donde la dea nata dal mare e specialmente sacra agli marinai era visibile da tutte le parti ed assai lontano, converrà che sia impossibile di trovar un sito del pari adattato come questo, e facilmente sarà convinto, che, come accadde per lo più alla introduzione della religione cristiana, al tempio principale del paganesimo è succeduto il tempio principale della cristianità. Se non m' inganno, i dotti Anconitani hanno cambiato opinione intorno il suo sito, credo io, a torto. Ma lasciamo frattanto la quistione a quegli archeologhi i quali ne faranno studi più profondi che non può fare un forestiere viaggiatore e speriamo che presto nuovi monumenti verranno alla luce per adornare di nuovo lustro l'antica e bella Ancona.

ENRICO NISSEN.

III. MONUMENTI.

Eclaircissements sur la découverte d'une inscription amphictionique au bas du monument bilingue de Delphes.

Depuis le jour où j' ai annoncé publiquement [1] la découverte d'une grande inscription amphictionique sur la partie inférieure du monument bilingue de Delphes, j'ai reçu de divers côtés, et notamment d'Allemagne, des lettres dans lesquelles on m'adresse des questions à ce sujet. Absent de Paris et occupé tout entier de mes explorations épigraphiques en Egypte et en Crète, je n'ai pu jusqu' à présent y répondre. Comme je ne veux pas refuser plus longtemps ce texte important à la légitime curiosité des savants, je me propose aujourd' hui de leur offrir quelques-uns des principaux résultats de mon déchiffrement, en attendant que je

[1] Voir mon Rapport au ministre de l' instruction publique, dans le *Moniteur Universel* du 24 octobre 1863.

puisse consacrer au monument tout entier une publication digne de lui.

Le *monument bilingue de Delphes*, semblable en cela au célèbre monument d'Ancyre, a dérobé pendant des siècles une partie de ses richesses aux investigations de la science. Connu seulement dans sa partie supérieure, il a été publié dans le *Corpus Inscriptionum Graecarum* 1 d'après une ancienne copie de Cyriaque d'Ancône, corrigée en quelques endroits à l'aide d'une seconde copie, très-imparfaite encore, faite au commencement de ce siècle par l'anglais Dodwell et insérée à la fin du second volume de ses *Voyages en Grèce* 2.

Ce fut pendant l'été de 1862 que, me trouvant seul et libre à Delphes, j'entrepris une étude sérieuse du monument bilingue 3. Ce n'était pas chose facile. Le marbre sur lequel est gravé ce monument se trouve au fond d'une cave obscure, privée d'air, remplie de pots à huile et encombrée d'immondices de tout genre. Il est encastré dans un mur, et de plus il est renversé (ἀνάποδα, comme disent les Grecs), ce qui augmente encore la difficulté de la lecture. Je n'eus même pas la faculté de faire débarrasser la place: la propriétaire, craignant qu'on ne démolît son habitation, ne m'autorisait qu'avec peine, et à prix d'argent, à me glisser furtivement chez elle, pendant les heures du jour où les gens du village, allant aux champs, laissaient leurs maisons désertes. Convaincu de l'importance du service qu'il s'agissait de rendre à la science, je ne reculai pas devant ces obstacles. Pendant douze jours consécutifs, je travaillai dans ce réduit, à la lueur de deux lampes, couché à plat ventre devant l'inscription, afin de pouvoir la

1 C. I. G. n. 1711.

2 Dodwell, *Travels in Graecia*, tom. II.

3 Pendant cette même campagne, j'ai découvert le commencement d'une nouvelle série d'inscriptions sur la face orientale du *murus inscriptus* encore cachée dans le sol. Je n'ai pu terminer ces nouvelles fouilles: c'est ce qui m'a empêché jusqu'à présent de publier les textes recueillis alors.

contempler de bas en haut. Voici le résultat de mes recherches.

L' inscription bilingue publiée dans le Corpus sous le n. 1711 est gravée sur deux colonnes, en grands caractères de l'époque romaine. Elle occupe actuellement la partie supérieure du marbre, l' inscription latine étant à la gauche du spectateur et l' inscription grecque à sa droite.

Au-dessous de cette inscription ainsi renversée , j' en remarquai une autre, en caractéres beaucoup plus petits et à peine visibles, qui me parut avoir une étendue bien plus considérable. Cette observation coïncidait parfaitement avec ce que dit *Boeckh* dans le *Corpus* : « *Dodwellus praeter Graecum et Latinum titulos eos quos edimus, alium Graecum dicit inesse litteris minutissimis scriptum, sed maximam partem sub solo sepultum* ». Je résolus d'avoir ce texte à tout prix, et, ne pouvant le faire nettoyer par des ouvriers, je le nettoyai moi-même.

Je trouvai le marbre tellement gâté et les lettres si peu profondément gravées que les procédés ordinaires de l'estampage ne paraissaient guère applicables. Néanmoins je réussis, à force de soins, à prendre une empreinte que je conserve encore et qui, me servant à contrôler ma copie, facilita singulièrement mon travail. On verra tout-à-l' heure que les fragments arrachés ainsi à une destruction imminente valent la peine qu' ils m'ont coûtée. Ce sont les débris, considérables encore, d'un monument qui avait une importance politique et religieuse de premier ordre.

Gravée sur deux colonnes , cette inscription comptait originairement soixante-seize lignes de petite écriture, dont une grande partie est aujourd'hui détruite. Néanmoins ce qui en reste nous offre des renseignements précis sur une question capitale , je veux dire la composition du conseil des Amphictions.

On sait combien cette question est controversée dans la science. La liste seule des ouvrages destinés à traiter ce point difficile formerait un long catalogue. Toutefois, malgré de louables efforts, on n'a pu jusqu' à présent parvenir à s'entendre, faute de renseignements suffisants. Aujourd'hui la question me paraît tranchée.

Je vais détacher du monument delphique les parties relatives à ce sujet. Je donnerai ma transcription en minuscules, en indiquant par des crochets [ ] mes restitutions.

Lignes 1 — 8.

1 . . . .
. . . . Αἰν]ιάνων ψῆφ[οι δύ]ο· ἱερομνημόνων
2 [κρίματι στῆναι . . . . . . ψῆφος· ἱερομνημόνων κρίματι
στῆν]αι. Ο[ἰταίων] ψῆφος · ἱερομνημόνων κρίματι στῆναι.
3 . . . .
. . . . ψ[ῆφος· ἱερομνημόνων κρίματι στῆναι.
Λ[ο]κρῶν
4 [Ἑσπερίων ψῆφος · ἱερομνημόνων κρίματι στῆναι . Λοκρῶν
Ὑπ]οκνημιδίων ψῆφος · ἱερομνημόνων κρί[μ]ατι
5 [στῆναι . . . . ἱερομνημόνων
κρίμ]ατι στῆναι . Δωριέων τῶν ἐκ Πελοποννή-
6 [σου ψῆφος · ἱερομνημόνων κρίματι στῆναι. . . . .
. . . . ἱερομνη]μόνων κρίματι στῆναι.
Περραιβῶν ψῆφος · ἱε-
7 [ρομνημόνων κρίματι στῆναι · περὶ τῶν ὅρων τῆς Δελφῶν
χώ]ρας ἱερᾶς ὥςτε κρίμα κύριον εἶναι ὃ [ο]ἱ ἱερομνή-
8 [μονες ἔκριναν . . . .
. . . .

Lignes 45 — 57.

45 ὡς Ῥωμαῖοι ἄγουσιν πρὸ ἑβδόμης Εἰδ[ῶν] Φεβροαρίων, ὡς
Δελφοὶ ἄγουσι ἑβδέμηι [ἐπ' εἰκά]δι · ὅσον χρημάτων Ἀπόλ-
λω[νι ἄπε-
46 στι ἐκτὸς τοῦ θησαυροῦ καὶ ἐκτὸς τῶν θ[ρε]μμάτων προ-
σόδου, Ἀμφικτίονες ἔ[κριναν. Δελ]φῶν ψῆφοι δύο · τάλαν-
τ[ον συμμα-
47 [χ]ικὸ[ν] μνᾶς πεντήκον[τα] μίαν στ[ατῆρας] δύο . Θεσ-
σαλῶν ψῆφοι δύο · τάλ[αντα συμμαχικὰ] τρία μνᾶς τριά-
κοντα πέν[τε.
48 Φωκέων ψῆφοι δύο · τάλαντα τέσσαρα μνᾶς πέντε . Δω-
ριέων τῶν ἐκ Μητρ[οπόλεως ψῆ]φος · τάλαντα συμμαχικὰ
τρία μ[νᾶς
49 πέντε . Δωριέων τῶν ἐκ Πελοποννήσου ψῆφος · τάλαντα
συμμα[χικὰ τρία μνᾶς] τριάκοντα . Ἀ[θην]αίων ψῆφος ·
τ[άλαν-
50 τα συμμαχικὰ τρία μνᾶς τριάκοντα . Εὐβοιέων ψῆφος ·
τάλαντα [συμ]μαχικ[ὰ τρία μνᾶ]ς τριάκοντα πέντε . Βοιω-
τῶν ψῆφοι [δύ]ο ·

51 τάλαντα συμμαχικὰ τέσσαρα μνᾶς πέντε . Ἀχαιῶν Φθιω-
τῶν ψῆφοι δύο · τάλαντ[α συμμαχικὰ τ]ρία μνᾶς τ[ριά-
κοντα] πέντε . Μαλιέ-
52 ων ψῆφος · τάλαντα συμμαχικὰ τέσσαρα μνᾶς πέντε .
Ο[ἰτα]ίων ψῆφος · τάλ[αντα συμμαχικὰ τέσσαρα μνᾶς
τριάκοντα πέν-
53 τε. Δολόπων ψῆφος · τάλαντα συμμαχικὰ τρία μνᾶς τριά-
κοντα πέντε , Π[ερραιβῶν ψ]ῆφος · τάλαντα συμμαχικὰ
τρία μνᾶς
54 τριάκοντα πέντε . Μαγνήτων ψῆφοι δύο · τάλαντα συμ-
μαχικὰ τρία μνᾶς τριάκοντα πέντε . Αἰνιάνων ψῆφοι δύο ·
τάλαντα
55 συμμαχικὰ τέσσαρα μνᾶς πέντε . Λοκρῶν Ὑποκνημιδίων
ψῆφος · τάλαντα συμμαχικὰ τέσσαρα μνᾶς πέντε . Λο-
56 κρῶν Ἑσπερίων ψῆφος · τάλαντα συμμαχικὰ τρία μνᾶς
τριάκοντα πέντε. Ἀμφικτίονες ἔκριναν τῶι θεῶι χρήματος ἀ-
57 πεῖναι ἐκτὸς τοῦ θησαυροῦ κ[αὶ] ἐκτὸς τῶν θρεμμ[άτων]
προσόδου · τάλαντα συμμαχικὰ τρία μνᾶς τριάκοντα πέντε.

1. — La restitution [Αἰν]ιάνων n'est pas douteuse, puisqu'on lit Αἰνιάνων en toutes lettres à la ligne 54.

2. — La restitution Ο[ἰταίων] est confirmée par Ο[ἰτα]ίων de la ligne 52.

3 et 4. — Les restitutions Λ[ο]κρῶν [Ἑσπερίων] et [Λοκρῶν Ὑ]ποκνημιδίων sont confirmées par les lignes 55 et 56. Les Λοκροὶ Ἑσπέριοι sont les Locriens Ozoles, habitant la plaine d'Amphissa à l'ouest de Delphes. Strabon le dit formellement: Καλοῦνται δ' οἱ μὲν Ἑσπέριοι Λοκροὶ καὶ Ὀζόλαι, ἔχουσί τε ἐπὶ τῇ δημοσίᾳ σφραγῖδι τὸν Ἕσπερον ἀστέρα ἐγκεχαραγμένον (Strabon Geogr. IX, 3, 1). L'appellation des Λοκροὶ Ὑποκνημίδιοι, vulgairement nommés Epicnémidiens, est aussi à remarquer. Confirmée ici par deux exemples, elle est conforme à cette périphrase de Pausanias: Λοκροὺς τῇ Φωκίδι ὁμόρους ὑπὸ τῷ ὄρει τῇ Κνημῖδι (Paus. X, 8, 2).

5. — Le vide devait être rempli par les Doriens du Parnasse, les habitants de la province que Pausanias appelle ἡ ἀρχαία Δωρίς. On les retrouve avec certitude à la ligne 48. Il sont appelés Δωριεῖς οἱ ἐκ Μητρ[οπόλεως], et opposés aux Δωριεῖς οἱ ἐκ Πελοποννήσου.

6. — Le nom des Περραιβοί, conservé en entier ici, est précieux. Il nous sert à remplir le vide de la ligne 53, où j'ai cru voir effectivement le commencement d'un Π. On voit que ces premières lignes 1 — 7 sont la fin d'une liste dont le commencement nous manque. Ce fragment est important, puisqu'il sert à compléter la liste intégrale que renferment les lignes 46 — 56.

45. — Après ἑβδόμηι, il manque cinq à six lettres. J'ai restitué [ἐπ' εἰκά]δι. On remarquera que le mois delphique n'est pas nommé. Ce mois était probablement indiqué avec le nom du magistrat éponyme en tête du monument, dans un préambule que nous n'avons plus. Ce devait être, je pense, le mois Βουκάτιος, pendant lequel on célébrait les jeux pythiques. C'était l'époque fixée pour l'ἐαρινὴ πυλαία.

Si l'on admet cette explication, on aura ici un synchronisme entre le calendrier delphique et le calendrier romain. Je recommande ce passage à l'attention des savants.

46. — La restitution [ἄπε]στι est confirmée par les lignes 56 — 57. Il s'agit d'un *déficit* dans les richesses, si souvent pillées, du temple de Delphes. Il paraît que le dieu possédait, outre le trésor proprement dit et le revenu des esclaves et troupeaux (ἐκτὸς τοῦ θησαυροῦ καὶ ἐκτὸς τῶν θρεμμάτων προσόδου), des sommes d'argent assez considérables. Elles sont désignées ici par le mot χρημάτων, et plus bas, ligne 56, par le singulier χρήματος. Le total du déficit, d'après l'évaluation faite pas les Amphictions, est formulé ainsi: τάλαντα συμμαχικὰ τρία μνᾶς τριάκοντα πέντε.

56. — Il faut remarquer ici, comme à la ligne 46, l'orthographe Ἀμφικτίονες. Cette orthographe est constante dans toutes les inscriptions que j'ai lues à Delphes. Elle vient à l'appui de l'étymologie d'après laquelle ce mot dériverait de ἀμφὶ et de κτίω ou κτίζω, et serait synonyme de περικτίονες, περίοικοι.

Examinons maintenant le texte en lui-même. Tout d'abord nous trouvons dans l'inscription une distinction remarquable, celle des peuples qui ont deux suffrages (ψῆφοι δύο), et des peuples qui n'en ont qu'un (ψῆφος μία). On va voir que cette distinction jette un jour inattendu sur la question.

Voici la liste extraite du monument, avec l'indication du nombre de suffrages dévolus à chaque peuple.

Δελφῶν	ψῆφοι δύο
Θεσσαλῶν	ψῆφοι δύο
Φωκέων	ψῆφοι δύο
Δωριέων τῶν ἐκ Μητρ[οπόλεως]	ψῆφος μία
Δωριέων τῶν ἐκ Πελοποννήσου	ψῆφος μία
Ἀθηναίων	ψῆφος μία
Εὐβοιέων	ψῆφος μία
Βοιωτῶν	ψῆφοι δύο
Ἀχαιῶν Φθιωτῶν	ψῆφοι δύο
Μαλιέων	ψῆφος μία
Οἰταίων	ψῆφος μία
Δολόπων	ψῆφος μία
Περραιβῶν	ψῆφος μία
Μαγνήτων	ψῆφοι δύο
Αἰνιάνων	ψῆφοι δύο
Λοκρῶν Ὑποκνημιδίων . . .	ψῆφος μία
Λοκρῶν Ἑσπερίων	ψῆφος μία

L'addition totale donne dix-sept peuples et vingt-quatre voix. Si maintenant nous consultons les auteurs anciens, nous trouverons que deux points sont hors de contestation.

Le premier de ces points, c'est que le nombre des peuples amphictioniques était primitivement de douze. L' orateur Eschine est formel sur ce point: κατηριθμησάμην ἔθνη δώδεκα τὰ μετέχοντα τοῦ ἱεροῦ (*Aeschin. de falsa leg. ed. Reiske p.* 285). Le second point, non moins certain, c'est que chacun de ces peuples disposait de deux voix: δύο γὰρ ψήφους ἕκαστον φέρει ἔθνος (*id. ibid.*)

Examinons notre liste à ce double point de vue. Nous y trouvons d'abord sept peuples qui disposent de deux voix. Ce sont les suivants :

Δελφοί	Ἀχαιοὶ Φθιῶται
Θεσσαλοί	Μάγνητες
Φωκεῖς	Αἰνιᾶνες.
Βοιωτοί	

Cela fait quatorze voix. Restent dix peuples qui n'ont qu'une voix chacun. Ce sont les suivants :

Δωριεῖς οἱ ἐκ Μητρ[οπόλεως]	Δωριεῖς οἱ ἐκ Πελοποννήσου
Ἀθηναῖοι	Εὐβοιεῖς
Μαλιεῖς	Οἰταῖοι
Δόλοπες	Περραιβοί
Λοκροὶ Ὑποκνημίδιοι	Λοκροὶ Ἑσπέριοι.

Il est évident pour moi que ces dix peuples doivent être rangés deux par deux, chacun ne formant en quelque sorte que la moitié d'un peuple.

Pour les Doriens, la chose ne souffre aucune difficulté. Les Δωριεῖς figurent réunis dans toutes les listes que l'antiquité nous a laissées, et l'orateur Eschine indique bien les deux fractions dont se composait la grande famille dorienne, d' une part les Doriens du Parnasse, d' autre part les Doriens du Péloponnèse et à leur tête les Lacédémoniens. « Celui qui vient de Dorium et de Cytinium, dit Eschine, a le même droit que le Lacédémonien » τὸν ἥκοντα ἐκ Δωρίου καὶ Κυτινίου ἴσον δυνάμενον Λακεδαιμονίοις. On sait que Dorium et Cytinium sont deux petites villes de l' ancienne Doride , situées au pied du Parnasse (cf. Steph. Byz. s. v. Δώριον).

Quant aux Athéniens et aux Eubéens, ils représentent également deux fractions d'un même tout, les Ἴωνες, qu'on retrouve dans toutes les listes. Eschine semble faire allusion à ce fait, lorsqu' il nous montre l' Ionien d' Erétrie ou de Priène égal aux Athéniens: πάλιν ἐκ τῶν Ἰώνων τὸν Ἐρετριέα

ἡ Πριηνέα (ἴσον δυνάμενον) τοῖς Ἀθηναίοις. Erétrie est une ville de l'Eubée.

Même remarque pour les Locriens. Ce sont deux subdivisions d'un tout. La distinction subsistait encore au temps de Pausanias: πέμπουσι δὲ καὶ Λοκροί οἵ τε καλούμενοι Ὀζόλαι καὶ οἱ πέραν Εὐβοίας ἕνα ἑκάτεροι (Paus. X, 8, 5).

Restent les quatre peuplades thessaliennes Μαλιεῖς, Οἰταῖοι, Περραιβοί, Δόλοπες, que je propose de réunir deux à deux de la façon suivante :

Μαλιεῖς — Οἰταῖοι
Περραιβοί — Δόλοπες

La liste définitive des douze peuples amphictioniques peut donc être arrêtée ainsi :

1. Δελφοί	7. Ἀχαιοὶ Φθιῶται
2. Θεσσαλοί	8. Μαλιεῖς — Οἰταῖοι
3. Φωκεῖς	9. Περραιβοί — Δόλοπες
4. Δωριεῖς { οἱ ἐκ Πελοποννήσου / ἀρχαῖοι	10. Μάγνητες
5. Ἴωνες { Ἀθηναῖοι / Εὐβοιεῖς	11. Αἰνιᾶνες
6. Βοιωτοί	12. Λοκροί { Ὑποκνημίδιοι / Ἑσπέριοι

Cette liste, constituée d'après un document irrécusable, nous permet de faire avec sûreté l'appréciation critique des listes divergentes qui nous ont été transmises par les auteurs. On verra que les différences sont plus apparentes que réelles.

Les listes fournies par les auteurs peuvent se réduire à trois : celle d' Eschine, celle de Pausanias, et celle que j'appellerai *synoptique*, parce qu'elle est contenue à la fois dans Libanius, dans Harpocration et dans Suidas.

La liste d'Eschine se trouve dans le discours περὶ παραπρεσβείας p. 285 ed. Reiske = p. 252 § 116 ed. Bekker. Voici les peuples nommés dans cette liste: Θετταλούς, Βοιωτούς, Δωριέας, Ἴωνας, Περραιβούς, Μάγνητας, Λοκρούς, Οἰταίους, Φθιώτας, Μαλιεῖς, Φωκεῖς.

La liste de Pausanias se trouve dans le X[e] livre, c. 8, § 2. Elle donne l'énumération suivante: Ἴωνας , Δόλοπας , Θεσσαλούς, Αἰνιᾶνας, Μάγνητας, Μαλιέας, Φθιώτας, Δωριεῖς, Φωκέας, Λοκροὺς τῇ Φωκίδι ὁμόρους ὑπὸ τῷ ὄρει τῇ Κνημῖδι.

La liste *synoptique* se trouve dans Harpocration (s. v. Ἀμφικτίονες), dans Suidas (s. v. Ἀμφικτίονες) , et dans Li-

banius (Orat. 64, tom. III p. 414 ed. Reiske). On y trouve les noms qui suivent: Ἴωνες, Δωριεῖς, Περραιβοί, Βοιωτοί, Μάγνητες, Ἀχαιοί, Φθιῶται, Μηλιεῖς, Δόλοπες, Αἰνιᾶνες, Δελφοί, Φωκεῖς.

Si l'on compare ces trois listes, on remarquera que la liste d'Eschine ne donne que onze peuples ; celle de Pausanias n'en donne que dix ; celle des Synoptiques seule a l'air d'en donner douze, mais c'est par suite d' une erreur des copistes et des éditeurs. On trouve dans la plupart des manuscrits les deux mots Ἀχαιοί et Φθιῶται séparés par un signe de ponctuation Ἀχαιοί . Φθιῶται.

Les éditeurs en ont conclu que c'étaient deux peuples distincts. Cette erreur doit désormais disparaître de toutes les éditions.

A ceux qui seraient tentés de la défendre , je pourrais opposer non-seulement le monument delphique , mais encore le témoignage d'autres inscriptions, celle-ci par exemple, que j'ai copiée dans les ruines d'Halicarnasse:

ΤΟΛΜΙΔΑΣ
ΚΛΕΟΔΑΜΟΥ
ΑΧΑΙΟΣΦΘΙΩΤΑ
ΕΓΜΕΛΙΤΕΙΑΣ

Τολμίδας Κλεοδάμου, Ἀχαιὸς Φθιώτα, ἐγ Μελιτείας.

On remarquera encore que dans les trois listes l'erreur porte principalement sur les petites peuplades thessaliennes, ce qui s'explique aisément. Ces peuplades obscures et mal connues pouvaient être facilement confondues les unes avec les autres. A part cette confusion, la liste d'Eschine serait presque irréprochable. C'est évidemment la meilleure. S' il avait réuni les Μαλιεῖς et les Οἰταῖοι, tribus qui n'avaient chacune qu'un suffrage, et s' il avait donné la place vacante aux Αἰνιᾶνες, il y aurait conformité parfaite avec notre inscription. Il est vrai qu' il ne nomme que onze peuples. M. Carl Müller, dans le deuxième volume des *Oratores Attici* de la collection Didot, a comblé cette lacune par les Δόλοπες. C'est une erreur, puisque les Δόλοπες, d'après notre monument delphique, votaient avec les Περραιβοί. Le peuple qui n'est pas nommé dans le texte d'Eschine, ce sont les Δελφοί, comme le prouve la comparaison des trois listes avec notre inscription.

La liste de Pausanias est beaucoup moins exacte. Il

ne donne que dix peuples, parmi lesquels il nomme, il est vrai, les Αἰνιᾶνες. Pour les Locriens, il n'indique que les Locriens Hypocnémidiens, à l'exclusion des autres. Cependant, un peu plus loin, lui-même nous apprend que de son temps les Locriens Hypocnémidiens n'avaient qu'un suffrage, et les Locriens Hespériens un autre.

Quant à la liste *synoptique*, si l'on corrige l'erreur des manuscrits concernant les Ἀχαιοὶ Φθιῶται et si l'on réunit les Δόλοπες avec les Περραιβοί, elle se rapproche de l'exactitude. Il ne reste plus qu'à remplir les deux places vacantes, l'une par les Θεσσαλοί, l'autre par les Λοκροί, qui sont fournis par les autres listes et dont l'absence dans celle-ci est un oubli flagrant. Quant aux Μηλιεῖς, il faut les maintenir: c'est tout simplement la forme ionique de Μαλιεῖς.

Cette discussion, que j'abrège, montre que les contradictions entre les diverses listes sont plus apparentes que réelles. Tous ces dénombrements peuvent être ramenés sans violence à celui que donne notre précieuse inscription. Grâce à la découverte de ce document, nous connaissons désormais la composition régulière et normale de la ligue amphictionique. Cette composition est indépendante des changements passagers introduits par la politique ou imposés par la guerre, changements dont j'aurai à parler ailleurs, à-propos des inscriptions que j'ai trouvées sur le mur oriental.

Quant à la date de notre inscription, elle est postérieure à la domination des Etoliens et antérieure au règne d'Auguste. Elle est postérieure à la domination des Etoliens, car les Etoliens, qui figurent partout au premier rang dans les inscriptions amphictioniques du mur méridional, ont complètement disparu ici. Elle est antérieure au règne d'Auguste, car nous savons par Pausanias qu'Auguste remania le conseil amphictionique et y introduisit la ville de Nicopolis. On peut donc rapporter la date de notre monument aux dernières années de l'indépendance grecque, avant la réduction de ce pays en province romaine. Le caractère paléographique des lettres gravées sur le marbre vient à l'appui de cette conclusion.

Carl Wescher.

IV. OSSERVAZIONI.

Sulla tribunizia potestà di Traiano Decio.
Lettera di Teodoro Mommsen *a G. Henzen.*

Conoscete benissimo la lapida della vostra silloge n. 5538, scoperta negli scavi di Civita Castellana nel 1822 e stampata per la prima volta dal Borghesi nella sua memoria sopra un diploma di Traiano Decio p. 25. Ma forse vi sarà nuovo, che in quella pubblicazione, comunque fatta sopra copia del diligentissimo Amati, sia occorso un gravissimo errore, il quale ha reso confusa e scorretta tutta la cronologia di quegli anni già oscuri ed imbrogliati. Per buona ventura la lapida, come tante altre di quegli scavi, è passata nel museo del duca di Blacas, nel cui palazzo ho potuto copiarla nell'anno 1863 ed ottenere dalla sua gentilezza un ottimo calco. Ecco l'iscrizione, come sta nel marmo:

q·	HERENNIO·AETRVSCO MES	C·VALENTI·HOSTI	*liano messio*
si	O DECIO NOBILISSIMO CAES	Q · NOBILISSIMO	*caes · filio*
p	RINCIPI·IVVENTV	IMP · CAES · MESSI	*q · traiani*
ti	S · TRIB · POT · COSS · DE	DECII · INVICTI	*pii felicis*
si	G N A T O F I L I O	AVG · PONT · MA	*x · trib · pot*
im	P · CAES · C · MESSI · Q·TRA	III · COSS · II DE	*signato iii*
ia	NI · DECI · INVICTI · PII	P · P · PRO	*cos*
fel	IC (is a) VG PONTI (f) IC (ma) X		

trib · pot · iii coss · ii des · iii
p · p · pro cos·

Prescindendo da alcuni errori di minor importanza, l'Amati in primo luogo non ha avvertito l'erasione de' nomi tanto del padre quanto di entrambi i figli, fatto nuovo, a ciò ch' io sappia, nè senza importanza storica. Siccome questo pare un fatto isolato ed altrove dappertutto la memoria de' Deci

fu rispettata, così volentieri lo combinerei con ciò che dice Vittore Caes. c. 29: *Decio quam potuit maturrime Roma digresso Iulius Valens cupientissimo vulgo imperium capit*, ragguaglio meglio autenticato che quello nelle vite de' trenta tiranni c. 20, che fa regnare questo Valente non in Italia, ma nell'Illirico. Se Valente comunque per pochi giorni tenne in suo potere la città de' Falisci, ciò basta per ispiegare il fatto dell' atterramento delle statue de' Deci. — Ma il più importante è, che nella sesta riga del secondo titolo il numero della tribunizia potestà non è già II, come lo diede l'Amati, ma III, il che ho verificato apposta nell' impronta, nè vi può esser il menomo dubbio sulla lezione chiara ed evidente. Per questa rettificazione vien rovesciato tutto il sistema stabilito dal Borghesi sulle tribunizie potestà di Decio, cioè che essendo stato ucciso Filippo nell' autunno del 249, Decio contava la prima tribunizia potestà nel 249, la seconda nel 250, la terza nel 251, in cui perì. Imperocchè la lapide falisca indubitatamente appartiene al 250, dicendosi in essa Decio padre console designato per la terza volta, Decio figlio console designato, i quali consolati sono que' dell'a. 251. Dunque è forza di ammettere, che Decio nel 250 contava il terzo anno del suo governo e che perciò fu dichiarato imperatore non nel 249, ma nel 248.

Ma come? vi sento dire. Non è stato dimostrato dal Borghesi, che i due Filippi perirono non prima dell'autunno del 249? e se non fosse, come mai si spiega, dato che Decio salisse al trono nel 248, che non prese il consolato pel 249, secondo l'uso generale degli imperatori, ma aspettò fino all'anno seguente? Pare che colla nuova rettificazione la cronologia vada di male in peggio.

Ma non basta. La lapide di Civita Castellana appartenente all'anno 250 chiama Decio, è vero, *tr. pot. III. cos. II des. III*, e con essa concordano due altre di Feltre (Orelli n. 993) e di Vence (Henzen n. 5227), a cui il Borghesi non volle prestar fede, venendoci da fonte non troppo certa, ma che ora si trovano prettamente giustificate. È però innegabile che esistono pure documenti non meno autentici che accoppiano la seconda tribunizia potestà col secondo consolato. Prende il primo posto fra essi il diploma pubblicato dal Borghesi (Henzen 5535), in cui si legge *tr*[*ibunic*] *pot. II coss. des. III*, documento uffiziale; concordano la lapida di Apulo (Orell. 991), che ha P · M · TRIB · *pot* · | II ·

COS · II · P · P, guarantita però dalla sola copia dell'Ariosti, e le milliarie scoperte presso Verona con *trib. pot. II cos. II* (Orelli l. c. Borghesi Trai. Dec. p. 26).

Per uscire da questo imbroglio in primo luogo stabiliremo, che infatti Decio secondo ogni probabilità fu dichiarato imperatore nel 248, ma riconosciuto a Roma non prima dell'autunno 249. Basta ricordare i semplici fatti, che Decio fu mandato da Roma dall' imperatore Filippo come legato della Pannonia nelle provincie danubiane per pacificarle, che appena capitatovi fu salutato imperatore dalle truppe, che poi dirigendosi egli verso la capitale e Filippo venendo incontro a lui, le due armate s'incontrarono presso Verona, e che ivi Filippo fu vinto ed ucciso nell'autunno 249. Parmi, se non necessario, almeno probabilissimo, che la prima salutazione imperiale di Decio avvenisse non già nel 249, ma nel corso del 248. Ciò dato, apronsi due vie per sciogliere la contraddizione sia apparente sia reale de' marmi sopra accennati.

Potrebbe sospettarsi, che Decio fosse tornato all' uso antico di contare le tribunizie potestà non secondo l' anno civile, ma *a die in diem*. Così, posto che fu fatto imperatore diciamo il 1 settembre dell'anno 248, la seconda tribunizia potestà finì l'ultimo agosto del 250 e così può stare, che dell' anno 250 si abbiano marmi tanto della seconda quanto della terza. — Ma se tale spiegazione è possibile, non perciò mi pare probabile. Imperocchè e la supposizione, che questo solo imperatore nella datazione del suo impero sia tornato all'uso di Augusto e Trajano, è appena ammissibile, e se questo è vero, bisognerebbe supporre, che nel secondo diploma di Decio (Henzen 5534), che porta la data del 29 decembre 249, l'intitolazione *tr. pot. cos.* fosse mancante del numero, a quel giorno Decio contando, secondo la supposizione sovra esposta, la trib. pot. II. Cotali ommissioni del resto non sono rare e se ne hanno pure esempj appunto nel nostro Decio (Orelli 4940 , dove si legga IR = iterum pro I · AE ; Borghesi l. c. p. 27) : ma in un documento di questa natura sono affatto inammissibili.

Così a mio avviso non resta altro scampo se non di supporre, che gli anni del governo di Decio anche anteriormente furono computati in due maniere diverse , partendo gli uni dal giorno della salutazione imperiale , gli altri dal giorno in cui fu riconosciuto a Roma, e che questa seconda più modesta maniera fu l' uffiziale. Ecco lo schema secondo tal supposizione :

	sistema uffiziale	sistema non uffiziale
248		*tr. p. cos.*
249	dall' autunno *tr. p. cos.*	dal 1 genn: *tr. p. II, cos.*
250	*tr. p. II, cos. II*	*tr. p. III, cos. II*
251	*tr. p. III, cos. III*	*tr. p. IV, cos. III*

Che il primo sistema primeggia, si prova da parecchi argomenti. In primo luogo, se l'imperatore non avesse domandato, che non gli si contasse il governo se non dalla conferma che glie ne fece il senato, certamente nessuno avrebbe osato di dargli meno di ciò che domandava. Secondamente, il diploma del 249, che è l'unico documento uffiziale oggi noto con date certe di questo governo, segue il primo sistema. In terzo luogo vengono le medaglie di Alessandria, che non gli contano più di tre anni, perciò se Decio, come è probabile, perì dopo il 29 di agosto del 251, questo vuol dire, che il principio del suo governo si ha da cercare fra il 29 di agosto del 249 e il giorno corrispondente del 250. Finalmente la mancanza totale di monumenti colla trib. pot. IV dimostra, che il secondo sistema si smise affatto, dopo che fu generalmente nota la volontà dell'imperatore di non esser riguardato come tale, avanti che il senato l'avesse riconosciuto.

Vi aggiungo un altro titolo spettante pure ai Deci, per correggere gli errori o diciamo chiaramente le interpolazioni ammesse nel testo pubblicatone dal sacerdote bavarese Stark che fu ripetuto dal Borghesi l. c. p. 89. Sono due colonne milliari, entrambe trovate nel Tirolo tedesco; la prima di Zirl par che sia smarrita, ma ne abbiamo un testo bastantemente buono pubblicato nella *Zeitschrift des Ferdinandeums* vol. V (Innsbruck 1839) p. 27; la seconda esistente a Wilten presso Innsbruck fu corretta da me stesso sul sasso.

col. di Zirl	*col. di Wilten*	*copia dello Stark*
IMP CÆS	IMP CÆS GAI	IMP · CAES · CA
CA MESS QTRA	MESSIO Q TRA	MESSIO · Q · TR ·
DECIO P F INV	DECI P F INV	DECIo P · F · INV
AVG PMTRP·I·IMP	AVG P M TR P II	AVG · P · M·TR · P · II
P P ET MESSIS...	P P ET MESS DECI	P·*p*·ET · MESS·DECI
DECIO ET QVIN	O ET QVINTO	*au*G · ET · QVINTO
TO NOBILISSI	NOBILISSI CÆS	NOBILISSI · CAES
MIS CÆSS AVGG	S AVGG AB ‖	*fil*IIS·AVG·CAES·D·N
..AB · M · P	M P C XII	M · P · CXII
XCIIX		

Va letta dunque: *Imperatori Caesari Gaio Messio Quinto Traiano Decio pio felici invicto Augusto*, *pontifici maximo tribunicia potestate II*, *patri patriae*, *et Messis Decio et Quinto nobilissimis Caesaribus*. Ciò che segue è secondo il mio avviso corrotto in entrambe le copie da ciò che si lesse nella formola pei quadratari : imperocchè per *ab Aug*(*usta*), che si richiede, è messo *Augustis*, che non conviene ai Cesari, ed *ab*, che così sta nell'aria. La pietra è coetanea a quella di Civita Castellana, cioè dell'anno 250, e regolare, nè prova punto ciò che ne dedusse il Borghesi ingannato dalla sua copia, che Ostiliano fu figlio e non genero di Traiano Decio.

V. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume XXXVI degli Annali del nostro Instituto insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VIII, tav. I — XII) per l'anno 1864. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. I. Busto di Giunone del Museo di Napoli. — Tav. II. Sarcofago di Chiusi. — Tav. III. Pelope ed Ippodamia, vaso del Museo d' Arezzo. — Tav. IV — V. Vasi ateniesi rappresentanti riti funebri. — Tav. VI. Ercole combattente le Amazzoni, vaso del Museo d'Arezzo. — Tav. VII — VIII. Cista prenestina. — Tav. IX. Vaso di Altamura con rappresentazione infernale. — Tav. X. Vaso pestano rappresentante Ercole furente. — Tav. XI. Piombi siciliani mercantili. — Tav. XII. Bronzi diversi.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Monumenti de' pretoriani, di *G. Henzen*. — 2. Due bassorilievi etruschi (Mon. vol. VIII, tav. II; tav. d'agg. AB), di *W. Helbig*. — 3. Nacona e i Campani in Sicilia (Tav. d'agg. C), di *G. Romano*. — 4. Due sarcofaghi riferibili al mito d' Adone (tav. d'agg. DE), di *H. Hirzel*. — 5. Iscrizioni del Trentino (tav. d'agg. F, 1 e 2), di *G. H.* — 6. Pelope ed Ippodamia (Mon. vol. VIII, tav. III), di *R. Kekulé*. — 7. Iscrizioni greche delle isole d' Amorgo e di Tera, di *G. Henzen*. — 8. Ilizia ed Esculapio (tav. d'agg. G), di *R. Kekulé*. — 9. La via Flaminia fino a Capena ed al fano di Feronia, di *F. Gori*. — 10. Vaso a soggetto bacchico proveniente da Calvi (tav. d'agg. H), di *F. Gargallo-Grimaldi*. — 11. Rappresentanze gemmarie della Psiche (tav. d' agg. I), di *R. Kekulé*. — 12. Del Mitreo annesso alle terme ostiensi di Antonino Pio (tav. d'agg. K, LM, N), di *C. L. Visconti*.

— 13. Vasi con rappresentanze di riti funebri (Mon. vol. VIII, tav. IV — V; tav. d'agg. OP), di *A. Conze.* — 14. Iscrizioni latine, scoperte recentemente a Basilea, Leone di Spagna e Bonna, di *E. Hübner*; con postilla di *G Henzen.* — 15. Minerva di Mirone (tav. d'agg. Q) , di *H. Hirzel.* — 16. Ercole combattente le Amazzoni (Mon. vol. VIII, tav. VI), di *O. Jahn.* — 17. Osservazioni fatte in alcune isole dell' arcipelago (tav. d' agg. R), di *A. Michaelis.* — 18. Le nozze di Giove e di Giunone, di *W. Helbig.* — 19. Vaso di Altamura con rappresentazione infernale (Mon. vol. VIII , tav. IX ; tav. d'agg. ST) , di *U. Köhler.* — 20. Busto di Giunone del Museo di Napoli (Mon. vol. VIII , tav. I), di *H. Brunn.* — 21. Sul ciclo delle dodici fatiche d'Ercole (tav. d' agg. U), di *A. Klügmann.* — 22. Vaso di Pesto da Ercole furente (Mon. vol. VIII, tav. X), di *H. Hirzel.* — 23. Descrizione di una raccolta di piombi antichi siciliani detti mercantili (Mon. vol. VIII, tav. XI), di *A. Salinas.* — 24. Cista prenestina (Mon. vol. VIII, tav. VII — VIII), di *H. Brunn.* — 25. Bronzi diversi (Mon. vol. VIII, tav. XII), di *H. Brunn.* — 26. Putto di bronzo con iscrizione etrusca (tav. d' agg. F, 3 e 4), di *A. Lorini.*

L'Instituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1864:

Tavole 12 di Monum. equivalenti a fogli di stampa . .	36
Tavole d'aggiunta 15, cinque delle quali doppie	20
Testo d' Annali	25
Testo di Bullettino	17
In tutto fogli	98

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue , così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a'suoi partecipanti riguardo all'anno 1864.

Per cura della stessa Direzione si è pubblicato il *Repertorio universale delle opere dell' Instituto archeologico dall'anno* 1857 — 1863 , Roma 1864 , pp. 191 , 8°, che al prezzo di Sc. 1. 20 trovasi vendibile presso la Direzione medesima, nonchè presso i varj agenti dell' Instituto.

Roma, li 31 gennajo 1865.

LA DIREZIONE.

Pubblicato il dì 31 Gennaro 1865.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° II. di Febbrajo 1865 (*due fogli*).

Adunanze de' 20 *e* 27 *gennajo, e de'* 3 *e* 10 *febbrajo. — Scavi di Calvi, e Civitavecchia. — Vasi della collezione Feoli. — Sul* discerniculum *degli antichi. — Statua d'Ercole. — Sulle legioni III Augusta e III Gallica. — Comptes rendus de la commission archéologique ecc. — Rettificazione.*

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Gennajo 20: Salinas : impronta d'un didrammo della collezione Luynes a Parigi col tipo corinzio della testa di Pallade e del pegaso coll' iscrizione NAXION(sic), pubblicato dal sig. D. D. Müller (Diamilla) nella *Revue archéol.* IX (ant. serie) p. 133 tav. 189, n. 7, e contro l'autenticità del quale si erano mossi validissimi dubbj dal ch. Giulio Friedlaender nell' *Arch. Zeitung* 1861 p. 167: il rif. s'associò interamente alle osservazioni di quest' ultimo numismatico ed aggiunse che, avendo esaminato la moneta originale, trovò essere autentica, ma l'assurda iscrizione NAXION essere stata rifatta col bulino, del che anche nell' impronta possono vedersi chiaramente le traccie. — Klügmann : impronta d'una pietra incisa della Biblioteca imperiale di Parigi descritta dal sig. Chabouillet (*Catal. des camées* p. 242 n. 1806) riferibile al mito di Tereo. — Henzen : lapide latina ritr. a s. Agnese sulla via nomentana (v. in appresso). — Lanci : scavi proseguiti dal sig. principe Torlonia nel suo tenimento di Porto, dove tra varj trovamenti di portici e colonne si erano disseppellite tre statue mutile di testa e di parte delle gambe; e l'una è il competitore del gladiatore trovato l'anno scorso, l'altra una Venere e la terza un uo-

mo paludato d'incerta spiegazione. — Brunn: anforina ceretana del sig. Castellani con rappresentanza di Dike ed Adikia (v. in appresso); — frammento di lucerna dello stesso possesso con figura di Nemesi, corrispondente perfettamente col tipo espresso nel noto vaso di marmo del palazzo Chigi, se non che nella lucerna la dea è fregiata d'una ricca corona; — disegno d'un bassorilievo in argento con rappresentanza d'un tempio di Antonino Pio, menzionato dallo Hübner (Bull. 1862, p. 171) come trovato a Merida in Spagna, ma che dal confronto con un altro quasi identico, ma alquanto più piccolo presso Caylus (V, 90, 1) si riconosce facilmente come una falsificazione del secolo passato.

Gennajo 27: Henzen: ulteriori osservazioni riguardo all'iscrizione di s. Agnese proposta nell' adunanza precessa. — Salinas: lucido d'un *lekythos* a fondo nero e figure rosse, ritr. nel 1854 al Pireo, ora nel Museo della Società archeologica d'Atene, rimarchevole a causa dell' eleganza del disegno e per le dorature che ancora restano su varie parti delle cose rappresentate: nella figurazione il rif. credè potersi scorgere con qualche probabilità Paride che, accompagnato da Enea, si reca ad Elena in presenza di Venere e di un' altra figura muliebre, che potrebbe esser *Peitho*; — lucido di un gran cratere a f. r. in fondo nero, rinvenuto recentemente nella necropoli di Gela, il quale, benchè offra la solita rappresentazione della libazione avanti la partenza d'un guerriero, tuttavia è notevole per lo stile che si discosta alquanto da quello de' vasi siciliani e si approssima all' altro dell' Italia meridionale; — impronta d'un tetradrammo di Lisimaco acquistato dall' I. Biblioteca di Parigi, co' soliti tipi della testa cornuta e diademata a dr. e della Pallade sedente coll' iscrizione ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΛΥΣΙΜΑΧΟΥ; ma per la prima volta vedesi comparir sotto la testa l'iscrizione ΜΗΝΟΔ a lettere molto minute, e nel rovescio, sotto al braccio steso della Pallade, ΣΩΣΙΟ, e sulla sedia HM in monogramma. Così si ha l'apparizione certa de' nomi d'artisti sulle monete di quel re, e si può correggere e completare la descrizione fatta nel *Catalogue d'Ennery* p. 16

n. 126 e ripetuta da C. L. Müller *die Münzen des Lysimachus* p. 291 n. 21. — Henzen: varie impronte cartacee comunicategli da' sigg. dott. Zangemeister e can. A. Billi, corrispondenti dell' Instituto, del cippo terminale C. I. L. I. n. 583 (Orelli 570), ora conservato nel palazzo comunale di Fano, e spettante ad un *Terentius Varro Lucullus pro praetore*, il cui prenome anche dopo varie ispezioni oculari non era ben certo se sia *Marco* o *Aulo*, essendo rotta ed assai logora la prima lettera della linea prima. Il rif., dopo aver attribuito, sulle orme del Mommsen (l. l. e *R. Gesch.* II p. 361 ed. 3) all' anno $67\frac{2}{3}$ il cippo summentovato che il Borghesi (presso Tonini, Rimini I p. 152) avea voluto assegnare all' anno 679 o 680, fece vedere che la lapide conserva le decise traccie della M, alla quale lettera convengono puranche le misure relative, e dichiarò, siffatto suo parere esser stato recentemente confermato anche da nuova ispezione oculare dell' originale fatta dal ridetto sig. can. Billi e dal sig. dott. Köhler nell' ultimo suo viaggio per quelle parti. Aggiunse che la decisione di essa quistione era di qualche importanza per la nomenclatura usata dalle persone adottate, visto che il prenome *Aulo* dato a Terenzio mal converrebbe col prenome *Marco*, di cui si appella il suo padre adottivo; nè aver bastato a formarne un giudizio inappellabile neppure i fasti capitolini, mentre anche in questi presentasi dimezzata la M del prenome di Terenzio, la quale benchè presa per tale lettera anche da lui, nondimeno si sarebbe forse potuto mettere in dubbio da altri. — Brunn: disegno d'uno specchio ceretano del sig. Castellani, con rappr. di Apolline e Diana che uccidono il dragone Python (v. in appresso); — disegno d'una piccola base di marmo appartenente al sig. Martinetti. Sulla faccia anteriore è figurato in rilievo e sotto un festone di quercie il piccolo Ercole ignudo che strozza i serpenti; e siccome accanto a lui è posto lo scyphos, sul secondo lato la pelle di leone, sul terzo l'arco ed il turcasso, sul quarto la clava, così il rif. credette dover riferir la base a qualche monumento dell'Ercole già accolto nell' Olimpo, spiegando lo scyphos come

simbolo della sua divinità, mentre le armi accennano alle molte fatiche delle sue eroiche imprese gloriosamente inaugurate da fanciullo per l'uccisione de' serpenti; — disegno d'un bassorilievo frammentato del Museo di Napoli proveniente probabilmente dall' anfiteatro capuano, rappr. Ercole lottante con Anteo in un gruppo che corrisponde in molti tratti e segnatamente nell' inchinazione della testa di Anteo con una pittura descritta da Filostrato (im. II, 21). In una terza figura d'una donna seminuda assisa con corona murale in testa, che ansiosamente guarda la lotta, non si esitò di riconoscere la Terra, madre di Anteo, benchè al primo sguardo sembri aver piuttosto l'aspetto d'una Ninfa locale, che della gran dea elementare. Essendosi poi dal rev. P. Garrucci fatta menzione d'un analogo monumento del Museo Kircheriano, venne espresso il desiderio di veder pubblicato questo rilievo distinto specialmente per il modo peculiare, con cui Ercole dopo la lotta esprime la sua gratitudine a Minerva, a lei baciando la giuntura della mano.

Febbrajo 3: SALINAS: pallina di creta cotta appianata alcun poco da due parti opposte, acquistata anni sono in un suo viaggio in Sicilia, la quale in caratteri greci abbastanza chiari e di buona epoca porta la seguente epigrafe:

I . ΑΘVΚΛΕΙΔΑΙ (l. ΒΑΘΥΚΛΕΙΔΑΙ)
ΜΕΝΕΙΔΗΣ
ΝΑ—ΙΝΑΟ

di significato non meno oscuro che non lo era l'uso dello stesso oggetto. — LÜBBERT: disegno d'un vaso del Museo di Napoli raffigurante dall' una parte la disputa tra Ulisse ed Aiace intorno alle armi di Achille, dall'altra una scena, come pare, del culto d'Ecate (sarà pubbl. negli Annali 1865). — HENZEN: D. de Guidobaldi, *intorno una iscrizione arcaica di T. Vezio con ricerche su l'Ercole Giovio e sul brato od erba sabina e sua natura e simbolica ecc.* Napoli 1864 pp. 49 e XI, 8,° con tavola litografica. La lapide, dottamente illustrata in questo opuscolo, fu rinvenuta a Navelli ne' Peligni, ed indi portata a Napoli dal Rm̃o P. *Garrucci*, dopo la partenza del quale venne in proprietà del sig. R.

Barone e fu finalmente acquistata dal Museo nazionale. Corretta nella prima riga coll'ajuto di due calchi che il ch. Garrucci ne avea recati in adunanza, essa è così concepita:

T · VIITIO
DVNO
DIDIIT
HIIRCLO
IOVIO
BRAT
DATA

Il rif. notò, come l'indole de' caratteri e segnatamente l'O angolata ed aperta di sotto, la forma dell' Λ e quella dell' L foggiata ad angolo acuto, riportano il monumento all'epoca anteriore agli anni 570 a 580 incirca, e fece osservare altresì le forme del linguaggio avvicinantisi all' idioma osco, che si ritrovano in particolare nelle parole *duno* ed *Herclo* [1], ma che vengono giustificate mediante la provenienza del monumento da una regione circondata da popolazioni osche e sannitiche. Dovette però lasciar inesplicata la parola *brat*, dall' editore dichiarata per il *brathy* o *bratus* mentovati da Plinio (N. H. 12, 78; 24, 102), e dal ch. Garrucci messa

1 Riguardo alla forma *Herclo* ricordò in fine il sig. dott. STUDEMUND, come essa troverebbe un bel confronto nell' *Herculus* dal Geppert letto nell' antichissimo palimpsesto ambrogiano di Plauto (Stich. 1, 3, 70 [= 223 R]; cf. il suo comentario nella ed. 2 del Trinummo 1854 p. 157 ed il libro: *über die Aussprache des Lateinischen im älteren Drama* p. 38), se infatti vi si leggesse questo principio d'un senario iambico: *Herculus amabit*, dove il Ritschl ha letto HERCULESAMAUI e tutti gli altri codici presentano la lezione *Hercules te amabit*. Il rif. avea in giorno chiarissimo e coll' ajuto della lente confrontato il passo in discorso, e si era convinto che quel TE non manca, il quale probabilmente fu ommesso per solo errore tipografico. Secondo lui leggesi nel codice HERCULISTEAMAUI. Le lettere 7 ed 8 sono oscurate ed in parte coperte dalla seconda scrittura, ma per una U sola lo spazio fra l' L ed S sarebbe troppo ampio; e certi tratti della parte inferiore delle lettere manifestano eziandio due lettere separate, come le avea indicate il Ritschl.

a confronto colla greca voce Fράτρα, pensando ad un oracolo dato dal dio, mentre il rif. si contentò di citar a paragone la voce πρατωμ d'una lapide osca e più specialmente la forma *embratur* per *imperator* sulle monete italiche. In quanto all' epiteto *Iovio* dato ad Ercole, il sig. Guidobaldi ha a ragione paragonato la *Venus Iovia* di Capua (C. I. L. I n. 565), ma ha errato stranamente nell' accusare che fa, il Mommsen di aver condannato come falsa cotale iscrizione, mentre egli dubita piuttosto del n. 567; il rif. aggiunse l'esempio dell' *Hercules Iovius* presso Grut. 18, 4, dichiarandolo però privo d'ogni autorità e non fondato che sulla testimonianza di L. Fauno (f. 119), mentre essa lapide è evidentemente identica coll' altra Grut. 48, 7, veduta dal Gori in casa Gaddi in Firenze (I. E. 1, 185, 1) che chiama il dio *Hercules Iulianus*. Anche questo titolo era sospetto al Maffei (A. cr. col. 250), e sebbene il rif. non volesse dar molta importanza ad un parere di simile ipercritico, confessò però che anche a lui poco piacessero ed il *Iuppiter Caelius* ed il *genius Caelimontis* che in quel monumento s'associano al ridetto Ercole. — Brunn: specchio prenestino del sig. Castellani, che dal Gerhard nell' ultimo fascicolo de' suoi Specchj (t. 334, 1) venne riferito a Bellerofonte domante il Pegaso alato. Siccome però in una tale attribuzione restano senza spiegazione l'arco e la clava posti sotto al cavallo, così il rif. seguendo un cenno datogli dal sig. Lübbert vi riconobbe piuttosto Ercole ed il cavallo Arione, del quale l'eroe si servì nella guerra contro gli Elei; e confrontando un altro specchio pubbl. dal Gerhard (t. 340) non trovò difficoltà di spiegar eziandio il grembiule particolare nella figura di Ercole per la pelle di leone disegnata alquanto trascuratamente.

Febbrajo 10: Rm̃o P. Garrucci: figurina di bronzo proveniente da Città della Pieve, ed osservazioni sul *discerniculum* degli antichi, ravvisato su varj specchj etruschi (v. Bull. p. 55-57); confermate da S. E. il sig. duca Caetani che notò, gli esemplari da lui veduti di simili istrumenti non aver avuto punta, ma mostrare rotondata la parte in-

feriore per non offendere la cute delle persone che se ne servono, e dal dott. Brunn che, benchè dichiarasse nuova la definizione del *discerniculum*, ricordò che riguardo al significato delle figure che portano quest' attributo insieme all' *alabastron*, egli stesso abbia esternato delle opinioni molto analoghe in una delle adunanze degli anni passati. — Salinas: espose alcune teorie sull' illustrazione de' tipi più comuni della numismatica d'Agrigento, sviluppate dal sig. Fr. Lenormant nella sua recente *Monographie de la voie sacrée Eleusinienne* I *chap.* VI. L'archeologo francese, proseguendo arditamente sulle orme del padre suo alcune ricerche intorno al significato mitologico del lepre accennato già dal Panofka che pure, al dire dell' autore, ad un certo punto si fermò prudentemente, crede che sulle medaglie agrigentine rappresentanti secondo lui un' aquila che rapisce un lepre, sia raffigurato il ratto di Proserpina, non per Plutone, ma sibbene per Giove, col quale iddio ebbe relazione amorosa secondo alcuni misteri eleusinii la figlia di Cerere. Nelle monete poi, nelle quali son due aquile invece di una, è sempre Giove che si raddoppia, e quando nelle monete di Agrigento invece di quel ratto si trova l'aquila che combatte un serpente, questo simbolo di lotta è anche in perfetto accordo col primo tipo, poichè nelle religioni antiche l'idee di ἔρις e di ἔρως si corrispondono esattamente. Ma Giove era il padre di quella che amava, e di ciò si ha la spiegazione nelle seguenti teorie del sig. Lenormant padre: il principio divino ama la sua emanazione, il suo *verbo*: ora il lepre essendo il simbolo di Proserpina amata da Giove, quell' animale deve anche essere il simbolo del λόγος. Il principio divino è androgino, ed il lepre, secondo alcuni naturalisti antichi, è pure androgino: quindi non è fortuita la somiglianza delle parole λόγος e λαγώς. — Continua il sig. Lenormant figlio che l'amore del dio per la sua emanazione può cambiarsi anche in gelosia: quindi nelle monete agrigentine alcune volte l'uccello di Giove non si limita a rapire il lepre, ma lo divora, lacerandone le viscere. Ma questa lotta non è che apparente, poichè date le qualità attive

e passive che si trovano in seno agli dei, il dio lacerato è la medesima cosa che il dio che lacera. Il rif., senza occuparsi della pretesa genesi e dello sviluppo di tutti codesti misteri, cercò di provare, come la loro applicazione alle monete agrigentine poggia su di un incompleto e poco accurato esame delle stesse. A tal uopo recò una numerosa serie d'impronte di tutti i differenti tipi di monete di Agrigento da lui rincontrati ne' principali musei d'Europa. Da queste risulta che 'l preteso ratto non esiste per niente, mentre per la disposizione degli animali in lotta si vede con chiarezza, trattarsi soltanto di una o due aquile che intendono tranquillamente a divorare un lepre. Di più, dall' esame di tutta la serie risulta una circostanza ignorata dal sig. Lenormant, cioè che l'aquila spesse volte, invece di divorare un lepre o un serpente, tiene fra' suoi artigli un pesce o un uccello. Infine il rif. confessò non poter accettare alcune etimologie sul nome di Agrigento, delle quali il sig. L. vorrebbe trovare una prova anche ne' tipi di quella città. Volle poi far osservare alcune particolarità della numismatica agrigentina, ed oltre al tipo già noto della testa di Medusa su di un granchio faceva osservare un tetradrammo ed un didrammo inediti coll' iscrizione ΣΤΡΑΤΩΝ, oltre di quella del nome degli Agrigentini. Su di una moneta di bronzo notò un Apollo in atto di lanciare un giavellotto colla destra, mentre nel braccio sinistro steso in avanti tiene avvolto un serpente, tipo molto curioso che può avere una qualche importanza nella quistione dell' Apollo del Belvedere e dell' altro di Stroganoff. — Henzen: tessera gladiatoria; opera del ch. Ritschl su questa classe di monumenti (v. Bull. in appresso). — Brunn: disegno d'un vaso in possesso del sig. Barone a Napoli, rappr. due donne occupate d'un giuoco analogo a quello raffigurato in un vaso (Ann. 1848, tav. d'agg. G) ed un rilievo (*Arch. Zeit.* 1864, t. 192). (Sarà pubbl. negli Annali 1865).

II. SCAVI.

a. Scavi di Calvi.

Non voglio tardare a dar notizia ai nostri lettori di alcuni oggetti scoperti in Calvi in uno scavo fatto operare dal ch. sig. colonnello Novi, e che io ho avuto occasione di esaminare nei scorsi mesi. Però non mi è possibile dare un completo rapporto intorno tutti gli oggetti, poichè la maggior parte di essi poco dopo la loro scoperta fu venduta e trasportata a Madrid. Secondo le notizie datemi gentilmente dall' anzidetto signore fu scoperto un tempietto, nei metopi del quale erano posti i rilievi, che si descrivono in questo articolo. Nello stesso luogo fu rinvenuta un' ara adorna di bellissimi rilievi bacchici, come ho potuto giudicare dai gessi ricavati di alcune teste di essi; disgraziatamente quest'ara fu immediatamente trasportata a Madrid. Le rappresentanze bacchiche di essa fanno verisimilmente arguire che quel tempietto fosse sacro a Bacco, mentre i rilievi che ho potuto esaminare, si riferiscono pure alla vita ed al culto di lui.

Il primo di questi rappresenta Mercurio che porta ad una Ninfa il bambino Bacco per educarlo. Mercurio vola dall'alto verso una donna, che inginocchiata su terreno sassoso solleva le braccia (delle quali ora mancano le mani) per ricevere il nudo bambino offertole dal dio colla sinistra. Mercurio ha piccole ali alla testa ed ai piedi, porta il caduceo nella destra e la sua sinistra è avvolta nella clamide. La donna è vestita col così detto doppio chitone; il bambino stende pieno di gioja le mani verso di essa.

L' altro rilievo è rotto in più pezzi, ma con grande difficoltà potei ricomporlo in modo da offrire nell' assieme una chiara idea della sua rappresentanza, la quale è una scena del culto bacchico. Nel centro si vede uno di quegli alberi sacri, che, come si osserva spesso nelle pitture di Ercolano e di Pompei, stende i rami fuori d'un rustico sacello formato da due pilastri, a' quali è sovrapposta una spe-

cie di cornice [1]. Un vaso è posto su questa cornice, ed un altro se ne scorge sul suolo dietro il sacello. Larghi panni cadono dai rami dell'albero. Innanzi al sacello sta un'erma di Bacco con barba e tenie cadenti sulle spalle. In un sasso vicino sorge un altare intorno cui sono aggruppate due donne; una in piedi ha nella destra l'orcio e nella sinistra un piatto con frutta e paste; l'altra, a quanto sembra, inginocchiata, ha nella sinistra una patera; dietro la prima donna un'altra se ne scorge in piedi, ed una quarta dietro il sacello, che regge in atto di venerazione, a quel che pare, uno dei panni cadenti dall' albero. Queste figure muliebri sono tutte vestite di chitone senza cintura e di mantello che loro avvolge le gambe, meno quella dalla patera che apparisce nuda nella parte superiore del corpo che ci rimane.

Ambedue i rilievi sono presso a poco di m. 0, 65 di altezza e lunghezza. Il carattere del lavoro accenna ai tempi degli Antonini.

In un altro scavo fu scoperta una statua colossale di L. Vero. Sta in piedi vestito di toga, il lembo della quale egli sorregge colla sinistra. Manca il braccio sinistro, di cui però avanza la mano che tiene un volume.

Wolfgang Helbig.

---

b. *Sepolcreto scoperto in Civitavecchia.*

Nel fabbricare la nuova darsena in Civitavecchia è stato rinvenuto un sepolcreto, che merita d'essere ricordato in questo Bullettino. Gli scheletri erano collocati dentro arche costruite di tegoloni con coperchi della forma, che chiamano a capanna. Non ho veduto i bolli delle fabbriche impressi sopra cotesti tegoloni; ma le iscrizioni e le medaglie mostrano, che i sepolti sono dei tempi incirca degli Antonini e de'loro successori. Imperocchè nella bocca di cia-

[1] V. p. c. Pitture d'Ercol. III, 53 p. 283. — Mus. Borb. XIII, 6. Raoul-Rochette *choix de peintures* pl. 6.

scun teschio era posto il solito tributo a Caronte ; e delle monete, che si dicono rinvenute dentro le tombe e presso ad esse, parecchie sono di Trajano, di Adriano, degli Antonini, alcune de' principi del secolo III dell' impero. Una che venne in luce, quando io medesimo era in Civitavecchia, e che fu verificato essere stata dentro la bocca del sepolto, era d' Antonino Pio. Nei sepolcri erano altresì rinchiusi balsamari di vetro della forma de' volgarmente appellati lacrimatorii. Sopra parecchie di queste arche erano collocati orizzontalmente gli epitaffi incisi in pietre o quadrate o quadrilunghe di poca dimensione. Ne sono stati fino ad oggi raccolti sei interi, tre mutilati, tutti di mani diverse, ma di buona paleografia generalmente tendente alle forme svelte e leggermente ondulate, che assai predominano nel secolo degli Antonini. Cominciano, niuno eccettuato, dalla formola *Dis Manibus* ; la quale costanza è a mio parere indizio di età posteriore ai Flavii Augusti in circa. Delle nove iscrizioni sette sono certamente di militari; una sola è dedicata ad una donna, facilmente moglie d' un milite. Tranne un soldato della coorte prima dei vigili, gli altri sono tutti classiarii delle navi, che avevano la loro stazione marittima nel porto Trajano ; e perciò bene sta che gl' indizi del tempo ci chiamino al secolo secondo in circa dell' era nostra. È a desiderare, che tutto il sepolcreto sia diligentemente esplorato e le iscrizioni ne sieno tratte alla luce. Spero che l'autorità, cui compete dare gli ordini a quest' uopo, non mancherà di farlo : intanto divulgo i nove epitaffi fino ad oggi trovati, supplendo, per quanto è possibile, le parti che mancano.

1.

· D ♡ M ·
M · ANTONIO ARISTONI
MIL · CL · PRMIS · MIL · AN · XXIV
VIX · AN XXXXV · HER · FEC
7 · ΓLAVIVS · RVFVS ·

2.

D · M ·
C · DOMITIO · RE'GINO
MIL · CL · PR · RAV ·
S V B O P T I O N I ·
IIII F O R T V N A
M I L · A N N · X V I I I
V I X · A N N · X'X X V I
S E C V N D V S · H F E C

3.

D · M · M · ACVTIO
FAVSTINO · MILES · CLA
PRETORIAE · MISENATI
TRIERAE · CASTORAE ·
V I X I T · A N · L · VI
MILITAVIT · ANIS · XXIII
CVRATORE · FECIT · GE
NEIVM · EPVLANIVM
· PIVM ·

4.

D M
M · PITRONIVS · MAXI
MIANVS · MIL · MISENAT ·
EX · LIB · CLEMENTIA · NATIONE
AEGYP · VIXIT · ANN · XXX · MILIT ·
ANN · X · VAL · SATVRNINVS · MIL ·
CL · EIVSDEM HERES SVBSTITVT ·
BENEMERENTI FECIT

5.

D · *m* ·
TI · CL · S E*reno*(?)*mil*·
CL · PR · R*av*..............
EX · III · DA*nae*(?)*nat*·
AEGYP · M*il*· *an*.....*vix*· *an*·
XXXIV · G IV*lius*· (?) ....
EX III NER*eide h*· *b*· *m*· *f*·

6.

. . . .
. . . . *da*SVMIVS . . . .
mil · CLAS PRA*et*. . . . .
. . . . O · N · DAL*mata*
vix · *a*NNIS · L · MILI*t* ·
an....F · HERES · MA....
... *man*SVETVS · B · *m*·

7.

D · M
P N V N N I E N O
S A B I N I A N O
MIL · COH I · VIG
NVNNIENA · PRIS
CILLA · MATER · IN
FELICISSIMA

8.

D M
NONIAE COLONI
CAE · LICINIVS ·
REPENTINVS
C O N I V G I
B M F
VIXIT · AN XXXVII

9.

D · M
PRIMIT.....
VOS VI.....
N · I..........
. . . .

Le negligenze dei quadratarii nell'incidere le lettere non si sono potute conservare nella stampa; le scorrezioni del dettato sono communi ai titoli sepolcrali di qnesto genere, e non meritano speciale osservazione. Nel frammento n. 5 ho supplito SER*eno*, indottovi dall' osservare, che il milite defunto fu di nazione Egiziano; e che un Claudio Sereno Egiziano fu trierarca nella flotta di Miseno [1]. Ragionerò brevissimamente delle navi e delle milizie ricordate in questi epitaffi.

La libnrna Clemenza della flotta misenate ci era già nota per le antiche iscrizioni [2]. Dalla medesima fonte conoscevamo la trireme Danae della flotta di Ravenna [3]; se non che essendo anche nota la trireme Dannbio in quella di Miseno [4], il seguito del ragionamento ci mostrerà che nel marmo n. 5 possiamo supplire tanto EX III DA*nae* quanto EX III DA*nubio*. La quadrireme Fortuna e la trireme Nereide della ravennate, e la trireme Castore della misenate erano parte sconosciute parte controverse; per qnanto almeno raccolgo dall' elenco delle navi romane datoci dal Cardinali nelle *Memorie romane d'antichità e belle arti* [5] e nei *Diplomi militari* [6], dall' indice delle navi spettanti alla flotta di Miseno nel libro citato del ch. p. Garrucci, e da altre iscrizioni a me note. La quadrireme Fortuna è nominata in parecchi marmi, niuno dei qnali indica la flotta cni apparteneva: ma alcuni di quelli essendo stati trovati in Ravenna, era naturale inferirne, che la quadrireme predetta fu di stazione in quel porto colle altre navi della flotta ravennate. Al contrario uno di quei marmi rinvennti presso Miseno e dedicato ad un milite della quadrireme Vesta *classis praetoriae Misenensis* dal suo erede milite della quadrireme Fortuna [7] testifica in

[1] Garrucci *Classis Misen. monum.* p. 33 n. 24.
[2] l. c. p. 55 n. 114.
[3] Fabretti p. 336, 120; Muratori 786, 1.
[4] Garrucci, l. c. p. 62 n. 152.
[5] T. I p. 80 - 86.
[6] p. 7 - 15, 73 - 75, 281 - 285.
[7] Garrucci l. c. p. 79 n. 240.

favore dell' altra flotta. Così la trireme Castore era fino ad oggi nota soltanto per due lapidi di Ravenna [1] e perciò doveva essere stimata della flotta ravennate; ma l' epitaffio n. 3 l'assegna a quella di Miseno. In fine della trireme Nereide nominata soltanto in un frammento del museo di Firenze [2] non si sapeva la flotta; e il marmo da me divulgato (n. 5) mi dà il diritto a crederla della ravennate. Queste incertezze sulla flotta, cui sono da attribuire le singole navi ricordate negli antichi epitaffi, e il nome medesimo applicato a navi d'ambedue le flotte, c' insegnano , che o le navi passavano dall' una all'altra flotta , o che i nuovi navigli sostituiti nel luogo degli antichi non ne ritenevano il nome, ma a libito li cambiavano ; e così la nomenclatura delle navi non era costante nelle due flotte. Il Cardinali si attenne alla prima opinione, rifiutando quella che in ambedue le flotte fossero navi portanti il nome medesimo [3], ed infatti ciò avrebbe generato confusione. Del rimanente sarebbe a desiderare, che con lo studio delle iscrizioni si compilasse lo specchio più esatto, che sia possibile, della organizzazione d'ognuna delle flotte romane.

L'epitaffio n. 7 è d' un milite della coorte prima dei vigili. È noto, che la sola Roma ebbe più d'una coorte di quella milizia : perciò ai vigili romani certamente spetta quel P. Nunnieno Sabiniano. Dei rapporti tra i nostri vigili e i soldati della flotta di Miseno esiste un monumento nella memoria degli spettacoli scenici dati dall' edile Claudio Gnorimo ; ne' quali insieme ai vigili figurano i militi della flotta predetta [4].

Infine della voce *suboptioni* la lapide n. 2 è forse il primo esempio diretto ; ma la conoscevamo per la menzione d'un milite *ex suboptione* [5]. E bastino queste poche osservazioni intorno alle lapidi testè rinvenute in Civitavecchia.

G. B. de Rossi.

[1] Cardinali, Diplomi mil. p. 282.
[2] Garrucci, l. c. p. 82 n. 255.
[3] Cardinali, l. c. p. 14, 15.
[4] Kellermann, *Vigiles* nn. 14, 48.
[5] Orelli n. 3470.

III. MONUMENTI.

Vasi della collezione Feoli.

Tra le raccolte di vasi formate nel primo decennio delle escavazioni vulcenti la collezione Feoli a Roma era rinomata a giusto titolo: il catalogo di S. Campanari la rese generalmente nota al pubblico archeologico, ed i disegni dei pezzi più ragguardevoli presto trovarono posto nelle pubblicazioni dell' Instituto, in quelle del Gerhard, del Micali e di altri. Ma da circa vent' anni poco se n'è più parlato e sembrava quasi sparita. Però, mentre i bronzi passarono in possesso del Museo Kircheriano , la collezione de' vasi esiste non solamente intatta, ma arricchita eziandio di non pochi pezzi scavati, come credo, tutti a Campomorto nel territorio vulcente dopo la pubblicazione del catalogo ; e debbo al sig. Pietro Feoli, cui dopo la morte dello zio comm. Agostino, toccò quest' eredità, il gentil permesso di farne disegnar per l' Instituto i più interessanti, i quali descriverò brevemente qui appresso.

Vaso a colonnette, fig. r. Sul carro alato è assiso Trittolemo di giovanile e delicato aspetto, con manto, che lascia libero il petto, e con corona, forse di mirto, in testa. Nella s. tiene uno scettro e colla d. protende una patera verso una maestosa donna con bella corona radiata attorno ai capelli, che lo guarda tenendo nella s. uno scettro, nella d. un oenochoë. Dietro a lei è assisa sopra sedia con spalliera un' altra donna con tenia ornata di alcune foglie in testa , la quale anch' essa guarda verso il giovane, reggendo in ciascuna mano una lunga face accesa. Dalla parte opposta, cioè dietro a Trittolemo, sta una donna vestita come le altre di lungo chitone senza maniche colla ripiegatura cinta intorno alla vita. I suoi capelli sono involti in una specie di *kekryphalos* con qualche foglia sopra alla fronte. Anch' essa tiene due faci accese, quella nella s. ritta, l' altra nella d. abbassata. Rivolta verso Trittolemo sembra nondimeno pronta a muover il passo verso la parte opposta. Il rovescio non of-

fre altro che due gruppi di giovani ammantati. – Anfora a figure n. di stile affettato che tende chiaramente al burlesco. Sotto due viti che formano una specie di pergola, cinque Sileni sono occupati nella vendemmia raccogliendo le uve ed estraendone il vino. Il primo raccoglie un grappolo, il secondo coi piedi pista in una larga canestra, che è posta sopra una specie di banco con becco , le uve raccolte per farne scolar il mosto in una gran botte quasi tutta incavata nella terra ; accanto ad essa stanno una brocca ed un cantaro. Il terzo Satiro è per vuotar un gran bacile con uve dentro la canestra ; il quarto suona le doppie tibie ; ed il quinto versa da un' idria probabilmente il vino già fatto in un'altra botte grande. All' uso che si fa del dolce liquore, spetta la pittura del rovescio. Bacco barbato in abito lungo con corona di edera in testa e tralci della stessa pianta nella s. si avanza con passo allegro , porgendo colla d. il suo cantaro ad un Sileno, onde venga riempito dall' otre, che questo porta in braccio. Lo seguono due Sileni abbracciantisi, ciascuno con corno potorio , che avranno vuotato già più d'una volta , mentre dalla parte opposta non manca nemmeno qui un Sileno colle tibie come rappresentante della musica bacchica. Tutti i Sileni, tranne uno , hanno coperto intieramente il corpo di peli, e la loro natura semibestiale, oltre di esser indicata dalle faccie oltremodo camuse , dalle irte barbe , dalle orecchia e le code , trova un' espressione anche più grossolana negli smisurati phalli. Il collo del vaso è pur fregiato di due pitture in piccole proporzioni , rappresentanti balli bacchici. – Voglio qui notare , che l' olla a fig. rosse (non nere) descritta nel catalogo n. 24 è da aggiungersi alle rappresentanze del cosidetto Dioniso Perikionio e delle Antesterie trattate dal Jahn negli Annali 1862, p. 67 segg.

Comunissima ne' vasi a fig. n. è la lotta di Ercole col leone; e vi si ripetono quasi costantemente due soli tipi generali. Intanto alle eccezioni notate dal Michaelis (Ann. 1859, p. 66 sgg.) possiamo aggiungere l'idria già brevemente descritta dal Campanari n. 124. Il leone vi sta capovolto per terra, in modo che Ercole gli posa il piè sinistro sulla gola

ed, afferrandolo alla gamba s. deretana, gli tira in sù tutta la parte posteriore del corpo, mentre la d. vibra un colpo colla clava. Iolao che lo segue, è armato di arco e turcasso, di spada al fianco e clava nella d. La supposta Vittoria del Campanari sarà piuttosto una Ninfa locale. —

Il numero molto ristretto delle rappresentanze della lotta a fig. r. (cf. Michaelis p. 74) vien accresciuto da una bella idria; l' eroe imberbe e nudo con corona in testa sta inginocchiato lottando col leone che gli mette la s. zampa deretana sul capo. Nel fondo sono sospesi ad un albero l'arco, il turcasso e la spada. Dietro ad Ercole Minerva, più grande delle altre figure e munita di egida, elmo ed asta, stende come esortandolo la destra. Mercurio barbato e coronato, col petaso sulle spalle ed il caduceo nella d. guarda verso il centro, mentre muove il passo dalla parte opposta, ove non è chiaro se una base quadrata con un gradino deve indicar un seggio o altro. Dall' altro lato del centro sta Iolao imberbe, coronato e vestito di corto chitone; e mentre regge nella d. la poderosa clava di Ercole, colla sinistra alzata e collo sguardo rivolto indietro verso il gruppo principale esprime la sua meraviglia. Chiude la composizione un uomo barbato e coronato, con lungo manto e bastone, che distorna il suo sguardo dall'azione dell' eroe. — Nella pittura d'un' anfora a fig. n. crediamo ravvisar al primo sguardo il ratto del tripode; ma l'artista si è servito di questa composizione assai frequente in vasi di questa categoria per raffigurar una scena ben differente. Ercole armato di corazza (cosa rara, benchè non nuova), con spada al fianco, ed arco e turcasso sulle spalle, porta sospesa a rovescio dietro la sua schiena la cerva o piuttosto secondo l'uso de' monumenti un cervo a lunghe corna, ed alzando colla s. la clava si rivolge indietro come per difendere la sua preda contro Apolline che l' afferra. Il dio a lunghe chiome è vestito di corto chitone e porta al fianco il turcasso coll'arco. Lo segue la sorella colla solita corona a guisa di *calathos*, anch' essa munita dell' arco nella s. e col turcasso al fianco. A lei corrisponde dalla parte opposta Minerva siccome protettrice di Ercole.

Sul rovescio del vaso vedesi un oplita accoppiato a Minerva, tra Mercurio da una parte ed una donna dall' altra. — Di altri fatti di Ercole vogliamo rilevar ancora l'eroe che trae dietro a se con una corda il bicipite Cerbero seguitato da Mercurio: pittura a fig. r. sull' esterno di una tazza, alla quale dall' altra parte corrisponde un giovane ignudo tra due cavalli, conducendoli per le briglie.

Rimarchevole sotto varj aspetti è una grandissima tazza a fig. n., che nel centro dell' interno ci mostra una faccia barbata di Satiro, ma attorno a questo centro due altre rappresentanze ben interessanti. In una veggiamo un letto e sovr' esso sdrajato un uomo vecchio e barbato, che cieco in ambedue gli occhj muove le mani verso un tavolino postogli innanzi. L'iscrizione, benchè guasta, Φ . . EVΣ, non lascia dubbio che rappresenti Fineo. A capo del letto sta una donna designata col nome ERIXOΩ, innanzi alla quale iscrizione non sapremmo dire se manca ancor una lettera. A piè del letto, ma rivolte verso la porta opposta trovansi due donne colle mani protese, ma nascoste sotto il manto, delle quali una tiene per lo stelo un gran fiore. Poco chiara è l'iscrizione innanzi a loro, in cui si potrebbe ravvisar il nome delle Ore; ma restano alquanto incerte la seconda, terza e quinta lettera: HOPA[illegible]. Avanti a queste donne volano in aria due uomini barbati in corti chitoni, ciascuno con quattro ale alle spalle e piccole ale ai calzari, vibranti nelle sinistre le spade, mentre stendono le destre. Sono i figli di Borea, il primo Zetes, [illegible]T[illegible]Σ, il secondo Calais, KAΛAIΣ, i quali vanno inseguendo le due Arpie anch'esse volanti e munite di ale nell'istesso modo come i Boreadi, ma del resto raffigurate come donne senz' indizio di bruttezza. Negli avanzi d'un' iscrizione innanzi a loro: ARI la terza lettera non ci sembrò una Γ frammentata, ma una semplice I. Sotto ed innanzi alla prima una linea ondeggiante e due pesci indicano, che la loro fuga è sul mare. Oltre alla rarità del soggetto questa pittura sembra aver il merito di mostrarci in arte arcaica una scena conosciuta finora da soli due vasi di stile molto avanzato. Ma la paleografia delle

iscrizioni, segnatamente l'Ω (e come pare anche l'H), e la forma del Σ ci danno un fortissimo sospetto, che l'arcaismo del disegno non sia originale e genuino, ma affettato, sospetto che vien confermato eziandio da varie particolarità della seconda pittura. In essa troviamo Dioniso (il nome che lo designa, è molto svanito) barbato ed in abito lungo, accompagnato da una donna sopra un carro che vien tirato da un leone, una pantera e due cervi, sulle cui groppe, attenendosi alle corna, sta un barbato Satiro in ridicola posizione. Un altro itifallico Satiro innanzi alla quadriga come acclamando si rivolge, tenendo nell' istesso tempo sopra una vasca una patera, per farla riempire d'acqua da una bocca di leone che forma lo sbocco d'una fontana costruita in pietre quadrate, accanto alla quale cresce una vite con uve. Ritornando verso il centro vediamo dietro a Dioniso, ma in direzione opposta due Satiri itifallici, barbati e coperti di peli, con code e zampe equine, i quali con espressione ben ridicola di curiosità e cupidigia si avanzano piau piano verso un bosco indicato mediante due palme e folta edera, e forse ancora per un uccello che vi si avvicina volando. In questo sito ombroso tre donne o Ninfe si sono spogliate, ed accovacciatesi stanno occupate a lavarsi; una però già sembra accorgersi del pericolo che le minaccia di esser scoperte. Tutta questa scena molto ben inventata mostra un carattere umoristico troppo raffinato da non potersi attribuire ad un' epoca molto antica, ed il naturalismo, con cui sono trattati gli alberi e le piante, debbono confermarci nella stessa opinione, che cioè lo stile, in cui è dipinto questo vaso, debba ritenersi per un' affettata imitazione dell'antico. — Sui lati esterni in primo luogo sono dipinti i soliti occhioni, ma in un modo alquanto particolare. Dall' uno de' lati ad essi si frappone un naso e sopra di questo una testa di pantera, ed al di fuori sono aggiunti due orecchj animaleschi aguzzi, i quali si ritrovano pure accanto agli occhioni sulla tazza n. 94 del catalogo di Campanari. Sull'altro lato il naso e gli orecchj hanno ceduto il posto ad ornamenti architettonici, che però nelle loro linee ricordano

le forme di queste parti del corpo. Tra gli occhioni poi ed i manichi della tazza sono disposti quattro gruppi, ciascuno formato da una donna e da un Satiro di fattezze analoghe a quelle sopra descritte, ma di un carattere anche più libidinoso e possiamo dir bestiale.

Al ciclo troico dobbiamo rivendicar in primo luogo il n. 11 del catalogo con rappresentanza di Peleo e Tetide, varie Nereidi e Nereo, già pubblicato dal Gerhard *Auserl. Vas.* III, t. 182 come esistente presso un negoziante. Alla collezione Feoli, non a quella già Campana, appartiene pure l'interessante rappresentanza del congedo di Ettore, pubblicata dallo stesso IV, t. 322. Inoltre sono da rammentar i vasi seguenti: Anfora a fig. n. Sopra una bassa base sta rovesciato un vecchio barbato in abito lungo, stendendo pietosamente la destra verso un oplita che lo minaccia coll'asta. Vi riconosciamo Priamo minacciato della morte da Neottolemo. A questo si rivolge poi una donna che con ambedue le mani alzate sembra implorar pietà, mentre un' altra figura ammantata stende la d. verso il mento di Priamo, al di cui capo sta tranquillamente un altro oplita. Accanto o dietro a Neottolemo è assiso ancora un vecchio ammantato coll' espressione di profonda tristezza. Sul rovescio un vecchio ammantato, un oplita ed un arciere sembrano procedere verso la scena già descritta del primo lato. — Analoga è la rappresentanza d'un' idria a fig. n. Anche in essa troviamo Priamo rovesciato e minacciato da Neottolemo. Due donne esprimono dolore e disperazione. Di più da ciascun lato compariscono le parti anteriori di quattro cavalli spettanti a due quadrighe, che non sappiamo che cosa abbiano a fare colla distruzione di Troja, ma che non potranno farci abbandonare la spiegazione del gruppo centrale troppo conosciuto per altre rappresentanze. Sulle spalle dello stesso vaso sta Minerva innanzi ad una base bassa e larga, sulla quale giuocano a dadi (non dipinti) due guerrieri assisi. Dietro ad essi sono presenti da un lato un oplita, dall'altro un oplita ed un arciere. — Anfora a fig. n. con rappresentanza di Ajace e Cassandra molto corrispondente a

quella pubbl. da Overbeck *Gall.* 26, 16. Cassandra, più piccola delle altre figure, si è rifugiata sotto il grandissimo scudo del Palladio ed Ajace sembra combatter piuttosto contro questo, che occuparsi della donna. Il secondo guerriero presso Overbeck qui è cambiato in un giovane clamidato d'eguale movenza, e la composizione chiude con un uomo barbato dietro ad Ajace ed un altro imberbe dalla parte opposta. Sul rovescio sta Bacco barbato con tralcio d'edera e corno potorio tra due Satiri barbati, uno con attributo danneggiato, l'altro con sacco ed un otre sulle spalle. — Anfora, fig. n. Enea armato, uscito dalla casa indicata mediante una colonna con architrave, porta sulle spalle il canuto Anchise, che, con tre aste in mano, rivolge ancor uno sguardo indietro. Colla sinistra Enea conduce il piccolo Ascanio, ed un cane precede questo gruppo. Innanzi a questo sopra uno degli ornati che circondano la composizione, sta accovacciato un uomo barbato ignudo con ambedue le mani aperte, non sappiamo se per accarezzare il cane, o per esprimer la sua meraviglia sul gruppo che gli vien incontro. ℞. Apolline citaredo tra due donne con fiori e serti. — Tazza del genere di quelle di Tleson, ma con iscrizioni non intelligibili. Da ambedue i lati è replicato (a fig. n.) Ulisse legato sotto l'ariete e Polifemo che lo segue con bastone in mano.

Olla a fig. r. Un uomo barbato ed un altro imberbe, ambedue in corti manti, furiosamente si vanno incontro colle spade nude, tenenti i foderi nella sinistra, mentre un terzo uomo barbato di real aspetto, con manto più nobile e con lungo bastone si mette frammezzo per dividerli. Due giovani ed un uomo barbato con lunghi bastoni od aste sul rovescio ampliano questa scena accorrendo per impedire la fatale rissa. È chiaro che questa pittura appartiene alla serie di quelle riferite dal Jahn (*Ber. d. saechs. Ges.* 1853, p. 21 sgg.) a Tideo e Licurgo, alle quali peraltro crediamo debba darsi differente spiegazione. — Nasiterno a fig. n. Un' Amazone ne porta un' altra morta sulle sue spalle, alla guisa che suol esser portato da Ajace il corpo di Ettore.

Precede un' altra Amazone in abito di arciere. — Ad una scena eroica spetterà finalmente anche la pittura d'un' idria a fig. n. rappresentante una quadriga montata da un guerriero ed un auriga e preceduta da un arciere. I cavalli portano i nomi ΑΡΙΟΝ, ΛΛΡΕΤΟϟ, ϮΟΙ̵ΛΡΛΟϟ, ϟϮΑΝΘΟϟ (*sic!*). Il nome dell' eroe colla parte superiore della figura è quasi perito, e tutt' al più dalla terminazione ΤΟϟ messa in rapporto col cavallo Arione si potrebbe congetturare, esservi stato rappresentato Adrasto (Paus. VIII, 25, 4). Se fosse così, si potrebbe forse ravvisare nell' iscrizione alquanto rovinata dell' arciere ΠΞΑ⋮ΕΝΠΑΟϟ il nome corrotto di Partenopeo.

Per ciò che spetta ai costumi militari, non sono senz' interesse le pitture d'un' anfora a fig. n. Quattro opliti stanno schierati come in ordine di battaglia uno accanto all'altro tra due uomini ammantati, uno barbato, l'altro imberbe. ℞ Tre guerrieri schierati come sopra, in marcia tra due cavalieri veduti di faccia.

Bella è la pittura a fig. r. d'un vaso a calice. Vi si vede assisa sopra sedia una donna con lira (χέλυς) e plettro; un' altra in piedi tocca colla s. una lira (βάρβιτον), mentre nella d. presenta le doppie tibie forse ad una terza che stante dietro la prima mette la mano sulla spalliera della sedia. Tra la prima e la seconda sta per terra una cassetta aperta, ed in alto vola verso la prima un Amore con braccia aperte. Possiamo lasciar incerto, se vi siano raffigurate donne mortali o Muse; vogliamo ricordar soltanto che gli attributi erano ripartiti in modo identico tra le tre statue delle Muse di Ageláda, Canacho ed Aristocle (Anall. II, 15, n. 35). — Alla vita privata dovremo riferir la pittura d'un' idria a fig. r. Una nobile donna con stefane sta assisa sopra sedia, alzando la destra e guardando in sù verso una cassetta che le vien presentata da una seconda donna. Inoltre vi sono presenti altre sei donne, tra le quali una con specchio.

Restano alcuni vasi distinti per i nomi degli artisti. Oenochoë a fig. n. Una donna con corona nella d. sta di-

rimpetto ad un uomo imberbe con asta e spada, accompagnato da un cane; dai due lati un vecchio ammantato con barba ed un giovane clamidato con asta; tra le prime due figure AMASIS MEΠOIESEN. Il lavoro è diligente, ma sembra meno raffinato che in altri vasi dello stesso artista. — Tazza a occhioni, tra i quali vedesi a color r. dall' una parte un uomo nudo con elmo, che s'inchina tenendo lo scudo per terra, dall'altra un giovane nudo con disco nella s. abbassata, mentre inchinandosi stende la d. verso una specie di piuolo ficcato in terra. Sul primo lato HOΠΑΣ KΑΛΟΣ, sul secondo KΑΛΟΣΟΠΑΣ (*sic*). Nell' interno: a color n. un giovane con leggiera clamide procedendo cautamente come chi vuol sorprendere ed afferrare qualche cosa. Attorno si legge: HIΣ ✝ VΛΟΣ EΠOIEΣEN (la seconda parola scritta all' inverso). — Sulla tazza di Nicostene ed Epicteto, n. 58 del catalogo, la figura nell' interno è nera, il cavallo rosso con coda rossa scura. Il Satiro rosso mostra il corpo di faccia, il viso in proffilo. — La bellissima tazza di Brygos con rappresentanza d'un κῶμος fu già brevemente descritta negli Annali 1856, p. 83 e da me *Künstlergesch.* II, p. 664.

H. Brunn.

IV. OSSERVAZIONI.

a. Sul discerniculum degli antichi.

È presso di me un grazioso bronzo etrusco proveniente da Città della Pieve che rappresenta una figura muliebre cinta di stefane, in tunica e in breve pallio avvolto ai fianchi. Ella recasi nella sinistra un vaso oblongo a fondo convesso ed ha il braccio destro disteso ed elevato a cui manca la mano. Io imagino che dovesse qui tenere uno strumento che vediamo per più confronti recarsi da figure muliebri come la nostra aventi il vaso della medesima forma nella sinistra. Ma qual sarà l'uso di questi due strumenti, e per conseguenza il significato della donna che li porta? Il Müller dopo altri pensò essere questo una specie di *lecythus*, e l'altro arnese uno stilo e definì questa donna

essere il Destino (*Man. d'Archéol.* § 404, 1 *ed. Nicard*, 398, 1 *ed. Welck*). Il Braun, vedendo questi stili costanti compagni degli specchi, stimolli aghi crinali (Ann. 1855 p. 65). Sotto questo duplice nome adunque si sono chiamati questi strumenti; or stili, se in compagnia dei vasi simili al *lecythus*, or aghi crinali, se uniti agli specchi. Ma quei vasi che furono detti specie di *lecythus* sono gli alabastri, come è noto, nei quali riponevansi gli unguenti, onde gli antichi ungevansi, e però tanto deve valere trovar quei stili insieme cogli alabastri, quanto cogli specchi, ond'è che il senso dei primi non può essere diverso da quello dei secondi. E quando noi vediamo donne con specchi in mano o con alabastri, noi troviamo che nell'altra mano, che è la destra, portano lo stilo. A qual uso poi sel tenessero, noi l'impariamo in modo decisivo da una figura graffita sopra una delle ciste barberiniane inedite. È una donna al bagno che mirasi nello specchio e collo stile si ravvia e discrimina i capelli. Indi possiamo a dritto conchiudere che questo stilo altro non sia se non lo strumento usato a discriminare i capelli che noi chiamiamo discriminatoio e gli antichi dissero *discriminale*, e in migliore età *discerniculum*. Tal' è la definizione che se ne legge in Varrone (De l. l. IV, 29, 129): *Discerniculum, quo discernitur capillus.*

Simile alla descritta rappresentanza della cista è quella di uno specchio (Gerhard, *Etr. Spieg.* CCCXVII), ove una donna al bagno ha nella sinistra lo specchio e nella destra il discernicolo: e in altro specchio (o. c. CCCXVIII) una donna stante ha messo il discriminatoio tra i capelli tenendo nella sinistra abbassata la strigile: ma ivi è altra donna coll' alabastro. Il ch. Gerhard ben si è avveduto per questi due esempii, doversi ora mai allo stilo cambiar nome o significato. Talvolta accanto alle donne che recano l'alabastro e 'l discriminatoio, mirasi una cista, e noi sappiamo che dalle ciste non di rado si sono cavati e discriminatoi e alabastri e specchi. Nella tavola CCLXXXII della citata opera del ch. Gerhard, ove *Tinia* si stringe al seno *Uni*, è dappresso una donna con alabastro e discriminatoio, ed ivi accanto a lei una cista coperta. In altra tavola XIX, 7 vedesi una cista con entro un balsamario e'l discriminatoio, e così nello specchio ceretano tuttavia inedito incontro a *Faone* siede una donna con cista in seno, nella quale sono tre balsamarii, ed essa tiene nella destra un discriminatoio: fra mezzo è una donna detta *Efrphia*, che prende il posto della *Stleparis* già da me altra volta descritta in simile specchio rappresentante *Faone*. Un terzo esempio ci viene da una cista tuttavia inedita, ove stanno al bagno tre donne e fra loro a terra è una cista con dentro tre balsamari e due discriminatoi, ed una di esse porta lo specchio e il discriminatoio. Per tali confronti parmi sicuro che siasi ingannato il Rochette (*Mon. inéd* pl. 58) con quanti l'hanno finora seguito, prendendo per altare una cista con dentro tre balsamari e due discriminatoi, appunto come vedesi nella citata nuova cista: ond'è che ivi deve stimarsi essere un bagno ove giace disteso e morto il giovane da lui creduto Astianatte.

Parimente dovranno stimarsi ancelle or degli dei ora degli uomini quelle donne che recano balsamari e discriminatoi sotto i nomi di *Laris Thimrae* e di *Lasa Racuneta* (*Etr. Sp.* CLXXXI), di *M. on* (ib. LXXXII), di *Snenath* (ib. CXI), di *Zirna* (ib. CCCXXII), ovvero soli discriminatoi o soli alabastri, l'una sotto il nome di *Munthuch* (ib. CCXIII), l'altra di *Munthu* (ib. CLXV), di *Helenaia* (LXXXIV). La donna detta *Snenath* è alata al pari di quella che viene incontro ad Achille accompagnato da Hermes (ib. CCXXX), detta finora Atropos, e che invece sarà un'ancella che lo preparerà alla vita novella nell' isola di Leuce ove va a sposar Elena (cf. Minerv. Bull. nap. V, p. 17 segg.). Alate pur sogliono essere le donne che munite del balsamario e del discriminatoio occupano il campo di una serie di specchi, tra i quali basti citare le tav. XXXIV, 5; XXXV 1, 2, 7; XXXVI, ecc. della predetta opera del ch. Gerhard. Noto in fine che ora ben si spiegheranno i giovinetti or alati (ib. LXXXVI) or no (in cista inedita) che recano in mano i due nominati strumenti.

Sarà anche bene sapere che oggi si conoscono due discriminatoi di oro (Museo chiusino tav. 91; Atti della pont. acc. d'arch. XI), e uno di argento che è nella collezione del principe Barberini: fra quei di bronzo i più notabili sono nel museo Kircheriano, essendo ornati l'uno di una Vittoria con corona, l'altro di un leone giacente, un terzo ha invece una Venere e fu pubblicato nel Museo chiusino predetto tav. 75.

R. Garrucci.

---

b. La statua d'Ercole scoperta entro il palazzo Righetti comparata con altri monumenti.

Nel legger che feci la bella e dotta descrizione, che di questa insigne statua colossale di bronzo dorato ne diede il ch. Koehler (*Bull.* 1864 p. 228 — 230), mi risovvenne di una similissima figura d' Ercole parimente giovine e diademato, che vedesi delineata in uno specchio vulcente, ove Ercole è nominato *Calanice* Καλλίνικος (Gerhard, *Etr. Spiegel, Taf.* 137; Micali, *Stor.* tav. 36, 3). Sì nella ridetta statua, come nello specchio etrusco, Ercole ha la corta e ricciuta sua chioma ricinta da una tenia, la barba giovenile nascente in sulla guancia, la clava sospesa in aria, e che aggiunge poco al disotto del ginocchio, nella destra abbassata, e nella sinistra tre pomi delle Esperidi, e la pelle del leone che gli ricade in sul braccio. Anche la nuova statua, pertanto, dir si potrebbe di *Ercole Callinico*, con epiteto suo proprio datogli già dal poeta Archiloco, un sette secoli innanzi l'era nostra, e ripetuto dai Greci fino ad età assai tarda (*Schol. Aristoph. Ach.* 1227; *Schol. Pindar. Olymp. IX*, 1; *Aristides, Orat. V in Herc. Artemidorus Onirocr. II*, 37).

Anche la positura e la mossa della statua confrontano con quelle dell'Ercole Callinico del suddetto specchio vulcente, poichè sì in quella, come in questo, il giovine eroe poggia la persona in sul piede suo destro e si piega alquanto e rivolgesi verso la sinistra. Nello specchio Ercole è in atto di volgersi verso Atlante sostenente il cielo stellato, e di congedarsi da lui. E posto che la statua ab antico formasse un gruppo con altra rappresentante Atlante, la composizione sarebbe riuscita molto adatta per ornare il teatro di Pompeo, donde è ella tornata a luce. Pompeo nella sua felice spedizione nell' Africa, che gli meritò il primo suo trionfo, mentr' era nella fresca età di 24 anni, e tuttora semplice cavaliere romano (*Livii Epitome LXXXIX*; *Plut. in Pomp.* 12), dovette inoltrarsi fin presso l' Atlante nella caccia ch' ei diede ai leoni e agli elefanti. Egli, fin d'allora, potea dirsi emulo d' Ercole, come poscia fu detto pe' tre suoi trionfi (*Plin. VII*, 27): *aequato non modo Alexandri Magni rerum fulgore, sed etiam HERCVLIS et Liberi Patris* (cf. *Cic. pro Sestio*, 61; *pro Balbo*, 6).

La testa della ridetta statua d' Ercole giovine trova un altro bel riscontro nella *testa giovenile diademata, con barba nascente in sulla guancia e con pelle leonina attorno al collo*, che vedesi nel ritto di uno dei due bei denarii di Fausto figliuolo di Silla, da lui impressi intorno all'anno di Roma 690, mentr' era triumviro monetale (*Cohen, Méd. cons. pl. XV*, 25). Questa fu detta testa del re Bocco o di Giugurta; ma vuolsi anzi tenere per testa d'*Ercole giovine*, come parve al Visconti (*Icon. gr. part. III p. ult. cf. Borghesi, Oeuvres t. I p.* 87). Ella probabilmente appella al tempio d'*Ercole Custode* riedificato e dedicato in Roma da Silla circa l'anno 674 (Nibby, *Roma ant. part. II* p. 662). Del resto, Ercole co' pomi delle Esperidi, che mostra aver compiute le precipue XII sue fatiche, vedesi rappresentato parimente giovine anche in qualche altro monumento (*Müller, Handbuch* §. 410, 2).

C. Cavedoni.

---

c. Sulle legioni III Augusta e III Gallica.

Nel mio articolo sulle iscrizioni dell'Algeria pubblicate dal ch. Renier (cf. Annali 1860 p. 23 segg.), ragionando della storia della legione III Augusta stanziata nella Numidia rilevai come un fatto assai singolare che in essa vengono mentovati soldati trasferitivi dalla legione III Gallica acquartierata nella Siria: vi troviamo cioè *milites leg. III Gall.* (I. A. 650; 1061); un *veteranus ex aquilifero leg. III Aug. Severiae translatus ex leg. III Gallica* (767); un *contributus ex leg. III Gallica in leg. III Aug.* (1357); un altro nativo di Siria *probatus in III Gallica missus de leg. III Augusta* (1599). Conscio poi del fatto che

spesso ufficiali, ma rarissime volte soldati passano così da una legione all'altra, io credetti dover ispiegar il caso nostro supponendo che a cagione della sua spedizione orientale, avvenuta in tempo di Caracalla e terminata, come pare, dopo la vittoria di Elagabalo (v. p. 55; cf. p. 57), la legione numidica, forse ridotta di numero in seguito d'una disfatta, sia stata rinforzata mediante soldati della III Gallica. Ora peraltro percorrendo i fogli stampati del vol. III del C. I L., vi ho trovato una lapide di quest'ultima legione, in cui il suo nome è appostatamente cancellato (186), e coll'ajuto d'essa il Mommsen ha con pieno diritto restituito quello stesso nome anche nella celebre iscrizione del *Nahr el Kelb* (l. l. 206 = Orelli 932). Ciò prova, essersi quella legione una volta sciolta ed abolita, forse, come suppone il Mommsen, in seguito della ribellione del suo legato sotto Elagabalo (Dio 79, 7), nè sembra poter dubitarsi essersi appunto in quell'occasione parte dei suoi militi trasferita nella legione III Augusta, che in una delle sullodate epigrafi si qualifica espressamente come *Severia*, indicando così l'epoca di Severo Alessandro.

G. Henzen.

V. LETTERATURA

Comptes-rendus de la commission impériale archéologique pour les années 1859-1862 [quattro volumi in gran 4] *avec des atlas* [quattro fascicoli in gran folio]; *St. Pétersbourg.* 1860-1863.

Fra le grandi scoperte che in tempi non ancora lontani vennero ad arricchir tanto felicemente la nostra scienza, un posto distinto giustissimamente vien attribuito a quelle che risuscitarono monumenti di storia e d'arte in una nobilissima contrada, non già della Grecia propriamente, ma bensì del mondo ellenico -, parlo dell'escavazioni eseguite massime fin dal 1816 nella Russia meridionale, sul suolo dell'antico regno bosporano e in particolare nelle località delle greche città Pantikapaion, Cherronesos, Phanagoria e nelle loro vicinanze. I risultati principali che se ne ottennero dopo varie fortune e che furono trattati in varie opere, vennero raccolti, pubblicati, illustrati ufficialmente nella grande e splendida opera intitolata *Antiquités du Bosphore Cimmérien* che uscì negli anni 1854 e 1855 [1].

[1] Un rapporto circostanziato ne diede il ch. Gerhard nella sua Gazzetta archeologica 1856 p. 225* — 238*; una bella memoria intorno lo stesso oggetto dettata dal defunto Carlo Lenormant venne pubblicata recentemente a Parigi (*Mémoire sur les antiquités du Bosphore Cimmérien ecc. Imprimerie impériale* 1861).

Possono considerarsi come supplementi di questa opera i quattro rapporti nominati di sopra, che danno l'istoria degli scavi ricominciati dopo la guerra di Crimea (talvolta gli scavatori poterono prevalersi di lavori militari eseguiti da' soldati nemici), e che vengono pubblicati dalla commissione archeologica costituita alla direzione di questi scavi sotto la presidenza di S. E. il conte S. Stroganoff. Ognuno di essi *comptes-rendus* contiene il rapporto storico intorno gli scavi eseguiti nel relativo anno (il primo contiene anche quello dell' anno precedente, estratto dal giornale che ne scrisse il direttore del Museo di Kertsch sig. Lutsenko), e le illustrazioni de' monumenti più importanti rinvenuti nell' anno precedente e pubblicati splendidissimamente negli atlanti aggiuntivi; i rapporti medesimi sono sottoscritti dall' illustre presidente della commissione; le dichiarazioni estese e minute de' monumenti pubblicati debbonsi al sig. consigliere di stato Ludolfo Stephani; nè fa d'uopo dire espressamente, che anche questi lavori sono dettati con quella dottrina profonda e distesa e con quel sobrio e freddo giudizio, che distingue tutte le opere del chiarissimo autore.

La storia degli scavi, che vennero eseguiti massimamente nelle vicinanze di Kertsch e in parte nelle medesime montagne in cui di già anteriormente erano stati scoperti quei *tumuli* e sepolcri, spesse volte ripleni ancora di scheletri e di cose ad essi destinate, viene ischiarita assai opportunamente da piante, spaccati e vedute de' più importanti luoghi e sepolcreti, che anche dal lato architettonico si distinguono per varie particolarità (1859, V. VI. p. III - XVI. p. 5 - 25; 1860, VI. p. III - XVI; 1861 p. III - XII; 1862 p. III-XXIII).

Fra i monumenti figurati meritano specialo menzione i v a s i d i p i n t i; i quali appartengono quasi tutti ad un genere non troppo comune tra quelli a figure rosse, a quel genere cioè in cui oltre il nero ed il giallo furono adoperati altri colori, per lo più e massime per le figure muliebri il color bianco; la doratura poi, eseguita in rilievo finissimo, per molti ornamenti. Due di questi vasi offrono la bella forma della cosidetta mezzanella ossia pelike (la qual forma spesse volte distinguesi per pitture di rara beltà): l'uno (1859 tav. I, II p. 32 - 119), già famoso ormai tanto per la grandiosa ma non del tutto severa bellezza del disegno, quanto per l' importanza degli oggetti storiativi, si è quello che sulla parte nobile secondo l' interpretazione del ch. a. rappresenta Cora con Iacco neonato, e circondata da altre deità, mentre sul rovescio scorgesi l'emissione di Trittolemo –, rappresentanze, delle quali dopo le dotte ricerche istituite dal ch. a., ultimamente ha trattato il ch. Gerhard in una sua dissertazione accademica, coll'aggiunta di una copia in iscala più piccola [1]. Potrebbe confrontarvisi riguardo alla tecnica un notissimo vaso della collezione Pourtalès (Panofka *Antiques du cabinet Pour-*

Abhandlungen der kgl. Akademie der Wissensch. zu Berlin 1862 p. 233 — 292: *Ueber den Bilderkreis von Eleusis* 1. Vedi ib. p. 264 sg. 291 sg.

talès tav. XVI), pur esso con rappresentanza di Trittolemo, se ivi il disegno non fosse troppo trascurato; un bel confronto invece ci offre il nobilissimo vaso di Camiro con rappresentazione di Peleo e Tetide, pubblicato recentemente dal ch. Newton [1]; il qual vaso mostra non solo la stessa forma, tecnica, disegno e carattere, ma corrisponde anche in altre particolarità, come p. e. nella forma non comune del cappello di Peleo in questo vaso, di Mercurio nell'altro. Alla stessa fabbrica appartengono poi alcuni belli frammenti (1862, I p. 5-9), e l'altra mezzanella che sebben ceda il rango al vaso dal Iacco (1860, II p. 38-53), eccita pur essa l'attenzione, anche riguardo alla rappresentazione atoriatavi. Sulla parte nobile cioè vi vediamo nel centro un uomo barbato di regio aspetto e quale apparisce Giove stesso propriamente sul vaso anzimentovato; siede sopra un soglio e reggendo lo scettro con la sinistra muove la man dritta verso la testa abbassata. Alla sua sinistra sta in piedi Minerva alla quale sorvola la Vittoria, tenendo un ramo d'alloro; alla destra una donna di giovanil aspetto sta assisa sull'onfalo; e pare che ognuna delle due donne si affatichi a persuadere l'uomo con le parole ed accattivarlo per la propria causa, mentre Mercurio, che scorgesi sopra la seconda, sta aspettando la sentenza per eseguirla. Dietro questo gruppo principale vedonsi due donne; l'una tutta vestita si appoggia sull'altra seminuda che siede -, secondo l'analogia d'altri monumenti saresti portato a nominarle Venere e Peitho. Quest' ultima e l'uomo sedente sono ornati di corone d'alloro, eseguite in doratura, come è d'oro puranco quel ramo tenuto dalla Vittoria. Dalla parte opposta infine dietro Minerva scorgesi una donna seminuda con mantello che gonfiandosi le cade dalla testa; è seduta sopra un cavallo che cammina guidato da un giovine. Siccome altri non assentira forse alle due ingegnose congetture proposte dal ch. a., cioè di riconoscervi o Minerva presso il re Atlante ovvero Admeto ed Alceste, ed appunto perchè, se la situazione sembra chiaramente espressa, resta ancora enimmatico il soggetto: così invece di proporne altre congetture che non siano meglio fondate, volli rivolgervi piuttosto l'attenzione de' colti lettori del nostro Bullettino.

Della medesima tecnica, ma di stile piuttosto ricco e grazioso, e di finitezza egualmente squisita sono i due vasi analoghi fra loro anche riguardo al soggetto storiatovi, i quali trovansi riuniti sulla tav. V dell'annata 1861 (p. 115-133): un' idria ed un balsamario con manico, le cui pitture dal ch. a. vengono dichiarate per Paride, che ambisce l'amore di Elena, e per Paride che parte con Elena sopra una quadriga circondata da Mercurio e da altre persone [2]. Alla stessa tecnica appar-

[1] *The Camirusvase, reprinted from the Fine Arts quarterly review no. 3.*

[2] Se in questa occasione il ch. a. dice, essere arbitrariamente riferita ad Enomao con Mirtilo la stoviglia pubblicata ed illustrata dal ch. Minervini Mon. di Barone tav. VI p. 31 — 33, mi dispiace che non abbia aggiunto in

tengono infine le tre λεκάναι ovvero χέρνιβα, cioè tazze con piede, manichi e coperchio, che usavansi alla toletta per acqua e profumi –, di questo genere di vasi, e del loro uso cui si adattano le pitture che per solito vi sono rappresentate, istruttivamente ha parlato il ch. a. adducendone molti esempî (1860, I p. 5 - 38; 1861, I p. 5 - 10. II p. 11 - 32).

Fra i quattro vasi fatti secondo la tecnica comune ed ovvia di moltissimi vasi a figure gialle in fondo nero, aggiuntevi alcune parti in color bianco, voglio rilevare quel frammento d' un gran cratere (1860, III p. 54-83), che rappresenta la luna che si leva, cioè Selene assisa sopra cavallo, in presenza di altre figure e d'un giovane; il quale per le corna che si veggono nella sua testa, e per l'analogia d' altra rappresentazione in cui egli scorgesi proprio nell'attitudine medesima, io non saprei trovare ragione di non dichiararlo il dio Pan. Un altro cratere (1861, III. IV p. 33-114) ci offre sulla parte nobile il giudizio di Paride in maniera tutt' analoga col notissimo vaso di Karlsruhe, ed è importante che quella famosa Klymene, tanto diversamente spiegata, ora decisivamente riceve il suo nome legittimo, cioè Hebe, com' è chiamata dall' iscrizione della nuova stoviglia. La pittura del rovescio, Apolline cioè e Dionlso che si danno la mano, offrì al ch. a. l'occasione di trattar dottamente intorno a questo gesto d' impalmamento in non meno di quarantaquattro pagine. Infine un' idria dipinta in istile di decadenza è interessante per l'oggetto storiatovi, cioè il giudizio di Oreste (1860, V p. 99-103). Il solo vaso pur esso a figure gialle, ma dipinto in istile severo si è un' anfora, in cui scorgesi in un lato una donna innanzi un altare, sull'altro una donna alata con capriuolo, creduta dal ch. a. Aura (1862, I, 8-10 p. 9-15).

È notabile per la forma il bel vaso a vari colori in forma d'uno Scita giovine che danza (1859, III, 1 p. 120); una coppa colorita a vernice nericcia è da rimarcarsi per l' iscrizione ΕΡΜΗC riportata in punti bianchi intorno al lato esteriore del corpo; la qual' iscrizione, come espone il ch. a., accenna all' uso cui era destinato il vaso, di prendervi cioè una bevuta in onore di Mercurio, la quale è chiamata col nome di questa divinità (1860, IV, 1 p. 84 sg.). – Debbo aggiugnere in fine che nell' ultimo volume, essendo un poco scarso quell' anno il nuovo materiale, la commissione pubblicò e fece illustrare dallo stesso ch. a. alcuni vasi d'altra provenienza che conservansi an-

qual' altra maniera la dichiari egli medesimo. — Che però non sia affatto impossibile riconoscere Pelope ed Ippodamia in rappresentanze d'una sola quadriga sormontata da un eroe ed una donna, lo dimostra la bella anfora di Lucignano pubblicata dall' Instituto ne' Monumenti dell' ultimo anno tav. III; la quale, come vedo adesso, dal ch. Welcker (Müller *Handbuch* p. 531) venne riferita per un abbaglio ad Apolline e Dafne, ma che porta le iscrizioni ΓΕΛΟΨ e ΙΓΓΟΔΑΜΕΑ.

ch'essi al cosidetto eremitaggio imperiale di S. Pietroburgo, cioè tre della collezione già Pizzati e due del museo già Campana (Cataloghi Campana IV, 794. XII, 1).

Fra le *figurine in terra cotta* (1859, IV p. 126-138; 1860, IV, 2. 3 p. 85-87; 1861, VI, 3 p. 144 sg.), altre sono interessanti riguardo all'oggetto rappresentatovi, come p. e. il rilievo con la Venere Pandemos (1859, IV, 1) e la Core che tiene in mano la melagranata e la pecorella, o un animale simile (ib. 2); altre in quanto al concetto artistico, come p. e. la donna ammantata (ib. 4) e l'Erote con le armi di Marte, ossia, come lo chiama il ch. a., Marte sotto le apparenze di Amore (1861, VI, 3 p. 144 sg.).

Fra gli *oggetti d'oro* pubblicati nelle opere in discorso mi contenterò di rilevar quelli che mi pajono specialmente caratteristici per l'oreficeria antica: l'ampyx, il cui ornamento imita assai bene l'ondolazione de' capelli (1859, III, 2 pag. 121); i due orecchiui in forma di Menadi che danzano quasi librandosi in aria (1860, IV, 4. 5 p. 87 sg.); e l'orecchino in forma di Vittoria alata (1859, III, 3 p. 121), il quale ci offre un bel confronto ad un pajo d'orecchini in forma analoga già conosciuto, che conservasi al r. museo di Berlino (*Leitfaden für die Sammlung antiker Metallarbeiten. Berlin* 1860 (1850) p. 5 n. 98. 99.) —

Tra varie *pietre incise*, quasi tutte interessanti per più riguardi (1859, III; 1860, IV; 1861, VI) primeggia un calcedonio con intaglio finissimo d'una grue che vola, e con l' iscrizione

ΔΕΞΑΜΕΝΟΣ
ΕΠΟΙΕΧΙΟΣ

il quale di somma perfezione artistica, per l'alta antichità dell' iscrizione rimontante al quarto secolo avanti la nostra era, deve reputarsi senza dubbio uno de' monumenti più importanti per la storia tanto intricata della glittica antica (1861, VI, 10 p. 147 ss.). Fra gli altri intagli rilevo ancora la Gorgona corrente in istile finissimo ed arcaico lavorata in calcedonio, a cui è conservata anche l'antica catenella d'oro (1860, IV, 6 p. 88 sg.), e la corniola in cui scorgesi una giovine vestita ed alata con ali di farfalla, la quale pare che afferri il suo abito con là destra alzata innanzi al petto, mentre tiene un cordame nella mano sinistra abbassata (1860, IV, 8 p. 90). Il ch. a. vi riconosce Psiche con la corda, colla quale era stata legata da Amore ossia colla quale vuol legarlo ella medesima. Non so però, se altri non sia portato forse a crederla Nemesi.

D'oggetti d'arte *in legno* nulla si è trovato negli ultimi anni che possa confrontarsi alle due figure pubblicate nelle *Antiquités du Bosphore* tav. 82; non voglio però passare sotto silenzio un sarcofago con rappresentazione di cervi assaltati da grifoni, le cui ali sono riportate in avorio (1860 p. V), ed un altro, ornato di colonnette

d'ordine ionico e dipinto a vari colori, simile a quello pubblicato nelle *Antiquités* tav. 81, 6. 7; il quale è interessante anche perchè vi si poteva ancora bene assai riconoscere lo scheletro della defunta ornato di vari ornamenti, e la stoffa sovrappostavi (1859 p. 10 sg. p. 29 sg.).

In fine occorre rammentare che anche i monumenti per così dire quasi direttamente storici, cioè le *iscrizioni*, e fra esse una buona quantità di manichi d'anfora, sono pure pubblicate ed illustrate dottamente nelle opere in discorso (1859 p. 138 ss.; 1860 p. 92-95. p. 104-108).

Con questi cenni che dovemmo adattare allo spazio conceduto nel nostro Bullettino a cotali rapporti, non s' intende punto di aver reso conto di tutta la ricca varietà de' materiali che ci vengono offerti; e molto meno ancora, delle dotte e distese memorie che vi aggiunse lo Stephani, e delle quistioni che vi si promovono. Ma si trattava soltanto di soddisfar ad un dovere dell' Instituto, di rivolgere cioè l'attenzione specialmente de' dotti italiani sopra pubblicazioni così importanti, che facilmente da questa parte delle Alpi potrebbero restare sconosciute. Spero però che anche queste poche righe bastino per eccitare pure ne' nostri lettori il desiderio e la speranza di veder continuate quell'escavazioni, in cui un suolo certo non esaurito corrisponde alle cure giudiziose della commissione, ed alla munificenza del governo russo, che ben conscio dell'eredità che possiede in quella bellissima provincia ogni anno spende mezzi non comuni. E facciamo in fine caldi voti che non cessino quelle cure che rendono i risultati ottenuti doppiamente fruttiferi per la scienza, cioè la pronta comunicazione de' rapporti dettati con la medesima accuratezza usata finora, e la pubblicazione degna e giudiziosa de' monumenti medesimi –, cose della cui rara e felice coincidenza tanto splendida testimonianza danno i volumi finora pubblicati.

R. Kekulé.

RETTIFICAZIONE.

Nell' avviso relativo a' nuovi Socj corrispondenti ascritti all' Instituto nostro (Bull. p. 5) si son ommessi fra quei de' 21 aprile i sigg. I. Rutgers in *Aja*, Schneemann di *Treviri*, e C. de Torma di *Csicsò-Keresztur* nella Transilvania; fra quei de' 9 decembre i sigg. Th. Devéria di *Parigi* e Carpentin conservatore del Museo di *Marsiglia*.

Pubblicato il dì 28 Febbrajo 1863.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. di Marzo 1865.

Adunanze de' 17 e 24 febbrajo, e de' 3 marzo. — Scavi di Fiorano. — Iscrizioni d'anfore rodie. — Iscrizioni gladiatorie.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Febbrajo 17: Rm̃o P. Garrucci: presentò a nome del Rm̃o P. Angelo *Secchi*, direttore dell' osservatorio del collegio romano, un libretto intitolato *intorno ad alcuni avanzi di opere idrauliche antiche rinvenuti nella città di Alatri*, *Roma*, 1865 pp. 37, 8, accompagnandolo di una breve relazione sull' importante contenuto che forma una specie di commentario pratico della celebre iscrizione alatrina di Betilieno Varo (C. I. L. I, 1166). Dovendosi cioè costruire un acquedotto che provvedesse l'acqua alla detta città, che le condotture antiche di creta, bronzo e piombo continuamente ritrovatevi mostrano averne una volta avuto abbondanza; e formandone piena testimonianza eziandio la lapide testè mentovata, secondo la quale l'acqua fu portata per mezzo d'arcuazioni nella parte elevata della città fino ad una altezza di piedi romani 340; il dotto autore, incaricato della ricerca degli avanzi di cotale acquedotto, riuscì perfettamente ad investigarli così dentro la città, come fuori di essa nella direzione di Guarcino, dove nel luogo detto *Fosso del Purpùro* sussistono reliquie magnifiche di arcuazioni a due ordini fatte con piccole pietre calcarie del luogo, mentre costruzioni di mattoni non si trovano che nelle parti ristaurate. Fatta poi la livellazione dello speco dell' acquedotto nel ridetto luogo detto del *Purpùro*, si rinvenne esser

esso metri 101. 12 al disotto del livello del luogo della città, dove i resti di un vasto serbatoio mostrano esser salita l'acqua in tempo antico; e voglia notarsi che siffatti m. 101. 12 non differiscono che di c. 72 dalla somma di 340 piedi segnati nell' iscrizione di Betilieno. Identificato in questa guisa l'antico acquedotto nelle costruzioni conservate al Purpúro, il P. Secchi rintracciò di esso l'intero corso fino alla sorgente posta sopra Guarcino e prossima alle sorgenti di s. Aniello in un punto che resta a 103 metri sopra l'arce di Alatri, ossia 125 m. sopra il cosidetto *Colle*, luogo più alto della città, a cui arrivava l'acqua. Il ritrovamento di frammenti d'un enorme tubo di terra cotta del diametro di m. 0, 345 e della spessezza di m. 0, 061, in cui egli sagacemente ravvisa le *fistulae soledae* della lapide, spiegò almeno in parte all' a. la possibilità di portarvi l'acqua sotto una pressione di 100 metri, benchè egli non voglia escludere l'uso di tubi di bronzo, di cui alcuni esemplari si son rinvenuti, da lui però attribuiti piuttosto alla distribuzione delle acque nel castello principale. Tornando peraltro alla lapide summentovata, vi troviamo pure mentovato un *lacus ad portam* fatto dal censore Betilieno, ed è da osservarsi che anche quest' edifizio è stato ritrovato e scavato dal P. Secchi e sarà di nuovo riattivato o a serbatoio, o a pubblico lavatoio. Prescindendo intanto dalla descrizione d'altri tubi di terra cotta dal dotto a. confrontati colle notizie relative di Vitruvio, il rif. rilevò in ispecie il fatto molto singolare verificato dal P. Secchi in un basso fondo di prato presso la fontana detta di *Chiapitto*, che cioè gli antichi abbiano conosciuto il metodo oggi detto di *drenaggio*, il che gli fu reso noto dalla scoperta di tubi colossali aventi pareti molto tenui e di pasta assai porosa, due esemplari de' quali furono deposti al Museo lateranense. Co' quali tubi il cav. *Rosa* volle poi paragonare quelle condotture assai larghe di terra cotta [che dagli antichi si adopravano per raccogliere lungo le vie pubbliche le acque piovane e condurle ne' campi adiacenti. Nel luogo così prosciugato in vicinanza d'Alatri l'a. con probabilità riconosce il *campus ubei ludunt* della

ridetta iscrizione. — SALINAS: impronta di un tetradrammo inedito di Segesta, conservato nel gabinetto de Luynes, rappr. un giovane ignudo, imberbe e cornuto che tiene due lance nella s.; un cane sta accanto di lui, ed a s. vi ha l'iscrizione ΣΕΓΕΣΤΑΙΟΝ. Dall' altro lato della medaglia una donna è rappresentata in atto di far libazioni ad un'ara ed è coronata da una Vittoria. Il rif. riconobbe nella figura virile il dio Pane come cacciatore e confermò la sua opinione col confronto di altre medaglie di Messina e di Pandosia. Siccome il tetradrammo sovra descritto offre i tipi di Segesta e di Erice, così il S. credè opportuno di mostrar l'impronta di un obolo inedito che conferma sempre più l'unione delle due città elime, poichè sul dritto v'ha una testa in faccia e l'iscrizione ΣΕΓΕΣΤΑΙΟΝ (retrograda) e nel rovescio la leggenda ERVKI (retr.). — KEKULÉ: statua pompeiana d'Apolline (v. Ann. 1865 p. 55 segg.). — HENZEN: iscrizioni latine rinvenute ne' lavori delle strade ferrate (v. Bull. in appresso). — BRUNN: due disegni mandati dal sig. dott. *Pervanoglu* da Atene, l'uno cavato da una statua d'Aristogitone, l'altro da un gruppo raffigurante un Satiro ed una Baccante ballanti (saranno pubblicati negli Annali).

Febbrajo 24: Rmo P. GARRUCCI: tetradrammi di Camarina (v. Bull. in appresso). — SALINAS: impronta dell' iscrizione dell' elmo di bronzo, dedicato da Gerone I in Olimpia e conservato nel Museo britannico. Notò l'inesattezza del fac-simile di quell' epigrafe pubblicato nel C. I. Gr. n. 16, che in più luoghi altera arbitrariamente la forma delle lettere. Dall' esame dell' iscrizione originale il rif. potè convincersi ch' essa non è incisa a bulino, ma scolpita a colpi di scalpello, come l'altra della tavola di bronzo C. I. Gr. 11, e ciò particolarmente si vede nei punti, in cui le aste delle lettere si congiungono tra loro. Gli *O* sono impressi con un ferro circolare. Da questa particolare maniera, colla quale è scolpita quell' iscrizione, credè il rif. poter ricever maggior conferma una spiegazione da lui già proposta intorno all'azione della Vittoria che sui tetradrammi di Agatocle colla sinistra avvicina all' elmo di un trofeo uno strumento come

uno scalpello, e colla destra tiene un martello. In siffatto tipo spiegato molto vagamente dai numismatici il Salinas credè di riconoscere, seguendo un'opinione che C. O. Müller propose, ma poi rigettò, l'atto di dedicazione del trofeo per mezzo dell' incisione dell' iscrizione sull' elmo, e si poggiò su di una bella pittura vasculare pubblicata già da Tischbein IV, 21 e spiegata poco esattamente nell' *Élite céram.* I p. 305. — Henzen: iscrizione di Ceccano comunicatagli dal sig. dott. *Zangemeister*, relativa ad un dittatore municipale (v. Bull. in appresso). — Brunn: disegni d'un pilastro scolpito esistente nelle grotte di s. Pietro in Vaticano e pubblicato in una scala troppo minuta e senz' alcuna interpretazione nell' opera di Dionysio (Crypt. Vatic. I, t. 3). Le rappresentanze, inserite tra belli ornamenti, di Apolline e Marsia, delle Muse e Stagioni formeranno l'argomento d'una pubblicazione speciale del sig. prof. Michaelis; — fotografia di un bronzo dell'altezza di più di 30 centimetri, in possesso del sig. *D. Bucci* a Civitavecchia e raffigurante un guerriero o Marte in istile antico etrusco ed in proporzioni molto allungate, la di cui autenticità fu però rivocata in dubbio dal Rmo P. *Garrucci*, che avea veduto l'originale in Roma.

Marzo 3: Rmo P. Garrucci: calco della lapide di Ceccano proposta nell' adunanza de' 24 febbrajo; — iscrizioni gladiatorie di vigna Randanini (v. Bull. p. 78-80). — Henzen: nuovi esemplari d'anse d'anfore rodie ritr. in Palestrina e favorite dal sig. can. Bonanni (v. Bull. p. 72 sgg.); — turaccio di gesso di un'anfora della stessa provenienza e comunicatoci dal medesimo, che mostra impresse e due volte ripetute le lettere P · SAVFE di forme abbastanza antiche ed indicanti senza fallo il proprietario *P. Saufeio* di famiglia anche altronde nota nell' antica Preneste; — iscrizione latina rinvenuta a Ciampino nell' agro tusculano, ora presso S. E. D. Vincenzo Colonna (v. Bull. in appresso). — Brunn: fotografia favorita all' Instituto dal sig. dott. Clemente Santi di Montalcino e cavata da un gruppo di marmo trovato circa un anno fa nelle cosidette terme rusellane non lungi da Grosseto. È figurato in esso un putto ignudo da

6 a 8 anni che con ambedue le mani alzate sta raccogliendo un grappolo d'uva da una vite, che posta a guisa d'albero dalla sinistra ergesi fin sopra la sua testa. Sotto di essa un capripede Pane di proporzioni piu piccole alza con ambedue le braccia una canestra per farla riempir d'uva da un puttino salito sui rami della vite stessa. Tali accessorj fecero ricordar il concetto analogo, ma più rozzamente espresso in una statua di villa Albani, ove sono messi in rapporto colla figura di un Bacco in riposo, di età giovanile. Sebbene però nel gruppo rusellano il putto sembri mostrar le fattezze piuttosto di un Amore che di Bacco, e sebbene vi manchi la nebride od altro attributo bacchico nella figura stessa, il rif. per tutto il complesso della composizione non dubitò di riconoscere il dio anche in questo gruppo, che eziandio dal lato artistico si raccomanda all' attenzione de' dotti per la particolare e ben intesa esecuzione della vite; — disegno di un vaso entrato colle altre antichità già del duca di Luynes nell' I. Gabinetto delle medaglie a Parigi. Esso vaso, che nella sua forma è identico a qnello pubblicato dal Micali (Mon. per serv. t. 96), corrisponde con questo anche nell' idea generale della sna composizione, che rappresenta un convoglio fnnebre, con quella differenza però, che la salma del defunto non vien portata sopra un carro, ma sulle spalle di qnattro uomini, e che tra qnei che l' accompagnano, entra anche un nomo a cavallo. Non mancano però i guerrieri colle aste abbassate, e ne fu conchiuso che anche nell'antichità, come oggi, questa maniera di portar le armi abbia servito come simbolo del lutto.

II. SCAVI.

Scavi di Fiorano nella collina modenese.

In un fondo del sig. Gorrieri posto in sul confine di Fiorano e di Formigine, distante un dieci miglia da Modena, e attraversato dal torrente denominato la Fossa, che

pare sia l'antico Saniturno, negli anni scorsi, e segnatamente nell'autunno del 1864, si vennero scoprendo, nel lavorare la terra, varii oggetti antichi, che ne porgono indizio che vi fosse un notevole abitato e sepolcreto a' tempi dell'impero e fors'anche prima. Io mi limiterò a dare un semplice elenco degli oggetti ultimamente scoperti e da me veduti.

1. Frammento di scultura in marmo rappresentante una mano di donna, poco minore del naturale, chiusa, in atto di stringere l'estremità della veste fra il pollice e l'indice.

2. Frammento di tavola di marmo greco con le seguenti lettere, che appellano a' tempi degli Antonini:

C· ALFIVS . . . . .
. . DIOCL . . . . .
. . . ORDO· A . . .
. . . . ¯SVS. . . . .
. . . . , .

Nella 4 linea il SVS pare sia preceduto dall' avanzo della linea trasversale di un T o di un E.

3. Altro frammento di lapida di granito del Lago Maggiore, con grandi e belle lettere:

. . . .
. . PIS · HE . .
. . . .

4. Cucchiaio di rame con manico finiente in pome semplicemente ornato; e frammento di sottile lamina pur di rame.

5. Quattro monete imperiali; una di Augusto in argento col tipo di Caio e Lucio Cesari principi della gioventù, altra di Tito di secondo bronzo, altra simile di Domiziano, ed altra di Costantino Magno di piccolo bronzo.

6. Urnetta di piombo massiccia, assai esornata, col suo coperchio finiente in anello, per sospenderla ad un filo, sì che servisse da *perpendiculum*, o sia piombino da mastro muratore, o da marmorario. Nel corpo ella porta impresso il bollo

C· TAV

che si legge d'alto in basso, e pare marca del fabbricatore. Non può a bastante discernersi, se l'ultima asta sia un I, oppure si attacchi all' A per formare il nesso AV ovvero AN. Pesa grammi 350. Che servisse veramente da *perpendiculum*, me lo persuade il riscontro d'altra simile urnetta di piombo massiccia, di provenienza incerta, che si conserva in questo regio museo delle medaglie; non che una terza trovata, nel 1863, a Montecaulo nella collina reggiana, da me pubblicata nell' *Appendice alla nuova silloge epigrafica modenese* (*Memorie della r. Accad. di Scienze Lett. ed Arti di Modena, tom. IV*). Quest' ultima ha il suo corpo diviso in due spazii da due costole verticali; e dall' uno de' lati mostra un *caduceo posto ritto fra un cagnolino ed una testa imberbe radiata di profilo*; e nell' altro lato sono le seguenti lettere rilevate di forma assai bella:

Q·BADESI
CLARI

Il punto posto nel seno del Q pare quello che andrebbe posto dopo ed ivi inserto a motivo della ristrettezza dello spazio; e pel motivo medesimo parmi si desse all' L la forma arcaica L nella voce *Clari*. A questo cognome del fabbricante evidentemente allude la *testa radiata del sole*.

Ai nomi de' figuli di vasi rossi aretini trovati alla Fossalta, da me pubblicati nella suddetta *Appendice*, mi giovi aggiungere quello di C·LOPROC, scritto in lettere bellissime entro un' orma di piede destro, che parmi si possa leggere C*aii* LO*rii* PROC*uli* (cf. Gamurrini p. 59: Froehner p. 52 n. 1351). Ivi si rinvenne anche una grande lucerna fittile di color cinerognolo con la marca INDILIC a lettere incavate, susseguite da un grosso punto triangolare.

C. Cavedoni.

III. MONUMENTI.

a. *Iscrizioni d'anfore rodie.*
(cf. Bull. p. 6 e 68.)

A' nostri lettori non sarà ignota l'importanza antiquaria inerente alle iscrizioni impresse sulle anse delle diote antiche che si ritrovano in regioni fra loro disgiuntissime, e ci forniscono di notizie certe e positive sul comercio degli antichi ravvivando con fatti monumentali quel poco che ce ne raccontano gli scrittori classici. Fin dall'anno 1853 il Franz nella prefazione al vol. III del C. I. Gr. raccolse quante di simili iscrizioni erano allora giunte a sua conoscenza, provenienti in grandissima parte da Alessandria di Egitto, dalla Sicilia, da Atene, da Olbia e dagli altri paesi del mar nero. Molte ve ne aggiunse il ch. P. Becker (*Bull. de l'Acad. de St. Pétersb.* XI p. 305 segg.; XII p. 52 segg.), e molte lo Stephani (l. l. XIII p. 150 segg.; *Antiquités du Bosphore cimmérien, texte* vol. II. *Inscriptions* n. LXXIX; *Comptes rendus* degli anni 1859 e seguenti), tutte provenienti dalle stesse regioni della Russia meridionale, mentre il can. Spano nel suo Bullettino 1859 n. 5 ne ha pubblicato alcune ritrovate in Sardegna (cf. anche le osservazioni del ch. Cavedoni l. l. p. 141 segg.). Ora il sig. can. Daniele Bonanni ci ha favorito una bella serie di dieciotto anse di tal genere, alle quali furono più tardi aggiunte cinque altre (cf. adunanza de' 3 febbraio), ritrovate in Palestrina nella vigna Galeassi nella contrada s. Rocco, le quali in modo insigne vengono ad aumentare il materiale finora conosciuto, facendo l'antica Preneste entrar nel numero delle città partecipanti almeno indirettamente al comercio greco di quei tempi.

Prima intanto di proporne le epigrafi, mi piace ragguagliar brevemente i nostri lettori su quanto ora si è stabilito intorno questa specie di anticaglie, merito principalmente dello Stephani, che già ne avea fissato le norme nell' *index scholarum univers. Dorpat. per semestre alterum* 1848, ed a cui fecero seguito il Franz ed il Becker, ma che anche

dopo non ha cessato di rettificare sempre più le originarie sue opinioni.

Le anse adunque delle anfore mostrano talvolta i nomi delle città a cui appartengono; altre volte non le indicano che mediante gli emblemi relativi, oppure riuniscono gli uni e gli altri. Sono numerosissime p. e. quelle de' Cnidii e de' Tasii (cf. C. I. Gr. praef. ad vol. III p. XIV-XVII) che, sempre munite del nome della città, spesso ne hanno pure l'emblema. I Rodii all' incontro si contentavano di quest' ultimo solo. Per indicare il tempo della fabbricazione, s'aggiungeva il nome dell' eponimo dell' anno relativo, talvolta col suo titolo, talvolta senza di esso, ed oltre a questo suol trovarvisi un secondo nome che prima ritenevasi per quello del magistrato incaricato della speciale sorveglianza alle fabbriche ceramiche (cf. Franz l. l.; Becker l. l. XI p. 327), e sul quale lo Stephani dubitava lungamente, se fosse quello del fabbricatore dell' anfora, oppure del negoziante speditore delle merci in essa contenute (cf. *Bull. de l'Acad. de St. Pétersb.* XIII p. 151), finchè la scoperta d'un'ansa d'Olbia per la qualifica di κεραμεύς che vi aggiunge, ha deciso la quistione in favore del fabbricatore (Stephani *compte rendu* 1859 p. 143 n. 25), pel quale avea puranche opinato il ch. Cavedoni nel nostro Bullettino 1859 p. 172. — Fra l'immenso numero intanto delle anse raccolte ne' varj Musei, prescindendo da quelle segnate dello stesso nome della città, due grandi classi si distinguono, l'una che chiama ἀστυνόμος il magistrato eponimo, l'altra che al nome di questo aggiunge quello del mese. Le anse appartenenti alla prima provengono tutte dalle coste del mar nero e furono dal Becker rivendicate ad Olbia (*Bull. de l'acad. de St. Pétersb.* XII p. 72), opinione dichiarata probabile, benchè non certa dallo Stephani (l. l. XIII p. 156); quelle della seconda classe dopo le dotte esposizioni dello Stephani (ll. ll.) ora sono generalmente ammesse come fabbricate a Rodi, dove l'aggiunta del mese trova la sua spiegazione nella costituzione rodia, ove molti magistrati cambiarono ogni mese (cf. Cicero *de Rep.* III 35, 48: *omnes*

erant iidem tum de plebe, tum senatores, vicissitudinesque habebant, quibus mensibus populari munere fungerentur, quibus senatorio). Invece adunque del magistrato particolare incaricato del marcare le anfore si segnava il mese della sua amministrazione. L'eponimo rodio era un sacerdote forse di *Helios*, e non di rado al nome suo s'unisce il titolo di ἱερεύς: gli emblemi della città che però non sempre appariscono, e se vi sono, talvolta sono accompagnati dal solo nome dell' eponimo senza quello del mese, si erano il *balaustium* ossia il fiore del melogranato, e la testa radiata del dio Sole. Si aggiunse inoltre il nome del fabbricatore, ma questo, talvolta con un emblema suo privato, non si riuniva a quello dell' eponimo e del mese, ma si poneva piuttosto sulla seconda ansa. — L' indole de' caratteri ha indotto il Franz ad attribuire a' due ultimi secoli anteriori all' era nostra cotali epigrafi che ci hanno fatto conoscere più di cento di questi eponimi di Rodi, il cui comercio tutti sanno quanto abbia fiorito appunto in quell' epoca.

Dopo queste osservazioni preliminari venendo alle nuove anse prenestine, le proponiamo qui in ordine alfabetico, principiando da quelle che le particolarità testè indicate e che in esse ritrovansi, con certezza ci palesano come d'origine rodia, ed aggiungendo a confronto le citazioni d'esemplari siano identici siano simili in altre regioni rinvenuti [1].

1	ΕΠΙΑΓΕΣτΡΑτοΥ ΑΡΤΑμιτιΟΥ	nuova : l'eponimo in altre ritr. in Sicilia (F 13. 14) e Sardegna (SP).
1[a]	επΙΑΙΝΙ ΛΑ ΔΑΛΙΟΥ	nuova: anche il nome dell'eponimo pare esser nuovo.

[1] Noterò con F l'elenco dato dal Franz nel C. I. Gr., con B quello del Becker nel *Bull. de l'Acad. de St. Pétersb.* XI, con SP la tavola pubblicata dallo Spano. I diversi *Comptes rendus* dello Stephani noterò con C. r. — Le anse segnate con lettere aggiunte a' numeri sono quelle che più tardi ci furono portate dal ch. Bonanni, quando il presente articolo era di già composto; v. l'adunanza de' 3 marzo.

1[b] ΕΠΙΑΙΝΙΠπου ὑακΙΝΘΙΟΥ	nuova: il mese potrebbe essere anche σμΙΝΘΙΟΥ.
2 ΕΠΑΝΑΞΙ ΒΟΥΛΟΥ ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ	nuova: l'eponimo in altre d'Alessandria, Sicilia (F 61-65) e Sardegna (SP).
3 ΕΠΙΑΡΑΤΟ ΦΑΝΕΥΣ ΘΕΣΜΟΦΟΡΙοΥ	nuova: l'eponimo in altre di Alessandria (F 87. 88), Sardegna (SP), Tanais (*Antiqq. du Bosphore inscr.* 79, 3-5).
4 επι αρΧΙΛΙΑΙ sic ΔΑ ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ	F 163; la linea visibile dopo il Λ è uno sbaglio. Lo stesso eponimo ritorna su esem-

plari di Alessandria, Atene (?), Sicilia (F 161-167), di Tanais (*Antiqq. du Bosph.* inscr. 79, 6[a]) e Panticapeo (*C. r.* 1860 p. 93).

5 ΕΠΙΕΥΔΑ ΜοΥ ΣΜΙΝΘιου	nuova: l'eponimo su esemplari di Sicilia (F 216-218) ed Olbia (B 54. 55).
6* εΥΔΑΜΟυ bollo circolare col *balaustium* in mezzo.	nuova: v. il n. 5.

6[a] ΕΠΙΘΡΑΙΛλου (?) ΥΑΚινθιου bollo circolare col *balaustium* in mezzo: nuova; forse Θραύλλου?

7 ΕΠΙΚΑΛΛΙ ΚΡΑΤΕΥΣ ΠΑΝΑΜΟΥ	F 271: con altri mesi F 268-270. 272-275 in Alessandria, Atene, Sicilia; forse in

Pozzuoli Bull. nap. n. s. 1 p. 126; Olbia B 70-72.

8 ΜΑΡΣΥΑ ΥΑΚΙΝΘΙοΥ	F 327: con altri mesi in Alessandria, Atene, Sicilia, Olbia

F 317-326; in Olbia col *balaustium* B 78-82; Tanais *Antiqq. du Bosph. inscr.* 79, 33. 34.

9 ΕΠΙΝΙΚΑσα ΓΟΡΑ ΑΓΡΙΑΝΙοΥ	F 334: con altri mesi in Alessandria e Sicilia F 335-343; Panticapeo C. r. 61 p. 175;

Tanais *Antiqq. du Bosph. inscr.* 79, 11.

10 ΕΠΙΣΥΜ ΜΑΧοΥ	forse nuova: con mesi in esemplari d'Alessandria, Sicilia

a s. testa radiata? (F 407-409) ed Olbia, dove pure appa-

risce il *balaustium* (B 100. 101); col solo *balaustium* e con sigma lunato in Alessandria F 410, il che mi fa dubitare, se non la testa molto detrita nel nostro esemplare anch'essa sia lo stesso emblema.

11 ΕΠΙΤΙΜΑΣΑ
ΓΟΡΑ
ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ

Antiqq. du Bosph. inscr. 79, 20 in Tanais: lo stesso eponimo in esemplari di Sicilia (F 432-434), Sardegna (SP), Olbia (B 107-110), Panticapeo (C. r. 1859 p. 140).

Parimenti rodie sono senza dubbio

11ª ΑΓΑΘΟΚΛΕΥΣ F 1-6 in Alessandria, Sicilia, ed Olbia col nome del mese, mentre un esemplare identico col nostro vien riferito dal Becker (2) fra le rodie rinvenute in Olbia, ed in Sicilia ed Alessandria dal Franz (7. 8).

12 ΣΩΤΗΡΙΧοΥ

nome di figulo, che in Olbia ritrovasi unito al solito *balaustium* (B 106), e forse

13 ΤΙΜΑΚΡΑΤΕΥΣ
ΚΑΙ
ΡΑ[illegible]ΤΟΥ

il primo nome trovasi in un'ansa collocata fra le rodie dal Franz (F 426), dallo Stephani però fra le incerte (*Bull. de l'acad.* ecc. XIII p. 161 n. 34). Il nostro esemplare è assai detrito, nondimeno sembrami vedere traccie manifeste della copula ΚΑΙ, nè impedisce nulla di pensare a due figuli che unitamente si fossero occupati di quella fabbricazione. La prima lettera del secondo nome non mi è chiaro se sia una Β, oppure una Θ.

Per incerte dobbiamo finora dichiarare le seguenti iscrizioni, quantunque ne sia probabile la provenienza rodia anche per queste che allora debbono reputarsi impresse sul secondo manico delle anfore relative:

14 ΑΜΥΝΤΑ serto; lettere meno buone: ritr. pure in Alessandria e Sicilia (F incert. 7. 8).

14ª ΑΝΤΙΜΑΧΟΥ
caduceo

Un' ansa coi nomi ΑΝΤΙΜΑΧΟΥ · ΔΙΟΔΟΤΟΥ colla medesima insegna fu ritrovata in Sicilia (F incert. 12).

15 ΑΡΙΣΤΟΥ ritr. pure in Sicilia (F incert. 25).

16 ΑΦΡΟΔΙCΙοΥ di lettere più recenti e meno

buone; altri esemplari ritr. in Alessandria e nella Sicilia (F incert. 30. 31).

17 ΔΡΑΚΟΝτιΔΑ ritr. pure in Sicilia (F incert. 58. 59).

18 ΤΙΜΟΥΣ ritr. in Alessandria e nella Sicilia (F 190-192), di qualche maggiore importanza, perchè, essendo nome di donna, conferma il fatto che quei nomi secondarj non debbono riferirsi ad un magistrato secondario.

Le forme delle lettere ovvie nelle iscrizioni nostre corrispondono alle norme stabilite dal Franz per l'epoca dalla presa di Corinto fino alla battaglia d'Azio (*Elementa* p. 231), alcune esibendo forme più arcaiche, altre quelle che all'epoca più recente si accostano. Laonde nuova conferma riceve l'opinione anzicitata del medesimo autore che a' due ultimi secoli anteriori all' era nostra rivendica le anse rodie in genere. Perciò può ben darsi che almeno in parte esse appartengano all' antica Preneste anteriore alla colonia sullana, e questa importazione antichissima di vini rodj in quella città bene confrontasi cogli altri oggetti d'arte muniti d'iscrizioni greche che ivi furono ritrovati, p. e. colle strigili che non vedo sufficiente ragione per attribuirle a manifattura indigena.

Come però nel Lazio ed in ispecie in Palestrina, così anche nell' Etruria importavasi il vino rodio in tempi certamente abbastanza antichi: del che mi reca la prova un' anfora veduta dal Brunn nella celebre grotta vulcente scoperta dal François e da noi pubblicata ne' Monumenti vol. VI tavv. XXXI. XXXII. In un' ansa essa fa vedere l'epigrafe seguente:

ΕΠΙΑΛΕΞΙΑΔΑ
ΘΕΣΜΟΦΟΡΙΟΥ

nell' altra il nome di

ΒΡΟΜΙου

Lo stesso eponimo ritrovasi in anse rinvenute in Alessandria e nella Sicilia (F *Rhod.* 48. 49), mentre il nome di Bromios si legge fra' rodj ritr. in Olbia nell' elenco del Becker n. 41 e di nuovo tra quelli d'incerta provenienza al n. 21. —

In un' altra anfora rinvenuta nel medesimo sepolcro lo stesso Brunn lesse

ΔΙοΝΥΣΙοΥ

con accanto una stella, il qual nome ritorna a Olbia e Panticapeo fra gli incerti del Becker (n. 27. 28), ma anche in genere sarebbe troppo frequente per poterne dedurre qualche conseguenza sulla provenienza sua. Per me oggi importa solamente di mostrar di nuovo con questi fatti epigrafici l'estensione del comercio greco a quelle parti d'Italia, e lascio ad altri di dedurne quanto risulta per la storia dall'età abbastanza fermamente stabilita di quelle epigrafi.

G. Henzen.

---

b. *Iscrizioni gladiatorie.*

Il Fabretti (*Insc. dom.* p. 234, n. 614) pubblica un marmo colla imagine di un uomo vestito di corazza, che ha spada nella destra e scudo nella sinistra, di sotto alla quale imagine ei legge:

ANICETO PROV . . .
A · FL · MARCION · DO
CTOR ET . . . .

Per buona ventura quella epigrafe si è conservata fino ai dì nostri, e con essa l'imagine descritta dal Fabretti, e fu veduta e copiata dal sig. dott. Henzen. Essa è intera e rappresenta un gladiatore armato di scudo, di spada e inoltre di gambali; di sotto poi è scritto (Or. 6173):

D · M · ANICETO · PROV · SP
AEL · MARCION · DO
CTOR · ET · PRIMVS · B · M

Stando alle leggi epigrafiche l'interprete dovette riconoscere nelle sigle SP o un titolo di merito del gladiatore, vale a dire SP*ectatus*, ovvero un prenome SP*urius* di Elio Marcione. Ma che questo SP, posto dopo il PROV, si avesse un altro senso del tutto ignoto, noi ora l'impareremo da un frammento di stele nuovamente scoperto in vigna Randanini. In esso rimangono gli avvanzi di una imagine e della leggenda sotto posta. Della imagine resta il solo piè sinistro,

e accanto vedesi il tronco forse di un albero, forse di un palo. Della leggenda ecco le reliquie:

· PROV · SPAT
AC · Q · V · A · XIIX
NVS · PROV
LVD · MAG · S
M · F

Adunque il PROV . SP della lapida fabrettiana paragonato al PROV . SPAT della nuova epigrafe ne insegna a cercare nella sigla SP una voce che cominci con SPAT, il che posto a me pare che altro vocabolo non vi si possa adattare fuor solo SPAT*arius*. Nota è la *spatha*, noto è lo *spatharius*, ma questa voce finora non ebbe nei lessici che il senso di fabbricante quest' arma, ovvero di chi ha l'uffizio di portarla al suo signore. Sappiamo che i gladiatori erano distinti dalle armi, e poi non ci sarà difficile intendere che vi furono due sorte di *provocatores*, i semplici, e quelli che usavano le *spathae* definite da Vegezio (*Mil.* 2, 15) *gladii maiores, quos spathas vocant*, e dei quali armavansi i soldati vestiti di elmo e di gambali. I *provocatores* accoppiavansi ai *Samnites*, e non dovea il Furlanetto (*Lap. pat.* p. 211) confonderli coi *secutores*, la qual' arma combatteva coi *retiarii* (Suet. *Cal.* 307,) e vie più perchè le armi del secutore Urbico allegate da lui al confronto con quelle di Aniceto non hanno simiglianza. Perocchè Urbico (Murat. *Thes.* 617, 1) ha vicino l'elmo, del quale non vi è vestigio nel marmo di Aniceto, il quale inoltre è munito di ocree, per testimonianza del ch. Henzen, che mancano nel disegno datoci dal Muratori.

Dei semplici provocanti, poichè al dire del Furlanetto ne sono rari i monumenti (l. c.), aggiugnerò qui un nuovo titoletto rimarcato nella stessa vigna Randanini, il quale tuttochè rotto, ci dà nondimeno anche un nuovo vocabolo nel *compatriota*:

CRISPO PRO
VOCATORI
CONPATRIOTAE
CRVAT

Sostenni già nei Graffiti di Pompei (p. 75) che i *provocatores* usarono una parma in forza della epigrafe edita dal de Murr, nella quale si legge: *Mansuetus provocator victor Viineri parmam fürüt*. Potrebbe essere che *parmam* sia messo in luogo di *palmam*, e altronde ci è noto che i gladiatori erano regalati della palma. Veggasi s. Girolamo (Ep. ad Ageruch.), che vi allude: *Post tantas neces vicit mari-*

tus, *et coronatus et palmam ferens uxoris multinubae feretrum praecedebat*, e Suetonio (Calig. 32, 6), ove scrive di Caligola: *Mirmillonem confodit ferrea sica, ac more victorum cum palma discucurrit*. Pur tuttavia pare che si debba lasciare *parmam*, ed è assai opportuno il confronto del gladiatore retiario pompeiano di nome Secondo, il quale dedicò l'arma sua propria detta *galerus* (*Bull. napol.* ann. I p. 101 seg.): nè poi fa ostacolo il *Veianius* memorato da Orazio (Ep. I, 1, 5) *armis ad postem Herculis fixis*, perocchè poteva Mansueto senza rinunziare al suo mestiere offrire in dono a Venere a motivo della vittoria la sola parma.

Segue l'epigrafe: AEL·MARCION·DOCTOR·ET·PRIMVS In quanto a *doctor* esso senza difficoltà spiegherassi per *doctor prov. spat.* e v'è un altro esempio di un *Verus* che pur dicesi *doctor* senza specificare l'arme della quale era maestro, come pur fanno il *doctor myrmillonum*, il *doctor Thraecum*, il *doctor secutorum* in altre epigrafi (Or. 2579, 2580): ma non è ugualmente certo, se PRIMVS sia nome proprio di altra persona che con Elio faccia il monumento, ovvero vi si abbia a sottintendere *palus*, di maniera che il suo senso sia che era non solo maestro ma di più insigne pel titolo di *prima spada*. Nè farebbe ostacolo l'avviso del lessico che *princeps secutorum primus palus appellatur* (s. v. *palus*), poichè potremo mostrare un *Aracynthus retiarius p. primus* (*Marm. fels.* p. 408), ed un *Paeregrinus myrmillo primus palus* (Minerv. *Bull. nap.* III, p. 95).

Il resto della epigrafe nuova ci dà nella linea 2 AC · Q · V · ecc., che io vorrei fosse in luogo di AG per supplirlo *m*AG al confronto del *provocator* LVD. MAG che gli pone la lapida. Conosco un'altra lapida, ove un gladiatore del *ludus magnus* pone l'epigrafe ad un suo convittore del medesimo ludo: *D. M. Priori retiario lud. mag. Iuvenis murmillo lud. mag. conv(i)ctori b. m. f.* Questo confronto gioverà ancora per l'interpretazione della sigla S nella linea 4, che io credo si debba spiegare *Sodali*. Sappiamo che nei convitti delle famiglie gladiatorie v'erano dei collegii, qual l'ebbe la famiglia gladiatoria di Commodo col titolo di *Initiales collegi Silvani Aureliani* (Or. 2566), e sarà quindi probabilissimo che in questa famiglia del ludus magnus vi fosse alcun sodalizio cui incombesse di procurare onesta sepoltura agli ascritti. R. Garrucci.

Pubblicato il dì 31 Marzo 1863.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. di Aprile 1865 (*due fogli*).

Adunanze de' 10, 17, 24, 31 *marzo*. — *Scavi di Ostia*; *di Pesto*; *di Delfo*. — *Tessere gladiatorie* (*opera del ch. Ritschl*). — *Monete di Camarina*. — *Gozzadini*, *sull'acquedotto di Bologna*. — *Rettificazione*.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Marzo 10: Rm̃o P. Garrucci: pittura antica scoperta in un sepolcro d'Ostia (v. art. del sig. cav. *C. L. Visconti* p. 89 segg.). — Lübbert: osservazioni sul vaso ruvese del R. Museo di Berlino pubbl. dal Raoul-Rochette (*Mon. inéd.* pl. XXXV; cf. p. 193) e riprodotto dal Gerhard *Apul. Vasenb.* tav. d'agg. A, 6; cf. p. 30), riferibile al mito dei Pelopidi, ed in ispecie all' espiazione d'Oreste come mezzo d'espiazione di tutta quella famiglia; ciò che egli credette indicato nel sacrifizio dell' ariete fatale ucciso, secondo lui, dall' Eride, mentre il Rm̃o P. *Garrucci* dichiarò quest' ultima scena per la dea Nike che in onore della vittoria ottenuta da Pelope sacrifica quell' animale; spiegazione resa più probabile dalla corsa de' cavalieri rappresentata sull' infima striscia del vaso (v. in appresso). — Henzen: calco d'una lapide ritr. a Nizy-le-Comte ed ora conservata nel Museo di Soissons, favoritogli dal sig. cav. P. Rosa:

NVM · AVG · DEO · APO
LLINI · PAGO · VENNECTI
PROSCAENIVM · L · MA
GIVS · SECVNDVS · DO
NO · DE SVO · DEDIT

Essa lapide, importante per i Francesi a cagione della menzione del pago, ha dato motivo ad una polemica fra alcuni dotti, e su cui si era fatto appello al parere del ridetto nostro socio; imperocchè mentre i primi editori, sigg. Rouit e Bretagne, hanno voluto riferire ad un teatro il *proscaenium* mentovato nella iscrizione, il sig. de Vuillefroy in un articolo pubbl. dalla *Société historique* ecc. *de Soissons* lo dichiarò per una specie di portichetto avanti ad una edicola o simile edifizio. Lo *Henzen*, quantunque dimostrando coll'assenso degli adunati che le autorità da questo signore portate sono troppo vaghe per meritare alcuna attenzione, si pronunciò nondimeno del parer suo, citando una bellissima iscrizione già esistente a S. Alessio sull' Aventino che la voce *proscaenium* adopra manifestamente nel senso da lui voluto (Accursius sched. Ambros. D, 420 f. 4', onde Murat, 126, 1: *ex praecepto I. O. M. D. . . . L. Tettius Hermes . . . . tabula*[*m*] *marmorea*[*m*] *cum proscaenio et columnis d. d.*); — strigile prenestino appartenente al sig. *Castellani* che offre una nuova replica del bollo ƆΛ.ΛИ pubbl. recentemente dal ch. Garrucci (Dissertazioni I tav. XI n. 14, cf. p. 140). — Brunn: grande fibula di bronzo favorita dal sig. Milani e proveniente da S. Lorenzo delle Grotte. Ha una lunghezza di circa 20 centimetri ed al suo spillone vedesi attaccata mercè una serie di anelli una lamina quasi quadrata di circa 12 centimetri per lato, e tutt' intorno adornata di simili anelli. Mentre non si seppe approvare la supposizione suggerita dal possessore, aver servito quest' arnese da parecchio di cavallo, il Rmo P. Garrucci notò, che in uno scavo eseguito da lui a Palestrina avea trovato un cadavere tutto coperto di fibule piccole e grandi senz' altro scopo che di servir di semplice, benchè molto capriccioso, ornamento; — sperone di bronzo con piccola punta, che per la sua piccolezza non può aver servito per vero uso, ma forse come attributo di una statuetta; — vaso ceretano, possed. dal sig. Castellani, con rappresentanza di Mercurio che uccide Argo Panopte (v. in appresso).

Marzo 17: Salinas: serie d'impronte di tetradrammi

di Camarina, dall' esame de' quali risulta che l'auriga che in essi si scorge, ha talvolta la testa ignuda, ed altra volta coperta d'un elmo ornato di pennacchi; in alcuni casi potrebbe anco credersi femminile la figura in quadriga. Le monete, nelle quali secondo l'importante osservazione del Rm̃o P. Garrucci (v. Bull. p. 67 e 108) debbe scorgersi Pelope distinto dal berretto frigio, appartengono ad altro stile ed a diversa fabbrica, e secondo l'opinione del rif. non possono avere influenza alcuna sulla spiegazione delle altre monete più antiche di Camarina. Tuttavia un tetradrammo unico di Terme nella Biblioteca imperiale di Parigi ci mostra un simile auriga con berretto frigio, ed un tetradrammo anepigrafo fenicio di non bel lavoro, del quale esiste un esemplare nella collezione del sig. duca di Blacas ed un altro al Museo britannico, ha perfettamente nel rovescio gli stessi tipi della preziosa moneta termitana. Così è quasi certo che una parte di queste contraffazioni fenicie di monete greche fossero state eseguite in Terme, siccome già sospettò l'Ugdulena (sulle monete fenicio-sicule p. 37), e questa rappresentazione dell'auriga con berretto frigio viene secondo l'avviso del rif. a collegarsi col tipo di un arcaico tetradrammo d'Imera, dalla quale città vennero i Termitani, pubblicato la prima volta dal Friedlaender (*die Waldecksche Sammlung zu Arolsen*), e sul quale accanto ad una figura in biga (?) si trova l'iscrizione ΠΕΛΟΨ. Ritornando alle monete di Camarina pubbl. nel Museo borbonico, il rif., tenuto conto de' tipi e dello stile, per quanto può giudicarsene da' disegni, inclinerebbe a crederli coniati ne' tempi che Camarina da Dionigi fu abbandonata a' Cartaginesi e rimase lor tributaria (405 a. C. Brunet de Presle, *établissements des Grecs en Sicile* p. 228 segg.). Così esse sarebbero in certo modo imitazioni delle monete antiche di quelle città, imitazioni o contraffazioni, delle quali il rif. mostrò varj esempj, particolarmente alcuni di tetradrammi di Camarina, il di cui argento è di un titolo molto inferiore a quello delle monete greche, e mostra una gran parte di rame; il peso è pure insufficiente (pesano ordinariamente da' 14 a' 15 gr.), l'incisione brutta e l'iscri-

zione errata (KAMAPINAOIN). — Benndorf: disegno d'una statuetta marmorea di Dioniso proveniente dall'Asia minore e posseduta una volta dal sig. Spiegelthal, console di Prussia nelle Smirne (cf. Bull. 1860 p. 11), messa a confronto con una pittura ercolanese (Mus. Borb. X, 52), con riflessioni sull' influenza fra scoltura e pittura nell' arte antica (sarà stampato in altra opera). — Henzen: impronta cartacea favoritagli da' sigg. dott. *Kekulé* e *Zangemeister* d'un' iscrizione latina ritr. pochi giorni prima in alcuni scavi diretti dal sig. *G. Gagliardi* in un tenimento del sig. principe Torlonia vicino all' Osteria detta del curato sulla strada di Frascati a 7 miglia di distanza da Roma, ed accanto, come pare, d'una strada vicinale che congiungeva una volta la via latina colla labicana. Essa è incisa nella parte superiore d'una colonna marmorea, alta di 7 palmi, la quale poggiava sopra un basamento quadrato. L'epigrafe, di cui ci diede la prima notizia il sig. *Andreoli* che fa parte della società formata per quegli scavi, dice così:

VARRO · MVRENA
L·TREBELLIVS·AED·CVR
LOCVMDEDERVNT

L · HOSTILIVS · L · L
PHILARGVRVS
A · POMPONIVS
A · L · GENTIVS
A · FABRICIVS
A · L · BVCCIO
M · FVFICIVS
Ɔ · L · ARIA
MAG · VEICI
FACIVND · COER
EX P · L ·

L'iscrizione è importante per varj riguardi: in primo luogo leggonsi in essa i nomi di due edili curuli, l'uno de' quali, Varro Murena, fu console designato nell'anno 731, in cui venne ucciso; il perchè il monumento deve essere più antico di quell'anno. Quegli edili poi vengono mentovati come magistrati che hanno concesso il luogo relativo, onde risulta il fatto che gli edili curuli esercitarono un potere nel circondario di Roma: fatto già rilevato dal Mommsen coll'ajuto d'un passo di Livio (27, 37), giusta il quale essi una volta convocarono sul Campidoglio le matrone non solo della città, ma puranche delle vicinanze fino al decimo miglio (cf. C. I. L. I p. 185): nè sembra potersi qui pensare alla cura delle vie affidata una volta agli edili (l. l.), mentre a tempo della lapide nostra i *duumviri viis extra urbem purgandis* invigilavano a quell'uffizio (cf. l. l. p. 94, e ciò che contro l'opinione volgare ivi viene esposto). Il monumento quindi fu eretto da quattro *magistri vici* tutti liberti, il che diede occasione al rif. di ricordare che vicomagistri sussistessero in Roma e fuori di Roma anche prima dell'anno 746, in cui furono da Cesare Augusto non introdotti, ma riorganizzati e più specialmente congiunti col culto de'Lari e del Genio dell' imperatore; non volle però decidere, se i magistrati qui mentovati, al pari degli edili, appartengano alla città di Roma, oppure a qualche vico suburbano, la qual'ultima opinione è forse più probabile, visto la mancanza del nome del vico e della impossibilità in cui ci troviamo, di render conto del potere che i maestri d' un vico urbico potessero aver esercitato alla distanza di 7 miglia dalla città. Riguardo alla voce *coerarunt* ricorrente nella lapide, il rif. rammentò che questa forma, la quale cominciò ad estinguersi circa la metà del secolo VII, nondimeno in esempj isolati si era ritrovata fino agli anni 752 (I. N. 2201; cf. 2261) e 753 (Grut. 166, 3; cf. Garrucci Bull. nap. n. s. VII, 173 p. 180), dichiarando però la lapide tarracinese Fabr. 37, 182, mediante la quale essa forma si è voluta far arrivare fino alla seconda metà del primo secolo (v. Bull. ital. I, 6 p. 41), per un'invenzione o almeno interpolazione del Ligorio, ol-

tremodo amante di quell'arcaismo, e che riporta quell'epigrafe ne' suoi manoscritti torinesi (vol. XVII), napoletani (l. XXXV p. 203) e Barberiniani ora vaticani, onde derivano la copia del Panvinio (cod. vatic. 6035 f. 68) e le stampate del medesimo (Rom. p. 711, onde Grut. 424, 2) e del Malvasia (126). Oscura gli rimase la sigla finale EX · P · L · che nel primo momento potrebbe far pensare ad un pago, senzachè egli avesse saputo dar un significato alla L seguente. Propose per congettura la spiegazione EX · P*ondo quinquaginta*, notando però che gli esempj conosciuti di quella formola sempre premettono il metallo, di cui si tratta [1]. — Pellegrini: lucerna con rilievo rappresentante il busto d'un auriga analogo a quello pubbl. da S. Bartoli I, 30, ma senza la palma, e rilevabile inoltre per le fattezze della faccia che apertamente accennano ad un ritratto di carattere piuttosto rozzo. — Brunn: teca di specchio, appart. al sig. Pasinati con rappresentanza del ratto di Ganimede (sarà pubbl. nei Monumenti).

Marzo 24: Rosa: scavi del sig. duca *Grazioli* sul lido laurentino nel suo tenimento di Porcigliano; vico mentovato da Plinio accanto alla sua villa da un'iscrizione recentemente scavata provato esser il noto *vicus Augustanus*; — situazione del *Solonium* nelle vicinanze d'Ostia (sarà stampato negli Annali). — Lanci: catino d'argento ritr. negli scavi operati a Porto dal principe Torlonia, di buona forma, nel cui mezzo è una croce graffita con sopravi il ☧ e attorno la leggenda CAMPA in maiuscole romane di non bella calligrafia; bicchieri pure d'argento di grazioso modello e di ottima cesellatura; due piccole sottocoppe argentee, l'una delle quali rotta in minutissimi pezzi, l'altra ben conservata, ma di mediocre cesello; anche in fondo del precitato bicchiere evvi il segno cristiano della croce. Cotali oggetti furono trovati sotto

[1] La spiegazione EX P*opuli* L*egatis* proposta dal sig. Gori nell'Osservatore romano non mi soddisfa neppure, perchè la formola usata si è *ex legatis populi*, e perchè essa troppo raramente trovasi per esser indicata con quelle semplici note. — L'ommissione del metallo si giustifica, se la colonna sosteneva qualche anatema metallico. G. H.

rovine di mura. — Kekulé: gesso d'una testina muliebre di marmo greco, in Roma comprata dal sig. *Odoardo Meyer* scultore, adorna di stefane e cuffia, forse da riferir ad Ebe. — Lübbert: bassorilievo ateniese pubbl. da Lebas (*Voy. archéol*. pl. 49) riferito ad Apolline patroos, Latona e Minerva-Igia (v. in appresso). — Benndorf: lucido d'una patera del Museo Campana ora andata a Parigi (v. in appresso). — Henzen: iscrizione greca dal sig. prof. *Brunn* copiata presso il sig. *L. Depoletti* ritr. fuori di porta S. Giovanni e riferibile ad un medico efesio, ed osservazioni sulla scuola di medicina esistita nella città di Efeso (cf. Guhl *Ephesiaca* p. 151 segg.):

ϑ · Κ
ΧΑΙΡΕΤΕ · ΠΑΡΟΔΕΙΤΑΙ
ΚΛΖΟϹΙΜΟϹ · ΙΑΤΡΟϹ
ΕΦΕϹΙΟϹ·
ΚΛ · ϹΥΝΕΡΓΩ · ΥΩ·
ΗΡΩΙ · ΜΝΗΜΗϹ
ΧΑΡΙΝ · ΕΤ · ΚΒ ·

le lettere 3. 4. 5. del v. 3 sono corrette in luogo di altri caratteri sbagliati. — In un'olla a forma di aretta presso il medesimo si legge:

GENIO · Q · N
L A E L I A
P H O E B E
Q · A S I N I O
H E R I A N O
MATER · INFELICISS
FIL · FECIT · PIO

iscrizione non priva d'interesse, perchè la nota formola *Quintus Noster*, usata ordinariamente in relazione al patrono, qui spetta al figlio. — Brunn: varj oggetti di bronzo posseduti dal sig. L. Depoletti, tra i quali fu rilevato specialmente un cilindro di lamina di bronzo colle estremità ritondate e chiuse, del

diametro di circa 11 centimetri e della lunghezza di c. 38, con di sopra un'imboccatura, per riempirlo d'acqua o altro liquido. Supponendo che potesse esser riempito di acqua calda, o che l'acqua potesse esser stata riscaldata mediante carboni sottoposti, si credeva che tutto quest'arnese potesse aver servito a guisa di scaldaletto o simile. Alcune armille e due bronzi che sembravano diputati ad uso di raschiatoj, non ostante la semplicità de' loro ornamenti, per la loro provenienza dalle vicinanze di Fuligno furono notati come prodotti dell'arte poco conosciuta dell'Umbria; — peso ben conservato di due oncie ossia un *sextans* del peso di grammi 55, 245, mentre il peso normale dalla metrologia moderna vien stabilito a grammi 54, 58; mostra iscrizione EX C A, che coll'ajuto di altre simili iscrizioni fu interpretata per: *exactum cura aedilium.*

Marzo 31: Benndorf: osservazioni sull'urnetta ottangolare pubbl. nel Museo Capitol. IV tav. 57, e sulle figure d'Eroti usate per imitare e mettere in parodia altre rappresentanze conosciute (sarà pubbl. nella Gazzetta archeologica del Gerbard). — Henzen: libro del sig. ab. Arcangelo Scognamiglio, intitolato *della primitiva basilica del martire S. Agapito discoperta nella contrada le Quadrelle ad un miglio dall'antica Preneste, Roma* 1865, 4, nella quale egli rivendica ad una chiesa siffatta le reliquie d'antichi edifizj cristiani ritr. negli scavi impresivi l'anno scorso a spese della R. Accademia di Berlino (v. Bull. 1864 p. 70–75); — frammento di fasti municipali ritr. in quell'occasione:

. . . . SABIN · Q
. . . . . NVS II · VIR
. . . . TER
. . . . . ELIVS·RVFVS·AED
. . . . CIVS·VALER·Q

e messo a confronto co' frammenti pubblicati dal Petrini p. 324; — ulteriori osservazioni sulle legioni III Augusta e III Gallica (cf. Bull. p. 58. 59). — Brunn: lucerna presentata dal

sig. Fiorelli, nella quale riconobbe una replica di quella già pubblicata da S. Bartoli III, 12, ove un bastimento favorito da un demone del vento che sta in poppa, entra felicemente nel porto accennato mediante il faro, mentre i marinari stanno per raccogliere le vele; — due vasi ceretani della collezione Castellani con rappresentanze di Mercurio (v. in appresso); — passetto antico di bronzo, possed. dal sig. Martinetti, della misura di un piede romano. Esso corrisponde assai esattamente a ciò che la scienza metrologica moderna ha stabilito intorno a questa misura, fissandola tra 295 e 296 millimetri. Dall' un lato mediante puntini è diviso in sedici *digiti*, che formano la divisione tecnica; mentre dall' altro sono indicate le dodici *unciae*, che secondo Frontino (de aq. 24) furono osservate *in popularibus rationibus*.

II. SCAVI.

a. Pitture antiche scoperte in Ostia. (v. Bull. p. 81.)

Nella vasta necropoli ostiense i lavori di sterro fatti eseguire dalla Santità di N. S., e diretti dal Commissario delle antichità, si sono di questi giorni abbattuti ad alcuni sepolcri, che quantunque devastati fino dai tempi antichi, offrono tuttavia nuova materia ai nostri studj. Due di questi soprattutto ne hanno conservato delle pitture assai notabili e singolari. Ne darò qui adesso una semplice e breve descrizione; proponendomi di pubblicarne i disegni, accompagnati di qualche mia osservazione, nel volume degli Annali dell' anno corrente; allorquando le dette pitture saranno state rinettate e meglio esaminate.

Questi due sepolcri hanno la forma di celle quadrate. Spettanti ai primi tempi dell' impero, contennero cadaveri bruciati, e son del genere di quelli, ne' quali poteano aver luogo diverse persone e famiglie. Cangiato però il sistema

delle inumazioni, vennero occupati dai così detti cassettoni fino ad una certa altezza delle pareti; e fu allora che nuove decorazioni vennero sostituite alle prime, molto però a quelle inferiori e di vaghezza e di erudizione. Ed è notabile, che i secondi occupatori del sepolcro, quantunque pagani al pari dei primi, contuttociò non rispettarono le tombe dei loro antichi: poichè innanzi di addossare le casse murate alle pareti, nelle quali si aprivano i colombai, non si rimasero dal frugarne le olle cinerarie: anzi ne cavarono fuori le ceneri e l'ossa, insieme con tutto ciò che poteva esservi riposto; e dipoi le olle stesse ed i loculi riempirono di terra e di sassi.

Quanto alle indicate pitture, nell' uno dei sepolcri si trovano queste su d'una larga zona, che dovea prima ricorrere intorno intorno, al di sopra dei loculi. Or ne rimane soltanto una parte, a sinistra di chi entra nel monumento. È quivi espressa la nota discesa di Orfeo nell' inferno, in traccia della perduta sua consorte Euridice. A sinistra di chi guarda incomincia la rappresentanza colla porta del Tartaro, che ha le imposte aperte: da questa per tre gradini si scende nelle infernali regioni. Quivi primo ad incontrarsi è il cane Cerbero, tutto di color nero, a tre teste: posato sulle gambe di dietro, è rivolto verso la porta. Segue a piccola distanza una figura seduta, che vedesi di lato; è vestita di corta tunica e munita di bastone: ha presso la testa la epigrafe in parte cancellata IANI*tor*. Alquanto più oltre sono Orfeo ed Euridice, che si veggono di prospetto. Il vate di Tracia veste una tunica di colore tendente al rosso, con pallio giallo e gialle anassiridi: sembra che toccasse la lira, ma ora questa pei danni della pittura è scomparsa. Egli è rappresentato nell'atto, che obliando il fatale divieto di Proserpina si volge a rimirare la consorte, quando era già prossimo a varcare con essa le soglie infernali. Sulla sua testa è scritto ORPHEVS. Gli è vicina Euridice, che in segno di dolorosa meraviglia e di rimprovero solleva ambe le mani. Si compone il suo vestire di una lunga tunica, o stola, di colore violetto, che sparata nel mezzo dall'alto al basso, lascia vedere una bianca sottoveste;

seppure ciò non sia una striscia bianca, o clavo, cucito sulla tunica: ha inoltre una specie di pallio azzurro, bizzarramente composto intorno alla persona. Presso il suo capo si legge EYRYDYCE (*sic*). Sempre sul medesimo piano, ed alquanto più a dritta si osserva la rarissima rappresentanza del supplizio di Ocnos, occupato sempre ad intrecciare la corda di freschi vimini, che viene di mano in mano divorata dalla giumenta (Museo P. C. tom. IV tav. 36): Ocnos, vestito di breve tunica, è seduto sopra d'uno scoglio, e vedesi di profilo. La indicazione del suo nome più non esiste. Nel secondo piano della scena, a dritta, si scorgono, alquanto in distanza, seduti Plutone e Proserpina; ma di questa non rimane che la metà inferiore della persona. Plutone, coperto di un semplice pallio, ha nella sinistra lo scettro; colla dritta alquanto protesa sembra accennare a Proserpina l'incauto atto di Orfeo. Qui finisce la rappresentanza, essendo più oltre caduto l'intonaco della parete. Il fondo è tutto di colore turchino tendente al cinereo. Le figure hanno l'altezza di circa 8 centimetri: sono ben disegnate, e colorite all'encausto con buona e facile maniera, quale si osserva in altre pitture sepolcrali spettanti all'età dei primi Cesari. La parte conservata del dipinto avrà forse la lunghezza di un metro. Nel medesimo sepolcro si è rinvenuto, fra le altre cose, un raro erme a due teste di Mercurio, di ottima scultura; con facce l'una imberbe e l'altra barbata.

Le pitture dell'altro sepolcro (che è alquanto meno antico del primo), rarissime in parte quanto al soggetto, sono inferiori alle già descritte per merito d'arte. Ornano queste una sola parete della cella; le altre son decorate di eleganti stucchi. Forse gli stucchi esistevano anche in essa parete, e le pitture vi furono sostituite in appresso. Qui le figure superano in grandeza di una metà quelle del primo sepolcro. A dritta di chi guarda è rappresentato il ratto di Proserpina. La dea vedesi di fronte: è nuda nella parte superiore della persona, e coperta nell'inferiore da un manto di colore violetto. Ella si regge sulle ginocchia, sorpresa nell'atto di cogliere i fiori. Il sinistro braccio le viene afferrato dal rapitore, verso

del quale rivolge il volto impaurito: col braccio dritto levato in alto stringe un lembo del suo pallio, che gonfio dal vento le si distende sul capo. Il dio si vede di lato: ha le gambe mosse tuttora al corso; egli afferra la dea col braccio sinistro e col dritto si ritiene sulla persona il manto svolazzante, che ha il medesimo colore di quello di Proserpina. Il suolo è coperto di erbe di fiori.

Alcuni frutti, uccelli, ed altri ornamenti dividono questa scena dall'altra situata a sinistra. È questa composta nel modo seguente. Sopra una specie di lungo sedile, dipinto di ceruleo, capace di più persone, ed avente nel basso un gradino a modo di suppedaneo , siedono due figure. A sinistra un uomo barbato e velato, che con una mano afferra pei capelli un piccolo fanciullo tutto nudo, posto dinanzi a lui. A dritta una donna egualmente velata, che raccolta in se stessa sembra guardare attentamente ciò che avviene alla sua presenza. Dinanzi alla figura virile testè descritta, è un'altra figura muliebre, velata anche questa, la quale presenta all' uomo un oggetto quasi quadrato, non molto grande, di colore biancastro. Dietro a questa, ed in parte da lei nascosto, un quarto personaggio, barbato pure e velato, coll'una mano sembra accennare alla donna in piedi; coll' altra tiene un bastone ricurvo all' estremità, in forma di lituo.

Osservando questa così nuova rappresentanza ed i suoi accessorj mi sembra che vi si possa ravvisare Saturno, in atto di divorare i suoi figli, secondo le favole cosmogoniche , e Rea che gli presenta la pietra fasciata, che gli diede a mangiare in luogo di Giove (Millin Gal. myth. t. III, n. 16. — Ann. dell' Instit. 1843. pag. 404). Se questa è la vera spiegazione del soggetto, come io mi lusingo, opinerei di riconoscere nelle altre due figure Urano e Gea. Il lituo, o bastone augurale, destinato a determinare le regioni del cielo , parmi che possa acconciamente caratterizzare la figura di Urano. La rappresentanza di queste due divinità cosmogoniche sarebbe unica. Intendo peraltro di accennare finora le cose in modo dubitativo; e mi propongo tornarvi sopra dopo più mature osservazioni.

Non credo che queste pitture siano anteriori all'età degli Antonini: offrono un disegno mediocre; peccano alquanto di povertà di colorito; talchè le vesti dei personaggi sono pressochè tutte del medesimo colore. Con tutto ciò si vogliono meritamente riguardare come cose rarissime, e singolari. Quindi è che S. E. il sig. Ministro del Commercio e Belle Arti, ne fa prendere la massima cura.

C. L. VISCONTI.

---

b. Scavi di Pesto.

Essendomi recato a Pesto, ho visitato la tomba, nella quale era stato trovato il vaso d'Assteas descritto nel Bullettino dell' anno passato p. 134 sg. È situata vicino alla strada che rade le mura settentrionali della città, e consiste in una camera sotterranea cavata nel tufo, di 3, 94 m. di lunghezza, 1, 80 di altezza [1]. Il soffitto a forma di tetto è murato mediante apposte lastre di tufo coperte con uno stucco fino e tanto solido, che in un solo punto se ne osserva la commessura. Il sito, dove era deposto il morto, si trova nella parte più interna della camera ed è separato mediante una lastra di pietra posta sul suolo Le pitture sono disgraziatamente tutte distrutte sulla parete a d. dell' entrata e molto rovinate sulle altre. Il fondo dappertutto è quello bianco dello stucco. Sulla parete a s. dell'entrata vediamo una cerva che vien attaccata nel dinanzi da un lione, mentre un grifone sta muzzicandola sulla spalla. È dipinto con colore rosso il sangue che stilla dalle ferite. Più oltre si scorgono, molto rovinati, due cavalieri, che combattono contro due pedoni, tutti quattro, a quel che pare, con grave armatura. L'unica testa, ch' è conservata, è barbata. Appena si riconosce sulla parete dirimpetto all' entrata la πρόθεσις

[1] Vale a dire l'altezza della linea verticale dalla cima del tetto della tomba fino al suolo.

del morto deposto solennemente sul letto ed a s. del letto un cavaliere con elmo a crista rossa, vestito con chitone rosso e con clamide a color del fondo. Sulla stessa parete immediatamente sotto il soffitto si scorge nel mezzo un ornamento a forma d'una triglifa, ad ogni lato del quale siede una sfinge con pelle che sembra di liopardo. Malgrado lo stato rovinato di queste pitture nondimeno si riconosce con certezza l'analogia dello stile di esse colle pitture osco-pestane del museo nazionale [1], le quali disgraziatamente non sono ancora pubblicate. Vediamo lo stesso stadio di sviluppo artistico, lo stesso disegno fino e grazioso, gli stessi chiaroscuri delicati ed accennati piuttosto, che eseguiti. Stabilita così l'origine osca della tomba in discorso, è interessante di confrontare collo stile delle sue pitture paretarie il vaso d' Assteas ritrovatovi dentro. Questo fa vedere uno stadio d'arte molto più avanzato. Non vi troviamo quella semplicità nella composizione, nelle pose delle figure, nel maneggio dei contorni, anzi troviamo una ricchezza e svariatezza di motivi ed un *pathos* proprio di uno sviluppo molto più avanzato. Mentre gli affreschi si accostano al massimo sviluppo artistico, che però non hanno ancora raggiunto, si può dire, che i dipinti del vaso quasi abbiano sorpassato la somma perfezione e facciano presagire la decadenza. Per spiegare questa divergenza, possono immaginarsi due supposizioni. O il vaso infatti è dipinto più tardi degli affreschi e deposto in una tomba più antica, o esso fu importato a Pesto da un altro luogo, dove l'arte già era entrata in uno stadio più avanzato. Ed infatti comparando i vasi d'Assteas coi vasi della Puglia si osserva una certa affinità. Vale a dire, siccome non è probabile, che lo stile dei vasi pugliesi si sia formato repentinamente come un fatto compiuto, così i vasi d'Assteas ed altri analoghi si offrono facilmente quasi come gli avamposti di questo sviluppo locale, rappresentando essi il passaggio dallo stile recente attico allo stile compiuto pugliese, nel quale

[1] Minervini *indicazione degli intonachi del museo nazionale* I n. 8-11.

la decadenza, le cui traccie sono appena visibili ne' vasi d'Assteas, è diventata compiuta.

In altri scavi impresi dal sig. Salamanca furono scoperti gli avanzi d'una villa romana ed in essa due statue colossali, di marmo, l'una di Tiberio, l'altra di Livia, quest'ultima di abbastanza buono lavoro. Tiberio siede in un sedile, col paludamento fermato con una *fibula* sulla spalla destra, mettendo la s., colla quale egli tiene il parazonio, sulla coscia. Deve notarsi, che la testa è lavorata d'un separato pezzo di marmo.

Livia, la quale fu trovata dirimpetto, siede in un sedile a piedi di lione, rappresentata come Cerere, vestita col così detto doppio chitone e con un mantello o velo, che le scende dalla testa sul dorso e sulla spalla s. e cade finalmente sopra le coscie. Il chitone fa vedere maniche che giungono fino al gomito, e che sono spaccate ed abbottonate con bottoni posti a brevi intervalli. Si vede accennata attorno ai capelli una benda ed in ogni lato di questa due buchi forati obbliquamente nel marmo, nei quali originariamente senza dubbio erano attaccate le spiche di metallo. È proteso un poco il braccio destro, colla cui mano ora perduta probabilmente teneva una patera o delle spiche, mentre il sinistro conservato quasi fino al gomito pare che poggiasse in uno scettro o in una face. Anche questa statua è lavorata in due pezzi di marmo, il cui taglio passa per le coscie immediatamente sotto le pieghe del mantello, le quali vi cadono giù dal braccio sinistro. Certe irregolarità nelle pieghe visibili adesso, trovandosi la statua in un posto troppo basso, dovevano essere nascoste all'occhio dello spettatore, quando era innalzata sulla base. Il tipo del volto corrisponde perfettamente col ritratto di Livia, che si trova sulle monete coniate sotto Tiberio coll'epigrafe SALVS · AVGVSTA.

Il sig. Gaetano Bellelli di Capaccio mi ha dato gentilmente il permesso di visitare certe antichità trovate negli ultimi anni a Pesto e conservate nel suo casino pestano. Vi ho trovato due metope di terracotta, larghe 0, 56, alte 0, 32 m. con rilievi, i quali devono contarsi fra i capi d'o-

pera dell'arte greco-romana di questo genere. In uno si scorge una donna – probabilmente la Notte – vestita con un chitone cinto ed una specie di clamide svolazzante dietro le spalle, che sta in un carro tirato da due tori galoppanti, tenendo colla d. la spalliera del carro. Sporge sopra i tori la parte anteriore dell' auriga, a quel che pare, Diana vestita di chitone, colla faretra sulla spalla [1]. Sull' altra metopa Giove Ammone sta in un carro tirato da due arieti galoppanti, lo scettro nella s., con un mantello, che svolazza attorno al braccio s. ed alle coscie. Sporge sopra gli arieti la figura dell' auriga disgraziatamente molto distrutta, a quel che pare virile. La concezione dell' insieme è imponente. Vi regna uno slancio veramente grandioso nelle mosse della divinità e delle bestie, la quale si conserva fino nello svòlazzare degli abiti. Nè inferiore n' è l'esecuzione. Siccome questi due rilievi senza dubbio appartengono ad un più grande ciclo di simili rappresentanze, così sarebbe inutile di ricercare, perchè Giove Ammone e la Notte vi si trovino congiunti.

Tra la grande quantità di idoli di terracotta conservati nello stesso casino basta rammentare uno molto arcaico della soverchia altezza di 0, 27 m. Ritrae una divinità femminile, che siede in un trono col modio sulla testa, vestita con un chitone ed un mantello, che le cade dalla spalla sulle coscie. Tiene essa colla s. un piatto con frutti, colla d. una patera. Le spalliere del trono sono ornate in ogni lato con una testa, probabilmente di Medusa.

WOLFGANG HELBIG.

[1] Dopo composto quest' articolo, vedo che il sig. Brunn nel nostro Bullettino dell' a. 1863 p. 106 già diede una breve notizia di questi rilievi. Egli prende la figura, nella quale io credeva di ravvisare la Notte, per virile e vi riconosce Bacco.

c. Eclaircissements sur la découverte du mur oriental de Delphes.

Les savants qui s'occupent de l'étude des antiquités grecques ont droit à des explications précises sur les fouilles que j'ai faites à Delphes en dernier lieu, et qui ont eu pour conséquence la découverte du *mur oriental*. Voici, en peu de mots, l'exposé de cette découverte.

Strabon dit, en parlant de Delphes: *Οἱ Δελφοὶ πετρῶδες χωρίον, θεατροειδές, κατὰ κορυφὴν ἔχον τὸ μαντεῖον καὶ τὴν πόλιν* (*Strab. Geogr.* IX c. 3). Cette description est exacte dans sa brièveté. Le site de Delphes présente effectivement l'aspect d'un vaste théâtre dont la courbe est représentée par les roches Phédriades, tandis que le diamètre est figuré par le lit du Plistus. Sur ce plan incliné, des terrasses bâties de main d'homme formaient comme autant de gradins qui, échelonnés les uns par-dessus les autres, portaient les monuments publics et les demeures privées des Delphiens. Sur un des gradins supérieurs s'élevait le temple, dominant de cette hauteur la ville et la contrée. L'*area* du temple s'appuyait sur un soubassement qui devait avoir trois côtés. Un de ces côtés est connu : c'est le mur pélasgique tourné vers le midi et célèbre par les nombreuses inscriptions qui y sont gravées. Ce mur, à la découverte duquel s'attache le nom glorieux d'Otfried Müller, a été depuis sa mort l'objet de travaux de déblaiement considérables auxquels j'ai pris moi-même une part active. Je n'y reviens pas ici [1].

Le mur méridional, par suite de fouilles successives, présentait lors de mon dernier voyage un développement

[1] Les lecteurs du Bulletin voudront bien se rappeler, à ce sujet, ma lettre datée de Delphes même et insérée au *Bullettino n° VII Juillet* 1861. Ils se souviendront aussi de l'intéressant travail de M. M. *Conze* et *Michaelis* (*Rapporto d'un viaggio fatto nella Grecia nel* 1860) inséré dans le tome XXXIII des *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica.* — Enfin il n'est pas besoin de leur signaler la mémorable publication de M. *Ernest Curtius* (*Anecdota Delphica. Berolini* 1843).

continu de 80 mètres, sans qu'on eût encore dégagé de part ou d'autre les angles qui le terminaient.

Cependant ces angles devaient exister dans le sol. La terrasse du temple formant un gradin adossé au roc et la face antérieure du gradin étant représentée par le mur méridional déjà connu, il restait, pour circonscrire la base du monument, à déterminer la position des deux faces latérales, dont l'une regardait l'Orient, tandis que l'autre était tournée vers l'Occident.

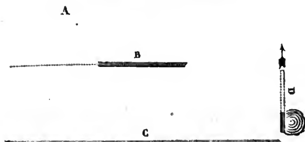
On ne pouvait penser à rechercher la face occidentale, profondément enterrée sous les maisons actuelles du village de Kastri. Cette recherche d'ailleurs eût offert moins d'intérêt, car, d'après l'examen des ruines, on peut supposer que cette face n'a qu'un développement restreint.

Il en était tout autrement de la face orientale, qui soutenait l'entrée du temple et qui regardait Castalie. C'est là qu'aboutissait la voie sacrée, suivie par la foule des pélerins pour arriver au sanctuaire. C'est là que sur une plate-forme s'élevait jadis l'autel extérieur d'Apollon, près duquel s'accomplissait la cérémonie de l'affranchissement [1]. Là est le véritable centre de la topographie delphique. On pouvait espérer de trouver ce côté, non-seulement conservé, mais encore couvert d'inscriptions comme le mur méridional lui-même. Ce fut sur ce point précis que je résolus de porter mes efforts.

Sur le chemin de Delphes à Castalie, une pierre antique, à demi découverte par les pluies d'hiver, semblait marquer la direction à suivre. Toutefois un doute subsistait: ce bloc paraissait isolé, et pouvait n'être qu'un de ces fragments épars si nombreux à Kastri. Cette apparence s'expliqua plus tard: le bloc voisin, qui n'est plus en place, s'est retrouvé dans ma fouille, au pied même du mur.

[1] On lit en effet plusieurs fois dans les inscriptions du mur méridional: Ταῦτα ἐγένετο ἀνάμεσον τοῦ ναοῦ καὶ τοῦ βωμοῦ· — Et une fois: καὶ τὸ ἀργύριον ἔλαβε ἐν τῷ ναῷ ἐπὶ τοῦ ὀδοῦ (*orthographe archaïque pour* οὐδοῦ) κατὰ τὸ μέγα θύρωμα. — Le μέγα θύρωμα, c'est le portail même du temple.

Voici le plan de cette fouille :



A. Area du temple d'Apollon.
B. Degré sud du temple en place.
C. Mur méridional.
D. Direction du mur oriental.

Là était en effet le mur oriental, objet de mes recherches. Après quelques coups de pioche il apparut, avec ses larges pierres polygonales merveilleusement jointes d'après des courbes variées, et portant des inscriptions dont le caractère me frappa tout d'abord. Ici les actes d'affranchissement, si nombreux sur le mur méridional, semblent tenir moins de place. On les rencontre encore, ainsi que les actes de proxénie, mais ils sont relégués au second rang. Ce qui paraît dominer, ce sont les arrêts de l'Amphictyonie, arrêts qui intéressaient, non-seulement des particuliers ou des villes, mais tous les peuples de la Grèce.

Je vais donner la transcription d'un de ces actes, gravé sur le bloc même qui m'a servi d'indicateur.

Ἐπὶ Ἀρχιάδα ἄρχοντος ἐν Δελφοῖς · πυλαίας ἠρινῆς · ἱερομνημονούντων
Αἰτωλῶν Γαύσου, Τριχᾶ, Πολύφρονος, Πολυχάρμου · Φωκέων
Δωροθέου, Πεισίωνος · Δελφῶν Ἀναξανδρίδα, Νικοδάμου · Βοιωτῶν Θηβαγόρου,
Μοιρίχου · Ἀθηναίων Φαλαίκου · Εὐβοιέων Ἐπηράστου · Σικυωνίων Σωσικλέους.
Ἔδοξε τοῖς ἱερομνήμοσιν · Ἐπειδὴ Σάτυρος Νικομάχου Ἀκαρνὰν ἐκ Τυρβείου (sic)
καὶ Τείσανδρος Μικκίνα Αἰτωλὸς ἐγ Βόττου καὶ Φαινίων Καλικλέους
Μεγαρεὺς χρήματα τῶι θεῶι ἐμάνυσαν ἃ ἦσαν ἐκ τοῦ ἱεροῦ ἀπολω[λό]τα
ἀπὸ τοῦ ἀναθέματος τοῦ Φωκέων καὶ ἐξήλεγξαν τοὺς ἱεροσυληκότας
καὶ τὰ ἀπολωλότα ἐκ τοῦ ἱεροῦ ἀνέσωσαν καὶ τὰ ἄλλα ἃ αὐτοὶ ἐ[πόρθ-
ησαν οἱ ἱεροσυλήσαντες ἱερὰ ἐγένοντο τῶι θεῶι · δέδοχθαι τοῖς ἱερομν[ήμοσι
Σατύρωι καὶ Τεισάνδρωι καὶ Φαινίωνι δοῦναι προδικίαν καὶ ἀσφάλεια[ν
καὶ ἐπιτιμὰν καθ' ἃ καὶ τοῖς ἄλλοις αἱ προδικίαι ἐντὶ καὶ αὐτοῖς
καὶ ἐκγόνοις ἐπειδὴ φαίνονται τὸν θεὸν εὐεργετηκότες.

Il s'agit d'un vol commis dans le lieu saint : le décret des Amphictyons a pour objet de récompenser les révélateurs du sacrilége. C'est la première fois que nous trouvons la mention d'un fait de ce genre dans l'épigraphie delphique.

Un pareil texte se recommande assez par lui-même à l'attention des savants. Je me bornerai pour le moment à deux observations, l'une archéologique, l'autre chronologique.

Les archéologues remarqueront le passage où il est question de l'*offrande des Phocéens*, *ἀπὸ τοῦ ἀναθέματος*[1] *τοῦ Φωκέων* (ligne 8). C'est là qu'a été commis le vol sacrilége ou *ἱεροσύλησις*. — Cet *ἀνάθημα τῶν Φωκέων* était sans doute un de ces trésors d'aspect monumental destinés à décorer les abords du sanctuaire. Peut-être était-ce le monument qui portait l'inscription rapportée par Plutarque :

ΦΩΚΕΙΣ ΑΠΟ ΘΕΣΣΑΛΩΝ

Φωκεῖς ἀπὸ Θεσσαλῶν

c'est-à-dire *les Phocéens vainqueurs des Thessaliens* (***Plutarch.*** *περὶ τοῦ μὴ χρᾶν ἔμμετρα νῦν τὴν Πυθίαν* ***cap.*** 15). — Près de ce monument étaient sans doute placées les statues dont parle Pausanias et qui avaient été consacrées par les Phocéens en souvenir des victoires remportées par eux sur les Thessaliens leurs voisins et leurs ennemis (Cf. ***Paus.*** X ***cap.*** 13, 4. 6. 7).

Sous le rapport chronologique, on observera que dans le catalogue amphictyonique placé en tête de l'inscription se trouvent cinq hiéromnémons étoliens : l'inscription est donc postérieure à l'invasion gauloise (278 av. J. C.), invasion qui, en fournissant aux Etoliens l'occasion de défendre le sanctuaire de Delphes, créa leur prépondérance dans le nord de la Grèce. D'un autre côté, nous trouvons dans ce même catalogue un représentant de la ligue achéenne, un hiéromnémon de Sicyone, ce qui nous amène à regarder ce document comme antérieur à la guerre de la ligue étolienne et de la ligue achéenne, guerre qui éclata en l'an 221 av. J. C. (***Polyb.*** IV, 26). — A ce titre, notre texte est le plus

[1] Orthographe archaïque pour ἀναθήματος.

ancien de ceux qui ont été découverts jusqu'à présent sur le soubassement du temple. Cette circonstance est d'un intérêt capital, car elle peut fournir un point de départ fixe pour le classement chronologique des nombreuses inscriptions gravées sur la base du sanctuaire de Delphes. La gravure de ces inscriptions paraît avoir commencé sur le côté oriental, au-dessous de la façade même du temple. On a ensuite cherché de la place en allant de l'est vers l'ouest: à mesure qu'on avance dans cette dernière direction, les inscriptions sont d'époque plus récente.

Ces détails suffiront pour démontrer l'importance des recherches que j'ai entreprises dans la région orientale de l'emplacement du temple de Delphes, et pour justifier le plan des fouilles dont j'ai cru devoir prendre l'initiative. Il s'agit ici, en effet, d'un nouveau *murus inscriptus*, complément inespéré de celui dont la découverte avait coûté la vie à l'illustre et infortuné Otfried Müller.

Carl Wescher.

III. MONUMENTI.

Tessere gladiatorie.

1.

PHILETVS
RVTĪLI
SP·K·APR
TI·PLAV·ET·COR

Ritrovata a Tusculo da S. E. il sig. principe Aldobrandini e comunicatami con grazioso permesso dell' illustre possessore dal sig. cav. G. B. de Rossi. È della solita forma di bastoncino bislungo, munito di testa perforata; giusta la regola stabilita dal Ritschl (v. in appresso) il piccolo foro è collocato in guisa da corrispondere a' lati 2 e 4 della tessera.

I consoli mentovati nel quarto lato presentano l'irregolarità d'un *et* che ne congiunge i nomi, che però si ritrova anche nella tessera C. I. L. 776.[b] dell' a. 813; vedi in appresso. Oltracciò si nominano l'uno col gentilizio, l'altro col cognome, del che peraltro ricorrono anche altri esempj in questa sorta di monumenti (cf. C. I. L. I n. 717-774 e la tavola formata dal Ritschl negli Atti dell' Accademia di Monaco di tutte le tessere allora conosciute). Si citavano, cioè, i consoli in questi documenti di ristretto spazio con quel nome, col quale essi erano più generalmente conosciuti. Quei della nostra tessera sono *Ti. Plautius Silvanus Aelianus* e *T. Statilius Taurus Corvinus*, che ressero i fasci nell' a. 798 della città, 45 dell' era nostra; Corvino come ordinario insieme con M. Vinicio console per la seconda volta, Plautio come suffetto a quest' ultimo. Di Plautio ho lungamente ragionato a cagione d'un' altra tessera (C. I. L. I n. 774) spettante al secondo suo consolato nell' anno 827 di Roma (v. Annali 1859 p. 5 segg.), cercando di ordinare cronologicamente le varie sue gesta registrate nel celebre suo monumento tiburtino. Del primo suo consolato aveasi di già memoria nella lapide pompeiana •I. N. 2225, nella quale però dal quadratario erasi corrotto il suo gentilizio. — Del collega T. Statilio Tauro Corvino vedi quanto ne dissi negli Annali 1855 p. 11 e 16.

2.

Non sarà discaro a' nostri lettori di veder riprodotte qui due altre tessere, quantunque di già pubblicate dal P. Garrucci nelle sue *Dissertazioni archeol. di vario argomento* p. 84 segg. e ripetute dal ch. Ritschl nel Museo renano anno 1864 p. 460.

La prima, ritrovata in una vigna dell' Aventino e dal sig. Martinetti ceduta al nostro socio sig. L. Saulini che mi permise di prenderne copia, allorquando ancora era inedita, fu dal primo disegnatore data con qualche leggiera inesattezza, mentre il traforo, del quale ad onta della testa

rotta ancora si è conservato un quasi canaletto che dal secondo passa al quarto lato, da lui venne trasportato al primo e terzo lato. Manca parimenti un punto dopo lo SP della terza linea.

STEΓANVS
MAMMI
SΓ · A · D · IIX · K · AΓ
Γ · LEN · Q · MET

Essa spetta all' anno 697, ossia al consolato di *P. Cornelius Lentulus Spinther* e *Q. Caecilius Metellus Nepos*, colla quale epoca concorda bene sì la forma delle lettere e sì la ortografia, nonchè le altre particolarità ricorrenti nella tessera, p. e. la mancanza del *cos* e la formola A . D (*ante diem*), questa in uso constante fino all' a. 708, quella peculiare de' tempi repubblicani (cf. Ritschl *tesserae gladiatoriae Abhandl. p.* 307. 313 (17. 23 dell' estratto), mentre l'ommissione dell' aspirazione e la Γ quadrangolare nelle tessere trovansi l'ultima volta nell'a. 701 (l. l. p. 305; *Rhein. Mus.* p. 461).

L'altra tessera, di cui sfortunatamente non si cita la provenienza, è la seguente:

PVDENS
TITÌ
SP · NON · APR
L·AEL·M·SERVÌL·COS

Appartiene all' anno 756 ossia al consolato di *L. Aelius Lamia* e *M. Servilius Nonianus*.

3.

Profitto di quest' occasione per ragguagliare brevemente i lettori del nostro Bullettino intorno al lavoro del ch. Ritschl, più volte da me toccato nelle pagine precedenti, nel quale egli, raccolte tutte le tessere fin allora conosciute, non esclu- se le false o sospette, ha voluto stabilire certe norme per lo studio di esse, deducendo le regole ortografiche, stilisti-

che e fino artistiche che in esse vedonsi osservate. Questo rilevante lavoro, inserito negli Atti della R. Accademia di Monaco, è così intitolato: *die tesserae gladiatoriae der Römer, München* 1864, pp. 66, 4° con 3 tavole in litografia, contenenti i facsimili di tutte quelle tessere, di cui all' autore era riuscito d'ottenere impronte o disegni, fra esse 23 non pubblicate mai prima in facsimile, alle quali egli ha creduto bene aggiungere anche una piccola serie di falsificazioni manifeste, utilissime per chi studia questi monumenti. L'elenco cronologicamente disposto delle tessere genuine e di quelle false o sospette che si prestano ad un ordinamento cronologico, ammonta al numero di 67. Le accompagna con osservazioni critiche, massimamente intese a distinguere le false dalle genuine. Noi per mancanza di spazio ne' nostri fogli non possiamo seguirlo in queste dotte considerazioni, ma ci contenteremo invece di registrare alcuni risultati da lui ottenuti, importanti per la conoscenza di questi monumenti e per l'epigrafia latina in genere.

Ed in primo luogo, ad onta delle tessere C. I. L. 736 e 776, il Ritschl riconosce come contrassegno di falsità la forma SPECT adoprata in luogo del solito SP, norma anche prima di già avvertita; in secondo luogo deduce da un confronto di tutte le tessere, sulle quali egli ha potuto procurarsi delle notizie più esatte, che il buco che abbiamo veduto traforarle, passa per le facciate 2 e 4, di modo che la facciata 1 trovasi in avanti, se supponiamo un filo tirato per quel buco ed appesa la tessera al collo dell'uomo, al quale essa apparteneva. Questa osservazione ognun vede quanto contribuisca per distinguere le contraffazioni da' monumenti antichi; nondimeno essa non basta per condannare una tessera, se altri contrassegni ne attestano la genuinità. Lo stesso Ritschl ha riconosciuto che neppure un' ombra di sospetto possa cadere sulla tessera C. I. L. n. 774, ad onta ch' essa sia traforata in senso contrario alla maniera solita: se dunque il fabbricatore di questa sbagliava, poteva sbagliare anche qualchedun altro, nè vorrei, egli avesse addotto quella singolarità come principale argomento per

tacciar di sospetta la bellissima ed erudita tessera C. I. L. 741, la sincerità della quale, se non altro, sarebbe abbastanza guarentita dall' esperienza del possessore, sig. L. Saulini che tuttora la conserva, ma che agli occhi miei anche la stessa menzione dell' unico console, per l'erudizione superiore al sapere d'un falsario, mette fuor di dubbio. L'errore d'*Hypolitus* in luogo di *Hipolytus* = *Hippolytus* non mi dà fastidio alcuno, vista la frequenza d'errori nelle epigrafi di ogni tempo, e confesso di preferire cotale spiegazione di siffatto nome all' altra a me poco probabile che l'ha voluto dedurre da ὑπόλιτος. Un bel confronto per quella forma ci presenta la lapide Murat. 473, 6, da me stesso copiata nel portico del tempio di Minerva in Assisi, la quale diversamente da quanto leggesi nella ridetta pubblicazione, mostra il primo nome scritto HYPPOLITO. — Le lettere sono bellissime, nè offrono alcun sospetto.

E qui sarà il luogo di prender la difesa puranche di altra tessera posta in dubbio dal ch. Ritschl, quella cioè segnata del n. 755 nel C. I. L. Egli ha stabilito l'importante regola che le kalende in epoca più rimota quasi esclusivamente s'indicano colla sola lettera K, laddove la forma KAL non comincia a mostrarsi se non che isolatamente ne' primi tempi imperiali, e diventa dominante solo dopo i tempi di Commodo. Sopra più di 100 esempj di K in età repubblicana havvi un sol esempio di KAL; fra tutte le tessere genuine una sola con KAL, e questa di epoca relativamente assai tarda (C. I. L. 776[b]). Qual maraviglia adunque, se trovando nella tessera C. I. L. 755 impiegata questa forma, il ch. critico cominciò a dubitarne, tanto più che anche il PRÌMVS · SOCIORVM gli diede nel naso, considerando l'ommissione d'una qualificazione più esatta di siffatti socj. Per buona fortuna però quella tessera, veduta da E. Q. Visconti nella collezione Poniatowsky e da lui comunicata al Marini, fu riscoperta nell' anno passato presso un antiquario di Firenze dal nostro socio sig. cav. Gonzales, il quale s'affrettò gentilmente di comunicarmela; egli intanto non vi avea letto KAL ma il solenne K dal Ritschl desi-

derato, e nell' ultima linea in luogo di L · NON vi trovò L · NONI · COS, questo pure in concordanza coll' uso più frequente de' tempi imperiali, vuo' dire di non ommettere la voce COS, che nelle tessere urbane della repubblica sempre manca. Comunicai questi fatti al ch. Ritschl, il quale li riportò nel Museo renano l. l. p. 462, riconoscendone tutto il peso, senza però persuadersi perfettamente della genuinità del monumento che quei *socii* anonimi continuano a rendergli mal sicuro. Io confesso di non dividere questi sospetti, ma posso almeno assicurarlo non essersi verificata la congbiettura Mariniana che in luogo di *sociorum* proponeva di leggere *Sosiorum*, avendo anche il Gonzales letto quel che il Visconti vi avea trovato. Se il ch. Ritschl oppone la necessità di qualificare più distintamente quei socj, questa sua opinione è certo assai probabile; ma nondimeno non parmi impossibile neppure che in quel tempo una sola compagnia d'azionisti abbia esistito in Roma che si sia occupata del mantenimento di gladiatori: i *Curtii* da lui citati come esempio d'altra società sono forse fratelli non considerati come una compagnia. Inoltre come mai ad un falsario sarebbe venuto in testa una invenzione così dotta, di fingere cioè un servo d'una società?

A cagione della tessera esagona C. I. L. 772 l'a. dal tesoro delle ricche sue *adversaria* grammaticali estrae alcuni esempj dell' uso di I in vece dell' Y che ne constatano la rarità ne' primi tempi dell' impero, quando dall' altro lato anche l' Y continuava a significare talvolta siffatta lettera greca; ma benchè sì la forma della tessera e sì il nome di *Pinitus* per *Pinytus* gli destino un qualche sospetto, non osa però arrenderglisi, vista la provenienza del monumentino ritrovato insieme col n. 734 del C. I. L. — La particola ET che nel n. 776b s'inserisce fra' nomi de' consoli, vien da lui giustificata mediante varj confronti che ne riportano l'uso, dal Borghesi riserbato a tempi più recenti, fino all' impero di Claudio, Tiberio e dello stesso Augusto: la tessera da noi pubblicata sotto il n. 1 di quest' articolo torna ora in difesa più sicura di quella particolarità. Dovrà però di nuovo

confrontarsi la suddetta tessera per accertarci, se a ragione il ch. Longpérier vi abbia letto VIBII in luogo di VIBI; stantechè a cagione della tessera C. I. L. 757, messa in dubbio dal Mommsen e condannata recisamente dal Ritschl, questo produce un buon numero di esempj di data certa per farci vedere, quanto sia raro in tutto il primo secolo dell'era nostra l'uso dell'*i* raddoppiata nel genitivo della seconda declinazione, in cui l'*i* semplice con tanta tenacità si mantenne in uso che fin circa la metà del terzo secolo essa s'adoprasse ancora non meno frequentemente della forma ad *i* doppia. —

Lasciamo da banda, quanto il Ritschl arreca per confermar la condanna di quelle tessere che anche prima si erano riconosciute per false, nè ci tratterremo molto a ragionare dell'ultima parte dell'erudito suo lavoro, nella quale egli cerca di stabilire l'uso di questa classe d'anticaglie come destinate a decorazione de' gladiatori vincitori; uso posto in dubbio dal Mommsen nel C. I. L. I p. 195 (cf. Bull. 1862 p. 81). Infatti, dopo la pubblicazione della tessera arelatense C. I. L. 776[a], colla parola SPECTAT scritta con tutte le lettere, dall'erudita diligenza del Mommsen tratta fuori da un codice della biblioteca di Leida, non poteva più dubitarsi sull'interpretazione della sigla SP, la quale peraltro si conosceva di già come relativa a gladiatori dalla Orelliana 2566 (cf. Bull. 1864 p. 68). — Sempre però resta al dotto autore il merito d'aver messo in campo quella tessera come prova dell'antica opinione, avvalorata da lui puranche con diligenti e sagaci osservazioni riferibili a' giorni citati nelle nostre tessere, e dirette a rifiutar le ragioni dal Mommsen desuntene per conferma de' dubbj da lui mossi. Se poi sia vera la sua spiegazione dell'ultima sigla della tessera arelatense, letta da lui *spectatus* MVN*ere*, nol so: in ogni modo ci ha essa fruttato l'esposizione sul significato di *munus* confrontato cogli altri spettacoli. — In fine l'esatta data segnata su tutte queste tessere gli dà motivo di supporre che esse servissero non tanto come semplice decorazione, ma nello stesso tempo come attestati di vittorie ottenute, men-

tre da un certo numero di queste dipendeva la ricezione de' gladiatori fra' *veterani* o *rudiarii*. Per verificare però il dritto di essi, ci voleva la data precisa delle singole vittorie, onde poter ritrovarle nelle liste che senza dubbio si tenevano sugli spettacoli gladiatorj. Una tal' organizzazione suppone egli non poter esser molto anteriore a Sulla, e cominciare perciò da' tempi sullani incirca l'uso delle nostre tessere.

G. Henzen.

IV. OSSERVAZIONI.

Monete di Camarina.
(cf. Bull. p. 67)

Nel Real museo borbonico vol. XII tav. 29 nn. 7-10 il ch. Avellino pubblicò quattro tetradrammi di Camarina, che rappresentano nel dritto la testa d'Ercole, barbato nei nn. 7, 9, imberbe nei nn. 8, 10; nel rovescio poi un personaggio in quadriga e una Vittoria che gli vola incontro per coronarlo.

In tre d'essi parmi degna di notarsi una particolarità, a cui niuno finora ha posto mente; io dico il pileo frigio ricurvo fornito di guanciali che pendono sciolti. Il qual costume poichè è manifestamente orientale, parmi che senza dubbio debba servirci a determinare la figura stante sul carro, che io perciò non tardo a chiamar Pelope detto frigio da Sofocle (Aiax 1290). Era egli creduto institutore dei giuochi olimpici a cui non è estraneo Ercole, il cui volto è rappresentato sul dritto della moneta, che vi fu vincitore, nè Camarina, la quale è celebrata nelle Olimpiche 4 e 5 di Pindaro per le vittorie di Psaumide (Ol. 82, 1). A questa interpretazione presta ancora valevole sostegno una moneta di Imera, città famosa ancor essa per Ergotele (Olimpiade 77, 1), il quale sebben Cretese di Cnosso, erasi ascritto alla cittadinanza degli Imerei, e però anche Pindaro a quella

città ne attribuisce la gloria (Ol. XII, 27). In questa moneta adunque mirasi accanto alla figura montata sul carro il nome scritto ΠΕΛΟΨ. L'Eckhel credette che questo fosse indubitatamente nome di magistrato (Doctr. 1, 213), ma che questo invece sia il nome del frigio Pelope, sembrerà d'ora innanzi messo fuor d'ogni dubbio.

R. Garrucci.

V. LETTERATURA.

Intorno all'acquedotto ed alle terme di Bologna. Memoria del conte Giovanni Gozzadini, 1864; *pp.* 79 *con pianta topografica, in* 4.°

Tra le opere con cui gli egregi dotti di Bologna vanno illustrando la storia e le antichità della loro patria, l'accennata memoria merita un posto distinto. Su gli acquedotti antichi hanno scritto valenti archeologhi e architetti, ma solamente su quei di Roma; nessuno di essi si è occupato con studio speciale dei monumenti di tal genere, che si trovano nei municipj. Dopo le interessantissime notizie delle scoperte fatte in Siracusa (Bull. d'Agosto 1864) ed in Alatri (Giornale di Roma 29 Ott. 1864; cf. Boll. 1865 p. 65 sgg.) ci vien tanto più aggradita un' opera, che tratta distesamente dell' acquedotto di un municipio romano. Infatto le ricerche del chiarissimo autore tanto nella parte tecnica quanto nella storica sono state fatte colla maggior esattezza, e l'argomento per sè è tanto importante che bisogna parlarne più minutamente di quello che permetterebbe lo spazio ristretto di questo foglio.

Per le condizioni geologiche Bologna ha d'uopo di acque dedotte, essendo quelle delle vicinanze o poco salubri o non perenni, e perciò dal secolo XVI in poi diversi tentativi furono fatti per usare dell'acquedotto antico, ma tutti fallirono. Nel 1862 propostosi lo stesso progetto, fu dato l'incarico all'ingegnere Antonio Zannoni di ricercare ed esplorare l'andamento e le interruzioni dell'acquedotto fin allora poco conosciuto. L'autore profittò di questa circostanza per fare in proposito studj profondi, mercè i quali si potè conoscere l'andamento e le particolarità dell'acquedotto bolognese per quasi tutto il suo corso.

Esso ha principio sulle sponde del Setta vicino alla sua imboccatura nel Reno: che i Romani abbiano preferito l'acque del primo fiumicello, si deve dedorre da ciò che secondo le analisi chimiche fatte dal ch. prof. Sgarzi essa è più pura e salubre di quella del Reno. L'acquedotto, sempre sotto terra, s'accosta al suddetto fiume e lo segue circa per due parti della sua lunghezza, facendo larghi giri secondo l'andamento dei monti. Quando però s'incontra nei molti torrenti che, impetuosi talvolta, si gettano nel Reno, egli con acutissime voltate ne risale le gole, fino a tanto che gli alvei siano a tale elevatezza da permettergli di passare sotto di essi e discender così dall'altro lato. Di tali voltate la maggiore,

che è quella in Rioconco, è lunga 500 metri. Così saviamente gli ingegneri antichi cercarono di evitar le impetuosità dei torrenti, delle quali i disastri dell'autunno passato recarono nuova e lamentevole prova. Ma coll' andar dei secoli i torrenti correndo le roccie hanno di molto scavato gli alvei e tutto scoperto e trascinato quel tanto d'acquedotto che sotto loro passava: p. e. nel mentovato Rioconco il torrente precipita da un'altezza di circa 20 metri entro l'alveo infossato, sopra il quale a metri 5, 5 stanno gli avanzi dell' acquedotto presso alla cascata. Per queste e simili avventure già nel tempo antico furono operati de'ristauri di cui ora n'è guasta buona parte. Nel territorio di Casalecchio l'acquedotto abbandona il Reno e volge a nord-est verso Bologna, ed ivi secondo la tradizione metteva capo al palazzo Albergati, dove probabilmente erano le terme. Il totale svolgimento è di più di 18 kilometri, mentre che da un capo all'altro in linea retta ne corrono solamente 12 ½. Tale allungamento non si spiega in altro modo se non dalle indicate difficoltà del terreno; perchè la pendenza, la quale secondo Vitruvio 8, 7. 1 dovea essere del 5 per 1000, è soltanto del 2 per 1000. — Il cunicolo, entro cui scorse il rivo, fu tagliato parte nella roccia, parte scavato nella terra. La sua sezione normale è di m. 1, 9 di altezza e di m. 0, 65 ai 0, 9 di larghezza. La capacità dunque sorpassa quella di altri acquedotti delle provincie, p. e. di Brescia e di Venafro, munificenze anch' essi d'Augusto, e sta quasi a paro con quello dell'acqua Vergine in Roma. Le pareti dello speco sono tutte rivestite di solidissima muratura erta circa m. 0, 5 e fatta per la maggior parte con ciottoli di torrente tagliati da un lato. In alcuni luoghi codesta muratura è mista d'opera laterizia, in altri, quando era a temersi instabilità del terreno, è alternata con brevi tratti d'opera schiettamente laterizia eseguita con grande accuratezza. Tanto pel traforo dell' acquedotto, quanto per i ristauri occorrenti era necessario introdurvi aria da fori intermedj. Pertanto Vitruvio 8, 7. 3 prescrisse che nelle volte degli acquedotti dovessero praticarsi dei pozzi. Gl' intervalli tra essi e tra le altre aperture sono molto grandi, cioè a 200 e a 240 m., che pare sia la massima distanza possibile a serbarsi. I pozzi sono circolari e corrispondono nel mezzo dello speco: il che rade volte fu praticato (Canina Arch.rom.2,182). Coi pozzi sono avvedutamente alternati dei cunicoli laterali, secondo che la natura del luogo offre più breve uscita, o orizzontalmente o verticalmente. Questi cunicoli sono come tante diramazioni ad angolo retto dallo speco ed escono con lieve pendio dai fianchi de' monti sopra i torrenti. Furono fatti non soltanto pei lavori del traforo primitivo e dei seguenti ristauri, ma anche per servire d' incili, quando occorresse dare sfogo in più luoghi al rivo dedotto. Hanno una sezione arcuata uguale a quella dello speco, e sono di lunghezza differente da m. 9 a 60. A depurare l'acqua servivano due piscine epuratorie, la prima un kilometro dopo il principio, l'altra alla metà circa dell'acquedotto.

La descrizione finora data vien bene illustrata dalla pianta aggiunta fatta dall' ingegnere sig. Zannoni. Quanto all' autore dell' acquedotto, rigettata la tradizione comune, ma non basata su alcun argomento rilevante, che lo crede opera di Mario, il sig. conte Gozzadini l'attribuisce piuttosto ad Augusto, appoggiandosi sulla celebre iscrizione che lo chiama datore delle terme. Infatti questa opinione, come vedremo in appresso, è per non dir certa, almeno probabilissima. Non osta che alcuni laterculi estratti dai ruderi dell'acquedotto portano il nome di Adriano, Caracalla e Settimio Severo; imperocchè ci danno solamente a conoscere che l'acquedotto fu ristaurato diverse volte durante l' impero.

Ognuno sa che le acque si diramavano in una città per mezzo di tubi distributori (*fistulae*). Codeste fistule erano di piombo, di figura cilindroide, di capacità o modulo svariato. Frontino c. 24 seg. indica le varie misure (*moduli*) delle fistule: *quinaria senaria septenaria* e così fino a *vicenaria* dall'aver $\frac{5}{4}$ $\frac{6}{4}$ $\frac{7}{4}$ etc. $\frac{20}{4}$ di digito di diametro. I moduli al di sopra di questo traevano il nome dal numero dei digiti quadrati contenuti dalla superficie del loro orificio; il più grande era di 120 digiti quadrati (*centenum vicenum* Front. c. 29). Ma il modulo non era determinato dalle fistule stesse. Imperocchè non si costruivano mediante fusione, ma ravvolgendo una lamina la cui larghezza determinava la capacità delle fistule (Vitruv. 8, 7. 4). Perciò il Canina (Arch. rom. 2, 156) credeva inutili tutte le ricerche che si son fatte per stabilire il diametro che ne deriva, poichè le lamine costituivano una forma più o meno ristretta, a seconda della riunione che si praticava di fare, congiungendo le estremità. Però i moduli di 15 fistule bolognesi, di cui il ch. prof. Respighi ha misurato il perimetro con tutta la possibile accuratezza, esprimendolo in dieci-millimetri, non ostante le sofferte alterazioni corrispondono, meno piccole frazioni, alle misure dateci da Frontino. Dei diversi moduli lo stesso scrittore conta 25, ma erano in uso soli 15 a' tempi suoi (c. 37); tra le fistule bolognesi ne ricorrono 5, *denaria duodenaria quinum denum vicenaria* e *tricenaria*. Quanto ai nomi che si leggono, o che furono letti nelle fistule di Bologna, il ch. autore, alla di cui disposizione l'insigne epigrafista prof. Rocchi avea messe le proprie schede, ne enumera 31; ma di 12 di essi la provenienza bolognese non è accertata. Quattro volte si trova il nome di Augusti, ma è dubbioso assai, se queste fistule appartengano a Bologna. Otto fistule portano il nome di due questori, donde si vede che la cura dell'acqua pubblica spettava a quella magistratura. Su 9 fistule stanno inscritti i villici ossia i capi della famiglia di schiavi pubblici addetti all'acquedotto; erano anch'essi generalmente schiavi o talvolta discendenti da tali, come il L. Publicius Asclepius mentovato 5 volte, il cui nome indica un antico servo pubblico. In tre fistule si ha il nome dell'artefice e finalmente in tre altre forse i nomi dei concessionarj delle acque.

Delle terme di Bologna non ci avanza nulla se non una lapide scritta, che fu trovata circa al principio del secolo XVII al palazzo Albergati in Saragozza, ove appunto sembra mettesse capo l'antico acquedotto. La iscrizione fu edita da Grutero, Gudio ed ultimamente dall'Orelli n. 3325, ma non senza scorrezioni. Pel comodo dei lettori la ripeto qui, servendomi di una copia dell'amico mio il dottor Zangemeister, che scostasi da quella del sig. conte Gozzadini in alcune minuzie:

DIVVS · AVG · PARENS
DEDIT
nero · *caes* · AVGVSTVS
GERMANICVS · *patronus*
REFECIT

IN HVIVS · BALINEI · LAVATION · HS · CCCC
NOMIN·C·AVIASI·T·F·SENECAE·F·SVI·T·AVIASIVS·SERVANDVS
PATER · TESTAMENT · LEGAVIT · VT · EX · REDITV · EIVS · SVMM
IN · PERPETVVM · VIIII · ET · IMPVBERES · VTRIVSQ · SEXSVS
GRATIS · LAVENTVR

Le liture della 3 e 4 riga sono state supplite dall'immortal Borghesi. Si poteva pensar tanto a Caligola, quanto a Nerone, avendo ambedue il nome di Germanicus ed essendo ambedue proscritti. Ma codesta quistione, una delle più importanti per la storia di Bologna, fu sciolta in modo diffinitivo dal Borghesi in una lettera al suo amico Rocchi scritta nel luglio 1851 e finora inedita. È noto da Suetonio Ner. 7 e Tacito Ann. 12, 58 che Nerone perorava pei Bolognesi avanti Claudio; indi segue che realmente fu il lor patrono e ne adempì anzi i doveri, mentre di Caligola, principe rapace e sempre bisognoso di danaro, non si conoscono simili munificenze. L'origine di questo patronato il Borghesi bene spiega così, che siccome i Bolognesi *in Antoniorum clientela antiquitus erant* (Suet. Aug. 17), così dopo l'estinzione dei maschi nella gente Antonia questa clientela fosse creditata da Nerone per le ragioni di Antonia minore, sua avola paterna e figlia del triumviro. Ciò posto, ne segue che Augusto qui non è *parens patriae*, ma *parens coloniae* (v. Or. 603. 3310), e che Bologna fu una delle 28 colonie di Augusto, alla quale opinione conviene Dione 50, 6. Da ciò vien determinata anche l'epoca dell'acquedotto, perchè è probabilissimo che Augusto, avendo dato le terme, fece fare puranche l'acquedotto. La medesima munificenza mostrò a Brescia e Venafro, anche esse colonie da lui dedotte. — Spiegata la prima epigrafe in modo sì splendido dal Borghesi, ci resta poco a dir sulla seconda. Che sia stata scolpita posteriormente alla prima, si vede subito dalla lapide, di cui la parte inferiore della cornice per mancanza di spazio è stata rasa. Di simile munificenza, come quella degli Aviasi, ricorrono spessi esempi. L'autore bene osserva, esser inutile cercare di trar calcoli statistici da codesto legato. Ma a torto, ci pare, dubita della spiegazione data dal Marini A. A. p. 532 (Or. 4328) ad un' altra iscrizione bolognese, perchè i confronti ci fanno piuttosto pensare ad un albergo, invece di un bagno pei cittadini.

Alla fine di questa memoria l'autore tocca la storia dei bagni nel medio evo, i quali, come ognun sa, erano dappertutto in uso generale.

In diversi punti di minor rilievo non possiamo convenir col dotto autore, nè mancano degli sbagli manifesti: p. e. p. 48 n. 31 o le misure o il testo sono erronei. Ma questo non può diminuire il gran merito, che l'autore si è acquistato verso la scienza con questa memoria, e del quale i lettori potranno farsi un' idea eziandio dal cenno qui proposto.

Enrico Nissen.

Rettificazioni: Nel Bullettino di Marzo alla p. 68 l. 32 invece di *a Ciampino nell'agro tusculano* leggasi *a Marino*; ed alla p. 79 l. ult. invece di *neces* leggasi *rudes*.

Pubblicato il dì 30 Aprile 1863.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. di Maggio 1865.

Adunanze de' 7 e 21 aprile: discorso del sig. bar. de Reumont. — Antichità esistenti in Parigi. — Bronzi di Ceglie.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

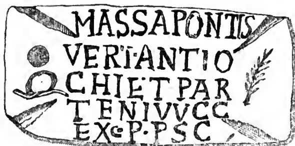
Aprile 7: Rm̃o P. Garrucci: emendazione ad un luogo di Livio, che leggesi nel l. XXVI, 11, in questo modo: *Coelius Romam euntem ab Ereto divertisse eo Hannibalem tradit: iterque eius ab Reate Cutiliisque et ab Amiterno orditur. Ex Campania in Samnium, inde in Pelignos pervenisse praeterque oppidum Sulmonem in Marrucinos transisse: inde Albensi agro in Marsos, hinc Amiternum Forulosque vicum venisse. Neque ibi error est, quod tanti exercitus vestigia intra tam brevis aevi memoriam potuerint confundi; isse enim ea constat. Tantum id interest, veneritne eo itinere ad urbem, an ab urbe in Campaniam redierit.* Mostrò che anche Livio riconosceva la via indicata da Celio, non essendo fra loro altro dissenso, come dimostra l'asserzione dello storico, se non in quanto Celio affermava, essere Annibale venuto in Roma per quella via, laddove avrebbe potuto esser piuttosto ritornato per essa. In conseguenza messo ad esame il passo, ove nomina Livio i luoghi, per cui doveva essere passato, rilevò come assurdo *Marrucinos*, emendazione congbietturata da Sabellico invece di *Martinos, Martianos, Marcianos, Marucianos, Maceranos, Matinos, Mamertinos* che sono le lezioni dei codici (Drakenborch t. III p. 1075 § 11), e ritenuta finora nelle edizioni. In fatti chi da Sulmona vuol passare ad Alba tra i Marsi e quindi ad Amiterno, non può

mai entrare nel territorio dei Marrucini che stanno al di là di Corfinium a destra di Sulmona, ma deve invece valicare i monti a sinistra pel passo detto oggi *forca carosa*, e anticamente *Mons Imeus*, donde anche oggidì si scende al campo di Cerfegne, che era nel territorio di Marruvio (*s. Benedetto di Pescina*): indi pel territorio di Alba dei Marsi vassi ad Amiternum (*s. Vittorino*) per Ovindoli e Rocca di mezzo. Stabilì quindi che in luogo di *Marrucinos* dovesse emendarsi *Maruvianos*, lezione quasi interamente conservata nel codice del Recanati, che legge *in Marucianos* [1]; — notizia d'un tesoretto scoperto recentemente nel territorio di Cingoli nel luogo detto Villa di Arsenale contenente denari di famiglie romane oltre a 1200, pervenuto quasi intero in sua mano, del quale si propone dare in luce i risultati; — alcuni bronzi etruschi recati a lui da Toscanella, fra i quali è notevole un nuovo specchio rappresentante quattro giovani eroi coi nomi: ƎΘIM⅃Aᒣ : ꙅAᒣƎ : ƎИHƎM: ƎΘIMVIX: terminati ai due lati da doppio punto; e corrispondenti a Palamede, Menelao, Diomede, nel qual nome il I prende luogo di T, e ad Aiace; — tre epigrafi inedite, due provenienti da Vigna Randanini, ed una da Vico Matrino presso Sutri (v. appresso). Disse di una quarta già edita, ma erroneamente, dal Fabretti p. 137 n. 127, donde il Furlanetto aggiunge al lessico il nome proprio *Timoxenus*, il quale invece ivi si legge TIMOMENVS. — Lovatti: asse della famiglia Licinia (v. Bull. in appresso). — Benndorf: sul mito di *Hyakinthos* ed il di lui significato; menzioni di rappresentazioni di esso presso gli autori antichi; fra' monumenti conservatici un solo finora con certezza riferito ad esso, un gruppo cioè di Apolline ed *Hyakinthos* ritr. nell'anno 1790 nella villa Adriana (Visconti op. varie II, 135; *specimens of anc. sculpt.* II, 50), mentre il B. propose come altro esempio certo un gruppo simile nel giardino del pa-

[1] Nella edizione berlinese di Livio del 1861 il Weissenborn sembra attribuire l'erroneo *Marruccinos* a Livio stesso: imperocchè, come apprendo dal dott. Henzen, ivi scrive: « Forse egli (cioè Livio) aveva in mente la città di Maruvium »; ma ciò non par credibile.

R. G

lazzo Rospigliosi, del quale egli presentò un abbozzo. — Schöne: impronta in ceralacca d'una pietra incisa della collezione del sig. de *Pulszky* in Firenze, rappr. Achille sostenendo Pentesilea caduta, di forme ricordanti uno stile antico, e di interesse particolare, in quanto che l'atteggiamento e l'armatura dell'Amazone corrispondono assai bene col frammento d'una statua marmorea di stile arcaico conservato nel Museo di Vienna. — Henzen: serie di iscrizioni misenati e puteolane che saranno pubblicate nel Bullettino; — laminetta di bronzo copiata dal sig. prof. Brunn presso il sig. *Fortnum* Inglese:



Le sigle furono dal rif. spiegate per V*irorum* C*larissimorum* EX P*raepositis* S*acri* C*ubiculi*, rilevando che, quantunque a' prepositi del sacro cubicolo competesse piuttosto il titolo di *viri illustres* (*Not. dign. orient.* p. 36. 37; *occid.* p. 41* ecc. ed. Boecking.), il nome di *clarissimi* nondimeno non dà alcun fastidio, perchè riferito non di rado ad altri gradi d'onore (cf. l. l. *index* p. 37). Il piccolo C che appare dietro la voce EX dell' ultima riga, fu da lui riputato un segno casuale, non già una lettera [1]. Sul significato della voce *massa* si confronti Orelli 104; 4360; Annali 1859 p. 226.

Aprile 21: *adunanza solenne della fondazione di Roma*: Bar. de Reumont: discorso qui appresso stampato. — Henzen:

[1] Nell' adunanza solenne de' 21 aprile fu di poi esposto l'originale dal ch. possessore, al quale dobbiamo il facsimile qui pubblicato.

intorno ad una iscrizione atletica recentemente scoperta in Napoli (v. Annali 1865 p. 96 segg.). — Brunn: su' gruppi di statue da Attalo dedicati sull' acropoli d'Atene, e rappresentanti il combattimento de' Giganti cogli iddii, quello degli Ateniesi colle Amazoni, la battaglia di Maratone e la sconfitta de' Galati nella Misia (Paus. I, 25, 2); parti de' quali furono da lui riconosciute in alcune statue de' Musei di Roma, Napoli, Venezia e Parigi, che saranno pubblicate ne' Monumenti dell' Instituto.

Discorso del sig. barone A. de Reumont.

Nella ricorrenza, che oggi celebriamo, della festa delle Palilie, un socio ed amico nostro, quello che tra gli oguor superstiti ebbe parte maggiore nella fondazione dell' Istituto di corrispondenza archeologica, Odoardo Gerhard, destiò ai socj capitolini una streona di *Elogia urbis Romae*, contenente brevi detti, e del mondo antico, e del medio evo, e dei tempi moderni, in lode di Roma. Facile sarebbe l'accrescerne il numero: pure bastano tali brevi parole a manifestare, come in ogni età il pensiero e l'ammirazione, il desiderio e il compianto del mondo sono stati con questa città, la cui grandezza e gloria furono e sono grandezza e gloria dei popoli, le cui sciagure e perdite toccarono e toccano il cuore d' ognuno. Da Orazio e Tibullo sino ai poeti ancora eloquenti del cadente impero, da San Benedetto e Gregorio Magno sin all' Alighieri e a Francesco Petrarca, da Cervantes e Vincenzo Filicaia siuo al Byron e al Niebuhr, è identico il sentimento — ci pare l'eco mille volte ripetuto della medesima voce. Il sentiamo più chiaro nel giorno d'oggi, natale dell' alma città, e doppiamente ci rallegriamo per essere concesso alla scienza antiquaria ancora di riascendere i monti, che di Roma furono culla e maggior santuario. Se Volfango Goethe cantò, il Monte capitolino essere pel poeta un altro Olimpo, quale deve esso comparire allo sguardo dello storico e dell' antiquario? E perciò richiama a se l'attenzione tutto quel che può servire ad illustrare la topografia, tuttora incerta, delle due sommità in cui si divide il monte; topografia la quale non potrà non trarre profitto dagli scavi poco fa principiati sull'altura posta ad occidente, nel giardino cioè del palazzo Caffarelli. Ognuno sa oltremodo scarse essere le notizie spettanti a siffatta località nei tempi addietro. Oltre alle induzioni a cui danno luogo varie tradizioni locali del medio evo, poco ci è noto e dei ruderi e dell'aspetto in genere. Abbiamo il quadro, pittoresco sì ma nulla più, che al tempo di papa Martino V ne delineò Poggio Bracciolini, seduto tra le rovine da

lui dette dell'arce Tarpea; abbiamo i pochi cenni, risguardauti e le vaste sostruzioni sul ciglio della rupe, e i massi di marmo scoperti, mentre sul terreno dalla Città donato a Carlo V, da Carlo V ad Ascanio Caffarelli che lo avea ospitato, nella seconda metà del decimosesto secolo costruivasi il suddetto palazzo; massi serviti in parte alle sculture della cappella Cesi in S. Maria della Pace. Tali notizie però concludono poco. Mentre in oggi nel grandioso muro di larghi massi di tufo sovrapposti gli uni agli altri senza cemento, e in quel che pare area o piano di vasta fabbrica, probabilmente non abbiamo se non sostruzioni all'uopo di ridurre a superficie uguale la sommità del colle, giova sperare che i lavori continuati sieno per aiutarci a sciogliere questioni non prive d'importanza, e dall'epoca del Nardini in quà non senza vivacità agitate. Ancora giova sperare, che a questi ruderi, senza dubbio della città dei rè, arriderà sorte più prospera di quella che toccò alle porzioni, negli ultimi anni dissotterrate e sull'Esquilino e sul Quirinale, del recinto di Servio, che pur troppo dovettero cedere alle esigenze di moderne costruzioni e di nuovi bisogni. — Passando ora dal Campidoglio al Palatino, siamo lieti di costatare il progresso dello sterramento nella regione vicina alla Domus Flaviana, regione sinora sepolta sotto l'ingente ammasso di terra vegetale che sin dal cinquecento fece cambiare d'aspetto a tutta questa parte occidentale del monte su cui fondossi la Romulea città.

Degli argomenti discussi nel decorso inverno rendono conto i fogli già pubblicati del Bullettino, dimodochè è superfluo il fermarvisi. Mentre riescì scarso il numero di nuove scoperte, non vi fu mancanza di materia, e ci rese lieti vistoso concorso alle adunanze. Le opere a stampa dell' Instituto sono a buon porto; il Repertorio universale delle ultime sette annate ne rende l'uso agevole. La biblioteca ebbe ultimamente in dono, per munificenza dell' Imperator dei Francesi, il primo volume della Storia di Giulio Cesare.

Non posso por termine a questi brevi cenni senza prender commiato da uno dei nostri colleghi, il quale coll' odierna adunanza lascia il posto di segretario dell' Istituto, da lui per ott'anni occupato. Tutti coloro che in questo periodo sono stati soliti ad assistere alle nostre riunioni, vorranno concorrere meco, ne sono certo, nel riconoscere con quanto zelo e quanta perizia il professor Enrico Brunn ha disimpegnate le sue funzioni. Zelo e perizia che non sono venuti meno nei lavori spettanti maggiormente all'arte figurata, dei quali rendono testimonianza gli Annali nostri, e sarà per far fede l'opera da lungo tempo preparata sulle urne etrusche. Coloro poi, i quali, maggiormente dalla patria tedesca vennti a continuare in questo classico suolo gli studj e d'antichità e di filologia, sonosi collegati chi più chi meno strettamente coll' Istituto, non saranno mai dimentichi degli amorevoli aiuti che essi ebbero da lui, e di quell' insegnamento a viva voce di faccia ai monumenti, in-

segnamento più di qualunque altro atto ad imprimersi nella mente dello studioso. A nome dunque di essi, e non meno a nome della Direzione dell' Istituto mi è grato di rendere grazie sincere al prof. Brunn di tale duplice cooperazione, e di esprimere la speranza o per meglio dire certezza, che, quantunque egli sia per allontanarsi dall' Italia, non saranno per iscogliersi gli antichi legami. Mentre il nuovo ufficio affidatogli nell'Università di Monaco gli apre vasto campo d'azione, ci ripromettiamo di avere in lui un nuovo anello di quella catena, per cui uniscousi a reciproco vantaggio le lettere e i letterati dell'una e dell'altra nazione, consorzio cui sin da principio ebbe maggiormente in mira l'Istituto, del quale oggi siamo per chiudere le consuete adunanze invernali.

Pubblichiamo in quest' occasione le novelle ascrizioni fra' *socj corrispondenti* dell' Instituto, a cui si è dato luogo in occasione dell' anniversario della fondazione di Roma:

Per l'Italia: *Roma*: dott. O. Benndorf, dott. E. Lübbert, dott. R. Schöne; *Ancona*: conte C. Rinaldini; *Collelongo* (vicino ad *Avezzano*): Carmelo Mancini.

Per la Grecia: *Atene*: E. Ziller, architetto.

Per la Germania: *Vienna*: dott. E. Reinisch, egittologo; *Schleswig*: dott. Augusto Mommsen, professore del ginnasio.

Per la Francia: *Parigi*: Eugenio Piot; *Orléans*: Mantellier, conservatore del Museo; *Strassburg*: L. Spach, presidente della società istorica dell' Alsazia.

Inghilterra: *Londra*: I. Evans; C. Wykliffe Goodwin, egittologo.

Russia: *Odessa*: dott. T. Struve, professore.

Alla lista relativa alle novelle ascrizioni dell' anno 1864 (cf. Bull. 1865 p. 5.6) ha da aggiungersi che i sigg. Heuzey e Perrot di *Parigi* e Zobel de Zangroniz di *Madrid*, corrispondenti dell' Instituto, furono ascritti fra' *Membri ordinarj* del medesimo.

II. MONUMENTI.

a. Antichità esistenti in Parigi.

A Parigi il numero delle collezioni e dei magazzeni di antichità è tanto grande, che cominciando quest' articolo

debbo confessare non essermi stato possibile raccogliere notizie sopra tutti i monumenti nuovi e sconosciuti, nascosti in quell'immensa città. Debbo piuttosto contentarmi di comunicare ai nostri lettori poche notizie sopra i monumenti che mi si offrirono per caso, e che trovai presso gli amatori o negozianti d'arte più distinti.

I. Bassorilievo di marmo, trovato probabilmente nella Magna Grecia, largo 0, 32, alto 0, 39, già nella collezione Courier, ora in proprietà del sig. Signol. Vediamo in quest'insigne monumento a s. Pallade in piedi col corpo veduto di faccia. Vestita con un chitone cinto ed ornata la testa d'una benda, essa tiene colla s. lo scudo ed alza colla d. l'asta, guardando colla faccia in proffilo un uomo barbato, che si avanza dalla destra. Questo, tenendo colla s. un martello, alza colla d. un elmo corintio, adorno d'alta criniera, quasi per offrirlo alla dea. I capelli di lui sono pur cinti con una benda; una clamide gli cade sul braccio d. e svolazza con pieghe rigide attorno al sinistro. Lo stile è arcaico, però d'una finezza squisita e fa vedere chiare traccie dello studio adoperato dall'artista per liberarsi dai vincoli della rigidezza stereotipa del suo periodo. Non voglio rammentare, per provare quest'ultima osservazione, il corpo di Pallade rappresentato di faccia; perchè infatto la dea rappresentata così si accosta abbastanza a certi idoli arcaici raffigurati sui vasi ed altrove. Assai chiaramente all'incontro questo studio si riconosce nelle pieghe della clamide dell'uomo, che l'artista contro l'uso generale arcaico fece svolazzare attorno il braccio sinistro. Comparando il carattere generale dello stile con altri monumenti non ne conosco altro più somigliante del fino rilievo di terracotta, trovato a Rosarno presso Monteleone, che pubblicheremo al più presto nei nostri Annali.

Cercando la spiegazione della rappresentanza al primo aspetto potrebbe qualcheduno congetturare, essere questa generica, forse votiva, Pallade non essere la dea stessa, ma un idolo di lei, l'uomo barbato essere un artista, il quale offre un elmo fabbricato da lui alla dea protettrice delle arti.

Contraddice però a questa sopposizione l'aspetto dell'uomo stesso, nel quale a causa dell'ornamento della benda e della statura eguale a quella di Pallade dobbiamo riconoscere piuttosto un dio. Di più farebbe maraviglia di vedere rappresentato un idolo senza base. Così senza dubbio la scena del nostro rilievo sarà mitologica e dovrà cercarsi in quel mito, celebrato principalmente nell'Attica, il quale si riferì all'amore che Efesto avea concepito per Pallade. Ond'è che il nostro rilievo offre un interessante confronto coll'importante tavoletta di terracotta, già nel Museo Pourtalès, ora nel Museo di Berlino [1]. Soltanto il nostro rilievo ritrae quella scena in maniera particolarmente modificata: Efesto, per guadagnare il favore della dea verginale, le offre un elmo. Pallade però disprezza il dono, respingendo il dio coll'asta.

II. Tazza d'argento a forma di casserola del diametro di 0, 11 e col manico lungo 0,9 metri, trovata a Barcellona, ora in proprietà del sig. Charvet. Nell'intorno si legge inciso:

ALE ϭ ΓλVLINλ
D · V · S

Il manico ed il ventre sono ornati di rilievi, distinti in certe parti con incrostature d'oro. Sul manico al di sotto di due ghirlande Giove sta in piedi; colla clamide attorno il braccio destro e sulla spalla sinistra, il fulmine nella d. appoggiando la s. sullo scettro. Presso di lei sta un piccolo altare col fuoco accesovi sopra. Sulla parte del manico vicina al ventre del vaso fra due fiaccole è rappresentata un'aquila. Le parti del manico sporgenti e circondanti il ventre sono formate di teste d'uccelli a becco lungo, trattate alla maniera di ornati. Ricorre questo motivo in tutte le casserole conservate nel *Cabinet des Médailles* di Parigi [2] malgrado la loro diversa provenienza, fatto curioso, la cui

[1] Broendsted *voyages et recherches* II pl. 62; *Catalogue Pourtalès* (*Paris* 1865) N. 145 p. 34.
[2] Chabouillet *cat. de camées* ecc. n. 3141. 2836 ss.

osservazione debbo all' occhio pratico ed intelligente del sig. Muret.

Sul ventre del vaso sono rappresentate quattro scene degli amori di Giove. Presso un albero Giove siede in una rupe, col manto sul dorso e sulla coscia destra. Gli sta presso una giovinetta, ignuda nella parte superiore del corpo, dalle coscie ingiù coperta di un mantello, che svolazza al di sopra dietro il dorso di lei. Essa abbraccia col destro braccio il dio e mette la sinistra sul braccio destro di lui.

Segue – la descrizione passa dalla sinistra alla destra – l'amore di Giove con Callisto, scena la quale qui apparisce la prima volta in un monumento antico [1]. Giove sotto la forma di Diana, vestito col chitone corto, la faretra sulla spalla, procede, spinto da un Amorino, ed abbraccia Callisto, la quale sta dirimpetto ansiosa, coperta dalle coscie ingiù coll'abito. Dietro di questo gruppo è raffigurato un albero ed una colonna, sulla quale riposa un oggetto a forma del *gnomon* degli antichi, il cui significato non so spiegare. Cotal maniera di rappresentare una persona trasformata è tutto nuova fra i monumenti conservati a noi e per non parlare di monumenti falsamente spiegati [2], trova l'unico riscontro nei ricami della tela d'Arachne descritti da Ovidio [3]. Si capisce facilmente, perchè gli artisti abbiano evitato tale maniera di rappresentanza. Essa può tollerarsi soltanto in un ciclo di rappresentanze, come lo offrono la nostra tazza ed i ricami d'Arachne; perchè così soltanto il significato della figura trasformata può riconoscersi.

Segue Ganimede ignudo salvo il berretto frigio, stante in piedi dirimpetto all'aquila, sul cui petto egli mette la sinistra. Procede dietro di lui un Amorino, alzando la destra

[1] Gli accademici Ercolanesi vi hanno voluto riferire un dipinto di Ercolano P. d'E. II, 10, però senza alcuna ragione.

[2] Sui monumenti falsamente riferiti al mito d'Antiope cf. O. Jahn *Arch. Zeit.* 1853 p. 81.

[3] Met. VI, 110: Addidit, ut Satyri celatus imagine pulchram
Iuppiter implerit gemino Nycteida foetu,
Amphitryon fuerit, cum te, Tirynthia, cepit ecc.

e tenendo colla sinistra un arco. Sotto l'aquila giace un fulmine. A destra del gruppo è raffigurato un albero.

Finalmente vediamo Leda, coperta dalle coscie ingiù coll'abito. Sta in piedi, protendendo la destra ed abbracciando colla sinistra il cigno, il quale allargando le ali s'aggrappa sul grembo di lei. Dietro il cigno procede un Amorino, reggendo con ambedue le mani sul dorso un fulmine. Sopra di questo gruppo è raffigurato un oggetto quadrato, una sorta di cassa o cosa simile.

Largamente incrostati d'oro si osservano il fuoco, le ghirlande, il fulmine e l'abito di Giove sul manico, le foglia degli alberi, la base della colonna, il berretto di Ganimede, alcune penne dell'aquila e del cigno, l'abito di Leda sul vaso stesso.

III. Molto curioso per la storia dell'arte è un orcio di bronzo, ora appartenente al sig. Charvet, alto 0,22, trovato in un sepolcro scavato nella pietra viva presso il *Lac d'An aux roches de Condrieu* presso *Viennes*. Fu trovata insieme a questo una sedia di bronzo ornata di teste di muli, capi d'opera dell'arte greco-romana, che sono ora in proprietà del sig. Thiers. Debbo queste notizie al sig. Bööcke di *Lyon*, il quale visitò poco dopo il ritrovamento degli oggetti il sito stesso e pel primo ne fece acquisto.

Sul ventre è rappresentato in rilievi un κῶμος di quattro uomini imberbi ed ignudi salvo un grembiule attorno alle coscie ed il tutulo sulla testa. Sulla parte anteriore del vaso uno di essi, suonando la doppia tibia, procede a destra verso una tavola a tre piedi, sulla quale stanno un simpulo, un orcio ed un altro vaso. Procede dirimpetto a lui un altro, reggendo sulla sinistra, dalla quale gli pende un simpulo, un vaso e tenendo colla destra un panno sopra il vaso posto sulla tavola. A sinistra del manico si scorge un terzo inchinato avanti un arnese somigliante ad una piccola stuffa, nel quale egli introduce un istrumento a forma di tanaglia. Dirimpetto, a destra del manico, balla un quarto, giugnendo le mani sopra la testa. Sono disposte sopra queste figure delle ghirlande. Dall'una di queste pende legata mediante un nastro un'anfora puntuta.

Paragonando lo stile di qnesti rilievi con altri monumenti conosciuti vediamo, che esso si avvicina il più alle opere del primo periodo dell'arte etrusca, del qual genere di monumenti abbiamo dato un saggio nei rilievi chiusini incisi nei nostri Monumenti VIII, 2. Impedisce però una certa eleganza e destrezza dell'esecuzione di assegnare il nostro monumento a quella stessa epoca. Chiaramente eziandio vi si oppongono i rilievi, che adornano il collo del vaso. Questi cioè sono trattati in maniera affatto libera ed offrono una rappresentanza, che fu in voga in un'epoca posteriore al primo periodo dell'arte etrusca, vale a dire una di quelle scene egizio-ellenistiche conosciute dalla base del Nilo vaticano, da molti dipinti campani, musaici e rilievi di terracotta. Vi vediamo cioè un pigmeo armato con elmo e scudo, il quale, vibrando una mazza, procede contro un cocodrillo. Presso il cocodrillo si scorgono una palma e due frutici di canna. Dunque questo vaso ci fa vedere il fatto interessante, che non soltanto le opere arcaiche greche, ma eziandio le arcaiche etrusche venivano riprodotte dagli artisti greco-romani. Mentre però l'imitazione dell'arte arcaica greca per un certo tratto di tempo, principalmente a quel che pare nell'epoca augustea, occupò un posto importante nella storia dell'arte e fu coltivata eziandio sistematicamente nella scuola di Pasitele, l'imitazione dell'arte arcaica etrusca ci vien provata la prima volta mediante il fatto isolato, che offre il nostro monumento.

A bella posta non ho parlato del manico del vaso; perchè questo lavorato d'un separato pezzo di bronzo vi potrebbe essere stato attaccato posteriormente. Finisce esso al di sotto con una testa di donna ornata colla stefane, al di sopra colla parte anteriore d'un cavallo, il quale mette i piedi sull'orlo superiore dell'orcio e fa vedere tutta l'eleganza dell'arte greco-romana.

IV. Non posso passar sotto silenzio un gruppo di bronzo, alto 0,6 metri, che si trova nella collezione del sig. commendatore Oppermann; perchè esso ritrae Medusa in maniera egualmente particolare, come i bronzi chiusini descritti

nel nostro Bullettino dell'anno 1864 p. 264 sg. Medusa giace sui ginocchj raffigurata come una giovinetta, vestita col così detto doppio chitone cinto, sul quale cadono ingiù i capelli sciolti. Perseo vestito colla clamide e col petaso alato procede afferrando colla sinistra la testa di lei; è perduta la mano destra dell' eroe. Appartiene questo lavoro all' arte etrusca, che comincia a romanizzarsi.

V. Tazza a figure nere, del diametro di 0,22 metri, trovata a *Kameiros* negli scavi del sig. Salzmann, ora nella collezione del sig. Oppermann. Nel mezzo è rappresentato un Satiro barbato in movimento quasi di ballo, sulla parte esteriore Achille perseguitante il giovine Troilo. A sinistra dalla bocca d' un lione sotto un architrave sostenuto da una colonna dorica gorgoglia una fontana. Avanti quest' edifizio procede Achille pienamente armato, l'asta nella destra, dietro Troilo, che fugge, vestito di clamide, a cavallo in piena corsa. Un secondo cavallo corre presso, guidato, a quel che pare, dal giovane colla briglia. Sotto i cavalli giace l'anfora, colla quale egli voleva pigliare l' acqua, mentre avanti fugge una donna, probabilmente Polixena, ornata d'una benda attorno alla testa e vestita con chitone e mantello. Il fondo è distinto mediante pampani. Sull' altro lato è ripetuta la stessa rappresentanza, salvo che sul secondo cavallo siede un altro giovane, espresso però con poca chiarezza, di modo che forse esso debba derivarsi da uno sbaglio di disegno. Il disegno è mediocre e non differisce in nessuna maniera dall' ordinaria qualità de' vasi a figure nere, che si trovano nell' Etruria e nella Campania, analogia, che dà sugli occhj pure negli altri vasi di *Kameiros* conservati ne' magazzeni del sig. Rollin, e consiglia precauzione nell' accettare fabbriche italiche senza certe prove. Mentre però dal disegno non si può ricavare nessuna differenza fra i vasi trovati nell' Italia e quelli di *Kameiros*, nondimeno i vasi a figure nere di *Kameiros* si riconoscono chiaramente da una particolarità della vernice nera, la quale fa vedere uno splendore biancastro quasi d' argento.

V. Un orcio a figure nere di provenienza sconosciuta,

alto 0,24, appartenente alla stessa collezione, ritrae in maniera particolarmente generica Ercole banchettante nella grotta di Folo, locale ch'è accennato espressamente mediante delle rupi dipinte in ambedue i lati del gruppo di mezzo. Ercole barbato, con una corona attorno alla testa, coperto dalle coscie ingiù col mantello, siede sul toro, tenendo colla destra la patera, ed ascolta a quel che pare i discorsi di Folo, Centauro barbato, il quale gli giace dirimpetto, con un orcio nella destra, ed alzando la sinistra. Sopra Ercole sono sospesi l'arco e la faretra, mentre dietro il Centauro sporge l'immenso πίθος. Il fondo è distinto mediante rami a frutti bianchi.

VI. Anfora a figure rosse, alta 0,33, di stile antico attico abbastanza sviluppato, trovata a S. Maria di Capua, ora in proprietà del sig. Piot. Un uomo barbato di corpo robusto, ornato nella testa con una benda, mette il piede sinistro sopra di una colonna dorica rovesciata, colpendone il capitello con una bipenne, che egli regge con ambedue le mani. Il fascino di lui è sospeso, come si osserva spesso sui monumenti antichi nelle figure occupate d'un' azione forzata. La gamba destra, a quel che pare, è protetta con una specie di cerchione, arnese che non ho veduto in nessun monumento salvo il rilievo terraciuese, rammentato nel nostro Bullettino dell'a. 1856 p. 137, dove se ne scorgono muniti alcuni dei lavoranti. L'arco e la faretra, sospesi dietro di questa figura, fanno congetturare, che essa rappresenti Ercole. Gli dirimpetto procede, in veemente movenza, un vecchio barbato, alzando con ambedue le mani il mantello, che lo impedisce nel cammino. La testa di lui, calva nella parte anteriore, è ornata con una benda. Può dubitarsi, se la sua commozione sia di maraviglia, di furia o di spavento. Si vede scritto sul fondo del vaso il solito HO ΠAIϟ KAΛOϟ, sopra il supposto Ercole con un evidente sbaglio KAΛOYϟ. La figura del rovescio deve riunirsi colla scena ora descritta. Vi vediamo una donna con fazzoletto attorno alla testa, vestita con scarpe, chitone e mantello, che corre, protendendo la destra e tenendo colla sinistra il mantello,

commossa dagli stessi affetti che commovono il vecchio ivi rappresentato. Accanto vi è scritto ⌇OɅAꓘ e KAɅE. Debbo confessare di non poter riferire il dipinto in discorso ad un certo fatto mitico. Però mi pare abbastanza probabile, che la sua spiegazione debba cercarsi nel ciclo di quelli miti, che trattavano la schiavitù e le sofferte d'Ercole, miti, i quali forse in parte sono perduti. Per non parlare della celebre servitù dell'eroe presso Omfale, è conosciuto dalla letteratura il mito di Sileo, il cui servo doveva diventare Ercole, mito, le cui rappresentanze poco tempo fa dal Welcker [1] e dal Iahn [2] furono ritrovate eziandio su monumenti. E non si può negare, che si trovi eziandio una certa analogia della situazione della nostra scena col dipinto d'una tazza [3], con ragione dal Iahn riferito al mito di Sileo. Come nel mito di Sileo Ercole, forzato di coltivare le vigne, le distrugge invece di lavorare, così nel mito, al quale si riferisce il nostro dipinto, l'eroe è forzato di fare il marmorajo; tratta però il marmo, come presso Sileo trattava le vigne. Il vecchio, che accorre furibondo, sarà il suo padrone, al quale egli rende sì cattivi servigi [4].

VII. Vaso a figure rosse di stile analogo all'ora descritto, alto 0, 21, in proprietà del sig. Muret. Sulla parte nobile un Satiro barbato ed itifallico colpisce con una bipenne un'erma barbata ed itifallica, la quale gli giace dirimpetto. Sul rovescio vediamo un bacino o una tavola. Vi siede sopra un essere a figura d'uccello salvo che il luogo della testa è occupato da un fascino itifallico. Siccome non mi è lecito di esporre qui i dettagli del significato di quest'ultima rappresentanza, rimando i lettori alle notizie sopra un vaso capuano pubblicate da me nell'*Archäologische Zeitung* 1864 p. 264.

VIII. IX. Senza dubbio sarà grata ai nostri lettori la

[1] O. Müller *Handbuch* § 410, 5 p. 680.

[2] *Arch. Zeit.* 1861 tav. 149 p. 157 sg.

[3] *Arch. Zeit.* 1861 tav. 149, 2.

[4] Ad un simile ciclo appartiene pure il frammento di tazza accennato dal Brunn Bull. dell' Inst. 1862 p. 40.

notizia di due dipinti pompeiani, esposti nel Museo Blacas e rammentati brevemente dal Wieseler nell'*Archäologische Zeitung* 1859 p. 117*. Furono senza dubbio trovati insieme, come può conchiudersi dall'eguaglianza delle misure — ambedue sono larghi ed alti 0, 32 metri — e dalla rassomiglianza della composizione e dell' esecuzione. Rappresentano dei paesaggi ornati di scene mitologiche, eseguiti con una certa negligenza, ma pieni di carattere. L'uno ci offre un soggetto affatto nuovo fra la serie di dipinti campani finora conosciuti: Ulisse cioè legato all'albero del bastimento e le Sirene, che cercano di sedurlo colla loro musica. Nel mezzo sul mare si vede il bastimento coi rematori; a destra ed a sinistra alte rupi, dove stanno tre Sirene, due colla lira, la terza colla doppia tibia. Presso di loro giacciono due scheletri, diversi cranii ed ossa. — L'altro dipinto ritrae anch' esso una veduta di mare. Sulla spiaggia sinistra si vede una casa, a destra una rupe, nel fondo dei portici. La scena rappresentata è la morte d'Icaro, conosciuta già da un dipinto ercolanese [1]. Mentre però sul dipinto pubblicato Icaro già giace morto sulla spiaggia, qui egli è raffigurato in un momento anteriore: Icaro cioè alato si scorge nell'alto del dipinto, cascando capovolto. Più giù Dedalo, barbato, vestito d'un abito lungo, le ale al dorso si libra nell'aria, senza aver osservato l'infortunio del figlio. Guardano la scena dalla rupe due donne vestite di abiti lunghi, l'una sedente, l' altra giacente, probabilmente delle Ἀκταί. Sul mare si osserva una barchetta con due rematori secondo l' uso delle pitture ellenistiche, di riunire cioè le personificazioni delle località con motivi realistici dello stesso significato. Più avanti sulla spiaggia sinistra si scorgono due caproni ed una figura virile, molto distrutta, forse un Pane, il quale, guardando insù verso Icaro, alza spaventato ambedue le mani.

WOLFGANG HELBIG.

[1] Pitt. d'Erc. IV, 63 p. 317

b. Bronzi di Ceglie nella Puglia.

Presso questo sig. Giuseppe Giusti di Modena, negoziante di anticaglie, vidi, son pochi giorni, i seguenti oggetti di bronzo, che diconsi scoperti di recente presso Ceglie nella Puglia, di alcuni de' quali mi parve bene non si perdesse la memoria.

1. Statuetta di bronzo massiccio alta 28 centimetri, di stile assai bello, rappresentante Venere ignuda, che mostra venire dal bagno, tenendo nella d. uno specchio di forma ovale e nella s. il manico di un ordegno incerto, ora mancante, probabilmente, da acconciarsi la chioma, che lunga e folta le scende dietro le schiene, e dividesi in due masse, una delle quali, dal lato sinistro, ha l'apparenza come di clamide, e l'altra, dal lato destro, come fosse portata dall'aure, va a coprire le parti che tacere è bello. Anche questa statuetta conferma l'avvertenza del Visconti (*Mon. Borghes.* p. 95, 132 ed. Mil. *Op. var.* t. II p. 187, 445: IV p. 64) « che gli antichi artefici nell' effigiare Venere ignuda tolsero motivo dalla circostanza del suo nascer dal mare e del levarsi dal bagno, non ispogliandola mai di quel modesto pudore, senza il quale non poteano concepirla nè pure amabile, e che serbar seppero nella stessa sua nudità ».

2. Sette statuette di bronzo, varianti in altezza dagli 8 ai 16 centimetri, rappresentanti Ercole ignudo, imberbe, stante con la spoglia del leone pendente dal sinistro braccio, e colla clava nella destra alzata, in atto di minacciare un colpo; che perciò dir potrebbesi Ercole Custode o Difensore.

3. Altra statuetta di bronzo, alta 9 centimetri, rappresentante un uomo tutto avvolto nel pallio, che non gli lascia scoperto che solo l'omero destro, parte del petto e la mano sinistra.

4. Figura virile, alta 16 centimetri, colle braccia stese in atto di sostenere un segmento di cerchio, e co' piedi uniti e finienti come in testa d'ariete. Ella è ignuda, tranne un perizoma che la copre alle reni, fatto a guisa di brevi e strette brache; ed è atteggiata a guisa di cariatide. Questo bronzo forse servì per manico di uno specchio o di una patera.

5. Un quincunce di Lucera della Puglia col tipo delle due ascicelle incrociate, da ambe le facce; di peso onciale.

Dicesi che insieme co' sovra descritti bronzi si rinvenne anche un grande vaso, pure esso di bronzo.

C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 30 Maggio 1863.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VI. di Giugno 1865 (*due fogli*).

Scavi e novità archeologiche della Grecia. — Scavi di Modena. — Antichità della Grecia I. — Vasi ceretani del sig. Castellani. — Iscrizioni latine. — Iscrizione latina. — Teseo e Scirone.

I. SCAVI.

a. Scavi e novità archeologiche della Grecia [1].

. . . . Fu ristaurato in parte quel bastione dell'acropoli d'Atene, che sostiene il tempietto della Vittoria non alata, ed anche il basamento assai danneggiato di Agrippa, situato nell' altra parte dell' ingresso dell' acropoli. Furono trovati ivi molti resti architettonici di pietra porosa, appartenenti a qualche edificio di stile dorico; cioè triglifi e più frantumi di tamburi di colonne fatte dello istesso materiale, che hanno 0,62 m. di diametro e sono di 22 cannellature. Sotto esse c'è il monogramma ΛΠΥ, dalla quale circostanza potrebbe dedursi forse, avere esse appartenuto una volta a qualche porta (πύλη), forse anche anteriore dei Propilei stessi.

. . . . Poco fa si rinvennero, mentre livellavasi la strada presso la S.ta Trinità, degli avanzi considerevoli di mura antiche, che spiegheremo per mura del *peribolos* stesso della città. Furono trovati essi resti nell'an-

[1] Abbiamo estratto le seguenti notizie da un articolo più esteso favoritoci, non potendolo riportare per intero, perchè contenente in gran parte le medesime comunicazioni contenute in quello del sig. dott. Köhler stampato alle pp. 134 segg. G. H.

golo medesimo formato dalle due strade del Pireo e di Eleusi, diretti da Nord-est a Sud-ovest in linea retta dalle vestigia che presso S. Atanasio vi si conservano ancora delle mura della città. Il muro ultimamente ritrovato costruito di frammenti architettonici d'epoca greca e romana si estende in una lunghezza di più di sei metri; largo è 2,10 metri, e la parte conservata misura in altezza due metri. Esso si trova incirca cinquanta passi verso l'oriente della chiesa della S.ta Trinità, ove, secondo comunemente si crede, era l'antica porta principale d'Atene, il Dipylon. Questi avanzi non posson essere delle antiche mura, ma debbon essere ristauri delle mura del peribolos, eseguiti in epoca tarda sopra l'antica base. — Puranco sotto la casa del dottor Costa furono trovati, tempo fa, [1] avanzi di mura antiche costruite da basi e frantumi antichi sopra i fondamenti delle mura antiche del *peribolos* della città, il quale, come venne supposto già dal Ross, e come lo suppone anco il Curtius, passava di là. Siffatti resti di mura ricostruite ci fanno supporre con probabilità, essere essi d'epoca tarda: di quella cioè di Valeriano o di Giustiniano, in cui, come ce lo dimostrano gli scrittori bizantini, gli Ateniesi, temendo i barbari, rattopparono in fretta le mura che fin dall' epoca di Sulla erano rimaste danneggiate. Quelle mura poi che credonsi generalmente opera di Valeriano o di Giustiniano, adesso le crederemo piuttosto (come suppone il Vischer [2]) mura dell'epoca de' duchi d'Atene, di quell' epoca adunque, in cui, come ce lo dimostrano i resti tuttavia esistenti, e l'acropoli e la bassa città erano assai fortificate. —

. . . . . In quanto ad opere di scultura antica, la maggior parte delle statuette in bronzo che trovansi, appartengono a due generi, cioè od a quelle che formavano una volta manichi, oppure basi di specchj, o a quelle destinate all'ornamento delle sommità di ciste. Della prima specie diverse, e fra esse alcune di non comune valore, si rin-

[1] Vedi *Arch. Zeit.* 1864 pag. 300.
[2] Atti della radunanza dei filologhi tedeschi nel 1863.

vennero in tombe vicine a Corinto, ed aveva occasione di vederne alcune. Una, che è in possesso d'un privato, formava la base d'uno specchio rotondo. È alta 28 centimetri e rappresenta Venere nell' antico suo tipo; sta sopra uno scanno con piedi di leone e porta lunga ed arcaica veste: nella destra ha un fiore o frutto come suo simbolo; e sulle spalle le svolazzano due Amorini che sostenevano lo specchio; il lavoro n'è fino ed arcaico, massime la chioma simile a parrucca; l'espressione del volto è austera e si scosta assai da quella della vezzosa dea d'amore dei tempi di Prassitele; ritrae invece il tipo della dea antichissima di Cipro che, come ci è noto, ebbe, fin da tempo remoto, culto nella ricca e commerciante città di Corinto. — È poi in proprietà dello stato un' altra statuetta di metallo di non comune pregio. Alta m. 0, 10, rappresenta Minerva con elmo e lunga veste; posa sopra base quadrata colla seguente iscrizione arcaica . . . .

ANEΘEKENTAΘENAIAI

come arcaico n'è tutto il lavoro. Proviene da Tegea, ed è perciò verosimile che sia un simulacro di Minerva Alea ivi venerata. — Vidi finalmente presso un diligente collettore di antichità una statuetta alta m. 0,13, pure di metallo, e di molto valore. È un' arcaica immagine di Apollo simile a quella già nota del Louvre; il dio è rappresentato ignudo coi piedi uniti; la destra, ora spezzata, era distesa, e nella sinistra teneva l'arco; il lavoro è finissimo ed i capelli sono a foggia di parrucca; la provenienza è ignota.

Ci giungono ancora di tempo in tempo annunzi di rinvenimenti di altri antichi oggetti d'arte in luoghi più lontani. Mesi fa avemmo notizia di scoperte interessanti avvenute nell' isola di Creta. Presso l'antica Hierapytna, oggi Hierapetra, ad una profondità di circa due metri si rinvennero fra grandi pietre lavorate appartenenti all' antico teatro, oltre alcuni avanzi di sculture ed epigrafi, quattro statue di marmo bianco d'epoca romana. Una di esse rappresenta una delle solite figure virili togate di grandezza naturale mancante della testa; poggia la destra sopra il tronco d'un albero, su cui sta questa iscrizione:

ΤΛΑΡΚΙΟΣΚΥΔΙΚΛΗΣΤΟΝ
ΘΕΙΟΝ

La seconda è muliebre e manca pure della testa, che era d'un pezzo di marmo separato ed appostovi. È molto danneggiata e presso i piedi si veggono ancora gli avanzi d'una faretra e d'una testa di cervo, il che ci fa supporre esser l'effigie di Diana. La terza è pure muliebre in lunga veste, ma non ha deciso carattere.

Finalmente una statua d'imperatore romano di grandezza maggiore del naturale, della quale vidi pur un sufficiente disegno. Potrebbe essere Marco Aurelio; come al solito, è un imperatore con corazza e corona d'alloro fregiata nel mezzo di qualche pietra preziosa; la clamide annodata sulla spalla destra cade lungo il resto del corpo; la corazza è ornata di bassorilievi che rappresentano nel centro Minerva Promachos col serpe a destra, a sinistra la civetta, ed è coronata da due Vittorie con palme in mano; la lupa, che allatta i gemelli, sta sotto di lei. Più in basso si vede una testa di Pane, ed ai lati barbari prigionieri col berretto asiatico inginocchiati colle mani legate dietro il dorso, e vicino ad essi una donna seduta al suolo col capo coperto ed immersa in profondo dolore; aquile, una testa di Mercurio e teste di leoni ed elefanti. La destra della statua era inalzata, ora è spezzata; nella sinistra impugna corta spada; col piede sinistro in attitudine di vincitore preme una figura virile (ora priva di testa) che dall' arco e faretra è bastantemente caratterizzata per uno dei celebri arcieri dell'isola, i quali valorosamente combatterono in difesa della loro patria. Quantunque il disegno, come dissi, faccia supporre essere una statua di Marco Aurelio, pure da questa descrizione si può meglio argomentare sia uno dei romani conquistatori dell' isola: siccome però questo avanzo di antichità verrà presto trasportato in Inghilterra, così se ne potrà avere un accurato disegno e più esatta descrizione.

P. Pervanoglu.

b. Scavi di Modena.

Nello scavare il terreno presso la piazza maggiore, luogo il più centrale di Modena odierna, alla profondità di quasi sei metri, si sono scoperti alcuni piccoli oggetti che sembrano riferirsi a riti sepolcrali, e perciò confortano l'avviso dello scrivente, che Modena romana non toccasse che l'estremo lato orientale della presente città e si estendesse invece più verso Bologna (v. *Bull. arch.* 1846 p. 24). Gli accennati piccoli oggetti sono i seguenti: 1 parte inferiore di un ago crinale femminile di osso; 2 testina giovanile di profilo a bassorilievo in terra bianchiccia, che pare ornasse un vaso fittile, colla chioma vagamente disposta a trecce imitanti la forma di spighe; 3 varii frammenti di vasi di terra nericcia imitante il colore dell' acciaro brunito e lucente, che forse spettano alle officine modenesi lodate da Plinio (v. *Bull. arch.* 1841 p. 144); 4 due frammenti di vasi fittili rossi aretini, uno di grande sottocoppa a fondo piano col bollo |S · E|, ed altro di tazza assai grande col bollo |LAETVS / ΡḢ́ÆTORI|. Il primo hassi a leggere S*exti*, o S*purii*, EP*pii*, come si raccoglie dai riscontri d' altri datine dal ch. Gamurrini (*Iscr. di vasi aret.* p. 56 n. 363). L'altro parmi nuovo e inedito, e può leggersi LAETVS PLÆTORI, od anche L · PLAETORI; giacchè il nesso in principio della seconda riga può contenere anche l'L iniziale del prenome *Lucii* del padrone del fondo o dell' officina PLÆTORI. Le lettere sono di forma bellissima, che nel secondo frammento sembrano accennare a' primordii dell' impero, e nel primo ritengono alcun che di arcaico, segnatamente nel Ρ aperto al disopra. Nel secondo notevole si è eziandio il grosso punto o globetto, che sovrasta al dittongo Æ, non saprei ben dire, se per indicare la lunghezza della sillaba, come ne' denarii di D. Bruto, ovvero come segno di separazione della linea superiore dall' inferiore. C. Cavedoni.

II. MONUMENTI

a. Antichità della Grecia.

I.

Statua d'Apolline. — Ἀγαθὴ Τύχη. — *Antichità di Cipro.* — *Combattimento delle Amazoni.* — Ἀπόλλων ὁ Μαλεάτης. — *Vaso di Megara.* — *Iscrizioni con nomi d'artisti.* — *Scavi nel Ceramico.*

Il sig. Pervanoglu in un suo articolo inserito nel Bullettino dell'a. 1862 a pag. 168 seg. diede la descrizione di una statua d'Apolline trovata nel teatro di Bacco e collocata adesso nel tempio di Teseo, ed essendosi rinvenuto vicino ad essa un onfalo egli congetturò aver servito questo forse di base alla detta statua. Un nuovo esame dei due pezzi ci ha verificato pienamente questa congettura, di modo che anche sulla denominazione della statua non può cadere più alcun dubbio (cf. la nota statua di villa Albani presso Müller *D. d. a. K.* II 137 e sopra simili rappresentanze *Handb. d. Arch.* §. 361, 5). Essa peraltro ci offre un insigne esempio dell'arte arcaistica e merita attenzione maggiore di quella che finora sembra abbia trovata. Il carattere arcaico si manifesta soprattutto nell'attitudine della figura, che è quella di un uomo, che con stento torce le braccia e le spalle indietro, di modo che il petto sporge al di fuori, mentre le parti di dietro fin là dove finisce la schiena, sono molto incavate. Per non parlare della singolare capigliatura, la testa è alquanto piccola in confronto col resto, che si distingue per belle proporzioni, gli angoli della bocca poco incavati. L'esecuzione dei dettagli all'incontro è di una finezza poco comune e mostra uno studio particolare dell'artista di rendere con accuratezza anatomica le diverse parti del corpo umano. La testa è un poco china e gli occhi come per chiudersi, il che dà al viso una espressione molto dolce e richiama un poco la testa dell'Eros del Vaticano. Convengo col sig. Pervanoglu nell'opinione, che la statua

sia lavorata secondo un originale in bronzo. Una serie di statue di carattere analogo si trova sparso per i Musei di Roma, dove vengono segnate ora col nome di Tolommeo, ora di figure atletiche. Speriamo di poter fornire un disegno di questo monumento pregevole, che in alto grado merita una buona pubblicazione

Innanzi al tempio di Teseo si trova da alcuni anni una piccola colonna rotonda proveniente dall'isola di Milo, sulla quale si vede espressa in rilievo molto rozzo una figura muliebre col *polos* in testa, stante in piedi fra due colonne congiunte da un arco. Essa appoggia il braccio destro sopra una colonna e tiene sul sinistro un putto ignudo, che nella s. alzata forse tenne qualche oggetto ora non più riconoscibile. Al disotto si legge in lettere d'epoca tarda la seguente iscrizione: Ἀγαθὴ Τύχη Μήλου εἵλεως Ἀλεξάνδρῳ κτίστῃ εἰερῶν μυστῶν (cf. Bull. 1862 p. 86). Simili gruppi vengono descritti da Pausania che nomina il fanciullo Plutos, la donna ora Tiche ora Eirene; e non dubito, che il Friederichs (Bull. 1861 p. 67) non abbia riferito a ragione al medesimo ciclo di rappresentanze anche un gruppo di marmo esistente tuttora nel giardino del Vaticano e rappresentante una donna con un fanciullo sul braccio, che tiene un cornucopia.

Dal Museo della Società archeologica d'Atene venne fatto acquisto nell'anno scorso di varie antichità provenienti dall'isola di Cipro. La più interessante fra queste si è una testa femminile di grandezza maggiore del naturale di stile ieratico, ma grandioso. È coperta del *polos*, che dal davanti è ornato di foglie e di rosette in modo simile come il diadema della Giunone di Villa Ludovisi, mentre dal dietro cade una specie di velo, e porta ricchi orecchini. Il viso è danneggiato, ma si conosce tuttora la particolare formazione della bocca caratteristica alle opere della medesima provenienza. Insieme ad essa venne acquistata una quantità di piccole figure femminili in parte assise sopra seggiole con fanciulli sulle ginocchia, che portano una specie di cappuccio simile a quello di Telesforo, mentre un'altra ritta in

piedi stringe contro il petto un oggetto che pare essere un uccello. Tutte queste figure, in cui avremo a riconoscere lo spoglio di qualche santuario di Venere, sono lavorate in una specie di pietra arenaria assai morbida e conservano in parte tuttora le tracce di colori (cf. Ross, *Reisen nach Kos etc. und d. Insel Cypros* p. 100).

Parimente nel Museo della Società archeologica si trova da vario tempo una parte d'un fregio trovata già, come mi disse il sig. prof. Kumanudes, a settentrione della porta di Atene Archegetis. È frammentato dalla parte di sotto e dalle due estremità e rappresenta in bassorilievo un combattimento fra guerrieri ed Amazoni, senza dubbio la famosa battaglia degli Ateniesi contro quest' ultime avvenuta, secondo il mito, fra l'Acropoli ed il Museion. Siccome in confronto di simili rappresentanze sopra sarcofaghi romani potrebbe essere di qualche interesse, darò una descrizione dettagliata dei gruppi principali, onde è composto.

La battaglia muove da d. verso s., ed il momento scelto dall'artista è quello, quando le Amazoni vengono respinte. Dall' estremità destra un guerriero nudo e soltanto coperto dall' elmo (come anche gli altri) suona una lunga tromba come in segno di vittoria. Innanzi a lui una Amazone fugge a cavallo, ma viene raggiunta da un Greco, che sta per afferrarla per i capelli e ferirla colla spada. Nel fondo si vede assisa al suolo una prigioniera che in espressione di lutto appoggia la testa sopra il braccio. Più avanti una Amazone, il cui cavallo ha fatto capovolto, sta per rialzarsi e difendersi contro un Greco che la assalisce da destra. Una compagna assisa sopra un cavallo che furiosamente pare che da sinistra le volesse venire in ajuto, ma assalita da dietro è forzata a difendere se medesima. Accanto a questo gruppo un guerriero tiene afferrata una Amazone per i capelli e la trapassa colla spada. L'ultimo gruppo a s. è soltanto in parte conservato. Le Amazoni portano il solito costume, lo stretto chitone cioè che lascia aperto il petto, la tiara e lo scudo semicircolare. Il lavoro è d'epoca tarda, ma mostra una certa vivacità e varietà di concetti. Le figure sono conservate sol-

tanto dal ginocchio in sù, l'altezza della lastra compresavi la cornice di sopra è di m. 0, 54, la lunghezza di m. 2.

Nel medesimo Museo vidi un piccolo ariete in bronzo l. m. 0, 07, a. 0,04, che proviene dal Peloponneso e porta incisa lungo il corpo la leggenda ΜΑΛΕΑΤΑ, che sembra essere ripetuta dall' altro lato sebbene meno riconoscibile (ΜΑΛΕΑΙΊ). Non dubito di riferire quest' iscrizione all' Ἀπόλλων ὁ Μαλεάτης, che era venerato in diverse parti del Peloponneso (v. Curtius, *Peloponnes* nell' indice e Pausan. II 27, 7). Di simili figure d'animali dedicate a divinità, cui erano sacri, e fornite in parte d' iscrizioni votive si conservano nello stesso Museo una non piccola quantità; spero di poterne dare in un' altra occasione un elenco.

Di non comune interesse è un vaso che ultimamente venne scoperto a Megara ed ora si trova al Ministero dell' istruzione pubblica. La parte nobile rappresenta in mezzo un palo eretto sopra un mucchio di sassi e vestito d' un lungo chitone, d'un elmo, d'un immenso scudo e d'una lancia. Verso questo si avanza da d. un giovane col capo coronato, che con una mano conduce un ariete, mentre nell'altra tiene una patera con offerte sopra. Simile gruppo si trova da s., se non che il giovane porta il pileo e conduce invece dell' ariete un toro, che ha il capo cinto di tenie e con impetuosi salti cerca di svincolarsi. Dal medesimo lato, ma in un piano un poco più alto è assiso un terzo giovane che si appoggia su una lancia; anch' esso è coronato. Una Vittoria, che porta nelle mani una corona, vola da s. verso il centro. Tutte queste figure sono dipinte di color rossiccio con alcune parti come la Vittoria, lo scudo ed il pileo in bianco e giallo sopra un fondo scuro. Alcune figure ammantate occupano il rovescio. Le figure della rappresentanza della parte nobile e la situazione medesima mi sembrano troppo poco caratterizzate per poter riconoscervi più d'un atto del culto senza relazione ad avvenimenti mitici. L'oggetto di questo atto sembra essere un trofeo (la mancanza dell' egide mi impedisce di pensare ad un idolo di Atene), nè può essere dubbio che il significato originario di questi era religioso.

Nè vi mancano altre rappresentanze di carattere analogo, fra le quali come le più conosciute cito i rilievi, che ornavano una volta la balaustrata del tempio di Nike apteros [1]. Lo stile del vaso è quello del più libero sviluppo e rammenta i più belli vasi della Magnagrecia, a cui non disconverrebbe nè la tecnica nè la disposizione delle figure. È da desiderarsi, che ulteriori scoperte di vasi di simile stile, di cui finora in Grecia non ho veduto altri esempj, vengano presto a completare la storia della cerameutica.

Al tempo del mio arrivo in Atene, mentre stavansi ristorando le mura meridionali dell' Acropoli, venne alla luce una base colla seguente iscrizione:

ιΆΔΗΣ
ΕΥΆΡΧΟΥ
ΕΡΧΙΕΥΣ
ΣΤΡΆΒΆΞΕΠΟΙΗΣΕΝ

L'artista Strabax era noto di già da un' altra iscrizione (Ross nella *Arch. Zeit.* II p. 243 = Rangabé *Ant. Hell.* n. 1178 = Jahn *Pausaniae descr. arcis* n. 26) e deve assegnarsi secondo la forma delle lettere ai tempi romani. — Sopra un pezzo di rocca venuto fuori negli scavi fatti nell'anno scorso al NO dei Propilei si leggono le seguenti lettere:

· · · ΣΕΛΕΥΘΕΡΙ · · ·
· · · \ΥΡΟΝΟΣ

Il trovarsi insieme in questa iscrizione i nomi di Mirone e d' Eleutherai fa pensare incontanente alla famiglia del famoso artista nativo di questa città, ma non saprei come re-

[1] Il sig. Pervanoglu, che mandò un disegno del vaso con breve illustrazione alla redazione della gazzetta archeologica di Berlino, mi avverte d'un passo d'Omero sfuggito allora anche a lui, dove il poeta fa menzione di solenni sacrifizii di tori ed arieti offerti ogni anno dagli Ateniesi ad Erechtheo (Il. II 550). Cf. anche Harpocr. s. v. ἐπίβοιον, dove il medesimo sacrifizio si riferisce ad Atene e Pandroso.

stituire il resto in modo probabile. Nè può decidersi, se il nome ΚΑΛΛΙΑς, che lessi sopra un altro frammento, sia quello dell' artista Callias. I medesimi scavi portarono alla luce anche una nuova iscrizione col nome dell' artista Καικοσθένης, la quale sebbene sia stata pubblicata di già dal sig. Kumanudes (Ἐφ. τῶν Φιλομαθῶν 1864 n. 539), ripeterò qui:

ἀθηΝΑΙΚΑΙΠαΝΔΡΟΣΩΙ
· · · · ·)ΣΔΙΟΝΥΣΙΚΛΕΟΥΣΤΡΙΝΕΜΕΕΥς
τηΝΘΥΓΑΤΕΡΑΦΙΛΑΝΑΝΕΘΗΚΕΝ
ΕΡΡΗΦΟΡΗΣΑΣΑΝ

ΕΠΙΙΕΡΕΙΑΣΘΕΟΔΟΤΗΣΠΟΛΥΟΚΤΟΥ
ΑΜΦΙΤΡΟΠΗΘΕΝ

ΚΑΙΚΟΣΘΕΝΗΣΕΠΟΗΣΕΝ

In base quadrangolare di marmo pentelico alta m. 0, 75, larga e spessa 0, 34. V. sull'artista Jahn *descriptio* etc. n. 12. Bull. 1861 p. 139. 1862 p. 165.

Scavi ricominciati nell'antico Ceramico tirano da qualche giorno i curiosi d'Atene da questa parte. Si tratta dello scoprimento delle fondamenta d'un muro di recinto, che dal punto, dove la via d'Herme passa sotto s. Anastasio, si dirigge verso l'orfanotrofio. Aspetteremo, che i lavori siano più avanzati per darne più disteso conto.

U. Köhler.

---

b. Vasi ceretani del sig. Castellani.

Da varj anni i sigg. Calabresi aveano fatto eseguire degli scavi nella necropoli dell' antica Caere, che diedero largo frutto di varj bronzi e specchj e segnatamente de vasi dipinti; e già nel 1861 questi signori mi permisero gentilmente di prendermene delle note per uso mio privato.

Nell' autunno passato poi tutta la collezione passò in proprietà del sig. Aug. Castellani, e mentre si ricomponevano gli oggetti che erano usciti dalla terra in frammenti, ebbi tutto l'agio di studiar minutamente ogni cosa, che sembrasse offrir qualche novità o qualche interesse scientifico particolare. Ne darò ora un breve sunto, mentre gli oggetti principali saranno trattati anche più distesamente, quando ne verranno pubblicati i disegni, che il sig. Castellani, colla solita sua liberalità, permise di farne cavar per le nostre pubblicazioni.

Nel descrivere i vasi li distinguerò secondo la diversità dello stile delle pitture, e comincio perciò con alcuni balsamarj di stile antico e genuino corinzio. Essi nella loro forma sferica corrispondono quasi perfettamente con quello pubbl. negli Annali 1862, tav. d'agg. A, ma sono fregiati di composizioni figurate. L'azione rappresentata sul primo è quasi la stessa che incontriamo sulla tazza corinzia pubbl. ib. t. B; cioè vi si vedono due eroi, uno de' quali pure è insignito del nome MA8M3A, combattenti con due giovani a cavallo. Le proporzioni delle figure sono un poco più allungate ed offrono un carattere alquanto più arcaico, ed è a notarsi che nel campo trovansi varj di quegli ornamenti, che accennano un'influenza asiatica sull'arte primitiva greca. — Il secondo corrisponde in genere al primo, ma è senz'iscrizione, come il terzo, nel quale a ciascuno de' combattenti si aggiunge un altro guerriero che l'assiste. — Dirimpetto a questi tre saggi di una terra molto fina e tenera e di un lavoro arcaico diligentissimo si riconosce facilmente, come un non piccolo numero di vasi sia della stessa forma, sia di maggior dimensione e coperti per lo più di figure di animali, trovati negli scavi, debbono dirsi imitazioni antiche.

Alla categoria de' vasi ceretani cosidetti corinzii, resi celebri specialmente per la serie II del Museo già Campana, appartengono tre idrie, tra le quali si distingue particolarmente la prima con rappresentanza di Ercole e Busiri già menzionata negli Annali 1864 p. 341. Ercole, di proporzioni più grandi delle altre figure, calpesta due Egizj, mentre strozza e soffoga

tre altri coi gomiti e colla destra e ne tiene colla sinistra un quarto al tallone rovesciato per aria. Così si fa strada verso un alto altare, ove altri quattro Egiziani, uno avanti, due sopra, ed uno dietro di esso, con espressione e gesti, che risentono della caricatura, mostrano il più alto grado di spavento e paura. Busiri stesso già sta morto sul gradino dell'altare, distinto mediante un berretto o cappello tondo senza falda col serpente in fronte, come si ritrova in statue egiziane. Anche gli abiti bianchi fimbriati ricordano il vestire ovvio nelle statue romane d' Iside; e di più sembra esser stata l'intenzione dell'artista di accennar il tipo egizio nelle faccie. Sul rovescio all'incontro, ove sei Etiopi con bastoni vengono in ajuto degli Egizj, troviamo il vero tipo etiopico congiunto coll'espressione di una certa stupidità. In una fascia più stretta che corre attorno al vaso sotto le rappresentanze fin qui descritte, è figurata la caccia di un cinghiale attaccato da varj cani e combattuto da otto cacciatori. Il color di queste figure, come quello degli Egizj nel quadro principale, non è costantemente nero, ma cambia a capriccio tra il nero, un color rosso-brunastro (cioè dipinto a vernice nera trasparente) ed il bianco, soltanto collo scopo di dar maggior varietà, se non che nel colore brunastro dell' Ercole si è voluto accennar la robustezza dell' eroe. Gli Etiopi sono semplicemente neri. Nel disegno degli occhi sono trascurate le forme tipiche dello stile antico, e per la maggior parte sono disegnate, come sogliono esser disegnati gli occhi delle donne ne' vasi a fig. n. Una maggior libertà poi si tradisce nelle pieghe ed in tutto il panneggio specialmente degli Egizj, e non meno ne' varj contrassegni della nazionalità di essi, come pure nel carattere molto ravvivato o piuttosto umoristico che severo della composizione. Se dunque varj indizi ci portano a ravvisar in queste pitture uno stile non originario, ma imitato, questa supposizione diventa certezza, se troviamo adornate le spalle dell' idria di una corona d' alloro d'elegantissima forma, che non può esser inventata se non nell' epoca dell' arte già pienamente sviluppata. — Tra le due scene dell' Ercole e della caccia non

saprei qual mitico rapporto possa esistere; ma forse può riassumersi l'idea poetico-artistica che le congiunge, in questo modo: Come il cinghiale suscitato dal suo covile prorompe per farsi strada tra i cani ed i cacciatori, così Ercole assalito da una schiera di Egizj non conta il numero de' suoi avversarj; ma se la ferocia della belva non sa resistere alle forze riunite dell' uomo, il valore all' incontro del greco eroe riesce vittorioso sopra la viltà della schiatta di barbari semibestiali.

Sulla seconda idria è rappresentata una donna, probabilmente Europa, assisa sulla schiena d'un toro fuggente sopra il mare accennato mediante due delfini e due altri pesci. Innanzi vola un grande uccello e segue pure in aria una figura in abito succinto ed alata, che in ciascuna mano porta un cerchio ossia una corona. Sul rovescio vedonsi due cavalli galloppanti in direzioni opposte. — Sulla terza idria trovansi bacchici soggetti. Sopra un somaro corrente è assisa una donna vestita, alla quale il pittore non so con quale intenzione ha dato piedi storti. Dirimpetto a lei sta una donna con pelle di pantera sopra i suoi abiti e tenente nella d. una piccola pantera e nella s. un cantaro. Dalla parte opposta seguono in viva mossa una Baccante con un gran serpente nelle mani ed un barbato Satiro a zampe equine, che suona le doppie tibie. Non descrivo i due gruppi di Satiri e Baccanti sul rovescio, ne' quali la licenza bacchica ha trovato un' espressione troppo palpabile. — Anche in questi due vasi è manifesta l'imitazione affettata dello stile antico corinzio.

Pure imitazione, ma di uno stile che forma la transizione alla classe seguente, è la pittura d'un' anfora: due cavalli de' quali uno è montato da un giovane: FA+VM, dietro il quale vola un uccello. Sul rovescio un gallo.

Tra i vasi a fig. n. si distingue per vasta mole un gran cratere a forma di calice, sul cui corpo vedonsi due scene divise mediante ricche piante di vite dietro i manichi del vaso. La superficie del fondo rosso disgraziatamente è alquanto corrosa; e così hanno sofferto anche le iscrizioni aggiunte alla prima scena. Ivi un eroe armato da oplita

combatte contro un altro fuggente e già cadente, al quale soccorre un terzo, il cui nome benchè alquanto logorato è certamente Diomede. Di due lettere del nome dell' aggressore l'una, T, converrebbe ad Ettore, ma è difficile di ravvisarvi in qnella che precede una K. Dietro a lui muove verso la parte opposta una qnadriga montata da un guerriero e dall'auriga (quasi tutto perduto); ed a questa corre incontro con asta alzata Menelao MENELOS. — Sul rovescio ci si presenta una quadriga di faccia con auriga ed oplita. Due guerrieri tengono i freni de' due cavalli esteriori ed inoltre sono presenti dall' una parte una donna, dall'altra una donna ed nn oplita accoppiato con un arciere. — Sotto a queste pitture si trovano in una striscia più stretta due altre, cioè sotto la prima: un giovane a cavallo presentandosi ad un canuto vecchio assiso con bastone, dietro al quale sta un giovane nudo col bastone. Dietro al cavallo segue una donna che alza le mani ed altro uomo barbato ed assiso con bastone. Sul rovescio: Giove assiso con bastone tra due Ilizie con mani alzate. A sinistra si allontana un uomo con asta (Marte?), a destra Mercurio col caduceo, mentre una donna alza la destra con vivo gesto.

Per l'analogia del soggetto ricordo qui un' idria, ove Giove con fulmine e scettro è assiso in trono appoggiato sopra un cigno, mentre Minerva esce dalla sua testa. Due Ilizie con mani alzate lo circondano; dalla parte di dietro poi comparisce Vulcano coll' ascia nella destra, dalla parte opposta Mercurio distinto dal petaso. — Sulle spalle: caccia d'un cinghiale, sotto cui sta un uomo caduto; sopra: un cane; e dietro: un cacciatore ed un cavaliere. — La nascita di Minerva ricorre eziandio sopra un' anfora: Giove con scettro e fulmine è assiso sul trono, sotto il quale è posta una Sirena. Minerva pienamente armata esce dalla sua testa. Avanti al dio sta un' Ilizia e Marte, dietro: Apolline citaredo e Marte. ℟. Qnadriga veduta di faccia con auriga. — Un altro grande cratere tondo senza piede, della forma detta *holmos*, è fregiato di numerosissime figure snll' orlo piano superiore dell' imboccatura. Vi si distinguono due composi-

zioni principali. Tra due quadrighe voltate in direzioni opposte Ercole assistito da Minerva combatte contro un guerriero assistito da un altro. La congettura che questi sieno Cicno e Marte, sembra esser confermata per la presenza di un uomo, che si frappone fra i due combattenti, ma essendo questo imberbe, difficilmente potrà esser interpretato per Giove che vi si aspetta, se non vogliamo attribuir la mancanza della barba alla negligenza del pittore, il quale infatti sembra aver attinto da altre composizioni, senza curarsi troppo de' particolari de' suoi originali. Così alla scena descritta si aggiunge un' altra di sei figure, tra le quali una assisa ed una a cavallo, che si sottrae ad un tentativo di interpretazione e sembra esser destinata soltanto a riempir lo spazio. Dopo di essa segue tra una quadriga veduta di faccia ed un' altra veduta di fianco un combattimento tra due eroi in presenza di due donne. Che vi sieno figurati Achille e Mennone colle loro madri, diventa tanto più probabile, in quanto che in una scena separata compariscono di nuovo le due donne e fra esse un uomo barbato assiso (Giove), innanzi al quale un altro in piedi (Mercurio) tiene due piccole figure alate sulle due coppe d'una bilancia. Anche questa scena della Psicostasia è ampliata per alcune figure senza rapporto speciale all' azione. — Sull' orlo interiore sono dipinti cinque bastimenti, i quali, se il vaso stesso era riempito di vino, sembravano quasi galeggiare sul liquido.

Di minor importanza sono i seguenti vasi: Anfora panatenaica di mezzana grandezza. Minerva Promachos tra le due colonne con galli. ℞. Due pugili tra un ginnasiarca ammantato col bastone ed un uomo nudo con laccio. — Idria: quadriga montata da un uomo barbato con chitone e clamide, a cui una donna velata presenta un fiore (Giove e Giunone?). Accanto ai cavalli cammina Mercurio col caduceo, ed innanzi a loro sta una donna con corona in mano. Sulle spalle: quadriga preceduta da due e seguita da un oplita. — Anfora: Apolline citaredo in mezzo a due coppie di donne accompagnate ciascuna da una cervetta. Quelle d'innanzi al dio accompagnano il suo canto col gesto delle

loro mani; quelle di dietro portano ciascuna una face; nel capo tralci di vite. ℞. Oplita accompagnato dal suo cane, che prende congedo da un canuto vecchio con bastone e dall' afflitta sua madre posta dietro di lui. — Idria: Ercole con pelle di leone e grande turcasso tira l'arco contro Gerione a tre corpi, e mentre due di essi si difendono coll'asta, il terzo è già ferito nell'occhio. Eurytion sta ferito per terra. — Anforina: Ercole che conduce il bicipite Cerbero, accompagnato da Mercurio. ℞. Guerriero che coll' assistenza di Minerva combatte un altro. — Anfora: Teseo combattendo colla spada il Minotauro che cerca di difendersi con due sassi. Vi sono presenti tre giovani e due donne, una con corona. ℞. Ercole combattendo il leone, assistito da Iolao e da una donna. — Anfora: Paride in lungo abito con bastone, al quale vengono incontro Mercurio col caduceo e le tre dee, ciascuna con cerchio o corona in mano. — Anforina: Peleo nudo lottando con Tetide, le cui metamorfosi sono accennate mediante due leoni, accanto una palma. ℞. Chirone con due faci alzate discorrendo col vecchio Nereo distinto di scettro. — Anfora: Achille armato in agguato dietro la fontana rappresentata per mezzo d' una colonna, innanzi alla quale sta Polissena in atto di metter l'idria sotto lo sbocco dell' acqua. Segue Troilo con due cavalli e dietro a lui due guerrieri. — Anfora: Due guerrieri assisi sotto una palma che giuocano a dadi. — Anfora: Due eroi pienamente armati si vanno incontro con aste alzate, ma vengono divisi da un vecchio barbato in lungo abito che si frappone a loro afferrandoli per le destre. Da ciascun lato stanno due uomini in abiti lunghi con aste in posizione tranquilla. — Notai nel 1861, ma finora non ritrovai un vasetto a bocca di cannone a fig. nere (?): sopra una tavola è messo un ariete morto; un uomo nudo barbato sta per aprirgli il ventre, mentre un altro gli tiene la zampa posteriore; sotto la tavola un cratere; nel campo un panno: ℞. Citaredo nudo preceduto da un uomo barbato e clamidato. — Tra varie tazze voglio menzionar una senza figure, con iscrizione due volte ripetuta, ed una seconda, ove le stesse due parole sono ri-

partite sopra i due lati: +ΣΕΝΟΚLΕΣ ΕΠΟΙΕΣΕΝ. Anche un'altra con un cervo ed una cerva dai due lati, dall' una parte l'iscrizione ΛΟΚLΕΣ:ΠΟΙΕΣΝ e dall'altra la stessa, dipinta anche più negligentemente. Sarebbe mai una contraffazione antica della fabbrica di Socles?

Numerose sono le anfore di particolar forma della fabbrica di Nicostene e ne descrissi già cinque usciti da scavi anteriori de' sigg. Calabresi nella mia Storia degli artisti greci II, p. 711 sgg. nn. 6, 9, 14, 15 e 25. Nel possesso del sig. Castellani sono passate le seguenti: 1° frammentata: Sul collo qui come costantemente in tutte le altre trovansi degli ornati di palmette, sui manichi due Sileni danzanti, sulle spalle due sfingi e due giovani clamidati con spada ℞. simile; l'iscrizione solita ΝΙΚΟΣΘΕΝΕΣ ΕΠΟΙΕΣΕΝ sul corpo: ballo bacchico, tra mezzo alle figure sono posti due crateri ornati di tralci di vite. — 2° Sui manichi due Sileni ballanti; sulle spalle due giovani a cavallo, l'uno di faccia all'altro, e tra essi un'Amazzone in piedi in atto di tirar una freccia in alto; ℞. simile; l'iscrizione sta sotto il manico; segue una fascia di ornati e più in giù un' altra con danza di tredici Sileni e Baccanti. — 3° Sui manichi palmette, sulle spalle due opliti combattenti sopra un terzo caduto; assistono da ciascuna parte una donna ed un giovane a cavallo; ℞. oplita che combatte contro un'Amazzone; assistono le medesime figure, l'iscrizione sta sotto al gruppo principale; sul corpo danza bacchica di sei coppie di uomini e donne, gli uomini sono nudi, varie delle donne sopra il chitone portano la nebride. — 4° Sui manichi donne danzanti; sulle spalle cinque e sul ℞. quattro opliti correnti; sul primo cerchio del corpo quindici varj animali e l'iscrizione; sul secondo dodici giovani cavalieri in piena corsa. — 5° Sull'uno de' manichi guerriero con corazza bianca, schinieri, spada ed asta; sull' altro scudo ed elmo; sulle spalle ornato di palmette; sul corpo sei gruppi di atleti nell' esercizio del pugilato e della lotta e cinque uomini che li sorvegliano; l'iscrizione tra due gruppi. — 6° Sui manichi due uomini nudi, probabilmente atleti; sulle spalle corsa di due pedoni

e d'un cavaliere tra loro, tutti nudi. ℟. identico, l'iscrizione sotto ad un manico. Sul corpo ballo di nove Baccanti e di dieci Satiri. — 7° Sui manichi donna e Satiro; sulle spalle e sul corpo quattro uomini ballanti e tra essi un cane ℟. simile. L'iscrizione sta sopra l'uno di questi gruppi. — 8° Sui manichi due Satiri ballanti; sulle spalle palmetta tra due sfingi e dietro esse due uomini con clava. ℟. simile. Iscrizione frammentata. Sul corpo ballo di dodici Satiri e Baccanti e tra essi alcuni crateri. — 9° Tazzetta ad un manico alto. Guerriero che vibra l'asta contro un'Amazzone, che fuggendo si rivolge per difendersi: da ogni lato un cavallo con un uomo accanto e dietro l'uno di essi un guerriero come in agguato. L'iscrizione serpeggia tra questo ed il cavallo. — Alcune altre anfore aspettano ancora di esser ristaurate.

D'identica fabbrica, ma senza il nome dell'artista è la seguente anfora: sui manichi due cervette; sotto ad essi due leoni; sul collo palmette; sul capo diviso mediante cerchi rilevati orizzontali, sopra i quali passano le figure, Apolline citaredo tra una donna senza attributi e Mercurio col caduceo; ℟. simile.

Un arcaismo imitato e molto diligente, ma meno capriccioso scorgesi in una svelta anforina: citaredo in lungo abito bianco sopra gradino, tra due colonne sormontate da galli. Le iscrizioni ben chiare TV+NAΘϟIVϟ e VϟO··Vϟl non danno senso. ℟. frammentato: Guerriero che mette un altro morto sulle sue spalle; cioè Ajace ed Achille, come si rileva dall' iscrizione · +ILEOϟ che sola è intelligibile tra altre mutilate. La vernice del fondo nel corpo del vaso è giallo-biancastra; nel collo e nell' apertura della bocca, che sono ornate di palmette, all'incontro è rossiccia. — Dipinta a color nero, ma disegnata nello stile tutto sviluppato dell'arte libera è la pittura d'un' oenochoe: Donna colle braccia alzate tutte coperte da lungo manto innanzi ad un'ara accesa; dietro a lei un cratere sopra base.

Due idrie compagne di forma poco elegante appartengono al genere cosidetto tirreno: la vernice è piuttosto bru-

nastra che nera; le iscrizioni chiare, ma spesso sbagliate, ed anche le composizioni riconosconsi copiate da altri originali, senza che l'artista sempre abbia ben inteso il significato di ogni figura: 1. Achille in agguato dietro la fontana murata di pietre quadrate, sulla quale sta il corvo; accanto, un albero. Ne sgorga l'acqua da un grosso canale in un bacino sottoposto. Polissena si avvicina, per sottoporvi la sua idria. Dietro a lei un uomo nudo sembra voler ritener per la briglia il cavallo, sul quale è assiso Troilo: ΤΡΟΙΛΟϟ, seguitato da un oplita: ΦΟΚΟϟ. Sulle spalle: Perseo, con pelle sopra il corto chitone, petaso e calzari alati (?), e colla *cibisis* al braccio fugge per l'aria, volgendo lo sguardo indietro; sotto a lui ΓΕΙFVϟ. L'iscrizione +ΕΜΕϟΟ, che si trova accanto, forse si riferiva ad una figura di Mercurio tralasciata dal pittore. Segue Minerva con asta e corona nelle mani, in posizione tranquilla guardando indietro; accanto ΓΟΤΕϟ; poi, correndo appresso la Medusa, appare una delle sue sorelle di brutto aspetto, con ali alle spalle ed un grande serpente nelle mani accanto ΟΕΤΟϟ; finalmente una donna in posizione tranquilla con cerchio in mano, dietro ad essa ΓΟΡΟΜΟϟ. Tutta la composizione è posta tra due sfingi accovacciate, e trovasi accanto all'una l'iscrizione ΘΕΙ+⁝, accanto all' altra vicina a Perseo: ϟΕΓΟ⁝ΝΕ⁝ϟ,)ΕΓΕϟ e ΤΕΜΕΡΟΝ. Se qui è chiaro che l'artista copiava delle iscrizioni senza intenderle, bisogna dir lo stesso riguardo alla composizione, imperocchè, se l'artista volea introdurre le sorelle che perseguitassero Perseo, non dovea bastargliene una, ma vi ci volevano ambedue. — 2. Quadriga veduta di faccia e montata da Diomede, ΔΙΟΜΕΔΕϟ. Due iscrizioni, probabilmente nomi di cavalli, sono troppo guaste per esser lette. Da ciascun lato de' cavalli si presenta una donna con corona in mano ed un vecchio barbato in abito lungo con bastone. I nomi di esse figure sono ΑΡ+ΙΓΕ, ΑΝΘΙΛΟ+Οϟ, ΕVΜΕΛΙΑ; quello della quarta manca. Sulle spalle: Eroe, +ΙΛΚΕϟ, probabilmente Achille, che abbatte un altro, ΓΕΟΤΙϟ (?); dietro ciascuno di essi una

donna con cerchio o corona in mano; avanti alla seconda HOC̈XLE⁝. Tra esse e le sfingi che chiudono la composizione: TELOΓV≀FO≀ e ≀OLETΓOLOS.

(*Sarà continuato*)

H. Brunn.

---

c. *Iscrizioni latine.*

(v. Bull. p. 114)

Nel colombario di vigna Randanini, che suole chiamarsi dei Giunii Silani, perchè vi furono scoperte molte lapidi di liberti d'essa famiglia, da me pubblicate nel Bullettino arch. napol. 1862 p. 5 e segg. lessi ancor questa che ora riferirò, perchè utile a dichiarare un'altra epigrafe trovata ivi presso, fuori però del colombario. Eccole ambedue:

ONESIPHORVS
IVLI · PHILETAERI · SER
FECIT · POPPEAE · AGRIPPI
NAE · MATRI · OPTIMÆ

corona
D · M
FLORENTINÆ
FECIT
PHILETAERVS
AVG · LIB
PAEDAGOGVS
P · C · N · VERNAE
SVAE · BENEME
RENTI

Par certo che il *Philetaerus* nominato nelle due epigrafi sia la stessa persona, che in una liberto dicesi di Augusto, e nell' altra appare insignito del nome di Giulio. Rare sono le iscrizioni che ricordano questi pedagoghi, ma non manchiamo di confronto per l'interpretazione delle tre sigle P. C. N, leggendo in altra epigrafe un SVBPAEDAGOGVS · PVERORVM CAES · N (Or. 2940).

Conosceva da qualche tempo una epigrafe che mi avevano detto essere stata scoperta a Vico Matrino presso Sutri, ma non avendola veduta ivi, mi astenni dal pubblicarla. Ora sono assicurato che il padrone di quel fondo l'ha trasportata in sua casa, e però che veramente essa fu trovata alle Capannacce, nel qual luogo ho stabilito il *Vicus Matrini* (Diss. archeol. p. 82), e non a Ronciglione, ove altri il volle collocato. È questa un' ara sacra alla dea Stata, che prende il soprannome di *Augusta Mater*, drizzata da una Opicernia Acride liberta di Quinto Opicernio, della qual famiglia non so se abbiansi altri esempii:

STATAE AVGVSTAE
MATRI SACRVM
OPICERNIA · Q · L
ACRIS POSVIT

Intorno alla dea *Stata*, e *Stata augusta mater*, creduta dal Marini (Arv. 379) lo stesso che *Vesta mater*, dissi altra volta nel Bull. arch. nap. 1859 p. 163, 64, dichiarando un' ara del Cicolano a lei dedicata.

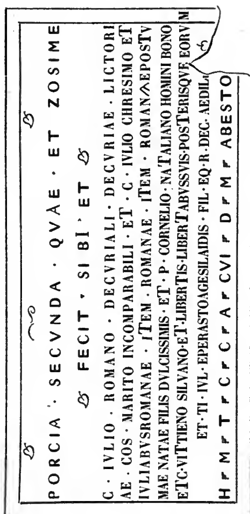
R. Garrucci.

---

d. Iscrizione latina.

(v. Bull. p. 33)

Il sig. cav. G. B. de Rossi mi comunicò la seguente lapide scoperta, tempo fa, a S. Agnese sulla via Nomentana, che per varj riguardi merita d'esser pubblicata in questi fogli. Essa fu poscia riscontrata anche da me stesso:



La penultima riga, scritta di lettere minori, sembra aggiunta posteriormente, quantunque l'indole de' caratteri non mostri una differenza notevole. L'avanzo superstite in fine di essa non mi parve altro che una foglia d'edera.

Il monumento, di cui tratta la nostra iscrizione, da una tal Porcia Seconda venne eretto al marito defunto, a' figli ed a varie persone della sua amicizia, pare, o parentela, nonchè a' suoi liberti e liberte ed ai loro discendenti. Non istarò qui a ripeter le cose spesso esposte sul secondo cognome non di rado usato presso i Romani, nè su' modi onde soleva aggiungersi al cognome anteriore (cf. Orelli III, indice p. 2): ne noterò solamente uno nuovo da me, poco fa, rinvenuto in una lapide proveniente da' lavori delle ferrovie, e che in altra occasione sarà da me pubblicata. Essa collega il secondo al primo cognome mediante la parola *pronomine* che ben esprime la natura di simili nomi usati in vece del nome vero. Così la nostra Porcia portava, oltre il cognome romano, il greco nome di Zosime, probabilmente più conosciuto dell'altro.

Il gentilizio di Giulio, unito a' prenomi Gaio e Tiberio, di cui vengono appellate le primarie persone onorate del monumento in discorso, ci fa subito pensare a famiglia libertina manomessa dagli imperatori Cesare Augusto e Tiberio, nel qual pensiere ci confermano altresì i nomi grecanici di Chresimo ed Eperasto proprj di due di quei personaggi. Meno bene però conviensi a' libertini il nome di Romano, il quale, sebbene non del tutto insolito fra gente di quella condizione civile, più di frequente però vedesi dato ad ingenui, e che nella famiglia di Giulio Romano sembra esser stato conservato con una certa predilezione, visto che le sue tre figliuole si chiamano collo stesso cognome. Aggiungo che Giulio Eperasto non solamente si qualifica come equite romano (cosa non impossibile, ma certamente non comune in un libertino), ma che dopo il cognome egli fa menzione puranche della madre, designandosi per *Agesilaidis filius*, in maniera singolare e sconosciuta in Roma. C. Giulio Romano poi e Ti. Giulio Eperasto non mentovano nè il patrono nè il padre, come lo richiederebbe la costumanza romana, sia che per libertini, oppure per ingenui si vogliano ritenere; e questa circostanza unita alle singolarità anzinotate m' ha destato il sospetto, non trattarsi veramente

qui nè di liberti nè di ingenui romani, ma di peregrini venuti a stabilirsi in Roma, onorati del diritto di cittadinanza l' uno da Cesare Augusto, l' altro da Tiberio, e che perciò assunsero il gentilizio di Giulio col prenome relativo, ritenendo l' uno l' antico suo nome greco, laddove l' altro in ricordanza della nuova sua condizione si fregiò del cognome di Romano. Allora spiegasi la conservazione dello stesso cognome nella sua famiglia, benchè il figlio Chresimo, non so per qual ragione, porti un nome peregrino, e spiegasi puranche, perchè la madre, oltre il nome latino, ne portasse uno greco, forse usato a preferenza in famiglia. S' intende infine, perchè Giulio Romano non cita nè un patrono che non avea, nè il padre che, essendo peregrino, giusta l'uso romano non era neppure obbligo di ricordare. Oltracciò potremo forse osare una congbiettura rispetto all' origine di questa famiglia, supponendo esserne stato parente l' Eperasto aggiunto posteriormente alla lapide: imperocchè il nome della madre, del quale egli si distingue, non potendo nel nostro caso additarci l'Etruria (dove tutti sanno esser stato in uso un simile costume) ci fa spontaneamente pensare alla Licia [1]. Ivi narra Erodoto (1, 173): *καλεῦσι ἀπὸ τῶν μητέρων ἑωυτοὺς καὶ οὐκὶ ἀπὸ τῶν πατέρων*; e se Plutarco (*de mul. virtutibus* 9) riferisce come un costume di tempi passati: *διὸ καὶ νόμος ἦν τοῖς Ξανθίοις μὴ πατρόθεν, ἀλλ' ἀπὸ μητρῶν χρηματίζειν*, non poche lapidi però ci mostrano che anche posteriormente siffatto uso si conservava tra Licj. Vero è che al Franz (C. I. Gr. III p. 1145) non sembravano assolutamente concludenti gli esempj superstiti, perchè relativi a donne (C. I. Gr. 4215. 4278. 4300*f*. 4316*e*) oppure (l. c. 4300. 4266 *b*) perchè si cita la madre unitamente al padre: ma non vedo difficoltà d' ammettere per gli uomini la stessa regola che per le donne era in vigore, ed in ogni modo parmi esempio abbastanza chiaro la lapide (l. l. 4307; cf. Addenda p. 1145)

[1] Vero è che anche nell' Egitto si trova un simile uso, e ne sono non rari gli esempj nelle epigrafi; parmi però rilevarne che quel costume era piuttosto divulgato fra gli Egiziani di razza indigena e perciò non amerei riferir all' Egitto i nostri personaggi greci. Si confronti peraltro il C. I. n. 4710.

con un Ἑρμόλυκος μητρὸς Θήβης. Era naturale che un uso così divergente da quel che nel resto dell'impero costumavasi, bentosto cadesse in dimenticanza; ma per il secolo primo dell'era nostra, al quale senza fallo spetta la nostra iscrizione, non esito riferirmi ad esso come ad un confronto molto a proposito. Può esser adunque che sotto Cesare Augusto venisse a stabilirsi in Roma un Licio che vi prendesse il nome di C. Giulio Romano, ed a cui avrà quindi fatto seguito un qualche parente che, venuto sotto Tiberio e da questo ammesso fra' cittadini, si chiamò Ti. Giulio. In ogni modo servono questi nomi a farci conoscere ad un dipresso il tempo, al quale deve attribuirsi la nostra lapide: imperocchè, sebbene C. Giulio possa esser puranche figlio d'un peregrino immigrato, Ti. Giulio a cagione del nome materno deve necessariamente credersi immigrato egli stesso. Il cav. de Rossi, giudicando dall'indole de' caratteri, l'avea assegnata alla fine del secolo, cui certo essi bene corrisponderebbero: ma non ignora chi è pratico di questi studj, quanto sia fallace un tal giudizio fondato sulla sola forma delle lettere, nè è tanta la differenza delle due epoche accennate da non potersi conciliare in un mezzo termine, riportando la lapide alla metà incirca del secolo, oppure ad un' epoca anche posteriore d' alcuni anni.

Il padre C. Giulio Romano vien qualificato come *decurialis decuriae lictoriae consularis*, ossia membro della più onorata fra le tre decurie addette al servizio de' supremi magistrati, de' consoli cioè e de' pretori. Su' quali avendo dottamente ragionato il Mommsen nell'articolo intitolato *de apparitoribus magistratuum Romanorum* inserito nel Museo renano (n. F. VI p. 11 segg.), basta rilevar qui il modo meno comune, mediante il quale quel suo impiego qui si trova indicato. Imperocchè mentre d'ordinario i littori diconsi *trium decuriarum*, *ex III decuriis*, oppure *decuriales*, rade volte la *decuria lictoria consularis* vien rilevata a preferenza delle altre. Ne abbiamo però un esempio nella Orelliana 3216, scrivendo *decurialis decuriae lict. cos* colla giunta di *trium decuriarum decem primus*, il che rettamente il Mommsen ha

recato per provare che la decuria consolare abbia fatto parte anche delle tre decurie (p. 12). E qui sia lecito di parlare antecipatamente dell'impiego simile sostenuto dal Ti. Giulio Eperasto della penultima linea, che oltre la qualificazione di *eques Romanus* dicesi puranche *decurialis aedili(cius curulis)*, giacchè in questo modo non dubito debba supplirsi la riga mancante in fine. Egli cioè apparteneva agli *scribae* degli edili curuli, i quali è noto aver formato una sola decuria (Mommsen l. l. p. 45; cf. Grut. 326,9), e come in un'altra iscrizione (Grut. 1027, 4) un tal P. Marcius Philippus si chiama semplicemente *aedilicius curulis* ommettendo esso pure la voce *scriba*, così la nostra lapide ommette parimente questa più esatta qualificazione. Gli *scribae aedilicii* erano persone molto onorate, fra le quali anche da altra parte conoscevansi varj cavalieri romani oppure prefetti e tribuni militari (v. i nn. 2. 5. 10. 11. 12. 14. 25. 26).

Il resto della lapide non presenta che alcune cose di secondaria importanza, fra le quali noteremo la forma *Iuliabus*, regolare bensì, ma nondimeno senza esempio, per quanto credo, in nomi femminili. Nuovo parimente, se non m'inganno, si è l'epiteto di *postuma nata*, dato alla terza Giulia; e raro quello di *homo bonus* impertito a Cornelio Nataliano. Maggiore difficoltà mi sembravano originare le sigle dell'ultima riga, le quali facilmente consta contenere una formola giuridica. La T non poteva essere la solita sigla per *Testamento*, trattandosi di un monumento fatto da persona vivente, neppure doveva cercarsi nella C finale un *curavit* atteso il *fecit* della seconda linea: ma bentosto mi ricordai, quante volte nelle lapidi mortuarie al monumento dicesi esser stato congiunta una *taberna*: leggiamo presso Orelli 4549 *armarium distegum cum taberna et hortulo*; presso il medesimo n. 4353 dopo le solite prescrizioni *ibique tabernam fieri iussi*. Citerò poi, come più confacenti al quesito nostro, la Gruteriana 640, 2: *haec taber(na) cum aedif(icio) huius monum(enti) tutela est*, congiungendo con essa la Muratoriana 997, 1: *haec monumento taberna cedet.* Ma se queste lapidi separatamente offrono i materiali per la

illustrazione delle insolite nostre sigle, tutti riuniti li rinveniamo nella Orelliana 4085: *taberna cum aedificio et cisterna monimento custodia cedit cett.*, nonchè nella Fabrettiana 393, 266, a Bologna copiatami di recente dal sig. dott. Zangemeister che me l'additò pel primo: *huic monumento cedit custodiae causa quae est iuncta tabernae* (sic) *cum aedificio* cett. Per conseguenza interpreto in questa guisa H*uic* M*onumento* T*aberna* C*edit* C*um* A*edificio* CVI D*olus* M*alus* ABESTO. G. Henzen.

III. OSSERVAZIONI.

Teseo e Scirone.
(cf. Bullett. p. 87)

Siccome le rappresentazioni del combattimento fra Teseo e Scirone sono finora poco numerose, e giacchè l'ultimo, che scrisse su questa materia, il Jahn [1], ne ha ommesso alcune, così non riuscirà forse inutile d'istituirne un nuovo esame, fornendocene l'opportunità una tazza del museo Campana a Parigi, la quale mostra nell' interno un dipinto assai curioso di questo soggetto [2].

Per toccare prima brevemente anche il disegno della parte esterna di essa, diremo che vi si vede figurata la nota scena della lotta fra Peleo e Tetide senza alcuna più rilevante variazione del modo quasi tipico, in cui troviamo espresso siffatto mito nei dipinti vasculari greci. Inchinato in avanti il felice amatore sostiene la dea marina a metà del corpo quasi per sollevarla, e questa posizione, espressiva assai per la grande fatica cagionatagli dalla resistenza di essa, apparisce più implicata dalla presenza del leone, che colle fauci aperte sta sopra le spalle dei lottanti. Ma se principalmente con questa fiera l'artista ha voluto accennare allo sforzo della fatica ed alle astute trasformazioni adoperate da Tetide per evitare la vittoria di Peleo, nell' istesso tempo ci fa vedere che riescono vane. La circostanza che Tetide stende entrambe le braccia per implorare ajuto, quasi fosse già viuta, e la profonda impressione, che impone il terribile caso alle Nereidi sbaragliate dalla paura, non ci lasciano in dubbio, che la donna, quantunque divina, soccomberà inevitabilmente alla forza dell' uomo. Nereo barbato ed avvolto in nobile ammanto assiste alla scena in posa grave e tranquilla.

Di maggior levatura, come già accennammo, è la rappresentanza

[1] *Archäol. Zeitung* 1865 p. 21.

[2] Catal. del mus. Camp. ser. IV 710, dove non si è data la giusta spiegazione.

nell' interno del vaso Campana. Vi scorgiamo ritratto quel crudele ladrone, che solea costringere, secondo la mitologia attica, i viaggiatori a lavargli i piedi e poi precipitarli nel mare per esservi divorati da una tartaruga. Egli è ben riconoscibile dalla sua faccia orrida e barbara, di più dichiarato da una iscrizione ΣΚΙΡΟΝ apposta alla sua figura. Vien figurato dal pittore in quel momento, in cui Teseo gli infligge la giusta pena della sua crudeltà, facendogli subire la stessa sorte, che avea tante volte fatto subire ad innocenti passeggieri. Indarno egli s'aggrappa nell' ansietà dell'ultimo momento col braccio destro al sasso, in cui era solito fin allora sicuramente praticare il suo terrorismo. La mano sinistra di Teseo, che gli sta indietro con tutta la posatezza d'un vincitore vicino ora a terminare la sua fatica, lo spinge e strappa pur di là, sicchè fra poco cadrà immancabilmente nel profondo del mare. Per dar infine alla situazione la somma chiarezza, il pittore non ha sdegnato di raffigurare dietro del sasso il bacino, di cui servivasi Scirone, neanche d'indicare leggermente nella parte inferiore del dipinto sì le onde del mare scorrenti accanto al lido e sì la testuggine, di cui Scirone ora è pascolo destinato.

Per altro quantunque chiara sia finqui la pittura, che descrivemmo, tuttavia ci sorprende di ravvisare l'eroe ateniese ornato di ale. Imperciocchè un Teseo alato nell' arte antica è sconosciuto. La difficoltà di tale problema pare anzi aumentarsi dal confronto d'un altro dipinto vasculare [1], similissimo persino nelle più speciali particolarità della scena, inoltre pressochè eguale, se ne risguardi la forma e la grandezza. Imperocchè ivi Teseo si presenta non già alato, ma pure con un semplice cappello, fermato dietro al suo collo. Tal problema però si scioglie in maniera semplicissima: il nostro vaso è in questa parte ristaurato [2]. Laonde guastatosi quasi il quarto del dipinto originario in modo che dalla figura di Teseo non restava altro che il petto, la testa e dietro essa due semicircoli concentrici, questi furono presi dal ristauratore moderno per il principio ossia la parte superiore e curvata di due ale invece della metà di un cappello, e così dipinse in luogo di un semplice petaso quelle ale favolose che veggiamo adesso.

Come in ciò il ristauratore del vaso si mostrò poco circospetto e felice, egualmente tradì la verità nel supplire il braccio destro di Teseo, che ora oziosamente è abbassato dietro le gambe di Scirone, il che risulta chiaramente negli occhi, se compariamo gli altri ritratti del mito, quali finora sono conosciuti. Per facilitarne il prospetto, e per distinguere bene le diverse maniere, in cui codesto mito veniva raffigurato dagli antichi artisti, intraprendo di darne una succinta e disposta enumerazione.

1 Panofka *Tod des Skiron Tav.* 1.

2 Lo stesso vide e comunicò il ch. de Witte al professore Brunn, quando questi si trattenne l'estate scorsa a Parigi.

Poche ma importanti sono le rappresentazioni statuarie che conosciamo. Vedevausi un giorno, secondochè narra Pausania [1],

I. *ἀγάλματα ὀπτῆς γῆς, ἀφιείς Θησεὺς ἐς θάλασσαν Σκείρωνα* esteriormente esposte sopra la stoa reale in Atene.

II. Una *metopa del Teseo in Atene* conservataci esibisce l'eroe occupato in egual modo nella medesima impresa [2].

III. Anche *tra i frammenti dei fregi del Mausoleo* si vede scolpito lo stesso soggetto, come osservò già l'Urlichs [3] e conferma il Newton [4] che dice: « *The only one of these fragments on which the subject can be at all made out, is one on which are the remains of a group representing two male figures, one of whom has thrown the other down on a rock, and appears to be following up his advantage. Of the fallen figure, all that remains is the left leg, thigh aud hip: of his adversary, only the right leg aud left foot; but the subject of this group may easily be recognized. There can hardly be a doubt, from the relative position of the two figures, that the group originally represented Theseus killing the robber Skiron. The present length of this group is* 23"; *and unless there was a third figure behind Skiron, the width of the panel did not probably much exceed this dimension.* »
Ma la più bella e vivace rappresentanza pare che sia

IV. *un bassorilievo in terracotta,* illustrato poco fa dal Rutgers [5]. Si presenta ivi Teseo in una contrada montuosa in atto di uccidere colla clava di ferro alzata nella destra il suo avversario atterrato, che ha preso colla gamba, il quale invano gli stende supplichevole la mano sinistra.

In quanto alle rappresentazioni vasculari del mito in discorso che appartengono tutte, quanto vedo, all'epoca delle figure rosse su fondo nero, possiamo distinguere tre classi, di cui l'una ci mostra Scirone *ingannato* da Teseo, l'altra *ucciso*, la terza e quella si è la più ricca, *precipitato* da lui. Ma prima ne deve essere separato un vaso, il cui soggetto si conosce soltauto superficialmente, cioè

1. uno *stamnos vulcente*, mentovato dal Braun [6], che dice essersi sopra di esso rappresentato da un canto la morte del Minotauro, dall'altro quella di Scirone.

Il più importante vaso della prima classe, la quale mostraci Teseo in posa quieta accanto a Scirone per sorprenderlo

2. è un *cadisco lucano* in proprietà del signor Fittipaldi iu Anzi [7]. In iscogli, sotto i quali vi è uua grossa testuggine, siede Scirone, ornato con una pelle di leone, ed appoggiando il suo braccio sinistro su di

1 I 3, 1.
2 Stuart *ant. of Ath.* III 1 *pl.* B. *Ancient marbl. in the British Mus.* IX *pl.* 27. Panofka p. 1.
3 *Skopas* p. 199.
4 *A history of discoveries at Halicarnassus* etc. II 1 p. 246.
5 Monum. dell' Inst. VI tav. 83, Annali 1863 p. 459.
6 Annal. 1836 p. 311.
7 Mon. dell' Inst. III 47, Annal. 1842, p. 113.

una lancia; egli stende già il piede sul bacino sollecitando con un gesto della destra Teseo, che sta accanto di lui, a lavargli i piedi, ma questi, quasi non comprendesse il cenno, si mostra in atto d'interrogarlo, mentre nasconde la clava di ferro per togliergli la vita.

3. Simile in quanto al concetto principale è il disegno d'un *vaso vulcente* della collezione Candelori, conservato ora a Monaco [1]. Manca la clava nella mano di Teseo e la composizione è accresciuta dalla presenza di due figure giovanili.

In altra maniera vien disegnata la punizione di Scirone sopra i seguenti tre vasi, in cui Teseo è ritratto uccidendolo col bacile:

4. Una magnifica *tazza nel British Museum* con sette avventure di Teseo, che fu acquistata dal Braun a Roma [2]. Essa coincide, se non m'inganno, con quella *vulcente,* che presentò un tempo il Braun in una adunanza dell' Instituto, allorquando apparteneva ancora al Baseggio [3]. « *Theseus rushes at the robber, about to strike him down with the podanipter uplifted in his right hand*; *Skiron has fallen backwards on the rock, stretching out his left hand to implore mercy, and supporting himself by resting his right on the rock behind him*; *he is bald on the forehead and has a shaggy beard*; *at the bottom of the rock the tortoise which devoured the travellers, his victims*; *on the summit of the rock behind Skiron a tree blown very much from the perpendicular as if in a bleak and exposed situation.* »

5. Una *tazza* nella collezione dei vasi antichi a *Monaco*, proveniente dalla raccolta del principe di Canino [4]. Essa mostra quattro fatiche di Teseo e fra esse anche quella con Iscirone. L'eroe ateniese, preso il bacile colla destra, si avventa al ladrone, il quale in gran timore — ben espresso forse anche dai suoi occhi socchiusi — cerca di mantenersi attaccato al sasso.

6. Il Braun [5] vide *fra i vasi del principe di Canino due pitture* in cui Teseo invitato da Scirone a lavargli i piedi e fingendo di prestarsi a tal servigio, alza il bacino e glielo getta con impeto e disdegno sul capo. Senza alcun dubbio uno di questi due vasi è identico con quello, che ora descrivemmo.

Alla terza classe infine, che presenta Teseo precipitando Scirone nel mare, appartengono oltre

7. La *tazza del museo Campana,* di cui trattiamo, ed oltre quell'altra

8. *Tazza del museo berolinese,* che al disopra già mentovammo,

9. una *patera del Duris nel British Museum,* proveniente dagli

[1] Iahn *archäol. Zeit.* 1865 *Taf.* CXCV, pubblicazione che non è venuta ancora a vista mia. Jahn *Catal. der Münchener Vasensammlung* n. 301.

[2] *Catal. of vas. of. the Brit. Mus.* 821.'

[3] Bullettino 1816 p. 186.

[4] Gerhard *auserles. Vasenb.* III 232. 233. Jahn, *Catal. der Münchn. Vasens.* n. 372, *Réserv. étrusque* 79, 3.

[5] Annali 1816 p. 122.

scavi vulcenti del principe di Canino, dove si scorgono effigiate cinque imprese di Teseo [1].

Il concetto principale dei dipiuti di questi tre vasi ricorre alquanto variato

10. in una *tazza chiusina*, nell'interno di cui si vede la solita lotta fra Teseo ed il Minotauro, mentre all'esterno si scorge dipinta la battaglia col toro, la lotta con Cerchione e Perifete, inoltre quella con Iscirone. Questi s'attacca al sasso con ambedue le braccia e Teseo afferrate fortemente entrambe le gambe di lui lo getta nel mare.

11. Una *patera in proprietà del Duc de Luynes* [2] mostra fra cinque combattimenti la morte di Scirone similmente ritratta: « *Thésée précipitant Sciron dans la mer.* » Nè si allontana da questo concetto la rappresentanza d'un

12. *vaso a Napoli* [3]. Teseo del tutto nudo sta avanti la rupe, che occupa Scirone; mentre colla mano sinistra prende costui pel capo, stringe la sua gamba destra per gettarlo nel mare. Spettatori della scena sono a destra una donna fuggente, cioè Endeis figlia di Scirone, a sinistra Pallade protettrice di Teseo ed un vecchio, in cui si riconosce Efesto, il quale fu forse detto un tempo essere padre di Scirone, come vien detto padre di Perifete [4], manca però ogni indicazione del padre di Scirone presso i mitografi antichi.

Per ritornar dunque al vaso Campana, i falsi ristauri del quale ci indussero a far questa digressione, possiamo avanzare adesso con maggior fiducia, che la mano destra di Teseo oziosamente abbassata afferrò una volta una gamba di Scirone, come lo mostrano tante altre rappresentanze (cf. n. II. IV. 8. 9. 10. 12. forse anche I. III. 11.), e specialmente quella del vaso n. 8, che in tutte le altre particolarità è piuttosto eguale che simile al vaso Campana; movenza dunque, che nelle figurazioni di questa scena, fu assai usitata. Ma guadagniamo pur un altro risultato. La patera n. 9 nel British museum, la quale da un' iscrizione esibita nel fondo si dichiara opera di Duris, pittore ben conosciuto da altri monumenti, segnatamente come fabbricatore di patere e tazze [5], giacchè reca figurata fra quattro avventure di Teseo quella con Iscirone in una maniera similissima sì alla nostra tazza e sì alla patera berlinese n. 8, non esiteremo creder tutti e tre i vasi provenienti dalla stessa fabbrica ed eseguiti dopo lo stesso modello, il quale agevolmente si è da congetturare essere dal Duris stesso inventato.

Otto Benndorf.

[1] Gerhard *auserles. Vasenbild.* IV 234, *Catal. of. the vas. in the Brit. Mus.* 824.
[2] De Witte *cat. étr* p. 65 n. 1.
[3] Passeri III 248, Panofka *Tod des Skiron Taf.* IV, Gerhard und Panofka *Neapels ant. Bildw.* p. 311, 540.
[4] Plutarchi Theseus cap. 8.
[5] Brunn, *Künstlergesch.* II. p. 568.

Pubblicato il dì 30 Giugno 1865.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° VII. VIII. di Luglio ed Agosto 1865 (*due fogli*).

Scavi di Capua. — Scavi di Orvieto. — Specchio di Locri. — Tesoretto di monete scoperto nel territorio di Cingoli — Graffiti pompeiani.

I. SCAVI.

a. Scavi di Capua.

Tornando da Napoli mi sono trattenuto alcune ore a Santa Maria, dove il Signor Simmaco Doria ha fatto degli scavi con eccellenti risultati. Spero, che le poche notizie, che ne ho potuto prendere in un tempo tanto corto, saranno gradite ai lettori del nostro Bullettino.

Chiunque entra nel magazzino del sig. Doria, subito dirigerà l'attenzione sopra una larga serie di vasi di bronzo. Sono tutti tondi pure nella parte inferiore del corpo e senza piede, di modo chè a farli reggere ritti bisognava un apposito piedistallo. Il corpo è molto ampio, ornato alcune volte con rabeschi graffiti. Il manico del coperchio è formato da varie figure: da un Satiro ad unghie di cavallo, da un discobolo, da una ballerina, figure che svariatamente modificate ricorrono sui singoli vasi. Questi vasi corrispondono chiaramente al vaso capuano del sig. Peytrignet, descritto da me nel nostro Bullettino dell'anno passato p. 174 n. 8. Mentre allora, innanzi ad un esemplare isolato, congetturai soltanto, essere questo di fabbrica etrusca, ora riguardando una serie tanto completa, non dubito di assegnare tutti quelli vasi con certezza all'arte etrusca. Di più, svegliata una volta l'attenzione sulle opere etrusche di provenienza campana, nessuno esiterà di aggiungervi il vaso

capuano di bronzo pubblicato nei nostri Monumenti V, 25 Ann. 1851 Tav. d'agg. A, il quale nella forma corrisponde colla nostra serie ed il cui carattere etrusco spicca al primo colpo d'occhio. Lo stile di tutti questi vasi è arcaico ed appartiene o al primo o al secondo periodo dell' arte etrusca. Siccome ora l'antico dominio degli Etruschi nella Campania è riconosciuto da tutti, così le nuove scoperte assicurano loro anche un posto nella storia dell' arte campana.

A questo genere di vasi si riferisce senza dubbio il conosciuto passo di Suetonio nella vita di Cesare cap. 81, dove vien raccontato, i coloni capuani aver cercato e trovato nei più antichi sepolcri di Capua vasi arcaici. Perchè è certo, che nell' epoca augustea l'interesse per lo stile arcaico etrusco era alla moda, come provano i *tyrrhena sigilla* rammentati da Orazio [1] fra le cose le più preziose e l'imitazione contemporanea di opere arcaiche etrusche, sopra la quale tratterò in un' altra occasione [2].

Pure il numero delle iscrizioni graffite [3] sui vasi, le quali appoggiano e schiariscono le notizie degli scrittori sopra le possessioni etrusche nella Campania, è stato aumentato mediante gli scavi del sig. Doria. Vi furono trovate tre tazze di terracotta, dipinte con vernice nera, molto fina, sulle quali si vedono graffiti caratteri etruschi. Questi secondo la copia presane dal sig. Zangemeister, col quale visitai le antichità capuane, dicono così:

I. . ·ƧƎIИA⅃Ↄ · MVИ · ƧV⅃ƎИƎꟻIM

Mivenelus . num. clanies.

Queste lettere sono graffite circolarmente sull' orlo del fondo esteriore della tazza.

II. In un'altra tazza sullo stesso orlo:

.ƧVИƧYT · ᗡƎИƎꟻ [4]

Vener. tusnus.

[1] Epist. II, 2, 180 sg.

[2] Cf. frattanto Bull. dell' Inst. 1865 p. 122 n. III.

[3] Cf. Mommsen *unterital. Dial.* p. 313 Tav. XIII. Bull. napol. (nuov. ser.) I p. 84 Tav. I, 2-5. II p. 164. 167. Tav. V, 3. VII p. 145 sg. Tav. d'agg. 3.

[4] Sotto questo graffito si riconoscono le traccie d'un altro più antico, scancellato.

Sul corpo esteriore :

Manico Ȧ Manico ƧAИИ̇ꓕ̇TNATƧƎↃᗡVMIꓶ [1]

Traccie di due o tre lettere ṄV̇Ɉ̇ƆAɈИƎↃᗡMIꓶƧVᗡƎNƎƎIM

Limurces ṫȧṅṫl̇ṅaṡ . . . ȧ

Mi venerus limrcen l̇ȧċl̇ün ...

III. In una terza sul fondo esteriore:

ƎTVT
Tute

Dai vasi dipinti ho notato i seguenti esemplari :

1. Orcio a figure nere di stile molto decaduto , alto m. 0,22. Vi si vedono sopra un albero con frutti due satiri barbati, con coda lunga. Un terzo somigliante procede sotto l'albero. Oltre questo si vedono sotto l'albero tre donne vestite col chitone, due alzando le mani, per ricevere i frutti dai Satiri, una con un canestro pieno di frutti nelle mani.

2. Bellissima tazza a figure rosse di stile recente attico del diam. di 0, 23 m. Nell' interno si vede un giovane vestito colla clamide, una benda attorno ai capelli. Procede a d., rivoltando la testa , un gallo nella s. ed alza la d. , quasi per rispingere qualcheduno, che l' insegue. Per capire l'azione di questa figura, bisogna ricordare la scena, dalla quale essa è presa, vale a dire la composizione spesso ripetuta dell'amatore che insegue il giovane amato.

La parte esterna rappresenta dei guerrieri, che si armano. Sull'uno fianco un uomo barbato in piena armadura, appoggiando la s. in un'asta, sta vicino ad un carro di guerra, avanti il quale si vedono attaccati tre cavalli. Procede verso questo guerriero un altro con benda attorno ai capelli, vestito col chitone, tenendo colla s. la spada, colla d. la cintola di essa. Dietro un terzo sta in piedi in piena armadura tenendo

[1] La vernice, in cui sono graffite le lettere, in parte si è sciolta nel graffirle, ciò che ne rende la lezione alcune volte incerta. Le lettere incerte sono notate con punti posti sopra la linea.

colla d. l'asta, colla s. la clamide. Uno scudo è là dappresso appoggiato ad una sorte di base. Sull' altro fianco vediamo a sinistra un giovane, il cui armamento è mezzo terminato. Cioè esso procede, un grembiule attorno alle coscie, una cnemide alla gamba sinistra, tenendo l'altra cnemide fra le mani. Gli sta dirimpetto un uomo barbato, corazzato, che colla s. tiene un riccio dei suoi lunghi capelli biondi ed avvicina colla d. la spada, per tagliarlo. A d. si scorgono due giovani, l'uno dirimpetto all'altro. L'uno biondo, la clamide sopra il braccio s., tira colla d. l'abito sopra la spalla insù; l'altro di capelli neri, la spada al fianco, tiene una corazza fra le mani. Dietro di lui è appoggiata un'asta. Tutte le figure di questo lato, eccetto il guerriero, che taglia i suoi capelli, portano una benda attorno ai capelli.

3. 4. Due anfore di stile della Magna Grecia, alte 0,36 trovate nella stessa tomba e senza dubbio lavorate come compagne. Sull'una siede nel mezzo un giovane, abbastanza delicato, una benda attorno ai capelli, vestito colla clamide e guarda, appoggiando la d. in una mazza, Pallade, la quale gli sta presso in piedi, l'elmo sulla testa, il *gorgoneion* sul chitone. Sopra il giovane si libra nell' aria una piccola *Nike*, coronata, vestita col chitone, con una tenia fra le mani. In ogni lato di questo gruppo si vede un Satiro barbato, coronato d'ellera, il quale, inchinandosi, offre un canestro pieno di frutti all' anzidetto giovane. Un altro giovane con benda attorno alla testa, vestito colla clamide, sta in piedi dietro il Satiro a sinistra. Al di sopra di questa scena in ogni lato di *Nike* siede una giovinetta coronata, vestita d'un chitone ricamato, l'una con una fila di perle fra le mani, ambedue guardando *Nike*. Il primo pensiero sarà questo di riconoscervi Ercole vittore, accompagnato da Iolao e salutato alla presenza della sua fautrice Pallade dal tiaso bacchico. A ciò contraddice peraltro, che la persona principale sembra troppo delicata, per potersi spiegare come Ercole. Dall' altro canto però non si può negare, che lo stile dei vasi della Magna Grecia spesso si scosta tanto dai soliti tipi, che con un certo diritto qualcheduno potrebbe imputargli pure quella modificazione del tipo d'Ercole.

Il rovescio rappresenta tre giovani clamidati, due dei quali giocano alla palla.

L'anfora compagna rappresenta il tiaso bacchico, aggruppato in maniera somigliante all' anzidetta scena. Il posto del supposto Ercole vien occupato dal giovane Bacco, quello di Pallade da una giovinetta coronata, vestita d' un chitone ricamato, probabilmente Ariadne. Attorno sono aggruppati quattro Satiri, due Amorini, una Baccante. Il rovescio rappresenta tre giovani, l'uno dei quali tiene una mazza.

5. Anfora, alta 0,58, con figure di colori svariati, probabilmente di fabbrica locale sannitica. Sotto un albero con frutti sono aggruppate le Gorgoni, che dormono, compresa Medusa quattro, due sedenti, due coricate. Sono rappresentate come belle giovinette a carnagione bianca, vestite a guisa di Diana, di corti chitoni cinti di colore rosso. Tre, fra le quali Medusa, hanno i capelli lunghi e biondi raccolti sul vertice in una treccia; nella quarta i riccj biondi cadono sciolti sulle spalle. Medusa siede senza testa. Vicino ad essa procede Perseo, vestito con cappello e stivali alati, chitone rosso, clamide bianca. Tiene esso nella d. l' arpa, nella s. il capo tagliato di Medusa e rivolta la testa insù, probabilmente per evitare cogli occhj lo spettacolo pericoloso del capo petrificante. Benchè l'esecuzione faccia vedere tutti i contrassegni della decadenza, nondimeno la composizione fa maraviglia per l'aggruppamento grazioso e la rappresentanza tutta nuova delle Gorgoni. Sul rovescio si scorge una stele bianca, attorno alla quale è legata una tenia gialla. In ogni lato di essa sta una figura, probabilmente di donna, inviluppata in un lungo mantello, una benda attorno alla testa.

Deve molto deplorarsi, che nel diriggere gli scavi non si sia fatto un processo verbale sopra l' andamento di essi, per sapere, in che tomba sia stato trovato ogni vaso e insieme con che altri oggetti. Però ho fatto delle istanze al sig. Doria, il quale senza dubbio rimedierà a questa mancanza e comunicherà d'ora in poi ai nostri lettori le notizie più importanti che risultano dai suoi scavi.

Ho trovato ancora insieme gli oggetti rinvenuti in una tomba recentemente scavata. Sono questi una tazza a figure nere di stile decaduto con Ercole strangolante il lione, una piccola olla a due manichi di stile somigliante, però di disegno ancora più rozzo, ove in ogni lato fra due grandi occhj è dipinta una donna sedente, tre vasi a figure rosse di stile recente attico; l'uno di questi fa vedere uno stile decaduto e si direbbe di fabbrica locale; gli altri due sono bellissimi, l'uno coll'epigrafe ΚΑΓΟΣ ΔΙΩΝ. l'altro con ΚΑΛΟΣ ΓΛΑΥΚΟΣ. Erano aggruppati, secondo il dire del sig. Doria, attorno al cadavere piccoli rilievi di terracotta. Ne viddi gran quantità e spesso replicate le seguenti tre rappresentanze:

1. Maschera di Medusa molto caricata. In ogni lato del vertice è rappresentato un lione coricato. Larg. 0, 9.

2. Una sorte d'Arpia con un bonetto frigio sulla testa siede sopra un fantastico capitello di colonna. Alt. 0, 9.

3. Maschera di Sileno o vecchio Satiro barbato. Alt. 0,6.

Tutti quelli pezzi fanno vedere le traccie di colori molto vivaci. L'esecuzione è abbastanza fina e risente lo stile arcaico, specialmente quello del lavoro arcaico di bronzo. La composizione del capitello num. 2 e tutta la disposizione del n. 1 possono dirsi barocche, mentre la maschera n. 3 non si scosta molto dal solito tipo. In ogni caso tutte quelle terrecotte sono di fabbrica italica; se di etrusca o di sannitica, questo non ardisco di decidere, benchè non posso fare di meno di diriggere l'attenzione sopra l'analogia sorprendente, che occorre fra il n. 2 e certi ornamenti etruschi di bronzo [1].

Simili piccole terrecotte, aggruppate anche esse sistematicamente attorno al cadavere, come mi dice il sig. Doria, furono scoperte anche in altre tombe capuane. Me ne fece vedere un'altra serie d'uno stile arcaico più puro e privo della caricata stranezza delle anzidette; dichiarò però di non poter assicurare, se provengano tutte d'una tomba sola. Sono questi i seguenti esemplari ripetuti in molte repliche:

[1] Micali mon. ined. X. cf. Mon. dell' Inst. VI. VII, 64, 3.

1. Maschera di Medusa col solito tipo arcaico. Larg. 0,8.

2. Maschera d'uomo barbato con corni ed orecchj di toro. Questo pezzo in comparazione cogli altri fa vedere uno stile un po' più libero. Una replica n'è pubblicata nel Bull. nap. (ser. ant.). III, 5 n. 3. Alt. 0, 5.[1]

3. Maschera barbata di carnagione rossa, capelli bianchi, barba azzurra. Alt. 0, 5.

4. Scudo a forma di mezza luna, a guisa delle Amazzoni; nel mezzo un ornamento rosso. Larg. 0, 4.

Speriamo, che dopo un' altra visita a S. Maria di Capua non daremo ai nostri lettori notizie incomplete come queste, ma un rapporto esatto e fondato sopra un processo verbale del sig. Doria o piuttosto, che questo signore stesso, prevenendo il nostro viaggio, ci manderà distesi insegnamenti sopra l'andamento dei suoi scavi; perchè, stampato già quest' articolo, mi capita una gentile lettera di lui, nella quale promette di soddisfare a questo desiderio.

WOLFGANG HELBIG.

---

b. Scavi del territorio di Orvieto.
Da lettera di Monsig. A. Mazzetti al prof. Brunn

. . . . Profitto di questa circostanza per renderla intesa, come mi sono stati mostrati alcuni bronzi ritrovati dal sig. Giovanni Paolozzi nei scavi da esso fatti nel territorio di Orvieto, i quali consistevano iu vasi di varie forme e grandezze, uu tripode, uno specchio manubriato, un colo vinario ed una piccola cista con tre piedi rappresentanti ciascuno di essi un Amorino alato, sebbene uno di essi non fu ritrovato ed una figurina sopra il suo coperchio. Detti bronzi, ad eccezione del tripode, tutti sono ornati di caratteri etruschi. Incominciando dallo spec-

[1] Anche questa testa ricorda simili teste etrusche di bronzo. Micali storia XLI, 1. 2. mon. ined. IX, I. XX, 3.

chio il quale sebbene molto ingiuriato, nontanto dall'ossido quanto dalla mano degli uomini per essere stato a bella posta guastato colla penna del martello fin da antico, pure da quelle tracce rimastevi si rileva abbastanza essere stato uno de' più interessanti sia per la perfezione del disegno, sia per le epigrafi che indicavano i soggetti. Il medesimo è ornato di due scene, non però separate fra loro; poichè nella parte superiore del disco vi sono graffite quattro teste di cavallo imbrigliate, due delle quali alquanto voltate a destra, le altre due a sinistra, ed in mezzo ad esse apparisce una testa d'uomo in capelli, sebbene sembra avere un' aureola con piccoli raggi. Nella parte inferiore poi, al lato destro di chi guarda, si scorge una testa imberbe coronata di alloro, se non erro; in piccola distanza da questa ve n'è altra muliebre, come rilevasi da porzione della ricca collana e dall' assetto dei capelli. Nella faccia di ambedue vi si scorge la mestizia, stando sì l'uno che l'altra a capo chino; come pure mi è riuscito discernere in prossimità delle loro teste una specie di stella, presso a poco di questa forma ✣. Al lato sinistro di chi guarda, vi è certamente altra figura, probabilmente Mercurio, avendovi io potuto conoscere un petaso alato ed una mano con asta. Nello spazio tra le ultime due figure doveva esservi la quarta, ma non si scorgono che poche linee di una veste. In una piccola fascia e che si estende dall'uno all'altro lato, e sembra servire di divisione tra le due suindicate scene, erano riportate le epigrafi, delle quali, per essere una buona parte corrose dall' ossido, riporterò soltanto le sicure, indicando le dubbie con puntini. Incomincio, conforme stanno le figure, dal lato destro di chi guarda:

ΙΛϤ(a)…V+ Ǝ⅃Ǝ⋎Ⲙ V V·ΙΊϤ⅃A V⅃ΊA

L'epigrafi, di cui erano ornati i vasi, sono le seguenti, ripetute sempre in ciascuno di essi AИΙOVⲘ · ƧƎΙ+ƎⲘ · OϤA⅃

Indicherebbero forse queste epigrafi il nome della fabbrica?

(a) Spazio di una mano appoggiata sull' asta.

Io non ho fatto la descrizione di questi oggetti attesa la ristrettezza del tempo, dovendo detto sig. Paolozzi inviarli al sig. marchese Gualtieri padrone del suolo, ove ha scavato. Le dirò nonostante, che sul piede del tripode sta una figura muliebre, dalla cui testa sorge il fusto; ove si vedono in rilievo una volpe, se non erro, ed un gallo, e nell'estremità una tazzina con alcune colombine posate sulla medesima.

II. MONUMENTI

a. Specchio di Locri.

Dovendo empire una pagina del Bullettino, profitto di quest' occasione per dar notizia d'un monumento importante, che viddi a Napoli in proprietà del sig. Castellani. È uno specchio, trovato a Locri, incrostato d'argento nelle parti più distinte. L'altezza, compreso il sostegno, è di 0, 53 metri, il diametro di 0, 27. Questo specchio non fu destinato ad essere preso colla mano, ma, come si argomenta dal sostegno, ad essere impiantato in una toeletta. Dunque esso può confrontarsi soltanto collo specchio arcaico di Crotone pubblicato Bull. nap. (nuov. ser.) II, 3 e dal Gerhard *etr. Spiegel* III, 243 A, il quale riposa in una base quadrata. Bellissimi rabeschi di fiori e di fogliami circondano il tondo dello specchio. Nel mezzo di questi sopra il tondo siedono due Amorini, l'uno dei quali tiene colla s. un vaso, mentre l'altro dirimpetto porge la d. verso questo. Sotto il tondo e sopra lo stile è raffigurato un gruppo di giovane e di donna. La donna, ignuda nella parte superiore del corpo, sta in piedi e tiene colla s. alzata sopra la spalla il mantello, che a guisa di arco svolazza dietro di essa. Il giovane, inginocchiato avanti di essa, guarda ansiosamente insù, vestito con stivali, appoggiando la d. in una pietra ed alzando colla s. la clamide, quasi per proteggersi con questa. La donna ritrae con certe modificazioni la conosciuta

statua di Niobe. Però invece d'una figlia le è aggiunto un figlio, la cui composizione contiene dei motivi presi dalla statua del Niobide inginocchiato (Stark Niobe XVII, 11 e). L'arte appartiene al più bello e libero sviluppo.

WOLFGANG HELBIG.

---

b. Tesoretto di antiche monete scoperto nel moderno territorio di Cingoli probabilmente nascosto nel 672 *di Roma.*
(cf. App. B. civ. 1, 87 Liv. Ep. 86).

Il tesoretto di monete delle romane famiglie, del quale feci menzione in una delle adunanze dell' Instituto, fu scoperto sul finire del febbraio del 1864 nella villa di Avenale presso la chiesuola di S. Sergio dagli operai che aprivano una larga fossa per piante di oppi. Questo luogo è a quattro miglia distante dall' antica Treia che gli sta a mezzodì e forse poco più da Cingoli che gli sta a ponente. Queste notizie si devono al pari delle altre che darò in appresso al ch. sig. marchese Filippo Raffaelli, al quale io mi volsi, come mi fu recato il tesoretto, e meritamente. Perocchè le indagini da lui fatte con accortezza ed industria non volgare ci hanno rivelato che sol poche monete erano andate disperse. Egli ancora ne ottenne per noi l'elenco da coloro che le aveano comprate, ed alle premure di lui dobbiamo il ragguaglio inviato dal ch. conte Servanzi-Collio, il quale anche ha voluto darlo alle stampe, e noi ce ne gioveremo ricavandone alcune, che mancando nel tesoretto, ci avrebbero condotto ad una data del nascondimento punto non esatta. Adunque il lodato sig. conte Collio ne possiede 124, Monsig. Domenico Prevosto Cavallini Spadoni 16, il negoziante di antichità sig. Vincenzo Fiorani 8 o 10, le quali ci sono state descritte per opera del sig. marchese Raffaelli, e queste aggiunte alle 1207 da me vedute danno il numero di 1347, del quale componevasi il tesoretto. Nè poi è credibile, che fossero mai state 2460, come si avvisa il ch. sig. conte Collio, al quale anche narrarono che me ne siano state inviate 2300 e forse più (Rapporto all' Instituto Macerata 1865 p. 5),

perchè io le ho ricevute insieme col catalogo, il quale ne numerava anche meno di quelle che erano, sommando 1155 invece di 1215, che avrebbe dovuto risultare computando bene le somme parziali segnate in esso: ma il vero numero non era nè 1155, nè 1215, sibbene 1207, secondo la mia numerazione più volte accuratamente ripetuta.

Bisogna ora avvertire, che due o tre monete sono estranee al tesoretto, e vi furono aggiunte dal colono che le avea trovate prima nel fondo medesimo. Questa notizia ci viene dal march. Raffaelli, il quale se ne informò a mia richiesta, quando la moneta di Tiberio Claudio Ti. f. Ap. n. unica e notabilmente distante dall' anno approssimativo del nascondimento e d'altra patina che non quella delle monete trovate nel tesoretto, e oltre a ciò non freschissima di conio me ne mise il sospetto. Di quale conservazione siano le monete possedute dal conte Collio, noi nol sappiamo; e però non l'abbiamo potuto aggiungere nei luoghi ove sono descritte in carattere corsivo le monete da me non vedute. Nè poi ho voluto interporre il mio giudizio intorno agli anni certi o approssimativi assegnati finora alle monete sia da Monsig. Cavedoni sia dal pr. Mommsen, ma ho creduto utile aggiugnere gli anni assegnati a ciascuna da ambedue, disponendole coll' ordine di tempo, che è paruto a questo secondo numismatico nella sua Istoria della monetazione romana. Ho di poi aggiunto la quantità di ciascuna moneta veduta da me, e, quando mi è sembrato opportuno, anche di quelle vedute dal Collio, inoltre lo stato di conservazione. In ciò perchè non vi sia luogo ad equivoci avverto di aver adoperato cinque locuzioni distinguendo i nummi in *detriti* cioè logori, in *detriti aliquantum* ossia logori aliquanto, in *vix detriti* ossia appena logori, ed ho chiamato *non detriti* i freschi di conio, ed *asperi* i freschissimi. Nel trascrivere le leggende mi sono attenuto alla forma dei caratteri da me veduti, e nel considerare più volte lo stato di conservazione affermo di non aver punto riguardato alle epoche assegnate sia dal Cavedoni sia dal Mommsen, onde il giudizio fosse del tutto libero. Finalmente ho creduto utile di citare dalle tavole del Cohen il numero di ciascuna moneta da lui incisa sotto le rispettive famiglie.

ORDO NUMM. MOMMS. (R.M.)	SENATUS POPULIQ. NOMEN	MAG. MONET. | TYPIS ADSCRIPTA	PRETII INDIC.	COHENI TAB.	EPOCHA CAVEDONII	EPOCHA MOMMSENII	NUM. THESAURI CINGULANI	STATUS MONETAE
2	R°MΛ	Dioscuri in equis currentes	X	XLIII, 2	485 sq.	u. c. 486 sq.	2	detr.
3	R°MA	Victoria in bigis	X	XLIII, 11	547 post	c. u. c. 500	6	detr.
53	R°MA	Π. ΓAETVS	X	(Ael.) 1	540		1	detritus
54	R°MΛ	SAFRA	X		555		1	detritus
55		C· ÆSTI	X	1	560?		2	detriti
56	R°MΛ	M·ATILI | SARAN	X	2	550		2	detriti
58	R°MA	NRVF	X	4	570?		1	detritus
59	R°MA	M · BAEBI · Q·F | TAMΓIL	X	6	557–560	u.c.550–560	6	detriti
23	R°MΛ	ΛP		4	540	c. u. c. 540	1	detritus
68	R°MA	P. SVA vel SVA	X	(Corn.) 16	555	c. u. c. 560	2	detriti aliq.
69	ROMA	L. CV	X		560		2	detriti
72	ROMA	FLAVS	X	(Decim.)	557		2	detriti
78	ROMΛ	C· IVNI· C· F	X	1	537–553		1	detritus
79		M· IVNI		2	560		2	detr.
81	ROMA	CN· LVCR vel LVCR | TRIO	X	1	558		4	detr.
82	R°MA	C·MIAN	X		560–570		1	detr.
84	ROMΛ	Q· MARC | LIBO vel LIBO	X	1	550		2	detr.
87	R°MA	Q· MINV RVF	X	1	560		7	detr.

88	R°MA	CARB	X	(Papir.)	2	560-580	e. u. c. 600	3	detr.
90	R°MA	NAT	X	(Pinar.)	2	553		3	detr.
92	R°MA	C· I'LVTI	X		3	560		11	detr.
94	ROMA	C· CATO	X	(Porc.)	4	560 ?		11	detr.
95	R°MA	C· RENI	X			570		11	detr.
96	ROMA	L· SAF	X			555		4	detr.
97	R°MA	L· SEΛΛP | ΓITI°	X		2	550		2	detr.
98	RoMA	A· SΓVRI	X			557		2	detr.
102	R°MA	M· ABVRI | GEM	✱		2	590-600		3	detr.
103	ROMA	L· ÆS | GRAG	✱		3	600 ?		3	detr.
105	....	CN· DOM	...		2	642		1	detr.
	R°MA	.... DOMI	X		3	616		1	detr.
107	R°MA	M· ΛΛRC	✱		3	642		5	detr.
108	R°MA	Q· ΛΛR· C· F· L· R			2	600-650		1	detr. aliq.
		C· FL · R · Q · M	✱		5	600-650		1	vix usu det.
109	R°MA	L·MINVC	✱		2	565		4	detr.
110	R°MA	M· ΓORC LAECA	✱		2	610 ?	c. u. c. 620	7	detr. aliq.
114	R°MA	L· ΓOST · ALB			1	617-620	c. u. c. 600	1	non detr.
115	ROMA	T Q		(Quinct.)	2	587		2	detriti
118	R°MA	L· IVLI	XVI		1	558		3	detr.
120	R°MA	C· VAC·F · FLAC	X		1	590		2	detr. aliq.
122	R°MA	M. ACILI BALBVS	✱		1	590 ?	c. u. c. 620	1	detr.
123	ROMA	M· ACILIVS· M· F	✱		2	590 ?		2	detr.
121	R°MA	| M.AEMILI°LEP	✱		3	647		6	non detriti

ORDO NUMM. MOMMS. (R.M.)	SENATUS POPULIQ. NOMEN	MAG. MONET. | TYPIS ADSCRIPTA	PRETII INDIC.	COHENI TAB.	EPOCHA CAVEDONII	EPOCHA MOMMSENII	NUM. THESAURI CINGULANI	STATUS MONETAE
125	R°MA	M. AQVIL	X	1	635		1	detr.
127	R°MA	C· METELLVS	✳	(Caecil.) 8	625		3	detr.
128	R°MA	M· METELLVS·Q·F	✳	7	625	u.c.620-630	1	detr.
129	R°MA	Q· MAX	✳	(Fabia) 3	625	u.c.620-630	3	detr. aliq.
130	R°MA	C· SERVEIL | M in scuto	✳	1	625	u.c.620-530	3	detr.
131	R°MA	Q· METE	✳	3	616		5	detr.
132	ROMA	M· VARG	✳	3	638		8	detr. aliq.
133	R°MA	M· CALID | ME CNFL	X		594		4	detr. aliq.
....		CNFOL | M· CAL· Q· ME	...				1	detr.
134	R°MA	C· CASSI	✳	1	642	c. u. c. 650	4	detr.
135	ROMA	M · CIPI· M· F	X		650		15	vix detr.
139	R°MA	MSIA | Q CVRT	X	(Iunia)	630		9	vix detr.
140	R°MA	Q. FABI | LABE°	X	2	580		17	detr. aliq.
142	ROMA	L· FLAMINI | CILo		1	560–580		24	detr.
143	R°MA	C· FoNT	✳	1	638		7	vix detr.
144	R°MA	CN· GEL	X	3	620		2	detr. aliq.
146	R°MA	P. NERVA	✳•	Licin. *Mom.* Silia *Cohen*	650	c. u. c. 630	2	detr. aliq.

147	R°MA	Q. LVTATI CERCo	⚹		2	640		3	detr. aliq.
	ROMA	P· ΜÆ· ΛΤ	*		2	590-600		3	detr.
148	R°MA	M· FA· C· F	X			585?		7	detr.
150	R°MA	L· ToRQVA	X	(Manl.)	5	640		36	non detr.
151	R°MA	Q· PILIPVS	*	(Marc.)	4	625	c. u. c. 620	6	detr.
152	ΛᴿΛ	L ΓHILIΓΓVS			5	647	u.c. 640-650	1	vix detr.
154	ROMA	C· AVG	X	(Minuc.)	3	566		1	detr.
157	R°MA	M CARB°		(Papir.)	1	560-580	c. u. c. 640	6	detr.
159	R°MA	SEX· PO FOSTLVS	X		1	605		5	detr.
162	R°MA	M· SERGI SILVS Q	*		1	650-655		15	non detr.
	EX · S · C								detr.
163	ROMA	C· SERVEILI· M·F	X		3	653	c. u. c. 630	2	detr.
166	ROMA	M· TVLLI				657?		5	detr.
169	ROMA	TI · VE	X			650		1	vix detr.
170		C· ALLI | BALA			3	648		7	non detr.
171		L· SATVRN		(Appul.)	2	644	c. u. c. 650	14	non detr.
173	ROMA	L· METEL A·ALB·S·F C·MAL	*	(Caec.)	4	661	c. u. c. 665	10	non detr.
	ROMA	C· MAL	*	(Poblic.)	2			4	non detr.
175	AD·FRV·EMV	PISO CAEPIo· Q		(Calp.)	24	654	u.c.651-654	4	non detr.
	EX · S · C								
176		L· CASSI | CAEICIAN			2	648		2	non detr.
177		AP· CL· T· MA·Q· VR vel		(Urbin.)	2	659	u. c. 655	2	non detr.
		T. MA· AP· CL· Q· VR			1				
178		C PVLCHER		(Claud.)	2	646	u. c. 650	9	detr. aliq.

ORDO NUMM. MOMMS. (R.M.)	SENATUS POPULIQ. NOMEN	MAG. MONET. | TYPIS ADSCRIPTA	PRETII INDIC.	COHENI TAB.	EPOCHA CAVEDONII	EPOCHA MOMMSENII	NUM. THESAURI CINGULANI	STATUS MONETAE
179		T· CLOVLI		1			3	
		T· CLOVLI	Q	2	653		1	detr.
180		C. COIL | CALD		2	644	u. c. 645	4	non detr.
		CALD		3	671	u. c. 645	1	non detr.
181	RoMA	CN · BLASIo · CNF		(Corn.) 4	667		11	ex bis 8n.d.
182	*ROMA*	*C· EGNATVLEI· C· F*	Q		653		5	
183	R°MA	M. FoVRI· L· F PHILI		3	630		12	non detr.
184	ROMA	C· FVNDAN· Q		1			5	non detr.
		C· FVNDA· Q·		2	653			
185		M· HERENNI | PIETAS			646		21	fere asperi
186		L· IVLI		3	644		3	non detr.
187		L· IVLI· L·F | CAESAR		4	648	c. u. c. 654	5	non detr.
188		L· MEMMI	*	1	638	u.c.640–650	9	vix detr.
189		Q· THERM · MF		(Minuc.) 5	646		20	fere asperi
190		L· P°MP°N·M°L° | NVMA P°MPIL		2	660		1	asper
191	D. S. S	T Q		(Quinct.) 4	587		3	detr.
192		M· SERVEILI· C· F	X	4	657		6	asperi
193		L·THoRIVS BALBVS			646	c. u. c. 660	22	non detriti

<table>
<tr><td>195</td><td></td><td>L· VALERI FLACCI</td><td>✳</td><td></td><td>3</td><td>638</td><td></td><td>5</td><td>detr. aliq.</td></tr>
<tr><td>197</td><td>RᴼMA</td><td>M· CATo | VICTRIX | ST</td><td></td><td>(Porc.)</td><td>6</td><td>660</td><td>c.u.c.650-660</td><td>2</td><td>non detr.</td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>M· CATo | VICTRIX</td><td></td><td></td><td>6</td><td></td><td></td><td>3</td><td>non detr.</td></tr>
<tr><td>198</td><td></td><td>M. FoNEI P P</td><td>✳</td><td></td><td>2</td><td>667</td><td>c. u. c. 660</td><td>1</td><td>vix detr.</td></tr>
<tr><td>199c</td><td></td><td>L· LIC·CN· DOM C·MALLE·C·F</td><td>X</td><td>(Pobl.)</td><td>1</td><td>605</td><td>u. c. 662</td><td>4</td><td>detr.</td></tr>
<tr><td>200</td><td></td><td>L· COT</td><td></td><td>(Aur.)</td><td>7</td><td>666?</td><td>c.u.c663-670</td><td>2</td><td>non detr.</td></tr>
<tr><td>201</td><td></td><td>L· SCIP· ASIAG</td><td></td><td></td><td>3</td><td>655</td><td>u.c.663-670</td><td>10</td><td>non detr.</td></tr>
<tr><td>202</td><td>RᴼMA</td><td>L· MEMMIGAL</td><td></td><td></td><td>2</td><td>655</td><td>u.c.662-665</td><td>7</td><td>asperi</td></tr>
<tr><td></td><td>ROMA</td><td>L· MEMMI</td><td>✳</td><td></td><td>1</td><td>638</td><td>u.c.662-665</td><td>9</td><td>detr.</td></tr>
<tr><td>203</td><td></td><td>C· SVL ICI · C · F | D·P·P</td><td></td><td></td><td>1</td><td>655</td><td>u.c.653-670</td><td>7</td><td>asperi</td></tr>
<tr><td>204</td><td>ROMA</td><td>LEN· MAR· F</td><td></td><td>(Corn.)</td><td>5</td><td>657</td><td>c. u. c. 565</td><td>1</td><td>detr. aliq.</td></tr>
<tr><td>205</td><td></td><td>C· FABI· C· F</td><td></td><td></td><td>8</td><td>657–660</td><td>c. u. c. 665</td><td>9</td><td>non detr.</td></tr>
<tr><td>206</td><td>P V</td><td>M. LVCILI RVF</td><td></td><td></td><td></td><td>660</td><td>c. u. c. 670</td><td>6</td><td>non detr.</td></tr>
<tr><td>207</td><td>ARG· PVB</td><td>L· SENTI· C· F</td><td></td><td></td><td></td><td>660</td><td>c. u. v. 670</td><td>10</td><td>asperi</td></tr>
<tr><td>208</td><td></td><td>P· SERVILI· M· F | RVLLI</td><td></td><td></td><td>6</td><td>660</td><td>c. u. c. 670</td><td>11</td><td>asperi</td></tr>
<tr><td>209</td><td>RoMA</td><td>L· PISO FRVGI</td><td></td><td></td><td>11</td><td>665</td><td>u.c. 665-666</td><td>48</td><td>asperi</td></tr>
<tr><td>210</td><td>RoMA</td><td>D· SILANVS· L· F</td><td></td><td></td><td>5</td><td>665</td><td>u.c. 665-666</td><td>44</td><td>asperi</td></tr>
<tr><td></td><td>RᴼMA</td><td>D· SILANVS· L· F | SALVS</td><td></td><td></td><td>8</td><td></td><td></td><td>2</td><td>asperi</td></tr>
<tr><td>213</td><td></td><td>Q· TITI</td><td></td><td></td><td>1</td><td>668</td><td>u.c.665-670</td><td>43</td><td>asperi</td></tr>
<tr><td></td><td></td><td></td><td></td><td></td><td>2</td><td></td><td></td><td>77</td><td>asperi</td></tr>
<tr><td>214</td><td>A· PV</td><td>L· TITVRI SABIN A</td><td></td><td>1,2,3,5,</td><td>6</td><td>668</td><td>u.c.665-670</td><td>52</td><td>asperi</td></tr>
<tr><td>215</td><td></td><td>C· VIBIVS C· F· | PANSA</td><td></td><td>4, 5</td><td></td><td>668</td><td>u.c. 665-670</td><td>115</td><td>asperi</td></tr>
<tr><td>226</td><td>EX · S · C</td><td>L· C· MEMIES L· F· GAL</td><td></td><td></td><td>3</td><td>672</td><td>u. c. 672</td><td>1</td><td></td></tr>
<tr><td>230d</td><td></td><td>P CREPUSI</td><td></td><td></td><td></td><td>671</td><td>u.c.667-673</td><td>1</td><td></td></tr>
</table>

ORDO NUMM. MOMMS. (B.M.)	SENATUS POPULIQ. NOMEN	MAG. MONET. | TYPIS ADSCRIPTA	PRETII INDIC.	COHENI TAB.	EPOCHA CAVEDONII	EPOCHA MOMMSENII	NUM. THESAURI CINGULANI	STATUS MONETAE
231		*L· RVBRI* | *DOSSEN*		1, 4	669	u.c. 667-673	1	
		L· RVBRI | *DOS*		3			13	
232		CN· LENTVL		7	669	u.c. 667-673	8	
		CN· LENT		8			10	
234	ROMA	C· CVR· F | TRIG	X	2	608?	u.c. 667-673	2	detriti
246	SC	TI· CLAVD· TI· F | AP · N		3	680?	u.c. 673-685	1	non detrit.
233		*C· CENSORI*		(Marc.) 6	669	u.c. 667-673	1	
		C· CENSO		7				
121	RoMA	Caput galeatum muliebre X. Roma sedens in armorum congerie; hinc inde aves ex adverso volant: ante pedes lupa lactans geminos Romulum et Remum.	X				4	
				XLIII, 14	600–650		1	

Egli è manifesto a chiunque s'intende di numismatica delle romane famiglie quanto sia utile questo nuovo tesoretto parte a confermare le epoche già stabilite parte a determinare meglio le epoche non accertate dai ripostigli già descritti. Esso è un materiale apprestato alle discussioni alle quali invito gli esercitati in questo genere di studi, pei quali specialmente ho intrapreso questo lavoro. Intorno alle cause del nascondimento ho detto abbastanza citando in principio il luogo di Appiano e della epitome di Livio, nei quali si narra la battaglia di Metello con Carrinate e la disfatta di costui presso al finmesino o sia al fiume di Jesi, in seguito di che Metello occupò colle armi tutte le terre circostanti.

RAF. GARRUCCI.

---

c. *Graffiti pompeiani.*

Siccome il sig. Helbig si è incaricato di trattare gli ultimi scavi di Pompei dal punto di vista artistico, così io mi limiterò a dar alcuni cenni sopra i graffiti, scoperti negli stessi scavi.

Nella casa situata nel vicolo dell' Eumachia n. 15, la quale già per la sua disposizione si riconosce come un ospizio, taluni forestieri ci hanno rilasciato sulle pareti non pochi graffiti, dei quali mi paiono principalmente riguardevoli i seguenti:

Nel secondo cubicolo a lato sinistro dell' atrio ossia vestibulo si legge

C· COMINIVSPYRRICHVS · ET
L· NOVIVS · PRISCVSETL: CAMPIVS
PRIMIGENIVS · FANATICITRES
APVLVINAR SYNETHAEI sic
HIC FVERVNT CVM MARTIALE
SODALE ACTIANI ANICETIANI
SINCERI SALVIO SODALI FEL[illegible]TER
(*l. feliciter*)

ed in altra parete dello stesso cubicolo

|||/RRICHVS · SALVIO SODALI SAL (l. *Pyrrichus*)

Mentre sopra la lezione di ambedue queste epigrafi non possa dubitarsi iu nessuna maniera, rimane però dubbia la spiegazione della prima. Non potendo io per ora entrar in meriti di essa per mancanza di tempo e di libri, mi ristringerò di notare, che da un epitafio puzzuolano (Mommsen I. N. 2911) ci è conosciuto un *C. Ummidius Actius Anicetus pantomimus* e che le quattro persone menzionate nel primo graffito, e forse pure *Salvius* che viene detto loro sodale in ambedue i graffiti, forse portavano appunto da quello medesimo il nome *Actiani Aniceliani*. Nè sarà improbabile il supporre, che i suddetti erano della compagnia pantomimica, organizzata o diretta da quell' *Actius Anicetus*, e che i tre primi erano nello stesso tempo *fanatici a pulvinar(i) Synethaei*, vale a dire del pulvinare di una divinità, dedicato da un *Synethus*, funzione non troppo incompatibile con quell'altra, esercitata dalle medesime persone; cf. Or. 6186 *M. Iunius M. f. Maior, archimimus, Apollinis parasit.* ecc. La parola *sinceri* finalmente non saprei spiegarla in un' altra maniera, se non come un epiteto attestante la schietta ed ingenua amicizia di loro.

Sarà pure stato puzzuolano quello, che scrisse sopra una parete della stessa camera

sic
COLONIAII CLAV
NIIRONIISI · PVTIOLANII
FIILICITER
SCRIPSIT · C · IVLIVS · SPIIRATVS
SPIIRATII · VÁ (mon.)

Per quanto so, questa è la prima menzione che si fa della *colonia Claudia Neronensis Puteolana* oltre Tacito Ann. XIV, 27: *At in Italia vetus oppidum Puteoli ius coloniae et cognomentum a Nerone adipiscuntur*. cf. Zumpt comm. epigr. p. 391. È rimarchevole l'ortografia della parola *Putiolane*, conosciuta p. e. già dall'iscrizione di Momm-

sen I. N. 830, la quale, come propria della latinità plebea, ha dato l'origine all' odierna forma del nome di quel paese.

Nel primo cubicolo dello stesso lato

VIBIVS RESTITVTVS HIC
SOLVS·DORMIVITET VRBANAM
SVAM DESIDERABAT

M · CLODIVS· FVIT
PRIMIO HIC

Si riconosce chiaramente che quest' ultimo graffito è anteriore al primo, perchè la voce *fuit* si vede immischiata colle lettere *abat* della 2 riga del primo.

Nel destro dei due cubicoli, i quali stanno dirimpetto alla porta da via

ƨVCCESVS ALBANVS
ABELLINAS CVM
IñAVIO ΛXfJV

Disgraziatamente non può stabilirsi con sicurezza la lezione del nome di quello, col quale si dicono essere stati insieme i tre altri uomini, tanto perchè le due prime lettere della terza riga sono danneggiate dal tempo, quanto perchè le quattro ultime lettere pel capriccio dello scrivente sono graffite con grande negligenza. Credo però di non sbagliar leggendo P.RAVIO (o TRAVIO) AETIO (o ACTIO). Si noti pure la forma della prima lettera S, stravolta come negli alfabeti scritti dalla mano destra alla sinistra.

Non sarà fuori di proposito di aggiungervi alcune iscrizioni graffite, che ricordano i paesi natali degli uomini memorati in esse, trovate in parte negli scavi anteriori. Come nella casa n. 25 del vico dei lupanari si legge

PVTIIOLANIS FIILICITIIñ
OMNIBVS NVCHIIRINIS
FIILICIA ET VN CV. POMPIITANIS
PITECVSANIS

pubblicata già dal ch. Fiorelli (giorn. degli scavi 1862 n. 14 p. 50), dalla cui lezione credo però dovermi scostare, riguardo alla terza parola della 3 riga, la quale mi pare essere piuttosto VNCV., che VNIV., essendo la forma della terza lettera volta al di sopra alla destra (come le C), invece di essere abbassata sotto la linea ed incurvata alla sinistra (come le I). E siccome le quattro ultime parole del nostro graffito sono scritte di caratteri un po' diversi dagli altri, così saranno aggiunte da quell' *Uncu(s)*, il quale volle far partecipare pure i Pompeiani e Pitecusani della felicità augurata da *Felicia* ai Puzzuolani ed a tutti i Nucerini. — La ortografia *Nucherini* si trova anche presso il Mommsen I. N. 2412. Il nome *Uncus* non è conosciuto ed Ὄγκος soltanto da Stefano Bizanzio Ὀγκεῖον e da Pausania VIII, 25 § 4 e 10.

Esiste ancora in una parete della strada degli Augustali, fra la 2 e la 3 apertura del lato destro di chi entra in questa strada da quella del foro civile, il graffito pubblicato dal Garrucci (graffiti tav. XXIII, 3); però non si legge *Cantarus*, come scrive il rev. padre, ma piuttosto con somma chiarezza:

OPTATII · VA (mon.) CAIIITANVS SCRIPSIT

Così il graffito del Garrucci (t. XXVI, 50), che ho ritrovato sul pilastro, che disgiunge le aperture n. 59 e n. 60 della strada della Fortuna, deve leggersi non *Mutraius Quirinalu . . Puteolanus*, ma bensì

M VERRIVS · QVIRINALIS · PVTEOLANVS

Sullo staffio sinistro per chi entra dalla porta marina si legge

GRATVS SYRACVSANVS ΛΛΛΛΛΛ·.....

Il fine, del quale mancano al più cinque lettere, è di ristauro incerto.

Dentro la porta marina stessa sul lato sinistro di chi entra mediante uno scioglimento dello stucco si è scoperto sullo strato anteriore di intonaco giallo la iscrizione graffita:

P PVRRIIIVS POMPIIIANVS

contenente una nuova *gens Purreia*, la quale ha un principale interesse, perchè questo nome probabilmente deve restituirsi presso Orazio (ep. I, 13, 14), dove invece di *Pyrrhia*, come si legge adesso, nome nè greco nè latino, rigettato con ragione dal Lachmann nel suo commentario lucreziano, al parer mio il poeta avrà scritto

ut vinosa glomus furtivae Purria *lanae.*

Di un particolare interesse sono i seguenti graffiti, i quali ci fanno vedere dei concetti conosciuti finora soltanto dai dipinti, cioè dei programmi di magistrati municipali, i quali però, secondo la mia opinione, perchè tutti scritti sulle colonne di peristilii, non debbono riguardarsi come programmi nel proprio significato della parola, ma come reminiscenze di programmi, visti sulle strade pubbliche.

Così sulla terza colonna del lato orientale del peristilio della casa delle Vestali, scavata nel 1769, ho trovato il graffito, scritto in lettere fine sì, ma grandi e di sicura lettura:

CIVLIVM POLYBIVM
II VIR
INFANTIO ROGAT

Ambedue le persone sono conosciute da molti programmi dipinti in diverse strade della città.

Nella casa così detta di Marte e Venere, situata al lato meridionale della strada degli Augustali e segnata col n. 22, leggiamo sulla seconda colonna dell' ordine meridionale, numerando dall' angolo occidentale, il graffito di lettere chiarissime (pubbl. dal Wachsmuth *Rhein. Mus.* 1862 p. 140)

RVSTIVM VERVM
DVVMVIRVM · I · D
ROGAMVS · AVG

un programma singolare per l'invocazione di Augusto fatta dai roganti, che non si è trovata fin' ora in nessun' altro. Frattanto sapevamo bene, che l'imperatore romano doveva aver una certa influenza alla elezione dei magistrati municipali e probabilmente per mezzo dei giudici, delegati da lui a Pompei, i quali proponevano certi candidati, della manie-

ra che a questi l'ordine dei decurioni poteva dar o ricusar il suo consenso. Si confrontino i programmi che dicono *ex sententia Svedi Clementis sancti iudicis*, *consensu ordinis* (Bull. nap. 1854 p. 18; P . A . H . 1853 10 ag.), *Svedius Clemens sanctissimus iudex facit vicInis rogantibus* (P.A.H. 1858, 27 marzo; Bull. dell' Instit. 1858 p. 131; Bull. nap. 1858 p. 116), *ex sententia Svedi Clementis* (P.A.H. III p. 33). E si avrà ad attribuire pure alla stessa circostanza, che leggiamo aggiunto al nome di un magistrato quello di Augusto in questa maniera: *L. Aelium Magnu... iudicis Aug...* (Avellino, sopra alc. dis. p. 16, al quale programma che esiste ancora sulla parete esterna meridionale della basilica erroneamente il Garrucci (Bull. nap. 1854 p. 52) ha congiunto il nome *Neronis*, il quale sta dipinto dietro esso, sì, ma disgiunto da questo per un altro programma, ora illegibile, ma conservatoci nei rapporti dell'anno 1813 29 luglio; (v. Fiorelli I, 3 p. 224) e *Rustium Verum A. V.* A.S. *P.P. Augusto feliciter*; *aediles sic decet* (Bull. d. Inst. 1841 p. 171) lo stesso personaggio, come pare, del nostro graffito. Non si può assicurare, che un terzo graffito appartenga alla stessa specie, il quale esiste nel peristilio superiore della magnifica casa del citarista (strada stabiana n. 110 = casa di Ifigenia, Breton n. 74), al quale si ha pure un ingresso dalla strada della casina dell' Aquila che è la continuazione della strada di Olconio. Sventuratamente esso graffito è attraversato ed imbrogliato da moltissimi tratti capricciosi, così che la sua lettura è molto difficile. Credo però che mi sia riuscito descifrarlo sufficientemente, a meno della 3 riga, la quale rimane sempre incerta.

L · POPIDIO · SECVNDO
AVGVSTIANO · FELICITER
D V Q · P (?)

Nell' atrio della casa dell' orso, recentissimamente scavata nel lato settentrionale della strada degli Augustali e situata quasi esattamente dirimpetto all' imboccatura del vico dei lupanari, si trovano questi graffiti alla mano sinistra di chi entra dal protiro

INVICTE CASTRESII
HABEAS · PROPITEAS sic
DEAS · TVAS · TRESIT
E ET · QVI LEGES
CALOS IIDONE
V A L E A T · QVI LEGERIT

EDONII · DICIT
ASSIBVS · HIC
BIBITVR · DIPVNDIVIIII
SI·DEDERIS·IIII IILIORA
BIBIIS · QVANTOS
SI · DEDERIS VINA · I'
I' A L I I R N A BIB

ed a di sotto di questi un po' alla mano destra in lettere più grandi

CALOΣCCASTRESIT ʀ

la cui lettera quinta è scancellata mediante una linea che l'attraversa, perchè a quel che pare lo scrivente volle cambiare la lettera Σ in C. — Nella riga 3 e seg. del primo graffito senza dubbio deve leggersi *ite(m)et*. La terminazione del nome Castrensis, nome abbastanza frequente sulle pareti delle case pompeiane e non sempre delle più oneste, in ambedue le iscrizioni è pel capriccio dello scrivente oscura, essendo scritto nella prima SII e nella seconda SIT ʀ con una specie di lettera nel fine che rassomiglia ad un A. — Per altro il primo graffito non ha bisogno di spiegazione, intendendosi da sè stesso essere le tre *deae*, delle quali l'autore augura il favore a *Castrensis*, *minorum gentium* sì, ma non dell' Olimpo. — Καλὸς finalmente invece di καλή, congiunto con un nome femineo, si trova pure nei graffiti del peristilio della casa dell' argenteria (str. di Mercurio n. 23) sulla colonna angolare destra CALOS | HEDIA (Garr. XXVI, 24 [1]) e CALOS | EPICTESIS; il quale forse è iden-

[1] Il Garrucci sbaglia trascrivendo il graffito in discorso (nella sua *Transcription* p. 87) in greco così: ΚΑΛος ΗΕΔΙΑ invece di ΚΑΛΟΣ ʽΗΔΙΑ (= ʽΗδεῖα)

tico col n. 23 della tav. XXVI di Garrucci, ma potrebbe non esserlo; perchè il disegno del rev. padre è troppo differente dell' originale; lo stesso uso si trova, se mi ricordo bene, sopra alcuni vasi dipinti; essendo cosa frequente in quasi tutte le lingue, che talune locuzioni, tosto chè sono diventate formole, cessano di essere declinate. — La lezione del secondo graffito, il quale scritto dalla stessa mano si trova al di sotto del primo, quantunque sia ben conservato, nulladimeno per colpa di cui l' ha scritto presenta non poca difficoltà; credo dovermi scostare da quella proposta e con tanta sagacità spiegata dal ch. Fiorelli (Giorn. d. sc. 1865 n. 31 p. 5), imperciocchè dopo vista e rivista l'iscrizione in discorso mi è sembrato questa essere l'intenzione dell'autore: (*H*)*edone dicit*: *assibus* (cioè *singulis assibus*) *hic bibitur* (sextarius?); *dipundium si dederis*, *meliora bibes*; *quantos si dederis*, *vina Falerna bib*(*es*). Lo scrivente si è corretto tre volte, cioè nella 5 riga cambiando D in N, nella 6 riga non continuando la parola *Falerna* più in là della lettera F, e finalmente nella 7 riga correggendo N in R. Così credo io sono levate tutte le difficoltà della lezione e dell' interpretazione del nostro graffito, giacchè le ultime parole di esso (*quantos si dederis* ecc.) si spiegheranno come una abbreviatura dell' espressione ovvero una confusione di queste due maniere di dire cioè « quanti assi dovrai pagare, se vorrai bere Falerno » e « se pagherai molti assi, beverai Falerno », la quale irregolarità di esprimersi non è nè priva di esempj, nè n'ha bisogno, come discendente da una cagione meramente psicologica, comune a tutti, e qui specialmente prodotta dal parallelismo colle frasi precedenti *assibus* —, *dipundium*. Di più si riconosce chiaramente in tutta l'iscrizione una sorte di ritmo, il quale finisce con un esametro intero.

Alla destinazione del pianterreno di questo edifizio, la quale si riconosce da quel graffito, deve pure riferirsi un programma di caratteri rossi, a sinistra dell' ingresso della stessa casa in un *album* sopra rosso intonaco, letto dal Fiorelli fino alla parola *Fructo* senza esser danneggiato (ivi p. 1):

M · CERRINIVM
mon.
VATIAM · AED · OVF · SERI·BIBI
VNIVERSI · ROGANT
SCR · FLORVS · CVM · FRVCTO · I I|||...
. . . .

Dopo la voce *Fructo* però ho ravvisato alcuni vestigi di lettere nella 4 riga non che di una quinta riga. La parola *seribibi*, la quale riesce nuova affatto, non si intenderà dei bevitori del siero, ma bensì di quelli *bibuli media de nocte Falerni* come dice un interpolatore di Orazio ep. 1, 18, 91.

A destra dell' ingresso della stessa casa sulla parete esterna, la quale è di intonaco rosso, si legge una lettera, che scrisse un tale Zosimo alla sua *domina* Vittoria

VY·VICTORIAESVAE SALVTII || ZOSIMVS VICTORIAE
SALVTEM
ROGOTE
RVT · MIHI
SVCVRAS
IITATI
MAEAE
SIPVTAS
MEAES
NON HAP
RAE
AN
N

La prima riga, la quale è scritta in un altro soompartimento della parete dalla stessa mano, è, come si vede, un principio anteriore della medesima lettera, non continuata in quel posto pel capriccio dello scrivente, il quale pure ha cominciato il nome *Victoriae* tre volte. Il graffito in discorso fu pubblicato dal sig. Fiorelli ivi p. 2 con poca differenza nella prima riga. Per questa specie di lettere deve confrontarsi il graffito della cucina (non già di un « cubicolo ») della casa di Apolline e Coronide, pubblicato da Avellino sopra alc. iscr. p. 22 e riletto da me, di questo tenore:

Aelius Magnus Plotillae suae salutem. Rogo, Domina. (cf. Avell. bull. nap. 1843 p. 142 not. 2) e quello del Garrucci t. XXVIII, 51, lettera cominciante pure colle parole *Rogo te.* cf. Petronio 20. 24. 86. 90. 95. — Il nostro graffito non è privo di interesse nè meno dal punto di vista linguistico, per la mancanza cioè del raddoppiamento delle consonanti e pello scambio delle lettere *e* ed *ae.* Quest' ultimo sviamento dalla norma dell' ortografia latina riesce abbastanza conosciuto pei graffiti e dipinti pompeiani, ma salvo le terminazioni dei casi, non si trova in alcun nome proprio delle iscrizioni lette da me stesso. Imperocchè quella pubblicata dal Garrucci t. XXVI, 36, che ho ritrovata nell' atrio tetrastilo della casa n. 48 della strada della fontana di abbondanza, ha da leggersi così

ROMVLA
HIC · CVM
STAPHYLO
MORATVR

invece di *heic cum Scaelerato*, e debbo pure notare, che l'intonaco rosso di quella colonna, sopra la quale è scritto il graffito, è tanto ben conservato fino a 0, 33 m. al di sopra di esso graffito, che riesce affatto impossibile, che ne facessero mai parte le tre righe, dalle quali fa precederlo il rev. padre, cioè *tenimus | tenimus | res certa*, parole, delle quali per altro non ho potuto trovar *nec vola nec vestigium*, ed aggiuntevi dal rev. padre probabilmente per un disordine dei suoi pugillari.

Aggiungerò poi alcuni graffiti metrici, certamente in parte, forse tutti reminiscenze poetiche, che si sono scoperti di nuovo. Così nella casa n. 25 del vico dei lupanari si legge in caratteri belli e chiari

CONTIQVERE

(= Fiorelli, g. d. scavi 1862 n. 14 p. 53) probabilmente il principio del secondo libro dell' Eneide con ortografia frequentissima a Pompei, il quale si è trovato anche altrove (v. Bull. nap. 1845 p. 81 e Fiorelli, H. A. P. 1845, 27

genn.), e ci cade acconcio di ricordar qui quello della retrobottega di n. 74 della strada stabiana, mal pubblicato nei rapporti degli scavi dell'anno 1852 (27 dic.), che si legge così

CARMINA
COMMUNEMNE
ARMA · VIRVMQVE CANOTRO

essendo ognuna riga scritta in altri caratteri.

Nel lato settentrionale del vico dei soprastanti, il quale è la continuazione occidentale della strada degli Augustali, si legge fra la 12 e la 13 apertura dopo l'imboccatura del vicoletto dei bagni sotto questo graffito, pubblicato dal ch. Minervini (Bull. nap. 1859 p. 96)

Si quis forte meam cupiet vio[lare] puel(l)am
Illum in desertis montibus urat amor,

un altro distico non meno grazioso, scritto dalla stessa mano, ma di lettura molto difficile, perchè incrociato da altre linee. Credo però di averne trovato la vera lezione:

ALLIGET · HIC · AVRAS · SI · QVIS
OBIVRGAT · AMANTES · ET VETET
SCAMANDERVAS CVRRERE FONTIS
ASSID
AQVAS

Al principio della 3 riga prima era scritta la voce *Scamander* negli stessi caratteri, cosicchè il nostro scrittore fu costretto di abbassare le lettere *assid*; se non vuol credersi, che quella voce sia piuttosto una continuazione del verso, fatta per isbaglio dallo scrivente medesimo, ma corretta subito in *assiduas*. Peraltro il nome *Scamander* si trova ripetuto sulla stessa parete ed anche sul primo pilastro rosso fuori la porta marina e tutte tre le volte scritto dalla stessa mano. Avremo dunque questo distico:

Alliget hic auras, si quis obiurgat amantes,
Et vetet assiduas currere fontis aquas,

non indegno di Ovidio, purchè si tolga lo sbaglio prosodico dell'esametro, scrivendo *obiurgat si quis* o in altra maniera. Finalmente non so se debba attribuirsi al caso o piuttosto

a deliberata intenzione il leggersi scritto propriamente al di sopra del distico in discorso ed in caratteri grandi lapidarj il nome di quel severo avversario di ogni stravaganza, cioè C·A·T·O.

Nella casa, situata sul lato meridionale dello stesso vico ed il cui ingresso è il terzo dopo l'imboccatura del vicoletto del foro, si legge sulla parete meridionale della prima delle due stanze che fiancheggiano l'atrio, l'emistichio

QVIDAM QVOM LEGERET

che ci fa ricordare quel graffito del cosidetto lupanare grande (v. Breton p. 305) QVIDAM CVM PETERET...., la continuazione del quale fu letta di altra maniera dall'Avellino (Bull. n. 1846 p. 7 n. 16), di altra dal Garrucci (t. XXVI, 8); sbagliarono però ambedue congiungendo a quelle parole anzidette altri tratti, scritti dietro di loro sì, ma che non ne fecero parte mai, perchè di tutt' altro carattere e doppia grandezza; oltracciò la lezione del Garrucci riesce impossibile in ogni caso ed è inesatta la copia in disegno ch' egli ne dà. Io ho letto, omettendo come si deve la grande R la quale cigne le tre ultime lettere, AI(oL) AS (forse *alas*). Assento per altro al chiar. Buecheler (*Rhein. Mus.* 1857 XII, p. 259), al quale pare probabile essere quelle parole il principio di una storia composta in versi iambici.

Nella casa di Olconio (str. d. Olconio n. 4) si trova questa ricetta contro la noja, scritta sulla colonna angolare destra dell' ordine posteriore del peristilio in caratteri sottilissimi:

IIIIORAM SI QVAIIRIIS
SPARGII MILIV IIT COL
LIGII

Morám si quaeres, spárge miliu(m) et cóllige
(letto in modo diverso dal Minervini bull. ital. 1862 p. 55 e dal Fiorelli giorn. d. sc. 1861 p. 90 e tav, XI, 6).

Sul primo pilastro di chi esce dalla porta marina si è scoperto nell' a. 1861 un graffito (pubbl. nel giornale dei soprastanti v. Fiorelli g. d. s. 1861 p. 372 e tav. XI, 3), forse

molto importante ma che finora non mi è riuscito inter petrare:

D I ROIIIIAVANIIRONIIIS AVGVSTA ꟿ

ed al di sotto sulla stessa parete di diversi e più grandi caratteri:

NEROA
POPII

Leggesi NERO anche su un altro lato dello stesso pilastro:

NER·
ROS

La prima lettera del primo è D secondo l'avviso mio, giacchè la trattina la quale potrebbe costruire un P, fa parte del fine di un altro graffito, il quale è scritto propriamente al di sotto del nostro, ma in più piccole lettere e sventuratamente distrutto pressocchè interamente. La seconda lettera potrebbe essere stata P. — Fra la parola *Augusta* ed il M, il quale è un poco più grande e forse non appartiene alle parole precedenti non fu scritta mai alcuna lettera. — Dopo l' O della 1. riga del secondo graffito si trovano due tratti che formano forse un A o il principio di un M non terminato. Il primo graffito dunque deve forse leggersi così
D I (o P) ROMA VA(le ?) NERONEIS AVGVSTA (?)

Il secondo è pubblicato anche dal Wachsmuth (*Rhein-Museum* 1862. XVII p. 138) e spiegato non senza improbabilità *Nero Popea* 1.

Questa collana di graffiti finisca con alcuni fatti per ischerzo. Il ch. Minervini ha fatto menzione di un graffito di una colonna del portico delle terme stabiane (bull. nap. 1858 p. 4 n. 8) dicendo « graffito in particolari caratteri, che ci sembrano orientali » e debbo confessar io che lo stesso è parso prima pure a me; credo però di aver raggiunto l'intenzione

1 In quest' occasione noto che quell' altro graffito, che si legge al di sopra di un sedile situato fuori della stessa porta marina (v. Wachsmuth ivi p. 138 e tav. agg. I) fu pubblicato scorrettamente, imperocchè alla fine della seconda riga invece di MATEMA si legge ANTEOMNIA danneggiato sì ma di ristauro sicuro.

di chi lo scrisse , al quale è piaciuto di graffiare le lettere CHTHCHC stravolte così

)Ч'Ч̲)Ч)

come sulla parete, che sta dirimpetto a questa colonna (la terza cioè della fila settentrionale di chi numera dall'angolo orientale) un altro ha fatto mostra della sua destrezza di scrivere nella stessa maniera

ꓤƎSᗡꓕƆꓥꓭXꓯ

ed è evidente, che ha fatto alternar le cinque prime colle cinque ultime lettere dell'alfabeto latino, combinazione che si attribuirebbe al solo capriccio di quest' uomo, se non si trovasse ripetuta in altri siti. Così ho letto nella casa di Argus ad Ercolano, sulla quinta colonna dell' ordine occidentale del peristilio (numerando dall' angolo settentrionale)

AXBV·Ɔ

ed a Pompei nell' atrio della casa n. 22 del vico del balcone pensile a sinistra di chi entra dal protiro

ABVCTDSIIRFIQ

Questi esempi, i quali si potrebbero aumentare, ci fanno probabile, che era questa una maniera usata nelle scuole antiche per inculcare ai ragazzi l'alfabeto , nel quale come si vede l'autore dell' ultimo graffito non avea fatto grandi progressi. Cosa simile ma di diversa ragione si trova sulle monete della *gens Cassia* (Riccio, Cassia n. 44–59 p. 63. Eckhel V, 76 Mommsen *Unt. Dial.* p. 30).

Non posso chiudere il mio articolo senza tributare ampia e grata lode ai meriti del sig. Fiorelli, applauditi già spesso nelle nostre pubblicazioni, il quale come in tutti gli altri generi di scoperte pompeiane, pure per la conservazione dei graffiti impegna quella cura e diligenza propria a tutta la sua amministrazione , e si presta a quei , che li vogliono studiare con quella gentilezza e liberalità, degna di un uomo veramente scientifico.

Pompei 16 giugno. KARL ZANGEMEISTER.

Pubblicato il dì 31 Agosto 1865.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IX. X. di Settembre ed Ottobre 1865 (*due fogli*).

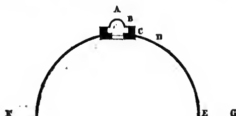
Scavi di Roma; del Monte Crespiero. — Sora. — Vasi ceretani (continuazione). — Osservazioni anticritiche. — Pelope.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

a. Scavi di Roma.

Monsignor Saverio de Merode, attuale ministro delle armi papali, acquistò l'orto adiacente alla chiesa di s. Bernardo, ed altre terre vicine allo scopo non solo di aprirvi cinque strade, ma eziandio di vendere aree al pubblico, acciocchè questa parte della città divenga fabbricata ed abitata. La principale delle sudette vie è quella che si vede distaccarsi dal prospetto della chiesa di s. Maria degli angioli, dirigendosi nel mezzo della curva del teatro nel corpo esterno delle terme Diocleziane, di cui ne rimangono imponenti reliquie. Nella parte superiore di esso veggonsi alternativamente nicchie curvilinee e rettilinee che contennero statue, le quali furono 27; sotto queste in parte conserva un giro di mensole di travertino sorreggenti un basso architrave, a somiglianza di come veggonsi ornate le altre parti esterne delle terme anzidette. Più in basso principiavano i gradi, ove siedevano gli spettatori per vedere i giuochi, o gli esercizi ginnastici che si facevano nello stadio corrispondente all' odierna piazza di Termini. Anche le terme di Tito, come ognun sa, ebbero il loro teatro, ed era così detto, non già perchè vi si facevano i *ludi scenici* o teatrali, come negli edifici a tal' uopo destinati, ma semplicemente così si chiamava dalla parola greca θέατρον, che

deriva dal verbo θεάομαι, *sto a vedere*. Nella pianta del Nolli si scorge in mezzo del semicircolo una grande essedra, come qui riportiamo alla lettera A



ed è l'unica pianta che ci dia l'edificio in tal modo, cosa non osservata nè dal Palladio, nè dal Serlio, nè dal Canina, nè da altri architetti. Innanzi all' essedra vedesi un piccolo portico sostenuto da due ante o pilastri, dal quale mediante una porta si entrava nella sudetta. Reliquie di tutto ciò che quivi si trova tracciato, si possono ancora riconoscere, dove ultimamente venne atterrata una casipola alla lettera B, in cui si ravvisa il risalto C dal muro curvilineo D. Tale essedra sembra una specie di tempio *in antis*, ma a quale uso essa fosse destinata, è molto difficile il riconoscerlo, e che vi esistesse realmente, non cade dubbio poichè ancora portandosi sul luogo oltre il risalto o pilastro indicato qualche altra traccia tuttora vi rimane. Verso il fine della curva alla lettera E si scoprì un grosso muro di opera laterizia simile alla costruzione delle altre parti delle terme, ed esso appartenne ad un piccolo ambiente che precedeva uno dei due portici stadiati, che servivano per gli esercizi ginnastici, situati ai lati del teatro F G, come si ritrae dal Palladio [1], dal Serlio [2], dal Cameron [3], e dal Canina [4]: nella larghezza del sudetto muro vedesi ricavato uno speco di acquedotto molto ampio, e

[1] Terme dei Romani tav. XI.
[2] Libro III delle antichità di Roma.
[3] The baths of the Romans explained and illustrated pl. XVI.
[4] Edifizi di Roma antica tom. IV tav. CCXXV.

con copertura di grandi mattoni messi a capanna, il quale nell' interno ha la cortina sì strettamente commessa che appena si conosce l'intervallo fra un mattone e l'altro. Quivi nella curva del teatro trovasi un arco ancora in parte interrato che mette ad un androne od ambulacro, da cui sembra, che per mezzo di scale, e vomitori si ascendesse nella gradinata all' intorno del teatro. Pietro Sante Bartoli scrisse al n. 34 delle sue *Memorie* « Quando che la signora Caterina Sforza donò il suo orto alla religione di s. Bernardo, fu dalli detti religiosi fatto scassare; ed in tale occasione in alcune grotte vi furono trovate officine come di orefici, nelle quali vi era così gran quantità di piombo, che ne fu coperta la cupola della chiesa. » Può essere che in detti fornici e nell' ambulacro, dopochè le terme furono lasciate in abbandono, vi si fossero stabilite le officine mentovate dal Bartoli, e ciò potrà conoscersi, se si proseguirà a sgombrare dalle terre questa parte del teatro. Nell' area circoscritta da esso si disotterrarono avanzi di privati edifici, che per la loro costruzione appariscono posteriori, e diversi da quella delle terme; e comunque la cosa si voglia interpetrare, è certo per chiunque iniziato nell' architettura che in detto luogo tale affastellamento di piccole e variate fabbriche, quando vennero erette le terme, certamente non ve si fece, poichè avrebbe ingombrato lo stadio, e tolta la visuale e la simmetria, in cui stava il teatro con le altre parti del corpo esterno delle terme. Consistono gli avanzi sudetti in una porzione di muro di opera reticolata con tre absidi, il quale si rivolge in forma di un poligono, formando ciascun' abside un lato di esso; fra una e l'altra delle sudette è frapposta una mezza colonna di brutta opera laterizia che sembra quasi moderna. In seguito di questo muro ne vengono altri costrutti di mattoni e pezzi di tufo che mostrano lo stile della grande decadenza, ed essi formavano alcune piccole celle quadrate per bagno con due gradini da sedere, come si scorge in una delle medesime che per intero tuttora rimane scoperta. Accanto ad essa, quasi nel mezzo della strada attuale, riconoscevasi una piccola camera con i muri rasi fino

al suolo, e che conservava intiero il suo pavimento formato di lastre bislunghe di verde antico, le quali avevano molto sofferto dal fuoco; vicino vedevasi un solio semicircolare da bagno di opera laterizia che ancora aveva parte della rivestitura di marmo bianco, ed il gradino da sedere, e inquanto alla forma era consimile a quello che si trova a destra nella via Sacra per chi partendo dall' arco di Tito si dirige alla piazza dell' anfiteatro Flavio. Scavandosi poco più oltre verso la piazza di Termini, e innanzi alla chiesa di s. Maria degli angioli si scoprì un rocchio di colonna di granito bigio col suo sommoscapo, dello stesso diametro ed altezza di quelle della grande cella calidaria ridotta nella chiesa sudetta. Era una delle 14 colonne maggiori che ornarono la grande essedra convertita a facciata ed ingresso della più volte nominata chiesa. Tale essedra secondo il Palladio e tutti gli altri che ne diedero la pianta e l'alzato, fu compresa entro una vasta sala circa della grandezza della mentovata cella calidaria che come questa nell' interno aveva la volta sorretta da otto delle 14 colonne maggiori sudette [1]. Nel Gamucci si scorge tale aula in parte esistente e che varie colonne ancora si trovavano al loro posto; a destra ed a sinistra, di chi guarda il prospetto della chiesa di s. Maria degli ângioli, erano due essedre aperte nel mezzo in cui stavano tre colonne secondo il Canina [2] e per gl'intercolunni di esse d'ambe le parti si entrava alla parte media delle terme. Il basamento dell' adito principale, in cui nel Gamucci si veggono in piedi alcune colonne, ora si è discoperto, ma si va demolendo, e rimane dicontro all' essedra più volte nominata. Questo accesso in forma semicircolare, e della stessa grandezza come la sudetta, era circuito da sei colonne, e due pilastri che costituivano il prospetto esterno rivolto al teatro. Fino a pochi giorni indietro dalla porta della chiesa discendevasi nella sala rotonda, ma ora essendo stato abbassato il piano della terra a livello della nuova strada

[1] Palladio, Serlio, Cameron, e Canina tav. cit. e seg.
[2] Loc. cit.

che si è aperta, fu scoperto il pavimento dell'essedra formato a compartimenti di lastre di giallo, in cui rimanevano due tondi, uno di porfido, e l'altro di granito bigio; questi vennero tolti, e presentemente non vi sono che poche tracce delle lastre di giallo. Verso la strada che conduce a s. Maria Maggiore, entro il medesimo orto di s. Bernardo, veggonsi alcune reliquie di un' antica casa [1]. Al disopra di tali avanzi si è scoperta tutta la parte di detta casa che era destinata al bagno, ma i muri rimanevano rasi quasi al suolo. Ad essa per mezzo di una piccola scala coperta con volta vi si ascendeva dal piano inferiore, il quale era addossato al declivio del monte, e primieramente vi si trovava una camera con pavimento di coccio pisto rosso e giallo diviso a rombi da linee di tasselli di pietra. A sinistra di questa camera ne succedeva un' altra più piccola che aveva comunicazione con la medesima, e vi rimaneva un bel pavimento di musaico bianco con elegante greca, e fascie nere all' intorno. In direzione di esso verticalmente in fila seguivano due camerelle da bagno, o per dir meglio labri o solii formati da muri; nella prima il pavimento era di mattoni quadri, e nell' altra si riconosceva fatto in due epoche, dimodochè circa una metà componevasi di bel musaico bianco, e l'altra lo aveva di coccio pisto come quello della prima camera indicata, meno che era a compartimenti quadrati. Paralleli a questi scorgevansi due solii bislunghi con pavimenti come l'ultimo nominato, ed in uno di essi si trovava una specie di sedile o gradino con leggiadrissimo musaico di *opus vermiculatum*, cioè a tasselli oblonghi di pietre rosse e bianche che costituivano il fondo a quadretti neri. Seguivano in li-

[1] Il Bufalini nella sua pianta indica questi avanzi col nome di DOMVS C· AQVILII, poichè Plinio nel libro XVII c. I dice, che C. Aquilio cavaliere romano e giureconsulto ai tempi di C. Mario ebbe casa nel Viminale. In tale errore vi cadde pure il Marliano, ed alcun altro topografo, i quali non conoscevano la costruzione che è dell'epoca imperiale, e non riflettevano che Plinio ponendola semplicemente nel Viminale è da reputarsi come dice il Nardini tra le cose incerte affatto di sito. Queste reliquie veggonsi pure nella pianta del Nolli.

nea parallela ai sudetti tre altri labri, due quasi quadrati ed uno quadrilungo con pavimenti simili al primo mentovato. Indi venivano in filo tre altri solii, uno quadrangolare e due quadrilunghi, e finalmente in linea ai medesimi se ne trovavano altri quattro bislunghi, e la metà di uno di essi era divisa diagonalmente da un muro.

Al di là della via che porta a s. Maria Maggiore, si trova l'orto che rimane incontro alla chiesa di s. Vitale, ove ora si fa passare la strada principale indicata in principio. Questo nel secolo XVI era la vigna di un tal Orazio Muti, come riferisce Flaminio Vacca nelle sue *Memorie*, ed in tal' epoca ed in appresso vi si fecero varie scoperte. Fra esse noterò le più interessanti, ed in primo luogo che sotto Clemente X vi fu trovata la bellissima Venere che ora si ammira in un gabinetto separato entro il museo Capitolino [1]. Il Vacca ai numeri 117 e 118 dell' opera citata descrive due simulacri di Mitra leontocefalo trovati in detta contrada, ed uno di questi entro il suo speco o sacello dicendo: « Mi ricordo, che fu trovato nella vigna del sig. Orazio Muti, dove fu trovato il tesoro incontro a s. Vitale, un idolo di marmo alto da cinque palmi, il quale stava in piedi sopra un piedistallo in una stanza vota con la porta rimurata, ed aveva molti lucernini di terra cotta intorno che circondavano col becco verso l'idolo, il quale aveva la testa di leone e il resto come un corpo umano: aveva sotto li piedi una palla dove nasceva un serpe, il quale cerchiava tutto l'idolo, e poi con la testa gli entrava in bocca, si teneva le mani sopra al petto; in ciascuna teneva una chiave, ed aveva quattro ale attaccate agli omeri, due volte verso il cielo, e l'altre chinate verso la terra . . . Io ho fatto diligenza di veder detto idolo, ma morto il detto sig. Orazio gli eredi non sanno che ripiego s'abbia avuto. Non è gran fatto che il sig. Orazio lo mandasse a qualche calcara per cavargli l'umido da dosso, poichè molti e molti anni era stato sotterra. Mi ricordo che dopo il suddetto idolo nel medesimo luogo ne

[1] Bartoli Mem. 27 Ficoroni Notizie n. 104.

trovarono uu altro, ma di basso rilievo con la testa di leone, ed il resto corpo umano, dalla cintola in giù vestito di sottil velo, aperte le braccia, in ciascuna mano teneva una facella, due ali verso il cielo, e due verso la terra, e fra esse gli usciva un serpe e dal lato dritto aveva un' ara col fuoco, e usciva al detto idolo per bocca una fascia o benda, la quale andava sopra il fuoco di detta ara. « Il Nardini [1] così parla di questo luogo in cui anche fu il lavacro di Agrippina. » Il lavacro di Agrippina dal comune consenso degli antiquari si stabilisce dietro s. Lorenzo Panisperna nel declivo ch' egli ha verso s. Vitale, ove si raccontano trovate due immagini di Bacco, nelle quali era scritto a piè IN LAVACRO AGRIPPINAE . . . . Fu ella madre di Nerone il cui lavacro essere stato un privato bagno si crede, e perciò esservi stata anche l'abitazione sua, e di Domizio suo primo marito può congettnrarsi. « Il Bartoli narra a tal proposito, che nel luogo citato da Nardini furono trovati condotti di piombo, e di terra cotta ed un tronco di Ninfa [2]. Nel frammento V dell' antica pianta marmorea capitolina vedesi incisa una parte di questo lavacro. Gli avanzi di tal fabbrica che ora si sono discoperti, corrispondono a quanto ci venne tracciato dal Bufalini nella sua pianta edita l'anno 1551, in cui si vede quella camera bislunga con due essedre nei lati minori, delle quali attualmente una sola ne rimane intiera. In detto orto vicino alla via che conduce a s. Maria Maggiore, si scorge un bel muro di opera reticolata lungo circa palmi 86 che viene interrotto di tanto in quanto dalla parte di una moderna fabbrica che gli è sovrapposta; altro muro si distacca da esso facendo angolo, ed è di opera laterizia con belli archi in costruzione formati di grandi mattoni, ed ha palmi 112 di lunghezza. Poco oltre si sono scoperte le sostruzioni del monte Viminale, per formar le quali si scorge tagliato a picco il tufo naturale del colle. In esso veggonsi scavati dei cunicoli che raccoglievano lo scolo delle acque delle sovrastanti terme di Olimpiade; è stata nuovamente disotterrata la nominata

[1] Roma antica lib. IV cap. IV.
[2] Mem. 27.

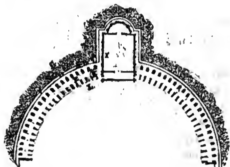
camera bislunga, avente nei lati minori due essedre e nicchie come si trova indicato nella citata pianta del Bufalini; di queste una ne rimane intiera, e dell'altra una parte della curva. Nella nicchia di quella superstite vi si rinvenne un bel musaico tutto formato di pezzetti di smalto, e rappresentava una donna giacente dopo sortita dal bagno alla quale l'ancella le presentava lo specchio, onde in esso rimirasse le sue sembianze; questo grazioso musaico per l'inespertezza di un tale che si propose di distaccarlo dal muro, è andato perduto, e non vi rimangono che poche tracce delle due figure. A destra di chi guarda detta essedra, è un muro di opera incerta e forma parte di un lato maggiore della camera sudetta. Ai lati dell'essedra veggonsi due nicchie quadrate rimurate in tempo antico, e in quella a dritta allorchè si volle aprire vi si trovò al posto qualche pezzo della rivestitura di marmo bianco. In tal circostanza dietro di essa si scoprì lo speco che portava l'acqua a questa camera, ed era ad un livello più basso delle nicchie, le quali trovandosi chiuse, sono prove che il lavacro fu risarcito. Sopra di questa stanza e dietro ad essa si ravvisano tracce di muri che formavano il piano superiore in cui rimangono due piccoli pavimenti di musaico con tasselli di pietra bianca; il primo di essi è di mediocre stile, e l'altro si vede formato di grossi scacchi rozzamente commessi che indicano i ristauri avuti dall' edificio in diverse epoche. Tutto il fabbricato di questo bagno, come pure le sostruzioni del Viminale che in tal sito si scorgono, hanno i muri composti parte d'opera laterizia, e parte di opera incerta, ed il cemento fra un mattone e l'altro è della grossezza di un' oncia, come si osserva negli edifici dei tempi di Claudio e di Nerone [1]. Nel sudetto piano superiore alla camera bislunga e vicino al muro di opera incerta, si vede il pavimento di una non pic-

[1] L'acquedotto di Claudio presso porta Maggiore non dovendo essere intonacato è costrutto con assai più regolarità, e con belli mattoni lunghi e sottili, e tra uno e l'altro la calce è della grossezza indicata. Questi muri dovendo essere rivestiti, e perchè fatti di opera mista sono lavorati con minor cura, e ad esempio si ponno citare quelli della casa aurea di Nerone, e della sua villa sublacense.

cola camera fatto di un brutto musaico a tasselli di varie forme, pietre, grandezze, e colori che mostra i caratteri della decadenza delle arti. In questo stesso livello, e quasi in linea con la camera inferiore bisluuga si trova una parete con tre nicchie, troncate ad una data altezza, ed i pilastrini che le separano una dall' altra sono ornati di stucchi dipinti che figurano intrecci di pampani, con fiori. In ciascuna delle sudette nicchie vi furono compartimenti, pitture, e cornici di stucco con due ordini di ovoli; avanti si vedono alcune reliquie del pavimento di musaico bianco e nero fatto a somiglianza di un tappeto, ed ai lati sono altri muri privi di tracce d'intonaco e di ornamenti, i quali formavano un piccolo corridore; così altro muro innanzi ad esso ne costituiva uno minore. Delle tre nicchie in quella di mezzo rimane la parte al disotto, e nell' altra a destra scorgonsi a bassorilievo in stucco le gambe di una figura di baccante in atto di danzare, e la nicchia conserva meglio la cornice con ovoli, mentre l'altra a sinistra ha quasi tutti gli ornati perduti. A destra, di chi guarda tali avanzi, s'innalza un muro di opera incerta, e qnindi in seguito si osservano le reliquie di due camere con volta, in una delle quali si trova un cunicolo come quelli indicati.

D'aspettazione maggiore sono l'escavazioni che il cav. Pietro Righetti opera nel cortile del palazzo Pio, passato in sua proprietà, il qual luogo corrisponde nella parte centrale del teatro di Pompeo. Quivi nello scorso anno alla profondità circa di palmi 36 i lavoranti trovarono un pavimento di lastre di portasanta, probabilmente rovesciato dalle parti superiori del medesimo teatro, e poscia si abbatterono a spezzare un grosso dito di bronzo dorato. Proseguendosi il lavoro, sotto la direzione dell' egregio architetto Luigi Gabet, si rinvennero molti frammenti di sculture, di ornati, e di marmi coloriti che per la maggior parte provenivano dal tempio di Venere Vincitrice che Pompeo fece edificare nel mezzo della sommità della cavea del teatro. In detto luogo sotto un riparo di grandi lastre di pietra messe a capanna, in una delle quali erano scolpite le lettere F·C·S, ritrovossi giacente ed immersa in grande parte nell' acqua

la famosa statua colossale in bronzo dorato rappresentante Ercole che presto sarà collocata nel museo Vaticano. In appresso vi si scoprì una statua muliebre di buono scarpello alta palmi 12, rotta però in quattro pezzi, e mancante della testa, delle braccia, e di un piede. Giaceva sopra pavimento di cipollino e di altri marmi, che forse come l'altro indicato era caduto dall' alto, poichè anch' esso si trovava al disopra del piano del teatro. Sotto il sudetto pavimento si trovarono molti pezzi di bronzo liquefatto, e andando innanzi con lo scavo si rinvenne la metà di un bel capitello d'ordine corintio, che apparteneva alle colonne del tempio, il quale ha di circonferenza circa palmi 14. Così ancora vi fu disotterrato un bel pezzo dell' architrave delle colonne con elegante soffitto, e gentili ornati, e fra le rovine vennero estratti alcuni frammenti di statue di basalte. Il prospetto del mentovato palazzo che corrisponde su la piazzetta di Grottapinta, conserva la curva interna del teatro, ed il pavimento del primo piano è sorretto dalla volta in cui furono i sedili della prima cavea, i quali si riconobbero, allorchè il sudetto cav. Righetti risarcì, ampliò ed innalzò questa parte del suo palazzo. Entro il cortile, oltre le cose di sopra accennate, si sono scoperti, tronchi ad una data altezza, tre archi del giro esterno del teatro segnati nella pianta dimostrativa del primo ambulacro con le lettere A B C. I pilastri che li reggevano sono formati di grandi massi di travertino, ed hanno addossate, come si scorge ne-



gli edifici di tal genere, mezze colonne sporgenti dai piedritti palmi 2, e $\frac{9}{12}$. Esse sono d'ordine dorico, e le basi hanno un solo toro che poggia sul piedistallo. La luce degli archi è lunga palmi 7 e $\frac{1}{2}$ ed è così ristretta, poichè questi si trovano nel centro del teatro, mentre gli altri a misura che la curva si dilatava sempre erano più larghi, come si osserva nell'anfiteatro Flavio. Ci rimane inesplicabile come alla metà di ciascun pilastro è un risalto formato dal masso stesso del piedritto che ad egual misura sporge verso la luce dell' arco. Intorno alla precinzione al di fuori ricorrono due larghi e bassi scalini di travertino D, e per essi dalla platea o strada lastricata di poligoni di selce G si ascendeva al teatro. La seconda precinzione, che insieme a quella di facciata costituiva l'ambulacro esterno E, si vede costrutta di pietra albana o peperino, e restaurata con opera laterizia nel decader dell' impero. Nell' ambulacro rimane conservatissimo il pavimento a grandi lastre di travertino. Nell' arco K è la scala di travertino per salire nelle parti superiori, e nell' altro fornice L vedesi il muro di massi di peperino che forma il retroscala di quella che metteva alla parte interna. Alla lettera B si rinvenne la statua muliebre indicata, e alla lettera H fu scoperta la celebre statua di Ercole. In parte si è sterrato il lato delle sostruzioni del tempio di Venere I che è tutto di peperino ed ha mezze colonne addossate come quelle dei pilastri del descritto ambulacro. Il sudetto tempio stava nella sommità della media cavea, ed i gradini del teatro sembravano di servirgli come di scalinata.

Nella casa del sig. Evodio Pierantoni, in via de' Giubbonari n. 100, giorni indietro scavandosi per fare alcuni fondamenti si scoprì un grosso pezzo di cornicione corintio di marmo con dentelli, ovoli, e gola intagliata che lo credo simile a quello che ci narra il Ficoroni essersi a suoi tempi trovato nella prossima via de' Chiavari, il quale insieme a questo appartenne alla scena del teatro qui posta. Così vi si rinvennero pezzi di marmi, una testa di statua muliebre mutilata, ed un rocchio di colonna di granito bigio di palmi 4 e $\frac{1}{2}$ di diametro.

A. Pellegrini.

b. Scavi del Monte Crespiero.

Nel perduto mese di maggio sul dorso del monte di Crespiero territorio di Camerino in contrada Sassi a qualche distanza dal termine territoriale di Sanseverino mia patria, mentre da un villico si coltivava una porzione di terreno arativo che in tempi più antichi fu sodivo con cespugli, venne scavata una pietra di travertino a forma di cippo alta metr. 1.15, larga cent. 60, profonda ossia erta cent. 10, avente sù a cima la forma semicircolare.

L'iscrizione che vi è sculta è di un bel carattere romano alta cent. 6 con le seguenti parole:

VRB·ENEA · L · L
LEVCA

Dopo le lettere della prima linea VRB · si trova ben marcato un punto, ma ciò non ostante sembra debba leggersi *Urbenea*. Il punto pare doversi ritenere o un errore, o un arbitrio del quadratario o incisore.

Sappiamo che il Fabretti al catalogo delle famiglie antiche epigrafiche aggiunse la VRBENEA.

Credo opportuno anche di accennare che a poca distanza dal trovamento vennero più volte sopra terra rottami di tegole e qualcuna anche intera, ma tutte senza segno a impressione di sorta.

SERVANZI COLLIO.

---

c. Sora, sue fortificazioni, vicende politiche, colonie dedottevi, monumenti.

Una delle più forti ed importanti città possedute dalla nazione volsca nell' antica Italia fu senza dubbio Sora presso il confine degli Ernici, de' Marsi, de' Sanniti. Posta lungo la destra sponda del fiume Liri, in uno spazio ove questa incurva bruscamente le sue rive, e la ricinge quasi in semi-

cerchio, vien difesa alle spalle da un monte isolato, i cui aspri e dirupati fianchi impediscono ogni accesso, e fan barriera nella parte ove non è bagnata dal fiume. Fortificata così vantaggiosamente dalla natura, l'arte non mancò di accrescere, e rendere più formidabili le sue difese: io difatti vi ho osservato presso la chiesuolina detta *Madonna delle Grazie*, lunghi vestigi di mura poligone, le quali recingevano parte del menzionato monte in duplice linea concentrica verso il lato occidentale. I lettori potranno avere una sufficiente idea della forma di esse dal sapere che serbano perfetta simiglianza con quelle della prossima Atina, scoverte e disegnate dalla contessa di Coventry (Ann. dell'Inst. 1831, tav. d'agg. E, n. 1); e quindi potranno ancora giudicarsi pertinenti alla così detta seconda maniera ciclopica.

Ma però altre più grandiose ed imponenti io ne ho viste ne' sotterranei della casa *Lanni* posta nel piano, in *Razzanuova*, rimpetto l'edificio episcopale: e ciò è non poco interessante, perchè ci dà indizio che la città, oltre le fortificazioni indipendenti del suo monte, era forse anco d'ogn' intorno saldissimamente munita coll'istesso sistema poligonio. E se di tali mura al giorno d'oggi sono così scarsi gli avanzi, conviene por mente che il suolo dell' attuale Sora a causa delle alluvioni e dei depositi fluviali è rialzato per circa tre metri dal piano dell' antica città, come ne fa fede qualche rudero di vecchia strada con solcature di ruote, che rinvennesi in una grotta a simile profondità (cf. Loffredi, Monografia di Sora p. 9).

Altre diritte linee di muraglie veggonsi verso il nord e lungo il versante orientale del sorano monte discendere dalla cima al piano: io non le ho osservate davvicino; ma sembrano piuttosto fabbriche romane di epoca posteriore, come tali sono alcuni avanzi di torri qui e colà piantate presso la sponda del fiume [1]. Rimembro da ultimo, che anch'io un

[1] Il sig. Loffredo (Monografia citata) cenna alcuni altri ruderi di mura poligone come esistenti verso il nord a circa 500 passi fuori la città.

giorno discesi non senza viva emozione il lungo filare degli angusti e ripidi gradini, co' quali dalla sommità della fortezza all' interno della città stentatamente perveniasi.

Bene adunque si comprende, come Sora potè ripetute volte arrestare le romane legioni, ed il *difficilem urbis situm* di Livio (lib. IX 24); perocchè ad espugnarla facea d'uopo primieramente guardare il fiume sotto le offese del nemico; poscia superare il recinto poligono ed altre difese; ed in ultimo impadronirsi della elevata fortezza che tutto dominava [1].

Non minore era l'importanza di Sora come punto strategico. La sua singolare posizione facea padroneggiarla non solo l'adiacente pianura; ma le dava ancora il dominio della lunga e fertile vallata dell' alto Liri, fiancheggiata da irte montagne, e comunicante mercè un' angusta gola col bacino de' Marsi. Gli è perciò che i Sanniti nelle loro eterne guerre co' Romani correano tosto a presidiar Sora, annuenti sempre i Volsci, i quali in fondo non erano che nemici alquanto più circospetti, ma non meno irreconciliabili del nome latino.

È chiaro quindi, come Roma non poteva affatto tollerare che que' fieri e robusti montanari stabilmente occupassero simile posizione: per tale oggetto nel 410 vi spedì due consoli a conquistarla, e poscia vi dedusse una colonia (Liv. VIII, 28; cf. Madvig op. acad. p. 259, 268). Ma non decorsero 29 anni, e i Sorani fecer massacro di tutt' i romani coloni, e si dettero nuovamente ai Sanniti; cosicchè Roma

[1] Si potrà avere qualche dubbio nell' accettare queste mie conclusioni sulle sorane mura, e riguardare piuttosto tali avanzi poligoni come pertinenti ad una età anteriore al dominio volsco e sannitico. Io non saprei in buona fede assentire a tale opinione, mentre veggo una lunga serie di città volsche, sannitiche, marse, eque, e sabine, fortificate uniformemente con muri a secco, che in fin de' conti era la più solida e men dispendiosa maniera di munirsi in popolazioni montane. Non saprei dunque, perchè da taluno vuolsi attribuire ai soli Pelasghi la privativa di simili costruzioni; mentre consta, che anche i Romani di epoca posteriore soleano adoprarle in certi casi particolari, come nelle sostruzioni della via Appia, Salaria etc.

nel 440 a rioccupare la città, ebbe d'uopo del tradimento o dell' astuzia d'un sorano disertore, il quale la fè cadere, come suol dirsi, a rovescio, col condurre pochi soldati Romani al vertice della fortezza per aspra ed ascosa via; e poscia destando colle sue grida nel buio della notte un panico terrore negli abitanti, ne promosse effettivamente lo scompiglio e la fuga (Liv. IX, 23, 24). Sette anni dopo i Sanniti presero ed espugnarono Sora, probabilmente aiutati da una rivoluzione nell' interno della città; ed allora si combattè con tanta ira, che financo i cadaveri degli estinti Romani furono oggetto di sevizie. Ma nell' anno istesso (447) fu nuovamente riconquistata, e poi perduta; quindi ripresa ancora nel seguente anno (448), e perduta di nuovo, finchè nel 450 i Romani la ritolsero deffinitivamente ai Sanniti, ed a contenerla in officio vi spedirono una grossa colonia di 4000 uomini (Liv. IX, 43, 44; X, 1). Però il carattere ostinatamente partigiano de' Sorani ed avverso ad ogni nuova dominazione, che fino al giorno d'oggi non è del tutto estinto, fè sì, che dopo quasi cento anni di romano dominio, anzichè amalgamarsi colla latina civiltà, non trascurarono di dar pruove della loro malevolenza, rifiutando a Roma il contingente militare che per legge dovevano, in occasione della guerra Annibalica. Mal però loro incolse; perocchè nel 548 furono condannati a fornire il doppio contingente, e ad altre gravezze di gastigo (Liv. XXIX, 15).

Dopo la guerra sociale Sora fu dichiarata municipio, (Cic. *pro Planc.* 9, 22) ed ascritta alla tribù Romilia (I.N. 4497 etc.); e forse in tale occasione vi si abolì la nazionale magistratura dei *Meddices*, e vi s'introdusse la costituzione quatuorvirale, che funzionò fino ai primi anni in cui Ottaviano imperatore vi dedusse una colonia militare de' suoi veterani (I. N. 4498), per quindi dar luogo al duumvirato ch' era il regime più proprio e distintivo della coloniale amministrazione (I. N. 4496, 4497). [1].

[1] Con ciò è chiaro che io sono di opinione perfettamente opposta a quella del Gervasio (Luccei p. 33), il quale sostiene che le colonie dedotte sotto l'impero non recavano alcuna variazione al politico reggimento delle città. I monumenti ci attestano il contrario.

Un esempio delle variazioni che subivano le leggi fondamentali delle città piacemi mostrarlo nell' antica Capua, ove per una insigne lapide ricuperata dal ch. Mommsen, ed ora esistente nel museo di Napoli, è assodata l'esistenza del quatuorvirato in epoca anteriore alla costituzione duumvirale. La mia copia legge nel modo seguente (cf. I. N. 2514):

N · CLVVIVS · NN · F · DVVM · VIR.........
NOLAE · $\overline{\text{IIII}}$ · VIR · QVIN.......
...........·VIR·.........
KAPVE · MA(R?...........

La parola KAPVAE al 4° rigo, è per me indubitata; e perciò utilissima a correggere ed intendere l'altra lapide del medesimo *Cluvio* (I. N. 2513), ove al 6° rigo può molto bene convenire la lezione KAPVAE, invece di *pute*AL, come il Mommsen ha supposto [1]. Convengo però con questo dotto, che l'altra di epoca più recente, ove menzionasi un $\overline{\text{IIII}}$ *vir*. *q*. (I. N. 3618; cf. *p*. 458) non appartenga a Capua; ma piuttosto, come io credo, alla vicina Cales, ov'è nota l'esistenza della famiglia Vitrasia e del governo quatuorvirale (I. N. 3949, 3950. etc.; cf. Minervini, Iscrizioni di Cales p. 3, 11).

Ora, tornando alla colonia dedotta in Sora da Ottaviano, è notissima la testimonianza serbataci nel *Liber Coloniarum*, ove al proposito si legge: *Sora muro ducta co-*

[1] Nel comunicare queste mie idee al ch. amico cav. Minervini, egli mi diede il piacere di farmi riscontrare l'opera sulle iscrizioni sacre del Museo napolitano, la cui redazione dal foglio 26 in avanti, venne a lui dalla Ercolanese Accademia affidata per la morte del comm. Avellino. Egli dunque, mi avea preceduto di otto anni nell' assodare la vera lezione del puteolano marmo, o nel trarne il debito profitto. La sua lezione KAPVAE concorda pienamente colla mia, meno la lieve differenza del P comune da lui adottato, mentre io ritengo il Γ arcaico (cf. *Inscriptiones vet. quae in R. Museo Borb. adservantur* etc. Neapoli 1857 p. 138, 139). Io avea omesso consultare tale opera sì perchè non scorgeva nel marmo indizio che potesse appartenere a classe sacra, e sì perchè non la vidi citata dal ch. Mommsen nella recente edizione del marmo istesso (C. I. L. 1235).

lonia, deducta iussu Caesaris Augusti. Iter populo debetur ped. XV. ager eius limitibus Augusteis veteranis est adsignatus (Grom. vet. p. 237, Lachmann).

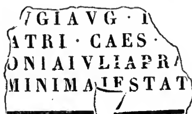
Ma quello che fin ad oggi è rimasto ignoto alla scienza, si è il cognome che assunse la sorana colonia in questa deduzione, come generalmente praticavasi verso il fine della repubblica, ed all' epoca imperiale. Per tal guisa Sutri fu appellata *Colonia coniuncta Iulia Sutrina* (Grut. p. 302, 1); Pesaro, *Colonia Iulia felix* (Orelli 81); Benevento, *Colonia Iulia Concordia Augusta Felix* (I. N. 1411); e così ancora Pompei, Cuma, Capua, Venafro . . . ebbero il loro particolare *cognomentum*.

A colmare intanto questa lacuna sorge opportunissimo un marmoreo frammento, che per quanto lacero e manco, pure giova oltremodo a darci delle buone notizie sull' oggetto. Desso fu scavato sette anni fa sul confine del territorio di Sora, con quello del limitrofo *Campoli*, presso la pubblica strada a circa due miglia dalla città. Insieme col marmo venne fuori un grosso pezzo di travertino lavorato a martello, e tegoloni fittili di fabbrica antica. L'iscrizione quivi contenuta reputossi inintelligibile dai letterati locali; e fu pubblicata con piccole mende in una *Monografia di Campoli* scritta dal sig. Giuseppe Marcilli.

La notizia di questa bella scoverta m' interessò vivamente, cosicchè non trasandai recarmi in Sora, ove la lapide era stata transferita nel cortile della sotto-prefettura, e potei trarne una copia esatta. Fu fortuna, perchè tornatovi dopo pochi giorni, non più quivi la rinvenni; e da indagini prese giunsi a conoscere ch' era stata vandalicamente spezzata: anzi, potei raccogliere da luogo indecente due de' principali frammenti, che feci trasportare in un albergo. Avendomene intanto il proprietario sig. Marcilli fatto cortese dono, non mancai nella mia qualità d'ispettore de' scavi d'antichità di scrivere officialmente al principe di S. Giorgio, allora direttore del napolitano Museo, affinchè ne avesse curato il trasporto in quell' insigne stabilimento, cui veniva egualmente da me donata. Non occorre dire che corrono

14

cinque anni, dacchè la lapide giace ancora nell' albergo ove io la deposi. E spero che il sig. Fiorelli cui ho fatte ripetute istanze, e date le opportune indicazioni, voglia finalmente salvarla da perdita sicura. Ecco l'inscrizione:



Prima d'ogni altra cosa, avvertirò che l'ultima lettera del 1° rigo è indubitatamente l'asta verticale d'un N, essendo la spezzatura caduta appunto lungo l' asta obliqua o diagonale della lettera medesima. Nel 2° rigo, dopo il CAES segue un notevole spazio in bianco, il quale indica che lo scalpellino avendo poche lettere da soggiungere, cercava allargarsi e guadagnar campo per serbare l' euritmia. Nel 3° rigo, dopo l'R finale, segue la estremità inferiore d'una lettera ad asta inclinata, la quale evidentemente dovea essere un A. È da notarsi in ultimo che il marmo, monco in tre lati, è integro solo nella linea inferiore.

Bene considerando il senso generale di questo frammento, veggonsi in primo luogo talune terminazioni di nomi poste nel terzo caso, e talune altre nel primo. Supponendo quindi nello strano VGI nascondersi la parola CONIVGI, si ha un barlume per giudicare che la lapide potette esser dedicata alla moglie d'un qualche Augusto, il nome della quale era scritto nel rigo superiore perduto. Ciò premesso, io leggo e supplisco:

OTACILIAE · SEVERAE · AVG
CONIVGI · AVG · N · M · IVL · PHILIPPI
MATRI · CAES · ET · CASTROR
COLONIA · IVLIA · PRAETORIA · SORA
NVMINI · MAIESTATIQ · EIVS · DD

Per giustificare in qualche guisa i supplementi da me proposti, fa d'uopo il ricordare, che durante il romano imperio soleasi non di rado dalle colonie, o da' municipii, elevare lapidi, od altri segni onorifici alle moglie degli Augusti, sia per benefizi ricevuti, sia per altri motivi di servile adulazione. Citerò ad esempio la colonia *Iulia Gemina Accitana*, che dedicò una base a Giulia Mammea (Grut. p. 271, 6); la *Falisca*, che pose un marmo a Cornelia Salonina (Borghesi, Bull. dell' Inst. 1846, p. 168); la *Beneventana*, che ne pose un altro alla moglie di Settimio Severo (I. N. 1411), tralasciando le altre per amore di brevità.

Nel nostro caso però, conveniva rinvenire una donna la quale nell' atto che s'intitola *Coniugi Augusti nostri*, avesse potuto soggiungere l'altro distintivo di *Matri Caesaris*. Tali condizioni io le trovo appunto in *Otacilia Severa* moglie dell' imperatore Filippo, e madre di Filippo giuniore, come ne ho conferma in due altre lapidi ad essa dedicate, ove venne onorata precisamente coi medesimi titoli del marmo sorano (cf. Orelli 2332; Orelli Henzen 5532) [1].

[1] Benchè concordando in genere col ch. autore risguardo al supplemento più probabile della lapide in discorso, non saprei peraltro lodare la sua restituzione della prima linea di essa. Niun dubbio che il monumento non sia stato dedicato ad una imperatrice, troppo chiaramente indicandolo le lettere superstiti; ma erra il dotto autore, se a quell' AVG*usti* vuol far seguire il nome del marito, dimenticando che il cognome di Augusto non poteva mai precedere, ma dovea sempre far seguito agli altri nomi dell' imperatore. Ciò posto, non saprei supplire siffatto verso se non con *coniugi Aug. nostri matri Augusti*, adottando poi nel v. 2 la restituzione del ch. Mancini, con quella differenza però che anche là deve al parer mio ripetersi un' altra volta la parola *matri*. So bene che ordinariamente le imperatrici congiungono piuttosto per la copula ET le varie persone o corporazioni, delle quali si professano madri; ma quella regola non è priva d'eccezione, come può desumersi dall' iscrizione 5314 del mio Orelli. L'imperatrice adunque onorata dalla colonia sorana era madre di un Augusto e di un Cesare, il che egregiamente si verifica in Giulia Domna moglie di Settimio Severo, madre di M. Aurelio Antonino Augusto e di P. Settimio Geta Cesare, la quale inoltre anche *mater castrorum* intitolavasi.

Ma preterendo questi accessori, ognun vede che tutta l'importanza e la novità della nostra epigrafe sta nel rettamente interpretare l')NIA IVLIAPR/ del penultimo rigo. Il senso manoduce al probabile supplemento *col*ONIA ; e qui ad intendere che trattasi della sorana e non d'altra, giova immensamente il sapere che il monumento fu scavato con altri antichi ruderi nell' agro appunto, e nelle adiacenze di questa città. Dal semplice cognome IVLIA poi sembrami possa dedursi, che Ottaviano anteriormente alla battaglia di Azzio spedì i suoi coloni in Sora ; giacchè in altro caso questa avrebbe probabilmente ricevuto il titolo di *Iulia Augusta*. E tanto vien confermato da un interessante passo dei *Gromatici veteres* (p. 244, Lachmann), ove nel catalogo degli agrimensori che divisero i campi colonici si legge : ***Primo invenitur in scarifo civitatis Capuensium, in forma Sorana, Satrium Verum militem datum a Metello Nepote . . . IIII K. aug. Marco Antonio triumviro, et Aemilio consulibus.*** La qual data consolare, corrisponde al 720 di Roma, quando Ottaviano non era ancora stato salutato Augusto.

Passando ora ad indagare la intelligenza del PRA, io non vi trovo miglior supplemento possibile e ragionevole, che PRAETORIA. Se in quel rigo doveano necessariamente transcriversi tutt' i titoli officiali della colonia sorana, come costantemente vedesi in monumenti dell' istesso genere, ne consegue, che dopo il vocabolo IVLIA, tenendo presente il contesto dell' intera inscrizione, difficilmente potrà assegnarsi al PRA un diverso significato. Ed a confortarci in questa idea, verrà ancora il rimembrare, che una *Colonia Augusta Praetoria*, esisteva benanco nell' agro dei Salassi, la quale venne dedotta due anni dopo la battaglia di Azzio , per

Se poi a taluno recasse difficoltà l'ammettere per il padre il semplice nome di Augusto in un monumento che anche il figlio designa con quel solo titolo, non mi opporrei a chi nel v. 1 volesse supplire *matri castrorum*, ma non saprei come colmar allora con parola adequata la lacuna del v. 2, ed in niun modo oserei in tal caso proporre una congettura sulla persona a cui la lapide era dedicata.

G. H.

mezzo di tre militi delle coorti pretorie (Dione LIII, 25; Strab. IV, 6; Plin. H. N. III, 21; Or. Henzen 5099; cf. Zumpt, de colon. R. mil. p. 350). Conchiudo dunque, che, o per questa istessa ragione, o perchè Ottaviano concedette l'agro sorano ai veterani di qualche coorte pretoria di lui benemerita, la colonia in discorso, fu nel grado di assumere benanco il cognome di *Praetoria*.

CARMELO MANCINI.

II. MONUMENTI.

Vasi ceretani del sig. Castellani.
(continuazione; cf. Bull. p. 139 sgg.)

La transizione ai vasi a fig. rosse forma un' anforina svelta con larghi manichi, che crederei della fabbrica di Panthaeos, che ha qualche affinità con quella di Nicosthenes, ma mostra uno stile più avanzato e meno capriccioso di questa. Le figure sul collo vi sono nere, sul corpo rosse. Nell' imboccatura è ripetuto due volte un leone ed un cinghiale; sui manichi: un serto di edera. Su ciascun lato del collo: un Satiro ed una Baccante ballanti. Sul corpo in disegno bello, ma ancora severo: un guerriero che porta sulle spalle un altro morto, probabilmente Ajace col corpo di Ettore. ℞. Una donna di bell' aspetto e con capelli ben accomodati, vestita di corto chitone alza nella d. un martello, mentre colla s. afferra pel collo un' altra donna, la quale cadendo sul ginocchio si rivolge indietro verso la prima, alzando disperatamente la destra. I suoi capelli sono lunghi e sciolti, la faccia brutta, ed il suo corpo, ove non vestito di corto chitone, è coperto di macchie a guisa degli occhj dell' Argo Panopte. Per le iscrizioni queste donne vengono dichiarate per Dike, ΔIKE, che punisce l'Adikia, AΔIK E (vi è il posto per la seconda I, ma non si scorge nessuna traccia della lettera). Di questa scena interessante

specialmente pel confronto con Pausania V, 18, 1, parlerò fra poco in altra occasione.

Bellissimi vasi trovansi tra quei a figure rosse, come dello stile ancor alquanto severo, così di quello più libero. Il posto più distinto vi occupa un vaso della forma ordinariamente detta *kotyle*: Achille giovane, di capelli biondi, con larga benda attorno alla testa, vestito di manto che lascia libero il petto, sta sdrajato sopra ricco letto, tenendo nella d. un gran coltello, nella s. un pezzo di cibo, che ha levato da un tavolino innanzi al letto, ove stanno apparecchiate due patere e varj cibi di lunga forma. Sopra di lui sono appesi lo scudo, l'elmo, la spada e due pezzi di panneggiamenti. L'eroe rivolge lo sguardo indietro verso un giovanetto coppiere con colatojo e cucchiajo. Sotto al letto è posto il corpo di Ettore barbato, tutto nudo, con mani legate. Ora dall' altra parte si avvicina con passo dignitoso il vecchio canuto Priamo vestito di lungo chitone e manto, e con bastone nella d. Seguono un giovane ed un uomo, il primo tenente una grande coppa, l'altro un gran bacile nella d., e ciascuno portanti un' idria sulla spalla; e finalmente due donne bionde, vestite di chitoni e manti, con larghe canestre in testa. Sul rovescio sembra rappresentato un consiglio de' re greci: tre vi sono assisi sopra sedie e con ciascuno di essi sta discorrendo un altro. Un cane dorme sotto la sedia di mezzo; varie armi sono sospese nel campo e dall' una parte la composizione si chiude con una colonna ionica. Lo stile, già libero dall' arcaismo, è dignitoso e potrebbe confrontarsi con quello di Hieron nelle pitture della *kotyle* da me pubblicata: Mon. d. Inst. VI, 19; ma l'esecuzione mostra una diligenza e finatezza anche maggiore e veramente rara.

Squisitissimo è un vaso a bocca di cannone di diligente e severo disegno: Egisto, ΑΙΓΙΣΘΟΣ barbato, vestito di manto attorno alle coscie e distinto della benda reale, sta per esser rovesciato dal trono. Abbondante sangue scorre da una ferita nella parte sinistra del petto, e da un' altra sulla destra, ove penetra la punta della spada di Oreste.

OPESTES, con corazza sopra il chitone, afferra Egisto pei lunghi capelli, ma rivolge lo sguardo indietro, ove con espressione di spavento si allontana Crisotemi: KPVSOΘEMIS. Lo sguardo di Oreste però non si riferisce alla sorella, ma al quadro del rovescio, ove Clitennestra, KLVTAIMESTDA (*sic*), furiosamente accorre per portar ajuto al marito. Vibra con ambedue le mani una bipenne. Ma il canuto Taltibio, ΘALOVBIOS, vestito di corto chitone, clamide e berretto da araldo, afferra colla d. l'arma, colla s. il braccio di Clitennestra.

Interessante per il soggetto è pure l'olla seguente. Mercurio, vestito di corto chitone, clamide, berretto e calzari, colla spada sfoderata nella destra afferra colla s. la barba di Argo, APΛOS, caduto sul ginocchio, che ha coperto tutto il corpo di occhj. Dietro a loro comparisce un bel toro, probabilmente per accennar la gregge di Argo. Innanzi a questo gruppo è assiso sopra sedia plicatile un nobile re con scettro nel quale riconosceremo Giove stesso. Di sopra si legge KALOS ΔAMA... Chiude la scena dall' una parte un grosso albero d'nlivo, dall' altra una palma, sotto la quale sta una cervetta. ℞. Figure ammantate. — Del pittore Hermonax, conosciuto finora per un solo vaso del Museo già Campana (XI, 46), troviamo una seconda pittura in un vaso a bocca di cannone: sopra una colonna ionica sta accovacciata una bella Sfinge con corona attorno alla fronte. Innanzi a lei leggesi l'iscrizione HERMONA+Σ EΛPAΦΣEN (identica a quella dell' altro vaso da me per isbaglio mal pubblicata). Attorno sono disposte sette figure virili ammantate, tre di esse assise, due imberbi, con bastoni ed aste, con varia espressione di attenzione e riflessione; alle quali si aggiungono quattro altre sul rovescio. La rappresentanza dunque non ha da fare nulla colla favola tebana di Edipo, ma appartiene alla serie di quelle scene piuttosto simboliche, sulle quali parlai nel Bull. 1853, p. 69 sgg.

A questi vasi ben distinti faccio seguir una serie di altri pur belli, ma meno rilevanti per i soggetti. — *Scyphos*: Giove in trono con scettro e patera, che Minerva con asta

rovesciata sta per riempire dall' oenochoe. ℞. Vecchio re calvo in piedi, con scettro, al quale corre incontro una donna con mani distese. — Idria di stile grandioso: Nettuno, vestito di corto chitone e clamide, alza colla sinistra un grandissimo sasso popolato da un porcospino, polipi, pesci, e percuote col tridente il ventre d'un gigante cadente. Questi è vestito di chitone ed armato di corazza, *episphyria*, elmo e scudo (sul quale è dipinto un Centauro che solleva un tronco d'albero), e sta sfoderando la spada. Un altro similmente armato ritirandosi alza ancora l'asta contro il dio. Elegantissima olla: Nettuno in abito lungo, tenendo un delfino nella s. ed appoggiando il tridente alla spalla, alza la destra discorrendo con Anfitrite, che sta dirimpetto, tenendo nella d. una patera, nella s. lo scettro, e facendo insieme un gesto coll' indice proteso di questa mano. ℞. Borea barbato, vestito di corto chitone, con ale alle spalle ed ai talloni sta per afferrar Orizia che fuggendo verso lui si rivolge. — Anfora a colonnette: Nettuno, vestito di corto chitone, con tridente nella d. e delfino nella s. protesa procede a grandi passi verso (℞) un giovane clamidato corrente. — Vaso a bocca di cannone: Trittolemo sul carro alato, tenendo in ciascuna mano delle spighe, si rivolge indietro, ove (℞) sta Cerere con due faci. — Idria di bellissima vernice; sulle spalle in stile severo: Apolline suonante la lira, con patera nella d. dirimpetto ad una donna con oenochoe; tra loro un' ara accesa. — Vaso a campana di stile elegante e nobile: Apolline vestito di chitone o manto, suona colla s. la cetra, mentre porge la patera nella d. a Diana, che coll' arco nella s. tiene pronta nella d. l'oenochoe. Dall' altra parte di Apolline sta Mercurio con testa modestamente inchinata. Egli è vestito di chitone e clamide, berretto ovale in testa, munito di ale ai talloni, e tiene il caduceo orizzontalmente nella d. Nel campo un bucranio. ℞ Tre giovani ammantati. — Vasetto a bocca di cannone: Mercurio, vestito di chitone e clamide, con stivali e berretto alati e munito del caduceo, vola per aria stendendo la d. verso (℞) una donna, che fuggendo si ri-

volge a lui. — Grande anfora a colonnette. Due uomini barbati e clamidati, l'uno con capo scoperto, l'altro col petaso, e con aste nelle loro destre perseguitano ciascuno una donna, che fuggendo si rivolge. — Vaso a bocca di cannone: un uomo semicalvo con abito che gli scende dall' umbilico ai talloni alza un grande coltello per tagliar un oggetto, probabilmente un grosso pezzo di carne, posto sopra un tronco di legno sostenuto da tre piedi. Egli lo tiene fermo colla s. e vien ajutato da un giovane che pure l'afferra con ambedue le mani. — Vasetto a bocca di cannone: Pescatore barbato, vestito di manto e berretto da marinaro, che sta accovacciato sopra uno scoglio; tenendo nella s. un canestro, nella d. un amo, col quale ha preso un pesce, mentre due altri spuntano dall' acqua. Dinnanzi a lui un giovane in corto abito e simile berretto, che porta un canestro sospeso ad un bastone sulla spalla, mostra la sua soddisfazione accennando la preda colla d. protesa. Sul [illegible] segue a grandi passi una figura simile con due canestre appese ad un bastone, dietro la quale un' Erma itifallica barbata sta sopra un gradino. Al lato di essa è appesa una corona d'edera.

Tra le tazze occupano il posto più distinto due col nome del pittore Duris, hanno inoltre sul margine del piede dipinto il nome ΠVΘON. La prima che è di un disegno alquanto più severo dell' altra, è fregiata all' esterno di due scene composte ciascuna di sette uomini e giovani ed una inoltre di una donna, che preparano e si mettono le armi. Gli abiti, le capigliature, i varj pezzi dell' armatura sono trattati con particolare diligenza, ed il loro esame si renderà ben istruttivo pei costumi degli antichi, ove potrà esser accompagnato dalla pubblicazione de' disegni. Nell' interno: una donna versa dall' oenochoe il liquido nella patera di un eroe pienamente armato: sopra ΔORIΣ : EΛRAΦΣEN (Δ, non Λ). — Più importante pei soggetti è la seconda: 1. Minerva, con egida, elmo ed asta, sta dietro una specie di basso e largo altare, sul quale sono posti due mucchietti di globetti o *pessuli*. Due uomini barbati ed ammantati s'inchinano sopra essi per giuocarvi; sono

presenti inoltre quattro altri uomini barbati ed ammantati; e come Minerva colla destra stesa fa un gesto di meraviglia, così anche questi uomini mostrano in vario modo grande attenzione e sorpresa; il primo a d. tiene anche egli un globetto nella mano, il secondo appoggiato sul bastone mette la s. sulla fronte e pensierosamente rivolge lo sguardo indietro. 2. Per terra sono posti uno scudo, elmo, corazza e schinieri, e dalle due parti di quest' armatura si vanno furiosamente incontro due uomini barbati. L'uno, a d. di chi guarda, è vestito di semplice manto, e mentre sta sfoderando la spada vien afferrato alla destra da altro uomo barbato e clamidato che insieme ad un terzo simile accorre per ritenerlo. L'avversario a s., con capelli biondi ed armato di corazza non perfettamente fermata sopra al chitone, ha già sfoderata la spada, ma vien ritenuto anch' egli da due uomini simili a quelli del lato opposto. In mezzo poi ai due aggressori, dietro l'armatura, comparisce un re in lungo abito con scettro, con segni di grande agitazione, ma probabilmente anch' egli coll' intenzione di conciliar la pace. Si aggiunge dunque questa scena a tutt' una serie di rappresentanze menzionata, poco fa, in questo Bull. p. 53. Nell' interno un uomo barbato sta dirimpetto ad un giovane. Il primo tiene nella s. l'asta e lo scudo, e prende una corazza per la parte del collo, che vien afferrata alla parte della spalla dal giovane, il quale inoltre sulla s. porta l'elmo. Due schinieri stanno per terra. Non è troppo chiaro, a chi appartengono queste armi; se però il giovane è vestito d'un semplice manto, il barbato inoltre d'un chitone, come vien portato sotto la corazza, sembra probabile che esse siano destinate all' uso dell' uomo barbato. L'iscrizione identica a quella della tazza antecedente si trova dietro al giovane.

Altre due tazze portano il nome di Hieron dipinto sul manico: HIEPON EΠOIEΣEN. Nella prima sui due lati esterni è figurato un *komos* di sei uomini con bastoni, vasi da bere e lire, e due donne tibicini; nell' interno: Bacco barbato con tirso e corno potorio in viva mossa. Sotto al piede è graffito A>ƧƎИIꟻA e >AꟻA. — Nell' altra il primo

lato mostra tre uomini barbati ciascuno dirimpetto ad un giovane, tutti ammantati. Il primo offre al suo compagno una borsa, il secondo un fiore, mentre il compagno tiene un lepre, il terzo discorre. Nel campo: strigile, spugna e sacco o rete. Sul secondo lato: Due giovani colle tibie e la lira, assise tra tre uomini ammantati con bastoni; nel campo una lira ed un sacco per le tibie. Nell' interno: giovane ammantato ed innanzi a lui giovanetto semiadulto in lungo chitone e manto, che tiene in ciascuna mano un fiore.

Nell' interno d'una tazza (priva di pitture all' esterno) è dipinto Mercurio barbato, in abito lungo con berretto in testa ed ale ai talloni, tenendo nella s. il caduceo. Egli conduce accanto a sè un grassissimo porco nero verso un altare a volute ioniche. Dietro al dio vedesi appeso strigile, alabastro e spugna. — Tazza: 1. Ercole, dietro al quale sta aspettando la sua quadriga coll' auriga, taglia colla falce una delle teste dell' idra. Sopra ai cavalli vola un uccello ed incontro a loro viene un cane. 2. Guerriero barbato vestito di chitone e servendosi per scudo di una pelle di fiera, attacca coll' asta un giovane guerriero che fuggendo e già ferito cade. Questo gruppo sta tra due cavalli alati correnti nella medesima direzione. Interno: Uomo barbato facendo con un' oenochoe una libazione. — Tazza: 1. Ercole imberbe e nudo ha preso per la testa il toro e sta per atterrarlo; nel campo un albero. 2. Ercole barbato e nudo, avendo la clava deposta per terra, sta lottando con Anteo, il quale di forme gigantesche, con barba e capelli rossi, è steso in terra; nel campo una clamide ed un berretto. Interno: Giovane con scudo al braccio ed elmo nella mano innanzi ad un' ara.

Ben distinta per lo stile è un' oenochoe con ravvivatissimo baccanale di sei Satiri ed altrettante Baccanti disposti in due ordini. Si crede al primo aspetto di aver innanzi agli occhi un vaso della Magna Grecia, tanto per la disposizione delle figure, quanto per il disegno e segnatamente per la maniera pittorica, con cui sono trattati i panneggia-

menti. Varj indizj però, come la qualità della terra e della vernice, che poco ha resistita all' influenza del tempo, mi fanno credere ad una fabbrica particolare. — Non mancano alcuni saggi di quel genere di fabbricazione, ove sopra la vernice nera del fondo le figure sono dipinte con color rosso sovrapposto ; ma i soggetti di questi vasi sono insignificanti. Molto più numerosi sono quei di fabbrica provinciale dell' epoca della decadenza ; ma anch' essi di poca importanza pei soggetti raffigurati. Il più distinto è un' olla con manichi a rilievo terminanti in cavalli marini. Dall' un lato è dipinto un grande serpente o dragone bianco alzatosi sulla sua coda; al quale va incontro un giovane con petaso bianco, facendosi scudo della sua clamide, che alza minacciosamente colla d. una bipenne. Intanto arriva dal lato opposto un altro giovane con corto chitone, clamide bianca intorno al braccio s. e petaso in testa, che alzando un' asta vi trafigge il collo del serpente. ℞ Donna bianca ignuda, assisa sopra il suo manto, che suona la lira ; dirimpetto a lei altra figura bianca con naso adunco e capelli corti piegati indietro, vestita di lungo chitone, e ravvolto attorno a ciascun braccio un serpente, col quale sembra minacciar la donna. Dietro a questa si avvicina Caronte ad orecchia puntute, in abito bianco, serpente ne' capelli, martello nella s., il quale anch' egli nella d. minacciosamente alza un serpente. — Anfora a colonnette : Cavallo o mulo in pienissima corsa, dal qnale è caduto in terra un giovane che viene strascinato pel dorso. ℞ Sileno con tirso che prende un' oca o cigno pel collo. — Due altre anfore provinciali con maschere in rilievo al punto ove il manico si attacca al corpo, offrono la particolarità, che dall' una parte sulla spalla del vaso è figurato in rilievo un Sileno coricato ed appoggiato sull' otre, la di cui imboccatnra è aperta, per servir di scolatojo al vaso stesso. — Sotto un piatto è dipinta a color nero l'iscrizione ⁝ꟼAN I◁AJ. — Un altro piattino ordinario ha sotto al piede la seguente iscrizione graffita nell' argilla ancora umida :

· IOΦAJ · AHYVI : ƧAƎI◁VƆ · MAᗡƆƎI
· ƎIƆVI · IOV⅃Ɔ

La prima riga è scritta circolarmente in modo che l'ultima parola si congiunge colla prima; la seconda forma una parte d'un secondo cerchio interno. Le prime lettere della quarta e sesta parola potranno leggersi o VI o И. — In una patera umbilicata a vernice nera, con ornato a guisa di un fiore radiato, trovasi un' iscrizione a rilievo, che credo dover leggere: *Gabinius L. f. fecit.* Le lettere però sono logore, e non può diffinirsene la forma precisa; l'*e* è segnato con due linee II. Intanto fa confronto con altra forse più antica presso Caylus *Rec.* III, 22, 4.

(*sarà continuato*).

H. Brunn.

III. OSSERVAZIONI.

a. Osservazioni anticritiche.

A varie riprese Monsig. Cavedoni ha voluto criticar articoli miei numismatici, senzachè per l'indole mia avversa ad ogni polemica io mi sia deciso a rispondervi. Non vorrei peraltro se ne argomentasse che io in ogni punto abbia accettato le sue censure, le quali anzi non sempre sono nè giuste nè fondate sul vero, ma non di rado riferisconsi a cose mal intese o meno attentamente lette. Il dimostrar ciò, si è lo scopo di queste righe che non sono un attacco, ma una difesa tarda, ma necessaria. Io accetto con riconoscenza le rettificazioni delle mie opinioni; ma come non niego che in alcuni casi a ragione Monsig. Cavedoni mi riprende, così spero dall' altra parte egli pure voglia confessare che anch'io talvolta abbia avuto ragione contro di lui, dimenticando quella prima nostra polemica, la quale ugualmente da parte mia non era altro fuorchè una difesa contro un attacco ingiusto originato da mala intelligenza della lingua tedesca.

Nel Bull. 1863 p. 219 il Cavedoni si lagna non essergli dato l'onore d'aver pel primo riconosciuto il significato della cifra XCVI su certi denari dell' epoca Dioclezianea, nelle quali essa indica la parte nonagesima sesta della libbra; ma siccome egli stesso dichiara, il suo articolo esser stato in quel luogo citato a dovere, così non so, come possa da lui avanzarsi quella asserzione; chè tutt' al più potrebbe dire che dovrebbe citarsi il suo nome in luogo del suo articolo. Egli all' incontro avrebbe forse dovuto menzionare che noi altri abbiamo confermato ed assicurato quella scoperta non solamente per mezzo del pe-

so esaminato di varj esemplari, ma, ciò che più monta, mediante il confronto da noi arrecato di altri numeri analoghi, come LX, LXXII, OB, usati per indicar la parte sessantesima e settantesima seconda della libbra. — Non più meritato si è il rimprovero fattoci nel Bull. 1860 p. 207, che cioè le nostre osservazioni intorno ad una medaglia di Pesto, le quali, ciò che vi si è detto puranche, non sono che un' appendice ad una memoria relativa ad un altro soggetto, ed alle quali non noi, ma il traduttore (Brunn) ha dato il titolo di « Osservazioni intorno alla coniazione delle monete antiche, » che quelle osservazioni, diss' io, coincidono per la maggior parte con quelle di Mongez e del duca di Luynes, il che con sufficiente chiarezza pare accenni ad un plagiato da noi commesso. Io però non conosco il lavoro del Mongez, e se le mie osservazioni corrispondano con quelle del duca de Luynes, ne sia giudice chi vuol darsi la pena di istituirne il confronto. Monsig. Cavedoni però non dice che in ogni modo tutta la sua critica non può riferirsi se non a poche parole introduttorie, e che l'articolo mio tratta d'una moneta pestana, della quale il duca de Luynes non parla affatto, ed indubitatamente non ne parla neppure il Mongez; imperocchè era lontano il pensiero a quella medaglia, ed io stesso in quella occasione l'ho pubblicata per il primo completamente da esemplari buoni. Come poi Monsig. Cavedoni possa dire che io, per quanto sembri, sia stato sedotto dal Braun ad attribuirgli una opinione che egli non abbia, nol so; giacchè io mi riferisco espressamente alla testimonianza di questo, dicendo d'ignorare, dove il Cavedoni abbia esternato cotal parere, dimodochè questo non avea il diritto di tacciarmi d'un errore, di cui egli mi sapeva innocente. Infatti, le piccole notizie ed opinioni di lui sono talmente sparse e sparpigliate che riesce quasi impossibile di conoscerle tutte, a meno che uno se ne istituisse un repertorio particolare. In quanto però alla cosa stessa, ho provato con argomenti buoni che sulle monete di Canisio è rappresentato il pileo laureato di Volcano, ma non il conio superiore; Monsig. Cavedoni si dichiara della stessa opinione, nondimeno espone ora, poter darsi che anche il conio superiore abbia avuto quella forma. — Nel Bull. 1862 p. 111 ragiona d'una medaglia di Lipara, dicendola pubblicata da me insieme a quella trattata alla p. 213: io però non l'ho pubblicata, ma avendo trovato la vera lezione sbagliata dall' anterior possessore nella pubblicazione fattane, la comunicai al prof. Henzen, che trovò la moneta abbastanza interessante per riprodurla unitamente ad alcune sue osservazioni epigrafiche (Ann. 1857 p. 110). Cinque anni dopo un raccoglitore siciliano ne mostrò a Monsig. Cavedoni un miglior esemplare che *non rettificò*, ma *completò* le leggende da me proposte per mezzo d'alcune lettere non visibili sull' esemplare nostro, mentre la sola *rettificazione* dell' ACѠNEYC in AYCѠNEYC fu più tardi dal C. ritirata. Ora peraltro quella completazione e conferma della mia lezione, per me tanto piacevole, vien dal C. annun-

ziata in modo da far credere, io vi abbia commesso non so quanti errori! Noterò intanto che precisamente le lettere recentemente ritrovate mi confermano nell' opinione, esservi mentovati due duumviri, non già uno, come vuole il Cavedoni. — A cagion della seconda medaglia lo Henzen avea a ragione ripetuto (l. c. p. 115) quanto io gli scrissi, avermi cioè indotto i tipi ad assegnarla a Lilibeo; ma il disegno dato da noi mostra che anche quella moneta non ci era nota fuorchè in un esemplare incompleto. Esemplari migliori, più tardi dallo stesso Siciliano summentovato mostrati al Cavedoni, hanno dimostrato erronea la mia attribuzione; io avea letto male una sola lettera, e la medaglia appartiene ad Alaesa. Ma, quantunque riesca pregievole siffatta rettificazione, il ch. C. non dovea metter a taccia mia quell' errore, ma domandarsi, se con quell' esemplare incompleto questo si sia potuto evitare, e se in ispecie egli stesso sempre abbia evitato errori simili. Egli p. e. quando nel Bull. 1862 p. 235 parla d'una medaglia pubblicata negli Annali 1861 tav. d'agg. M 5, non si è accorto che il ch. Becker, illustrandola in un dotto ed importante articolo del medesimo volume (p. 374), a torto l'abbia riferita al Chersoneso, mentre lo stato mal conservato d'essa dichiara ed iscusa, come da lui non siasi in essa riconosciuta la nota medaglia coniata sotto Nerone nella Giudea che da un lato presenta la leggenda ΛΕΚΑΙCΑΡΟC intorno ad un ramo di palma e dall' altro ΝΕΡ | ωΝΟ | C dentro una corona. Sono però lontano dal farne un rimprovero al dotto numismatico di Modena, e per non abusar più lungo tempo della pazienza de' lettori, opprimerò una mezza dozzina di altre osservazioni che potrei far a difesa mia, ristringendomi a comunicare l'ultimo esempio di quella critica dal Cavedoni con me usata. Egli dice nella Rivista numismatica italiana I p. 228, che io ne' *Berliner Blätter für Münzkunde* gli abbia rettificato uno sbaglio (il che feci, per non urtarlo, senza nominarlo), e che in contracambio egli mi rettificherebbe un' inavvertenza. Ma quell' inavvertenza leggesi in un articolo scritto e fermato da un altro! Ed in che cosa consiste? — Una moneta insignita delle lettere TE vien assegnata a Terina (le cui medaglie hanno in vero talvolta TE), benchè i tipi l' assegnino a Tegea. Ma il ch. Cavedoni non dice che quell' autore s'appoggia sopra una moneta, sulla quale Mionnet segna TEP, quantunque probabilmente vi si legga TEΓ. Per conseguente Mionnet è in realtà quello che ha commesso lo sbaglio, non il mio amico, e molto meno io stesso, sul cui conto il C. lo mette. — All' incontro gli son grato d'una rettificazione, mentre mi riprende d'aver confuso i fratelli M. Aurelio e L. Vero, ed in genere riconosco volentieri d'esser stato ripreso a ragione da lui in alcuni casi, come io altresì talvolta non a torto ho criticato anche lui.

Julius Friedlaender.

b. Pelope in monete ed in altri monumenti siculi.

Fin dall' anno 1838 io proposi la segnente osservazione sopra una insigne moneta d'*Himera*: « *Vir in lentis bigis*, ΠΕΛΟΨ (*Eckhel, I p.* 213). Non parmi nome di magistrato, poichè non se ne ha altro esempio; e può dirsi Pelope con Ippodamia, posta nel diritto della moneta, in riguardo ai ludi olimpici detti Πέλοπος (*Pindarus, Ol. I,* 154: cf. *Inghirami*, *M. Etr. ser. V tav.* 15), di cui furono cotanto studiose le città sicule ed Imera in ispecialità (*Pind. Ol. XII*) ». Ed in appresso mi confortai veggendo la mia congettura convalidata dal consenso unanime del ch. Friedlaender (*Berliner Blätter für Münzk. etc.* 1863 *p.* 137-138: *cf. Gerhard*, *Archäologische Zeitung* 1853 *p.* 62), che ne diede accuratamente disegnata quella insigne moneta arcaica, e del ch. Garrucci; che di recente ravvisò anch' egli Pelope in questa moneta d'Himera e in altre di Camarina, ove l'eroe frigio in quadriga vittoriosa è insignito della *mitra phrygia* fornita delle sue *redimicula* (*Bull. arch.* 1865 *p.* 67, 83, 108-109). Il lodato Friedlaender avvertiva come anche la particolarità del *ramo di palma col suo frutto*, posto nell' esergo della moneta d'Himera, conferma l'avviso di chi tiene per Pelope il personaggio che regge la sovrastante biga.

Ora avvertirò io pure, che il nome ΠΕΛΟΨ vuolsi tenere per quello del personaggio, cui è sovra scritto, non solo perchè in simili monete arcaiche d'Himera non ricorre giammai nome veruno di magistrato, ma eziandio perchè in altra moneta d' Imera al tipo della Vittoria vedesi apposto il suo nome ΝΙΚΑ, benchè la figura di quella dea fosse di per sè manifesta (*Eckhel, I p.* 213). E per simile modo in parecchie altre monete sicule vedesi apposto il nome dichiarativo de' tipi, come, ad esempio ΗΥΨΑΣ e ΣΕΛΙΝΟΣ presso la figure di que' due fiumi nelle monete arcaiche di Selinunte (*Annali arch.* 1835 *p.* 267).

Che poi la *donna stolata stante di prospetto*, nel ritto della moneta d'Himera, *in atto di sollevare colla d. il suo manto e di riguardare verso la s.*, sia probabilmente Ippodamia ansiosa di vedere l'esito della gara tra Pelope ed Enomao, parmi si conforti di molto pel riscontro delle due metope del tempio di Giove Olimpio (od Agoreo che dir si debba) di Selinunte rappresentanti due quadrighe con figura virile montata in sul carro e due figure feminili stanti dall'un lato e dall' altro, che verisimilmente rappresentano Ippodamia medesima con la madre sua, o con altra donna che sia (*R. Rochette*, *Journal des Savants* 1829 *p.* 394-395: *cf. Giorn. Arcad. t. LXXVII p.* 188).

L'eroe Pelope, fondatore de' ludi olimpici, oltre le sovra accennate ragioni del trasporto delle città sicule per le gare e vittorie ne' ludi stessi, dovette avere onori e culto speciale nell' isola, segnatamente in Siracusa, a riguardo del mito del fiume Alfeo amoroso della fonte Aretusa (*Bull. arch. Napol. ser. I anno VI p.* 88). E qui mi giovi avvertire come l'importante recente osservazione del ch. Schubring (*Bull. arch.* 1864 *p.* 168, 170), che la ridetta fonte Aretusa acquistava la sua immensa abbondanza dal grande acquedotto di Siracusa, confronta con un' antica tradizione particolare conservataci dal grammatico Servio (*ad Aen. III,* 694): *quidam autem Arethusam non de Elide ad Siciliam venire, sed in Sicilia nasci volunt, et venienti fluvio* (*Alpheo*) *occurrere.* C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 15 Ottobre 1865.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° XI. di Novembre 1865 (*due fogli*).

Scavi di Civita Lavinia. — Scavi di Pompei. — Monte Testaccio.—Vasi ceretani.—Dittatori e consoli municipali.— Iscrizione latina di Marino. — Gruppo Bludoff. — Graffiti pompeiani.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

a. Scavi di Civita Lavinia.

Importanti sono per più riguardi gli scavi recentemente fatti a Civita Lavinia, sul sito stesso dell' antico Lanuvium. Il signor Odoardo Anconi riedificando una sua casa, situata sul recinto settentrionale della città, scoprì una bella parte degli avanzi delle mura antiche, che sembra servire di fondamento a quasi tutti i fabbricati del paese. Grandi pilastri di peperino, sovra cui posano archi dello stesso materiale che formano un piano superiore; quindi una camera che da due parti è chiusa con mura di opera laterizia, e dalla quale sorge una scala che si volge rettangolarmente; una stanza, il cui fondo è ornato da un musaico bianco e nero con ornamenti a rabeschi; in fine diversi avanzi di costruzione cattiva e tarda, sono ora aperti agli occhi di tutti ed offrono un problema abbastanza intricato a colui, che cerca una base sufficiente alle possibili congetture. Varie opinioni furono proposte sull' antica destinazione di questo edifizio, ma sono esse, se non m'inganno, altrettanto vaghe, e certo è, che fin' ora gli avanzi stessi non si spiegano in nessuna maniera. Aspettiamo dunque che gli scavi, i quali speriamo siano continuati, forniscano un materiale più esteso all' esame topografico, e poi senz' altro potrà darci schiarimenti

maggiori il signor Simelli, valentissimo conoscitore di architettura antica, il quale gentilmente s'incaricò di cavare una pianta non solo degli scavi nuovi, ma eziandio di quasi tutti gli avanzi superstiti nella città.

So bene, che un' iscrizione dissotterrata negli stessi scavi, di cui parliamo, diede motivo ad alcuni di supporre ivi un antico teatro, opinione che trovò pure l'approvazione di un dottissimo archeologo. Ma quest' iscrizione, incisa a caratteri grandi e belli in due frammenti d'una lastra di marmo bianco, alta metri 0, 30, lunga metri 1, 9 e 1, 26

EX·S·C·DE·SVA... ...HEATRVM.REFEC

disgraziatamente non è intera e ci lascia in dubbio, se con essa ci venga indicato il restauro di un teatro, oppure di un anfiteatro. Inoltre se realmente fosse intera, parmi, non proverebbe gran cosa a cagione dei ruderi fra cui fu trovata. Imperocchè essendosi rinvenuto insieme con essa nell' istesso luogo alla rinfusa un gran numero di altre iscrizioni frammentate, alcuni fusti di colonne e molti frantumi di grandi membri architettonici, che per il loro stile rimontano ad epoche diverse, di più una mano di bronzo e parecchie frazioni di diverse statue, finalmente un pezzo di sarcofago — abbiamo, dico, da presumere tutti questi oggetti essere stati riuniti ivi arbitrariamente nei tempi posteriori. L' esistenza di un anfiteatro a Lanuvio ci attestano alcuni scrittori antichi citati dal Volpi Vet. Lat. V p. 87. Due cunei di un teatro furono scoperti, al dire del Nibby Anal. dei dint. II p. 186 e del Gell *topogr. of Rome* II p. 48 nel 1837, fuori della porta occidentale dell' odierna città.

In maniera più precisa possiamo ragguagliare i nostri lettori sulle antichità figurate che vennero alla luce nei felici scavi del sig. Anconi. Quel pezzo di sarcofago orora mentovato mostra in alto rilievo un carro a due rote, alla cui destra le zampe di qualche fiera, a manca due piedi giovanili. Si è questo l'angolo sinistro inferiore di una rappresentanza bacchica spesse volte ripetuta sopra avelli romani; Bacco cioè sostenuto da un Satiro e stante in piedi

sovra il suo carro tratto da pantere. È da sperare che si ritrovino almeno alcuni frammenti della statua, cui appartenne l'anzidetta mano di bronzo, la quale è rimarcabile per bella naturalezza di stile; e simile fortuna vorremmo augurare ad un torso panneggiato di donna, il quale, benchè non abbia meriti straordinari di lavoro, è però di bella conservazione e mostra pure intatta la cavità, in cui gli era innestata la testa.

La più interessante scoperta però si è una statua colossale dell' imperatore Claudio, alta metri 2, 52 senza base, 2, 66 colla base. Egli sta ritto in piedi, riposando il peso del corpo sulla gamba destra, e veste un gran mantello, il quale cadendo dietro il dorso è rivoltato sulla spalla sinistra e lascia nudo il petto. La posa nobile e maestosa di tutta la figura conviene ottimamente al tipo di Giove, nelle cui sembianze egli è rappresentato. Cioè un' elegante corona di quercia cingegli la chioma ed ai piedi si ammira l'aquila, fedele servo di quel Dio, come la chiama Omero. Senza meno gli attributi che tennero le mani, avranno corrisposto al tipo di Giove, ond' è che assai verisimilmente il braccio sinistro, alzato all' altezza degli omeri, avrà retto lo scettro e la mano destra il fulmine. La conservazione della statua può dirsi eccellente; si ruppero le gambe nel suo dissotterramento, ma di esse nulla manca; mancano soltanto oltre le braccia alcuni pezzi del panneggio e la parte superiore dell' aquila. Egli è notabile poi che la statua pare essere stata ristaurata anticamente, giacchè non solo le braccia erano aggiunte al resto, ma pure ambedue gli orecchi appariscono riportati ed apposti. Tanto la parte superiore quanto la posteriore del capo e di tutto il resto del corpo è quasi trascurata, certo non finita, donde si rileva che la statua era destinata ad una nicchia, alla cui forma si adattò pure la base curvata indietro. All' incontro il lavoro dello scarpello è perfetto sì nelle parti nude della figura, sì nel panneggiamento, e mostra una cognizione delle leggi del colossale che non si riscontra sovente nelle opere dell' arte romana. Specialmente le fattezze del volto sono espresse con isqui-

sita cura e con una stupenda fedeltà, la quale subito rammenta tutto ciò che ci viene narrato dagli autori antichi intorno la stupidità di quell' imperatore. Non esitiamo ad avanzare che finora a Roma non esiste nessun ritratto di Claudio così perfetto e finito.

Otto Benndorf.

---

b. *Scavi di Pompei.*

È terminato completamente lo scavo della grande casa, nella quale furono scoperte le lastre di marmo, gli scheletri dei cavalli e la statua di Sileno, cose già accennate da me nel nostro Bullettino dell' a. passato p. 118 sg. La casa ha l'entrata principale dal vicolo generalmente detto del panattiere [1], il quale dal vico storto in direzione quasi parallela alla strada degli Augustali conduce alla strada Stabiana. Si vede adesso, che lo spazio, dove furono scoperti i marmi, non è l'atrio, come scrissi l. l. p. 118, ma il peristilio. Senza dubbio questa casa, mentre accadde l'eruzione del Vesuvio, stava ristaurandosi. Questo si riconosce dalle pareti in gran parte prive di stucco, dai marmi ritrovati nel peristilio, i quali probabilmente dovevano servire per farne il pavimento, e d'una sorte di *Entresol*, il quale stava facendosi nelle *fauces*. Questo cioè certamente non era terminato, quando la casa fu seppellita; perchè, mentre sul lato destro delle *fauces* sono già fatti i buchi per i legni destinati a sostenere il tavolato, mancano alcuni, che dovrebbero corrispondere loro sul lato sinistro. Per l'anzidetta cagione in questa casa furono trovati pochissimi dipinti. Nell' atrio si scorgono tre tondi tutti i tre con un diametro di quasi 0, 44 m., i quali contengono delle composizioni già conosciute, svariate però in certi dettagli. L'uno ritrae un

[1] Così fu chiamato dal dipinto scopertovi v. Bull. dell' Inst. 1864 p. 119.

busto di Paride ornato d'orecchini, vestito con un berretto frigio verde, chitone violaceo, nebride gialla, col pedo sopra la spalla d.; un Amorino, mettendo la mano sulla di lui spalla d., gli susurra nell' orecchio [1]. Sull' altro si vede la conosciuta composizione [2] d'una giovinetta, la quale, tenendo colla s. un dittico, avvicina colla d. la punta dello stile alla bocca, mentre la cameriera guarda sopra la spalla d. di lei. Il terzo tondo rappresenta i busti di Marte e Venere. La dea è vestita con un chitone rossastro ed un mantello bianco. Marte, guardando sopra la di lei spalla destra, alza colla s. il mantello della dea. È inviluppato in un mantello verde ed ornato attorno ai capelli con una corona di piccole foglie. Pure questa composizione è conosciuta da quadri pompeiani, i quali rappresentano il gruppo intiero dei due amorosi [3]. Deve notarsi, che la testa di Marte fa vedere un carattere corrispondente a quello del busto giovanile, il quale si trova in un tondo scoperto nella casa, che sta all' angolo della strada degli Augustali e del vicolo dei lupanari, e fornisce così un nuovo appoggio alla mia opinione, che cioè pure quest' ultimo tondo debba riferirsi all' amore di Marte e Venere [4].

Molto più importante di queste scoperte fu quella, che ebbe luogo al lato s. del peristilio. Vi si scende per una porta mediante una scala di dieci gradini in un sotterraneo, formato di due piccole stanze ossia corridoj a volta. Parliamo prima di quello, al quale conduce immediatamente la scala. Lo spazio posteriore di questo, situato dirimpetto alla scala, è separato mediante una lastra di pietra posta sul suolo ed una specie di pilastro a vol-

[1] Cf. Pitt. d'Erc. V, 5 p. 27. *Arch. Zeit.* 1857 Tav. 102 p. 46 ss. Ternite 3. *Abth.* IV, 30. — Bull. ital. I, 11, 1. Giorn. d. sc. I Tav. IV, 1. — Bull. dell' Inst. 1863 p. 97. p. 135.

[2] Cf. Pitt. d'Erc. III, 46 p. 241. Mus. Borb. VI, 35. Ternite 2. *Abth.* II, 2. — Bull. dell' Inst. 1863 p. 97.

[3] Mus. Borb. IX, 9. Rochette *choix* pl. 18. — Mus. Borb. III, 35. — Bull. dell' Inst. 1863 p. 101. 104. Un gran dipinto con un gruppo analogo si trova nella casa di Sallustio.

[4] Bull. dell' Inst. 1864 p. 115.

ta, che sporge dalla parete destra. La parete sinistra di questo spazio posteriore è dipinta col solito altare coi serpi, le altre con ornamenti abbastanza rozzi, fra i quali si distingue quasi nel mezzo della volta una testa di Medusa e sulla parete dirimpetto alla scala la figura d'un pavone. In questa stessa parete sotto il pavone sono incavate due nicchie alte 0, 82 m. In quella a s. è dipinto il *Genius domesticus* col capo velato, coronato d'alloro, tenendo colla s. il cornucopia, colla d. la patera sopra l'altare accanto. Altri dipinti ci offre la nicchia a d. Vi vediamo i due Lari vestiti con tunica e pallio di colore giallo, tenendo il *rhyton* e la *situla*. Fra ambedue si scorge un altare, mentre sopra di loro si libra un' aquila. È posto sul suolo avanti le due nicchie un altare di mattone. Furono trovati sopra quest'altare i frammenti di una pigna carbonizzata e quattro pignoli, fatto che corrisponde coi dipinti, i quali generalmente sugli altari posti accanto ai serpi, al Genio o ai Lari fanno vedere come principale offerta la pigna. In ciascuna delle nicchie furono trovate due lucerne di terracotta, nella nicchia a s. fuori di queste ancora una piccola ara di terracotta. Cinque lucerne si trovarono sospese alle pareti mediante dei chiodi [1].

L'altra stanza ossia corridojo posto a s. del locale ora descritto è separato da questo mediante due archi. Vi si trova un pozzo profondo 110 palmi napoletani, nel quale, quando si scoprì, l'acqua aveva ancora l'altezza di 15 palmi, ed una vasca di mattone, destinata senza dubbio a lavare i panni. Tre piccole fenestre perforate nella parete commune col peristilio danno lume a questo locale.

Scoperta questa casa gli scavi furono continuati sullo stesso lato s. della strada degli Augustali nella direzione di quella Stabiana. È stata scavata interamente una casa, la quale secondo il musaico esistente sul pavimento del *prothyron* suole chiamarsi casa dell' orso. Cioè vi è rappresentato sul fondo di pietruzze bianche un orso accovacciato, trafitto con un' asta,

[1] Debbo questi dettagli al giornale dei soprastanti, il cui uso mi permise colla solita liberalità l'eccellente Fiorelli. Cf. gli avanzi delle offerte trovate nel tempio d'Iside Fiorelli Pomp. ant. hist. I p. 172.

sanguinante, il quale morde il fusto dell' asta, rappresentanza, che ricorre in una lucerna capuana da me notata presso il signor Simmaco Doria a S. Maria. Tre grandi oblonghi gialli sono disposti in ogni parete. Quello, che si trova nel mezzo della parete s., è ornato con un tondo del diametro di 0, 23, che contiene due busti. Vi si vede una testa imberbe a lunghi riccj biondi, incerta se maschia o femminile, un berretto frigio con ricco ricamo e di colore rossastro sulla testa, ornata con collana ed orecchini. L' espressione del volto è melanconica e la bocca contratta ingiù dolorosamente. La testa di Pane barbata e coronata di pino si affaccia sopra la d. spalla di quel busto, il cui significato è molto difficile a determinare. L'esecuzione è molto caratteristica, però abbastanza manierata e ricercata; lo stesso può dirsi di tutti i dipinti conservati in questa casa, i quali rappresentano figure umane, salvo quelli dell' atrio e del giardino, dimodochè senza dubbio tutti devono supporsi eseguiti dal medesimo artista. Il tondo, che corrispondeva originariamente sull' altra parete, ora è perduto. Gli altri oblonghi gialli del *prothyron* sono ornati con figure di giovanette librantisi nell' aria salvo il terzo della parete s., il quale è lasciato vuoto, senza dubbio per essere ornato anche esso con una figura somigliante. Il colore giallo del fondo è del tutto condotto a termine. Rammento questa circostanza; perchè essa prova abbastanza, che questi dipinti non venivano esegniti al fresco, ma imposti sul fondo mediante un pigmento ora sconosciuto. Siccome ora non è lecito di entrare più distesamente in questa quistione, così basta di notare, che allo stesso risultato conducono molte prove, che furono raccolte sul luogo stesso dal sig. Schreiber, valente architetto, il quale fra poco ne tratterà in apposito articolo. Nell' atrio sono conservati su fondo nero gruppi di Satiro e di Baccante librantisi nell' aria, i quali corrispondono in quasi tutti i motivi con gruppi già conosciuti [1]. Nella parte superiore della parete dell' entrata è dipinta una

[1] M. B. XIII, 16. Zahn II, 87. — M. B. XI, 24. Z. II, 27.

tenda gialla, che forma il fondo ad un gruppo di Marte e Venere, che seggono insieme, Venere ornata attorno alla testa con una benda, coperta dalle coscie ingiù con un mantello violaceo, Marte, una clamide rossa sulla coscia sinistra. La dea tira colla d. sopra la spalla il mantello violaceo insù, mentre Marte mette la s. al di lei braccio s. Alla spalla s. del dio è appoggiata l'asta, fra ambedue le amanti lo scudo.

La prima stanza a d. dell' atrio è ornata con varii tondi, che rappresentano paesaggi e figure di animali, e con due quadri alti e larghi m. 0, 43. L'uno di quest' ultimi rappresenta Narcisso coronato, il quale giace sopra una rupe, coll' asta presso. Appoggia la s. e guarda nell' acqua, nella quale vien riflesso il suo volto, mentre colla d. alza sopra il capo l'abito rosso foderato di azzurro, che più ingiù cade sopra le gambe. Più importante è l'altro quadro. Vi si vede Danae dolorosamente commossa, i capelli sciolti, vestita con sandali, chitone bigio e mantello verde, il quale cadde sopra il braccio s. e sopra le coscie. Sedendo in una rupe essa tiene sulle braccia il piccolo Perseo, inviluppato nelle fascie. Vi sta appresso la cassa col coperchio aperto. È interessante di confrontare questo dipinto con due altri già conosciuti, che rappresentano la stessa scena e si riferiscono senza dubbio allo stesso originale. Su questi dipinti sono aggiunte le figure di due pescatori, i quali a quel che pare maravigliati fanno delle domande a Danae [1]. Perseo non vi è rappresentato nelle fascie, ma ignudo. Questi dipinti senza dubbio più di quello recentemente scoperto s'accostano all' originale comune a tutti i tre: in ogni caso Perseo avvolto nelle fascie nella guisa sformata italica è una modificazione realistica del pittore romano-campano. Probabilmente l'originale fu di Artemone, pittore del periodo ellenistico. È vero, che Plinio scrive sopra il di lui dipinto, che rappresentava Danae, XXXIX, 139: Artemon (pinxit) Danaen, mi-

[1] Rochette choix 14. Guidobaldi su tre dipinti di Danae Nap. 1861. Cf. Bull. nap. (a. s.) I p. 70 II p. 10. L'altro conservato si trova in una casa del vicolo del balcone pensile dietro il Pantheon.

rantibus eam *praedonibus*. Però deve notarsi, che l'introduzione dei masnadieri si scosta dalla solita tradizione del mito. Di più un vecchio codice di Dalecampio, il quale è vero alcune volte contiene congetture di dotti [1], invece di *praedonibus* ha *piscatoribus*. Accettata quest' ultima lezione, il dipinto di Artemone descritto da Plinio corrisponde colla tradizione e ritrae appunto la situazione espressa sugli anzidetti due pompeiani, dimodochè probabilmente deve restituirsi quella lezione, sia che essa provenga da una tradizione indipendente dalla volgare sia che debba riguardarsi come una felice congettura d'un dotto della rinascenza.

Assai ben eseguito è un dipinto nella terza stanza a s. dell' atrio. Vi vediamo su fondo nero un gallo che sta presso una focaccia imbandita sopra un piatto. Al di sopra di questa vola una vespa, mentre a destra giacciono due pomi e siede una donnola, che rode una noce.

Il tablino è separato dal giardino mediante un pilastro rosso, sul quale si vede dipinto con color d'oro un gran tripode, che riempie tutto lo spazio fino al soffitto. Sulla base del tripode fra i sostegni si scorge l'*omphalos* inviluppato coll' *agrenon*, mentre sui ῥάβδοι più alti stanno due uomini, rivoltantisi il dorso, vestiti con giacconi corti e pantaloni stretti, tenendo colla s. un grande scudo tondo ed alzando colla d. un bastone, figure ornamentali, il cui concetto forse è preso dai *paegniarii* dell' anfiteatro. Al di sopra su una corona che circonda un ornamento a forma di lira sta un Amorino, il quale appoggia la s. in una faretra ed alza colla d. una face. Sul pilastro corrispondente posto nel giardino è dipinto un tripode somigliante salvo che le figure dei supposti *paegniarii* sono rimpiazzate mediante caproni cozzanti.

Il giardino è dipinto a guisa di Ludio. Fra le piante sono dipinte delle statue, a d. d'una giovinetta che tiene un bacino, dal quale gorgoglia una fontana, nella parete dirimpetto l'entrata quella d'una sfinge alata che appoggia un bacino somigliante. Il vedere l'abito della giovinetta dipinto di co-

[1] V. Sillig Plin. praef. I p. XXIX.

lore turchinastro ed i capelli biondi ci ricorda la polychromia delle statue provata pure da molti monumenti superstiti [1].

Quasi nel mezzo del giardino dirimpetto all'entrata si trova una fontana ornata di musaico di pietruzze e di conchiglie, somigliante a quelle scoperte nelle case delle Fontane, del Granduca, degli scavi degli scienziati ecc. Nell'interno della nicchia è raffigurato Nettuno, circondato da pesci ed uccelli acquatici, mettendo il piede d. su una prora ed appoggiando la s. su un tridente. Sono di color verde i capelli, la barba e la clamide del dio. Sopra Nettuno vediamo una giovinetta coricata in una conchiglia, appoggiando la s. e tenendo colla d. l'abito, che svolazza sopra di essa a guisa di velo. La parte esterna della fontana è ornata al di sotto con teste di Medusa, al di sopra di due Amorini, l'uno dei quali tiene una corona ed una palma, l'altro un *vexillum*.

Non senza importanza per il metodo di spiegare i dipinti pompeiani è un dipinto esistente in una stanza a d. del tablino nella casa, che sta nell' angolo della strada della marina e d'un piccolo vicoletto non interamente scavato, sito, dove si è fatto un tasto, credo nell'autunno dell'anno passato. Esso è largo m. 0, 50, alto 0, 64 e ritrae il conosciuto gruppo della lupa, che latta i gemelli. Il fatto positivo dell' apparizione d'un mito latino in un dipinto pompeiano ci autorizza di impiegare il mito latino anche per la spiegazione di altri dipinti.

Conchiudendo il mio articolo comunicherò un fatto, il quale è interessante per la storia di Pompei. Nella vigna di Don Gian Battista Saviano, vicina all' anfiteatro, la prima a s. da chi dalla porta Stabiana camina verso Scafati, alcuni anni fa furono scoperti due cippi sepolcrali, i quali si trovano ancora nello stesso sito. Ambedue sono di pietra calcarea e ritraggono in rilievo molto alto e privo di piano, di modochè si possano riguardare quasi come delle statue, il cui dorso non è lavorato, l'uno una donna vestita di tu-

[1] Gli stessi colori si trovarono originariamente nella statuetta pompeiana di Venere *Anadyomene* v. Fiorelli Pomp. ant. hist. I p. 165. Cf. Ann. dell' Inst. 1838 p. 190 sg.

nica e di pallio, l'altro Cerere coronata di spiche, vestita colla tunica e col mantello, che le scende dall' occipite, con una fiaccola in ogni mano. Rassomigliano a certi cippi che si trovano spesso lungo la via Appia. Il lavoro rozzo, le pieghe rigide, le braccia stese parallelamente ai fianchi, le pupille espresse negli occhi accennano chiaramente i bassi tempi ed almeno il terzo secolo. Ed infatti un contadino che era presente alla loro scoperta mi assicurò, queste figure non essere state trovate sotto i lapilli e la cenere che seppellì Pompei, ma in uno strato superiore di sabbia. Questo fatto assicura l'esistenza d'inabitanti sul territorio di Pompei dopo la distruzione della città nell' a. 79.

WOLFGANG HELBIG.

---

c. Il Monte Testaccio.

Fra le « *mirabilia Urbis Romae* » non occupa l'ultimo posto il Monte Testaccio, così denominato a causa della sua composizione. Egli è formato cioè esclusivamente da rottami di vasi, e non già da altri frantumi [1], e pure sorpassa in altezza il Campidoglio, ed ha circa un miglio di circonferenza. L'esistenza di un ammasso di questo genere ha naturalmente provocato i topografi a spiegare in qualche modo la sua origine, ma tutti i tentativi fallirono finora. Prescindendo per ora da una favola del medio evo, l'opinione più comune si è ch'esistesse in quella contrada un quartiere di vasaj; ma non trovandosi per questa supposizione alcun fondamento [2], il Bunsen fu del parere che il colle sia un avanzo

[1] Naturalmente non è da escludersi la possibilità che nella parte inferiore del monte i cocci siano frammisti ad altri rottami.

[2] Che in una iscrizione si parli d'una *lacunaria* a *Porta Trigemina* (secondo la supposizione del de Rossi senza dubbio sicura *lagenaria*), ciò non può esser naturalmente considerato come prova che ivi esistesse un quartiere di vasaj. Le fabbriche di vasi erano ovunque la terra offriva buon materiale. Inoltre si domanda, se quella *lagena-*

di quelle « *immensa rudera* » che Onorio ristaurando le mura di Aureliano fece sgombrare. Spiegando però in questo modo egli dimenticò appunto quello che voleva spiegare, la materia cioè del colle, la quale non è una agglomerazione di ogni genere di ruderi, ma bensì di una determinata specie di essi. Per la stessa ragione è falso d'ascrivere l'esistenza di esso colle allo scarico delle immondezze tirate dal letto del Tevere nelle varie occasioni che se ne regolò il corso. Neppure Reber tiene conto della composizione del colle supponendo che dopo l'incendio Neroniano le rudera, prima di essere trasportate ad Ostia fossero ammassate in quel luogo.

Strano è che nella ricerca della verità non si sia battuta l'unica via, che ad essa conduce, considerando i ragguagli degli antichi autori sull' uso che si fece della località di quel colle. Imperocchè è incontestato che fra l'Aventino ed il Tevere si trovavano le fabbriche destinate all'uso dell'emporio, e che vastissimi magazzeni s' estendevano almeno fino all'odierno Monte Testaccio. Si deve inoltre rimarcare che gli antichi, per trasportare e conservare non solo i liquidi, ma quasi ogni genere di vettovaglia, per lo più si servirono delle *dolia* di terracotta [1]. Ora è da rammentarsi, che i frantumi del Monte Testaccio hanno quella grossezza che conviene ai vasi di questo uso. Così non può mettersi in dubbio che il colle sia composto degli avanzi di quei magazzeni, ed è certamente alle conseguenze di un incendio, che devastò le fabbriche dell' emporio, che il primo strato di esso deve l'origine sua, aggrandito poi per isbarazzarsi delle *dolia* spezzate. Questo ammasso, dagli edifizj dell' intorno impedito di allargarsi, crebbe in altezza, ed indi si formò in monte [2].

ria non si riferiva forse ad un deposito di *lagenae*. Simili depositi erano al certo necessari per i bisogni della vendita a minuto delle merci accumulate nell' emporio.

[1] Le anfore di Rodi di Palestrina, delle quali parla Henzen (Bull. dell' Inst. 1865 p. 72 sg.), offrono un acconcio confronto.

[2] Da Suetonio *Nero* 38, si ha che le *horrea* erano di costruzione assai massiccia, in modo che non dobbiamo stupire, se nessun altro



Allorquando io nella seduta del 23 dicembre proposi questa spiegazione, incontrò essa l'approvazione dell'illmo sig. cav. G. B. de Rossi, ma non ebbe la stessa sorte la seconda parte del mio ragionamento, nella quale io tentai di fissare l'epoca, in cui il monte principiò a sorgere. Cercai la sua origine nei tempi della decadenza, dimodochè l'epoca di Onorio fosse l'ultimo « *terminus ante quem*, » lasciandomi guidare da queste riflessioni: È solo possibile, così io ragionava, che tal cosa sia avvenuta in una epoca in cui non si badava più con quella sollecita cura dagli antichi Romani al regolamento dei lavori pubblici; altrimenti non si sarebbe negletto come in questo caso, di allontanare fuori della città gli ingombri cagionati da incendj o simili calamità. Anche maggior certezza rispetto al tempo della sua origine mi davano gli scavi fatti nel secolo passato a cagione delle grotte per vino, i quali fecero scoprire nel centro del monte la tomba d'un tal Rusticelio (Fabr. 240, 639), testimonianza, come mi pareva, irrefragabile che quando ebbe luogo la prima agglomerazione, non esisteva più la religiosa venerazione per le tombe dei pagani. Indi mi servii come di prova negativa del silenzio degli antichi autori sul monte Testaccio, non trovando nei bolli finora raccolti alcun indizio d'un tempo anteriore.

Ma a queste ragioni oppose il ch. de Rossi l'osservazione, che i bolli trovati in esso monte ed esaminati da lui,

frammento si trovi misto ai cocci. Le mura restarono in piedi e furono impiegate per la costruzione di nuove fabbriche, mentre i cocci furono portati via. Preller si avvicina molto alla verità in un passo che da principio mi era sfuggito. Nella sua dissertazione sopra Roma ed il Tevere (Rapporti della società scientifica di Sassonia classe filolog. stor. 1849 p. 146. 204) egli dice: « A questo commercio (del vino) corrisponde il *Portus vinarius* in Roma (cf. Marini Atti Arv. p. XL) il quale, io credo, deve trovarsi presso il monte Testaccio, e da cui forse derivano i cocci di questa collina ». È curioso che Preller pensi solamente al *Portus vinarius*, la cui esistenza in questa contrada è fondata solo sopra una supposizione, e non abbia pensato all'emporio; così la sua supposizione doveva necessariamente restare incerta e sterile.

sebbene composti da soli iniziali, atteso il carattere delle lettere indicano il primo secolo p. Chr., e ciò venne all' apparenza confermato da due bolli in frammento, che il sig. duca di Sermoneta gentilmente presentò agli adunati. Saremmo adunque costretti d'ascrivere ad un' epoca buona l'origine del Monte Testaccio, quantunque la sola esistenza di esso sembri una solenne prova di generale decadenza. Come sciogliere una contraddizione così manifesta? Ciò non sarebbe tanto difficile, quanto pare a primo aspetto, se troveremo cioè nel primo secolo una calamità tanto enorme da scusare che la città fosse sfigurata da simile immondezzajo, che invece d'esser rimosso è restato fin ai nostri giorni.

Questa catastrofe potrebb' essere l'incendio Neroniano. Bene è vero, non abbiamo alcuna esplicita testimonianza, che il fuoco infuriasse pure nella regione dell'Aventino; ma possiamo render ciò molto probabile. Il Piale, della grandezza di Roma p. 15 (vid. Preller, *Reg.* p. 85), ha cercato di determinare l'estensione dell'incendio partendo da questo passo di Tacito (Ann. XV, 40): *Quippe in regiones quattuordecim Roma dividitur, quarum quattuor integrae manebant; tres solo tenus deiectae, septem reliquis pauca tectorum vestigia super erant, lacera et semiusta.* Le quattro regioni che furono risparmiate dal fuoco, sono secondo Piale la prima, sesta, nona e decimaquarta, mentre egli conta la decimaterza, cioè la regione dell'Aventino, fra quelle in cui solamente singoli edifizi rimasero illesi. Esaminando questa asserzione, è indubitato che la decimaquarta regione, ovvero la Trasteverina, non fu affatto raggiunta dal fuoco, ma rispetto alla nona regione (*Circus Flaminius*) risulta da Cassio Dione LXII, 18: *τό τε γὰρ Παλατῖνον ὄρος σύμπαν καὶ τὸ θέατρον τοῦ Ταύρου, τῆς τε λοιπῆς πόλεως τὰ δύο που μέρη ἐκαύθη* (vid. Preller p. 165), che essa pure fu in gran parte ridotta in cenere. Al luogo di questa doveva Piale mettere la quinta (*Esquiliae*), imperciocchè Tacito (l. c. *sexto demum die apud imas Esquilias finis incendio factus*) ci dice espressamente che al limite di essa il fuoco s'arrestò. Per le altre due regioni non incendiate, che dobbiamo ancor trovare,

sono ritenute dal Piale con tutta sembianza del vero la regione prima (*Porta Capena*) e la sesta (*Alta Semita*).

Allo stesso risultato, vale a dire che la regione dell'Aventino non fu esente dal fuoco, arriveremo mediante l'altra testimonianza di Tacito (Ann. XV, 41), dove ci nomina fra gli antichissimi santuarj distrutti dal fuoco pure il tempio della Luna eretto da Servio Tullio: *Domuum et insularum et templorum, quae amissa sunt, numerum inire haud promptum fuerit: sed vetustissima religione, quod Servius Tullius Lunae, et magna ara fanumque, quae praesenti Herculi Arcas Evander sacraverat, aedesque Statoris Iovis vota Romulo Numaeque regia et delubrum Vestae cum Penatibus populi Romani exusta*). Intanto ignoriamo affatto che questo re abbia dedicato un tempio alla Luna, ma bensì alla Diana. Allora, se non vogliamo ammettere che Tacito abbia fatto una confusione, come gliela attribuisce il Becker, dobbiamo necessariamente supporre uno sbaglio dei copisti, di modo che Tacito abbia scritto non *Lunae* ma *Dianae*. Siccome però il tempio della Diana stava nella regione decimaterza, così è manifesto che era una di quelle che furono in gran parte distrutte.

Avvenuta tal devastazione in uno dei più frequentati quartieri della città, dove era il centro del suo commercio, si dovette anzitutto cercare di disfarsi degli ingombri nel modo più spedito. Per la qual cosa furono essi accumulati in luogo prossimo, non rispettando neanche i diritti delle tombe [1]. Non si può negare che questa ipotesi a prima vista ha qualche cosa di attraente. Ma quantunque in questa maniera si dichiari benissimo che un simile agglomeramento di cocci poteva nascere e restare giacente nei primi tempi, nulladimeno non si spiega, come sotto gl' imperatori che ebbero smania di costruire, quali Domiziano, Traiano, Adria-

[1] La tomba non è certo più recente dell'ottavo secolo di Roma; interessante è l'iscrizione d'un cippo rinvenuto nello stesso tempo (Fabr. 239. 638). La voce *aberat* sembra non ammettere altra spiegazione se non che al tempo in cui l'iscrizione fu messa sul cippo, la tomba di Rusticelio non fosse più visibile; e così abbiamo una testimonianza certa del consecutivo crescere del monte.

no, non fosse rimosso. Questa idea mi spinse ad esplorare in persona il monte Testaccio. N'ebbi il risultato che fra più di 150 bolli (nei quali un gran numero di repliche; come è naturale) tutti raccolti nei luoghi più disparati del monte e non solo sulla superficie, neppure uno era dei buoni tempi. La fortuna volle che trovossi un esemplare completo precisamente di quei bolli che furono fatti vedere nell' accennata adunanza; il quale esemplare, là proprio ove gli altri erano mancanti, dimostra una forma di lettere che evidentemente appartiene ai bassi tempi [1]. Basandomi sopra questo risultato mi credo in diritto di ritornare alla mia primitiva opinione e di collocare l'origine del monte Testaccio nel tempo della decadenza, o per esprimermi più positivamente, circa il terzo secolo dopo Cristo, epoca tanto funesta alla città. Così ci si presenterebbe il monte Testaccio come un eloquente testimonio della grandezza di Roma e della vastità del suo commercio, anche al tempo della decadenza. Se però il monte stesso potesse esser demolito, avremmo allora un testimonio anche più eloquente, mentre l'assieme di tutti i bolli ci manifesterebbe chiaramente i rapporti commerciali della città [2].

Chiudo le mie osservazioni sul Monte Testaccio ritornando sopra l'innanzi accennata favola del medio evo. In quei tempi si favoleggiava che i vasi nei quali i popoli soggetti portarono il loro tributo a Roma, fossero stati spezzati in quel luogo. Certamente non si può trovare un' allegoria più adattata al fatto, perchè le merci trasportate a Roma da ogni lido del mediterraneo metaforicamente possono ben chiamarsi il tributo offerto dall'*orbis terrarum* alla sua capitale [3]. A. Reifferscheid.

[1] Questa collezione di bolli sarà da me pubblicata in un' altra occasione.

[2] Mi sembra pertanto che dai bolli da me raccolti risulti, che da Ostia sul Tevere venivano a Roma principalmente le merci della Spagna, Gallia ed Affrica, mentre Pozzuoli era lo scalo del commercio colla Grecia e coll' Oriente; fra tutti i bolli da me trovati non ve si ha neppure uno che sia greco.

[3] A seconda delle indagini di De Rossi questa leggenda trovasi

II. MONUMENTI.

a. Vasi ceretani del sig. Castellani.
(continuazione; cf. Bull. p. 139 e 213 sgg.)

Per il momento voglio menzionar soltanto alcuni frammenti di un gran vaso, del quale finora mi riuscì di riunir soltanto i pezzi che formano l'orlo superiore, mentre non mi era possibile di stabilir nemmeno, se era adornato di figure nere o gialle. Attorno a quest' orlo vedonsi graffite dalla medesima mano le due iscrizioni seguenti

Ε+ϟΕΚΙΑϟΜΕΓΟΙΕϟΕ

ΧΓΑΙΜΧΤΟΜΜΧΔΟΚΧΜ+ΑΡΟΓΟΙ

Il carattere paleografico delle lettere è precisamente lo stesso che si osserva in altre iscrizioni di Exekias (cf. la mia storia degli artisti II p. 689). Ma tanto più deve far specie la lettera Χ invece di E ovvia nella seconda iscrizione. Tale forma finora è conosciuta soltanto da titoli corinzj dell' Ol. 45 (cf. Kirchhoff *Abhandl. der K. Akad. d. W. Berlin* 1863, tab. I, 15). Se dunque qui si ritrova intromessa in un alfabeto di epoca posteriore, è chiaro, che in tutta l'iscrizione dobbiamo riconoscere un arcaismo affettato: fatto che messo in rapporto con altri di analoga natura, si mostrerà di non lieve importanza per la storia de' vasi fittili.

Numerosi sono i vasi piccoli di belle e svariate forme, che però qui non occorre descriverle. Ma una menzione particolare meritano due bicchieri, uno in forma d'una testa di moro a bella vernice nera, l'altro formato da due teste composte a guisa di erma doppia. L'una è giovanile e co-

per la prima volta presso Signorili l'amico di Cola di Rienzo; ma per questa ragione essa non deve mettersi allo stesso livello delle altre strane novelle di quel tempo, in cui per esempio si fece derivare *pomerium* da *pomarium*, volendo così significare l'Italia come il giardino d'Europa; piuttosto questa favola, se la mia opinione sull' origine del monte è giusta, proviene da un' antica tradizione.

perta di pelle leonina, l'altra di donna con bei orecchini e con due teste d'ariete sopra la fronte, e potremo dunque ravvisarvi con qualche probabilità Ercole e Minerva. Le forme sono elegantissime e potrebbero dirsi forse troppo delicate; ma bisogna riflettere che originariamente tutto sarà stato coperto di colori (e doratura) ora quasi periti, e che perciò la pittura avrà contribuito non poco a render più distinti i lineamenti de' volti.

Di oggetti in metallo furono trovati nei medesimi scavi, oltre alcuni ori, non pochi vasi di bronzo di ordinaria qualità. Uno di essi nella sua forma ricorda quelle tazze o tripodi di buchero, le cui coppe vengono sorrette da più figure in rilievo (cf. Micali mon. ined. 27, 1 e 2), ma le supera di molto nella sua grandezza essendo alto 40 centimetri. Le tre figure (alte 18 cent.) tirate a martello da lamine di bronzo, che sorreggono qui la coppa, rappresentano donne e sono lavorate in uno stile molto arcaico. — Di molto maggior importanza sono gli specchj, che in parte già furono descritti dal P. Garrucci nell' *Arch. Anz.* 1864, p. 287 e 288. Anch' io tralascio i più comuni con figure de' Dioscuri e delle cosidette Lase e simili, notando soltanto per curiosità uno, sul quale è sgraffiato da mano inesperta una piccola figura nuda con ramo nella s., mentre accosta la d. al naso; e mi ristringo ai seguenti: 1. Grande dragone che si alza sopra la sua coda e rivolge minacciosamente la testa verso due bambini che gli corrono incontro tirando delle freccie contro la sua testa. Ambedue hanno lunghi capelli e sono nudi affatto; il secondo è maschio, nell' altro per la sua posizione non si conosce il sesso. Ma se in un monumento greco dovremmo esitare di prender un bambino nudo per una femmina, non saremo tanto difficili in un disegno etrusco e perciò non abbandoneremo la spiegazione più semplice che ci si offre, di riconoscere in questa scena Apolline bambino che insieme alla sua sorella sta per uccidere il dragone Python. Dietro ai bambini sta in piedi una donna vestita, che colla d. protesa manifesta la sua sorpresa. Al di sopra sporgono dietro una montagna i busti di un Sileno con tirso

e di una Baccante che piena di meraviglia alza ambedue le mani: figure, che trovano la loro spiegazione nel culto bacchico celebrato sulle alture del Parnasso.

2. Un giovane di aspetto apollineo, ИVAΘ, con ricca corona, vestito di manto attorno alle coscie, sta assiso sopra un rialzo di terreno, tenendo colla s. la lira, nella d. il plettro. Innanzi a lui sta sopra le punte de' piedi, come ballando e collo sguardo rivolto in su, una donna, AIΘᗡ⅂Ǝ; è tutta involta nel largo suo manto, che pure le serve di velo sull' occipite. Dietro a lei è assisa un' altra donna vestita di chitone, che come pensierosa inchinando alquanto la testa tiene sul ginocchio una cista e nella destra un *discerniculum*. — È dunque una replica variata dello specchio già in possesso del P. Garrucci, ora passato al Museo etrusco del Vaticano, e descritto poco esattamente presso Gerhard: *üb. d. Metallspiegel* II, p. 485, n. 448. — Nel piccolo campo sotto la scena principale è coricato un grasso Sileno con tirso nella s., e con tazzetta attaccata all' indice della s. come nel giuoco del cottabos.

3. Ercole, Ǝ⅃ƆᗡƎ8, nudo, assiso sulla pelle di leone e tenendo la clava tra le sue gambe, guarda verso Minerva, A⅂ᗡИƎM, che sta innanzi a lui appoggiata alla sua asta e discorrendo con lui. Porta in testa una corona radiata e braccialetti ai polsi ed è vestita di chitone e manto. Dietro a lei comparisce Venere, ИAᗡVT, nuda d'avanti, ma con lungo velo, che dall' occipite le cade sulla schiena, e con piccolo oggetto indistinto nella s. Essa si rivolge verso Apolline, V⅃⅂A, che con calzari ai piedi è assiso innanzi a lei sopra la sua clamide, avvicinando pensierosamente la s. verso il mento. Il fondo della scena vien occupato da un edifizio a colonne ioniche.

4-6. Anche qui ritroviamo nel fondo un edifizio con colonne, e sul davanti due figure assise con manti attorno alle coscie ed elmi a guisa di berretti frigj in testa, che prenderemmo per i Dioscuri, se non fossero segnati sul margine dello specchio i nomi di Palamede, ƎΘIMJAꟼ, e Menelao, Ǝ⅃ИƎM. Al primo di essi, che è assiso a s.

di chi guarda, si rivolge una donna vestita senz' altro distintivo, Clitennestra, AYꓘMꟼ1VJↃ; innanzi al primo e mezzo rivolto a lui sta un uomo imberbe e nudo, se non che porta calzari, una leggiera clamide sulla spalla s. ed in testa il pileo; e mentre due aste stanno appoggiate alla spalla s., pare che colla d. egli voglia levarsi il balteo. Il suo nome è ƎYꓘOV, che però non posso riferir col P. Garrucci ad Oreste, ma coll' analogia di altri monumenti debbo dichiarare per Ulisse (cf. Bull. 1864, p. 23). Quale sia la scena precisa qui raffigurata, non oso indovinarlo tanto meno che gruppi di quattro figure composti in modo molto analogo sono frequentissimi, senza che abbiano sempre lo stesso significato. Così tra quei del sig. Castellani troviamo un altro, che in sostanza corrisponde all' ora descritta, che nella figura dell' Ulisse conserva fino il gesto della destra, ma tralascia il balteo, le aste ed il pileo. In un terzo corrispondono le due prime figure; ma invece dell' Ulisse troviamo una donna quasi nuda, ed invece del Menelao un uomo imberbe con corto chitone, clamide, e pileo cinto da corona, che avvicinando la d. alla faccia rivolge lo sguardo indietro.

7. Magnifico è lo specchio seguente. Considerando la sua grandezza (di poco meno di 20 centimetri di diametro), la perfetta conservazione e la bella patina, il disegno bellissimo e diligentissimo, l'importanza del soggetto raffigurato, le iscrizioni che l'accompagnano, debbo dirlo lo specchio più distinto che durante il mio soggiorno in Italia sia uscito dalla terra. Nella scena principale al primo aspetto si crederebbe di ravvisar il misfatto di Ajace contra Cassandra. Le iscrizioni però ci ammaestrano che vi si tratta dell' incontro di Menelao con Elena dopo la presa di Troja. Nel centro è posto sopra una base il Palladio, non l'idolo arcaico, ma una statua della dea vestita di lungo chitone, con egida ed elmo e tenente nella s. lo scudo e l'asta. Il suo sguardo è rivolto a d. di chi guarda, mentre dalla parte opposta vi si è rifugiata una donna che presa da disperazione l'abbraccia. Il manto del quale è vestita, nella fuga

le è caduto dalle spalle e fa vedere le belle forme del corpo. Paurosamente essa rivolge la testa verso un guerriero armato di ricca corazza ed elmo che afferrando la donna pei capelli la minaccia colla spada sfoderata. L'iscrizione lo chiama Menelao, Ǝ⅃ИƎM. Ma nel suo attacco vien ritenuto da Tetide, ƧIΘƎΘ, che posta dietro a lui ritira non solamente colla d. il suo braccio, ma colla s. messa sul suo fianco tutta la sua persona eziandio. Inoltre sopra alla testa di Elena comparisce Venere, ИA◁VT, con diadema e tutta inviluppata nel suo manto, che le forma anche velo sul capo. Dall' altra parte del Palladio e collo sguardo rivolto verso il centro sta in posizione tutta tranquilla Ajace, ƧAꟻIA, barbato, con clamide sulle spalle, lo scudo al braccio e l'asta nella s., e dietro a lui una donna con bella collana ed orecchini e leggiero manto sulle spalle che lascia scoperto quasi tutto il corpo. Il suo nome è AИƧΘ⅃VΦ, che sembra esser da interpretare per Polyxena, sebbene riesca difficile a dire, per qual ragione le convenga l'attributo di un' asta, sulla quale si appoggia la sua destra. Oltre alle citate iscrizioni poste sul margine si trova ancora un' altra di lettere minute, ma chiare tra la faccia di Ajace ed il Palladio: ƎƆƆ, che non so a quale figura debba riferirsi
A◁
e come interpretarsi. — Dietro alle teste delle figure corre un ricco fregio architettonico e sopra di esso, nel segmento del disco che resta, sorgono dalle onde indicate mediante le linee tipiche quattro protomi di cavallo e tra di esse sopra il timone del carro non visibile la testa d' una donna con collana, cioè Aurora. — Nel segmento inferiore vedesi estesa a guisa di peripetasma ed attaccata a due bastoni una pelle di leone, innanzi alla quale ci si presenta come assiso Ercole, Ǝ⅃Ɔ◁ƎB, con leggiera barba e nudo, alzando nella s. l'arco, nella d. la clava. La parte inferiore delle sue gambe è coperta da un listello, al quale sono appese tre coppie di anfore nello stesso modo come giusta l'osservazione del Gerhard le troviamo in varj scarabei etruschi. Tutta la rappresentanza dunque serve a render più chiare

due altre meno ben conservate presso Gerhard *Spiegel* t. 29, 18 e *Geburt der Kabiren* t. 1. — Anche sul rovescio del manico è incisa una testa di donna veduta quasi di faccia, ma alquanto consumata.

Oltre questi specchj furono trovate ancora alcune teche di specchj a rilievo. Una n'è rovinatissima; nella seconda una donna mette amorevolmente la mano sulla spalla d'un giovine, che appoggia la d. alzata sopra un bastone e tiene sulla coscia d. un uccello, forse una palomba. Ambedue le figure sono quasi nude, e soltanto dalle loro spalle cade un leggiero panneggiamento. — Molto più interessante è la terza, e se l'esecuzione, benchè sufficientemente buona, non è raffinatissima, bisogna dir che il concetto della composizione è uno de' più squisiti e direi pure commoventi. Ulisse barbato, col pileo da marinaro, vestito di corto chitone che lascia scoperta la spalla destra, ha posto il piè sinistro sopra un rialzo di terra e messo sulla coscia la mano s. che tiene un bastone nodoso. Sopra questa mano egli appoggia il gomito destro, e coll' espressione di grand' astuzia alza la mano facendo un gesto dimostrativo coll' indice, mentre fissa lo sguardo sulla figura postagli dirimpetto, cioè Penelope. Semplicemente vestita vi sta in una posizione molto analoga a quella della cosidetta Thusnelda (Mon. d. Inst. III, 28), cioè colle gambe incrocicchiate e col gomito sinistro appoggiato sul polso della destra che riposa sul fianco. Nella s. avvicinata al mento tiene un oggetto che dovremo prender per il fuso. La testa è inchinata: non guarda Ulisse, ma ascoltando le sue parole sta immersa in profondi pensieri. Ma se così l'intelligenza umana oscurata da un indicibile desiderio non si accorge della presenza dell' oggetto di questo desiderio stesso, bello è vedersi come essa in questo momento vien superata dall' instinto non preoccupato d'un animale: il fido cane accosciatosi innanzi ad Ulisse guarda fisamente il suo padrone, alzando la zampa, come per richiamar sopra di se la sua attenzione e quasi rivendicarsi i diritti della sua fedeltà. — Per riempir il campo della composizione l'artista ha messo tra le due figure una

maschera gorgonica e sopra di essa un teschio di toro fregiato delle *vittae*. Dietro a Penelope è appeso un pezzo di panneggiamento. Tutto è contornato da una corona; ed il manichetto destinato ad aprir la teca è raffermato nelle bocce di due teste di leone, tra le quali si vede ancor un fiore.

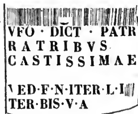
Qui chiudo il mio articolo, che da altri potrà esser supplito e continuato, quando una quantità di vasi, che finora giacciono in frammenti, saranno ricomposti e ristaurati.

H. Brunn.

---

b. Dittatori e consoli municipali.
(Bull. 1865 p. 68)

Debbo alla communicazione del sig. dott. Zangemeister il seguente frammento d'iscrizione da lui copiato dinanzi a casa Berardi in Ceccano, scritto di lettere alte m. 0, 07 in un masso di pietra calcarea ritrovato al ponte del fiume Sacco:



L'indole de' caratteri la rimanda, se non al tempo della repubblica, almeno a quello di Cesare Augusto, come potei convincermi mediante confronto d'un calco cartaceo favoritomi dal R̃mo P. Garrucci (v. Bull. p. 68). L'iscrizione disgraziatamente assai mutila facilmente riconoscesi come mortuaria dalle sigle finali V*ixit* A*nnis*, nonchè dalle parole *f*RATRIBVS e *coniugi* CASTISSIMAE de' vv. 2 e 3, ed era probabilmente il titolo principale del monumento d'una famiglia; ma quel che a noi la rende importante, si è la

menzione della dittatura nel v. 1, magistratura finora non conosciuta a Ceccano. Questa città, dopo le recenti pubblicazioni del de Mattheis (Atti dell' accademia pontificia d'archeologia vol. VII), e particolarmente del Garrucci (i marmi antichi di Fabrateria vetere, oggi Ceccano, Roma 1858, 4), non è più dubbioso esser stata l'antica *Fabrateria vetus*, popolo che da Livio VIII, 19 sappiamo essersi in età abbastanza antica arreso a' Romani per ottener la loro protezione contro i Sanniti. Quindi, quantunque nulla sappiamo nè di colonia dedottavi, nè di cambiamenti introdotti nella costituzione fabraterna, riesce nondimeno molto probabile la conghiettura che ammessi all' alleanza romana i Fabraterni abbiano dovuto adottare la forma governativa usata in molte città dell' antica confederazione latina. Intorno a queste ho ragionato in altra occasione (v. Annali 1859 p. 195 segg.), provandone l'esistenza in Alba, Aricia, Caere, Lanuvium, Nomentum, Tusculum. A queste città si è dopo aggiunta la colonia sutrina dedotta nell' anno 371 di Roma, di diritto latino, benchè non ricevuta nell' antica confederazione (cf. Mommsen *R. G.* III p. 339 ed. 3); imperocchè a me sembra non dubbiosa l'attribuzione a Sutri del dittatore mentovato nella seguente epigrafe incisa « sopra una colonna di marmo esagona, rastremata, con incavo nella sommità » descritta in quel paese dal Rm̃o Garrucci che la diede alla luce nelle sue *Dissertazioni archeol.* I p. 31:

T E G N A T I O
TFVOTRVFOQ·A*e*D
DICTAEDETRVR··
EGNATIATFCOMP*se*
FECITSIBIETSVIS

T E G N A T I V S
TFRVFVS
VIXIT·ANN·II ET
DIES XV

Vero è che il dotto editore, invece di riferire a Sutri la magistratura in discorso, l'ha rivendicata piuttosto all' Etruria

stessa, paragonando i pretori e gli edili ad essa appartenenti, ed appoggiandosi sulla recente età della lapide indicata sì dal materiale e sì dalla forma delle lettere che dal calco da lui prodotto nell' adunanza de' 3 marzo con probabilità rilevavasi appartenere al secolo secondo dell' era nostra ; ma è vero altresì che le lapidi sutrine, sebbene ci presentino duumviri come magistrati della città (Grut. 428, 6. = Or. 3807; 481, 6; cf. 494, 2) che facilmente potrebbero credersi introdotti, quando vi fu istituita la *colonia coniuncta Julia*, nondimeno non ce ne offrono alcuno che ci costringa a riportarle al di là dell' epoca anzidetta. Arroge che non ci è noto verun dittatore che appartenga ad una regione, e non già ad una città, mentre la recente epoca dell' epigrafe sutrina recherà minor difficoltà a chi si rammenta che in Aricia havvi menzione d'un dittatore fin sotto Traiano (Or. 1455), a Lanuvio nell' a. 136 (Or. 6086), a Nomento dopo l'istituzione degli alimenti fondati da Traiano (l. l. 6138), e che Fidene ci offre un esempio de' due suoi dittatori eziandio nell' età di Gallieno (l. l. 112). Con buona pace adunque del ch. a. preferisco perora di ritener per dittatore sutrino l'Egnazio della lapide, alla quale peraltro acquista un merito non minore la menzione che fa d'un *aedilis Etruriae*, carica per la prima volta venuta alla luce nella lapide chiusina da me illustrata negli Annali 1863 p. 284 segg. — Allora non seppi citarne altro esempio meno una lapide frammentata, nella quale rimaneva incerto, se *praetor* o *aedilis* si dovesse leggere (cf. p. 291); ma non avea fatto attenzione ad un frammento d'epigrafe visibile sul rovescio d'una lapide cristiana ritrovata nel cimitero chiusino di S. Mustiola (Pasquini, relazione di un antico cimitero di cristiani in vicinanza della città di Chiusi, Montepulciano 1833, p. 19) che è così concepito :

D ❦ POMPO
$\overline{\text{II}}$ VIR ❦ Q
TIVM · $\overline{\text{Q}}\,\overline{\text{Q}}$ · I
NO ❦ AED ❦ E‾

e che quantunque si rifiuti ad un ristauro completo, non ci lascia però incerti riguardo all' *aedilis Etruriae* ricordato in fine di esso.

Ritornando intanto alla lapide fabraterna, venuta ad aumentare il catalogo delle città rette da dittatori, riguardo alle prime linee di essa basta notare che le lettere *patr* del verso 1 debbono probabilmente supplirsi in PATR*ono* anzichè in PATR*i*; giacchè questo supplemento sembra venga escluso dal seguente *f*RATRIBVS, laddove un primo fratello era forse menzionato nelle righe logorate, nelle quali nulla riconoscesi fuorchè un frammento della lettera C. — Le abbreviazioni poi che danno principio alla quarta riga della lapide, hanno senza fallo da supplirsi in questo modo AED*ilis* F*abrateriae* N*ovae* ITER*um*. — La città di Fabrateria nova era situata a poca distanza da Ceccano nel luogo detto di S. Giovanni in Carico ed è nota per varie lapidi che ne fanno menzione (I. N. 4456. 4457; Grut. 367, 6). Essa reggevasi da duoviri, a differenza di Fabrateria vetere amministrata da quattuorviri (v. Garrucci l. l. p. 12), e dovrà probabilmente ritenersi per quella colonia che Velleio (I, 15) narraci essersi dedotta a Fabrateria sotto il consolato di Cassio Longino e Sestio Calvino, ossia nell'anno 125 a. C. — Segue la lettera L· con dopo altra asta che anch' essa probabilmente deve prendersi per un' L; il che posto, molto verosimile riesce la spiegazione datane dal P. Garrucci nell'anzimentovata adunanza dell' Instituto, che *Laurenti Lavinati* crede doversi interpretare. — L'ultima riga finalmente riportaci a Fabrateria vetere, mentovando, se non m'inganno, una magistratura due volte ivi sostenuta: *fabrateria ve*TER*e* BIS.

Più importante però per la conoscenza delle costituzioni municipali che non lo sono le iscrizioni fin qui trattate, si è una lapide beneventana dal Rmo P. Garrucci (Dissert. archeol. p. 95) tratta fuori dalle schede conservate in casa Colle de Vita a Benevento stesso, scritta « al torno di una colonna trovata nella fabbrica stimata della chiesa di S. Maria a Voto », la quale dal trascrittore vien così rappresentata:

LV · CERVIO A · F · COSO
DEDICAVIT

ma che facilmente in questa guisa si riduce alla vera sua forma :

V · CERVIO A · F · COSOL
DEDICAVIT

Essa poi ci porta piena conferma della lapide I. N. 1381, la quale non potendo dubitarsi della veracità del trascrittore, diede grave fastidio al Mommsen, che non seppe ispiegarsi il console Falcidio che dedicò quell' iscrizione alla Giunone Quirite, mentre finora credevasi non esser esistiti consoli ne' municipj. Ora queste due iscrizioni beneventane dimostranci che quella colonia infatti avea una volta consoli, sebbene solamente in tempi assai antichi; il che risulta dall' indole dell' ortografia e da quanto sappiamo su' cambiamenti successivi della costituzione di Benevento, sulla quale non è qui il luogo di ragionare. Bene nota peraltro il ch. editore che anche la notizia di Plinio (N. H. VII, 44) su Fulvio, console prima di Tusculo, poscia de' Romani, ne riceve una luce nuova ed inaspettata, impedendo niente di prender verbalmente anche quel titolo e supporre per conseguenza che i Tusculani pure un giorno si siano governati da consoli.

G. Henzen.

---

c. Iscrizione latina ritrovata a Marino.

A Marino fu rinvenuta nell' estate passata una lastra marmorea, tagliata, come pare, da un monumento, scritta da ambedue le parti, la quale da un lato mostra questa epigrafe di caratteri del primo secolo, benchè non del tutto uguali, e posti sopra tre piani diversi:

ÓLLA · I · SECVNDAE

FÁTÁLÉS · MONEÓ · NÉQVIS · MÉ · LÝGEAT · OBRI
NAMQVE · SECVNDA · FVI · NVNC · TEGOR · É · CINERE
HIC · EGO · SECÝRIS · IACEÓ · SVPER · OMNIBVS · ÝNA ·
NÁTÁLIS · QVIA · NÓS · SEPTIMVS · VSSIT · AMOR

NÁTÁLIS · MONVMENTI · III · IDÝS · MAIÁS

Il rovescio poi fa vedere in lettere del terzo secolo incirca questo titolo:

D M
APPVLEIAE HELPIDI
APPVLEIVS · EVTYCH
VS · LIB · BENE MEREN
TI · FEC · ET · SIBI · POSTERISQ ·
SVORVM

La lapide, posseduta da S. E. Don Vincenzo Colonna in Roma, mi fu mostrata col gentil permesso dell'illustre proprietario dal sig. cav. G. B. de Rossi e ne potei far un calco da me esibito nell'adunanza del 3 marzo 1865. — L'epigrafe del rovescio è semplicissima, nè offre alcuna materia di studio; tanto più intricata n'è la seconda, la quale io trascriverò qui in caratteri minuscoli per far meglio intendere il senso che mi sembra doverlesi attribuire:

olla 1. Secundae.
fatales moneo, ne quis me lugeat; Orbi
namque Secunda fui: nunc tegor e cinere.
hic ego securis iaceo super omnibus, una
Natalis: quia nos septimus ussit amor.
natalis monumenti III. idus maias.

Parla quindi Seconda, la donna, le cui ceneri riposavano nell' olla, cui spettava il titolo in discorso. Essa fu, se non m'inganno, moglie d'un *Orbius Natalis* seppellitovi insieme ad essa (*una Natalis*, sc. *iacet*), col quale era congiunta nel settimo matrimonio; giacchè difficilmente sapremo trovar un altro senso nelle parole dell' ultimo pentametro, e per quanto voglia credersi esagerato ciò che Seneca e Giovenale narrano sulla frequenza de' divorzj (Seneca beneff. III, 16, 2; Iuv. VI, 224 segg. cf. Friedländer *Sittengesch. Roms* I p. 278), non può certamente negarsi la possibilità di simile assunto. Strana, è vero, si è la sfacciataggine, colla quale in questo epitaffio si fece quel che Giovenale con acerba ironia domanda si faccia riguardo alla donna che in cinque anni egli finge aver avuto otto mariti, *titulo res digna sepulcri*; imperocchè non parmi trattarsi ironicamente anche nell' epigrafe nostra. Questa offre non poche singolarità anche nelle stesse espressioni di cui si serve. Così nel principio del primo verso la parola *fatales* sembra recisamente esser presa nel significato di *mortales*, per quei cioè che son soggetti al fato, della qual cosa non so se altri esempj esistano. Avendo poi la sepolta dichiarato d' esser stata moglie d' un Orbio, aggiunge le oscure parole *nunc tegor e cinere* che mi sembrano additare all' abbrucciamento del suo corpo ed il susseguente *ossilegium*: le sue ossa cioè, raccolte dalla cenere, son qui coperte, ossia nascoste. Ma più oscure ancora sono le parole che seguono: *hic ego securis iaceo super omnibus*. *Securi* sono i morti: non solo leggesi talvolta ne' sepolcri *securitati* (Or. 4849), *d. m. et aeternae* (7376), *perpetuae securitati sacrum* (4448), oppure vi rinveniamo scritta, in luogo del consueto D · M, la formola DIBVS SECVRIS (I. I. 3091; l'iscrizione 4453 è falsa), ma le stesse persone defunte vengono così chiamate nella Orell. 7386, dove si menzionano in contrapposizione a' *superi*. Il titolo nostro adunque indica l'olla di Secunda esser stata al dissopra di quelle di tutti gli altri morti; insieme però con essa, così continua l'epigrafe, è deposto Natalis, intorno al quale abbiamo anteriormente detto quanto basta.

Segue in fine con evidente allusione al suo nome: *natalis monumenti III idus maias,* — espressione anch' essa meno usitata, in luogo della quale si dovrebbe aspettare *dedicatum* o qualche formola simile, quantunque sia noto che gli antichi tenessero conto de' natali anche di cose inanimi.

G. HENZEN.

III. OSSERVAZIONI.

a. Gruppo di marmo della collezione del conte Bludoff in Atene.

Negli Annali dell' Instituto 1864 tav. d'agg. G vidi pubblicato, e poi nella p. 108 ss. dal dott. Kekulé descritto, come pure indicato nel Bull. 1864 p. 77 con brevi cenni un piccolo gruppo di marmo bianco posseduto presentemente dal conte Bludoff. Ebbi occasione di vedere questo gruppo già nel 1860 poco dopo il suo ritrovamento, ed essendo che allora come oggi lo spiegai molto differentemente da quello che veggo fu spiegato finora, perciò essendo il gruppo di non comune valore scientifico, vengo ad indicare brevemente la mia spiegazione.

Esso fu trovato al dire della persona che allora lo possedeva, in un piccolo canale secco nell' esterno Kerameikos non lungi dalla strada che dal Dipylon conduceva all'Academia, e sebbene lavoro diligente, nondimeno è d'opera romana, forse del tempo d'Adriano, epoca nella quale, come sappiamo, si amava molto il copiare opere dell' epoca buona dell'arte; e perciò denota studii diligenti di opere d'epoca buona, però dalla troppa minutezza dei dettagli, come pure dal non aver conservate quelle linee maestose e belle, che a primo aspetto ci fanno riconoscere le opere degli artisti dell' epoca buona, si riconosce come opera d'epoca romana.

L'assieme del gruppo è d'effetto, però non di un gruppo unito, ma bensì di due figure separate, riunite per sopra una e sola base, in molto vaga relazione fra di loro. Qual differenza per esempio fra l'aggruppamento delle tre figure sul celebre bassorilievo d'Eleusi, sì strettamente intrecciate fra di loro, che formano un tutto inseparabile, mentre dal nostro gruppo si potrebbe facilmente levare una delle figure senza che perciò rimanghi incompleta l'altra, giacchè la sola connessione fra loro viene formata dalla mano destra della figura muliebre, e tal poco anche dallo sguardo d'ambo le figure, il quale, come giustamente osservu il Kekulé, vivi ne esprime affetti, non però come esso

crede il rispetto nell' uomo, l'affabilità nella donna, ma bensì il rispetto nel mortale, l'affabilità nella deità.

Ecco dunque arrivati alla vera spiegazione del nostro gruppo: vi troviamo cioè rappresentata una deità riunita ad un mortale. Giacchè come mai si potrebbe credere che Esculapio, il dio principale, il padre dell' arte medica, fosse rappresentato sì meschino, mentre Igia oppure Ilizia deità secondarie, deità appartenenti al ciclo d'Esculapio, e personificazioni di virtù del dio stesso, ed ambedue quasi figlie di esso, rappresentate sì maestosamente quasi protettrici di esso dio — tale idea è totalmente contraria all' arte, alla religione dei Greci antichi, è per dire quasi una mostruosità. — Si osservino tutte le opere dell' arte antica, sempre la deità principale è rappresentata più grande delle altre, sempre la deità in distinzione dai mortali per le forme più grandiose: inutile sarebbe di voler per mezzo di esempii stabilire una usanza talmente nota. — Dacchè dunque troviamo rappresentata in esso gruppo una deità unita ad un mortale, non ci rimane che a spiegare la figura muliebre per Cerere, che dal largo ed ampio panneggiamento e dalla face che tiene nella sinistra, vi si dimostra chiaramente per tale: se poi l'oggetto che tiene nella destra spiegheremo anche noi per un rotolo, esso si adatta pienamente come attributo della dea Θεσμοφόρος (vedi Gerhard *Ueber d. Bilderkr. von Eleusis* II p. 529 n. 173). Essa pone la mano destra col rotolo sul capo della piccola figura virile, la quale vestita come ci dicono ad uso d'Esculapio, ha una benda sul capo, la quale cade in due nastri sulle spalle, mentre tiene nella destra un vasetto. — Domandiamo adesso agli spiegatori del gruppo: così bendate sono le teste delle statue d'Esculapio? hanno esse pure bende che cadono sulle spalle? perchè nessun attributo, nè il bastone nè la serpe, ci denota il dio della medicina? Solo ad Esculapio adattasi quel modo di panneggiamento? Tali domande a cui non potremo rispondere che negativamente, ci danno ben altro risultato: tale benda come la nostra adattasi maggiormente ai vincitori nei giuochi pubblici ed agli iniziati nei misteri, essendochè l'iniziazione, come anche la vincita, è la ricompensa, il frutto per dir così di lunghe pene e fatiche: anche quel dato panneggiamento non è esclusivo alle statue d'Esculapio, ma bensì vi troviamo rappresentato in tal modo i filosofi, in generale le effigie di celebri poeti e scrittori, conservate in gran numero nei Musei: anche noi ne abbiamo una tale statua senza testa ritrovata pochi anni fa nell' Odeo d'Erode Attico (vedi Schillbach *Das Odeon des Herodes* p. 28). Anche sopra piccoli bassirilievi votivi rappresentanti incoronazioni di vincitori nei giuochi pubblici, tali vincitori spessissimo vengono rappresentati in tal modo: qui si trovano vari di tali bassirilievi, ed uno di essi molto interessante sto per pubblicare nel foglio archeologico di Berlino.

Da tutto ciò si deduce esser rappresentato nel nostro gruppo Ce-

rere che *inizia* nei misteri d'Eleusi oppure d'Agrae un qualche mortale, il quale rivolgendo l'umile e divoto suo sguardo verso la deità, tiene nella destra un vasetto in segno della lustrazione che soleva usitarsi in tali cerimonie. Cerere θεσμοφόρος, la deità che insegnò ai mortali le leggi ed i buoni costumi, pone in atto di suprema iniziazione la destra col rotolo sul capo del mortale rivolgendo pure lo sguardo benigno verso di esso. — Gli stessi effetti pure troviamo espressi sopra i volti delle deità d'Eleusi nel sublime bassorilievo d'Eleusi: madre e figlia rivolgenti lo sguardo benigno verso il giovanetto, che pieno di fervore sta in procinto di ricevere dalle loro mani i divini doni; rappresentazione in fondo uguale a quella del nostro gruppo, cosicchè forse nella spezzata destra della dea che dietro il giovanetto gli pone la mano sul capo, nel bassorilievo d'Eleusi si avrà a supplire pure il rotolo della dea θεσμοφόρος.

Tanto sopra la rappresentazione del suddetto gruppo. Se poi esso sia stato una pia offerta di qualche fedele in un santuario della deità, oppure forsè avrà servito ad ornare la tomba di qualche iniziato, come si supporrà dal sito ove esso fù trovato, ovvero dalle frequenti rappresentazioni di sacerdotesse d'Iside che su lastre sepolcrali d'epoca romana si trovano, ciò non siamo in istato di decidere. PERVANOGLU.

---

b. Postilla ai graffiti pompeiani.

Sono ben grato al ch. Zangemeister, che ne diede accuratamente trascritte (p. 192 Bull. 1865) quelle curiose combinazioni delle 21 lettere dell'alfabeto latino, che confrontano con quelle delle monete di L. Cassio Ceiciano e di N. Fabio Pittore, e confermano le congetture da me proposte nel ragguaglio de' ripostigli antichi (p. 172). Cotali combinazioni facevansi anche nell'alfabeto greco (*S. Hieronym. in Ierem. XXV*, 26: *S. Iren. adv. Haeres. I*, 14, 3), e presso gli Ebrei altresì, che le chiamavano *Athbasch* dal suono delle prime due; onde i Latini potevano appellarle *ax-bu* per simile modo.

Il graffito della casa n. 25 del vico de' lupanari, rettificato in parte dal ch. Zangemeister (p. 181-182), parmi abbiasi a leggere: *Puteolanis feliciter*: *omnibus Nucherinis felicia*: *et uncum Pompeianis Pithecusanis.* L'imprecazione *uncum Pompeianis* è veramente degna di chi bazzicava in quel vico; e *pithecusanis* parmi addiettivo infamante di *Pompeianis* (*cf. Ovid. Metam. XIV*, 89 *segg.*), tanto più che manca non senza ragione la copulativa *et* tra *Pompeianis* e *Pithecusanis.* Del resto *felicia*, sottinteso *omnia*, è senza meno acclamazione fausta, non già nome proprio feminile, come parve al ch. editore. (*) C. CAVEDONI.

(*) Accogliamo quest' occasione per correggere, giusta avviso avuto dal ch. Zangemeister, alcune sviste avvenute nel suo articolo relativo: p. 182 l. 28 invece di *entra dalla* leggi *entra, della*; p. 186 l. 9 invece di *cui* scrivasi *chi*; l. 31. 32 in luogo di *esametro* leggi *pentametro*; p. 191 l. 8 si scriva così: *poco discosto leggesi* NERO *e su di un altro lato* ecc. G. H.

Pubblicato il dì 30 Novembre 1863.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° XII. di Decembre 1865.

Anticaglie etrusche. — *Ilizia ed Esculapio.* — *Varietà epigrafiche.* — *Welcker, Griechische Reise.* — *Indice.*

I. MONUMENTI.

Novità e varietà in fatto di etrusche anticaglie.
(V. Bull. 1864 n. VIII-X).

Dopo un lungo periodo di silenzio, cagionato più da mancanza di tempo che di volontà, riprendo a ragguagliare i lettori del Bullettino di qualche nuova scoperta, nonchè di qualche nuova idea, in ordine a monumenti etruschi sì della nostra Perugia come anche di Lucumonie a confine con essa.

All' adempimento di questo obbietto parmi naturale, poichè me se ne offre il motivo, di dover dar principio con una osservazione che concerne una delle urne di Città della Pieve, della raccolta del sig. Taccini, che mi fornirono quivi stesso la materia all' ultimo dei miei articoli [1]. Intendo parlare di quella con il b. r., i cui personaggi principali, posti al centro della rappresentanza, sono una figura velata sedente e una donna che le sta dinanzi in atto di volerla fortemente colpire nella testa, servendosi a tal uopo di un suppedaneo [2]. Esaminando con più accuratezza il monumento, messo in grado di trattenermi un po' più a lungo sul medesimo col mezzo di un esatto disegno favoritomene dalla cortesia del bravissimo sig. Achille Ansiglioni, mi sono accertato in primo luogo non esser donna, ma uomo il personaggio ricoperto dal velo su tutta la testa e in sulle spalle,

[1] N. VIII-X del 1864.
[2] V. *Bull.* anno sud. p. 231 e sgg.

e in parte anche sul petto ; secondariamente mi è sembrato chiaro dovervi scorgere il ricordo figurato di quei passi della poesia sublime di Eschilo, ove per la bocca di Clitennestra, di Egisto, di Elettra, nonchè del divino Apollo, ci tramandò il racconto dell' uccisione proditoria di Agamennone operata dall' adultera consorte [1]. Ed in vero quale spiegazione più opportuna, più giusta, più parlante potresti dare di quel gran velo gittato sulla testa dell' uomo in discorso, all' infuori di quella che ti surge in mente riprendendo all' ἄπειρον ἀμφίβληστρον menzionato da Clitennestra ed Elettra, agl' ὑφαντοῖς πέπλοις Ἐρινύων secondo il linguaggio di Egisto, all' ἀτέρμονι.... δαιδάλῳ πέπλῳ così chiamato da Apollo, in una parola a quella specie di *rete*, la quale, giusta le tradizioni seguite dal tragico greco, si gittò indosso ad Agamennone affine di render più agevole e più pronto nel suo risultato il colpo fatale? Ed è a notare eziandio che il caso della presenza, del resto frequentissima nei monumenti figurati della scultura etrusca, di quegli altri due personaggi ai lati, aventi in generale il tipo delle ben note immagini delle etrusche Erinni (prive di ali, secondo anche quel che trovasi presso lo stesso Eschilo nel coro delle Eumenidi [2]), contribuisce, per l'espressioni di cui si serve Egisto, a render più marcato il rapporto fra il n. b. e le parole del gran poeta, dalle quali non si discosta nemmeno nel presentare, siccome ei fa, in Clitennestra l'autrice esclusiva del misfatto [3]. E dico questo, giacchè mi è impossibile ravvisare l'adultero tiranno o sia nell'una o sia nell'altra di quelle due imberbi figure laterali; chè se qui veggiamo il parazonio in mano dell'individuo collocato a sinistra, come ne va armato Egisto in altri b. r. nei quali ei rappresenta la parte principale in quella scena di sangue, noi dobbiamo nel caso presente riconnettere anche quel particolare all' istigazione infernale delle furie, istigazione che operava nell' animo di Clitennestra, e per cui

[1] Esch. *Agamennone*, v. 1382-1387, 1577-1582; *Choëph*. v. 491-494; *Eumen*. 631-635 (ediz. Didot).
[2] V. 51-52, 250 e altrove.
[3] *Agamenn*. l. cit. Così Soph. in *Elect*. 277-279.

vuole intendersi che essa era pronta a togliere in mano quel gladio e colpire con esso Agamennone dopo avergli fatto piombar nel capo come preliminare il suppedaneo che solleva in alto. Dalla quale particolarità del *suppedaneo* siamo indotti a credere che in Etruria o si tenesse dietro anche ad altre tradizioni diverse da quelle dei tragici, ovvero una volta composto e adottato, per le artistiche rappresentanze di detto avvenimento, un tipo che potesse dar luogo all' azione simultanea dei due traditori di Agamennone e nel tempo stesso variarla in qualche modo in entrambi, le idee principali di quel tipo si continuasse ad aver sempre di mira nelle diverse sue imitazioni o riproduzioni. Queste sono rare, almeno stando alle scoperte avvenute fin qui e giunte a mia notizia; cionondimeno in due altre urne volterrane, che valgono di ottimo riscontro a quella di cui parliamo, e per le quali dee tenersi ferma, anche in grazia del b. r. Taccini, la spiegazione del R. Rochette [1], ci avveniamo in Clitennestra, come nel nostro b. r., munita di quello stesso mobile e pronta a servirsene nella guisa medesima [2]. Ciò non si trova punto menzionato nel racconto dei classici, salvo che può dirsi si avvicini al risultato di quella mossa della nostra Clitennestra lo σχίζουσι κάρα φονίῳ πελέκει, che dice Elettra presso Sofocle [3]; è però da osservare che ad ogni modo quel particolare va d'accordo benissimo con l'assetto e il mobilio delle regali dimore, in cui l'arnese suddetto era usitatissimo, ed anzi tenuto fra i più necessarj e i più ragguardevoli arnesi domestici [4]. Cosicchè o si voglia pensare con Eschilo al bagno siccome il momento e il luogo dell' assassinio [5], o si ritenga invece con Omero essersi dato effetto al medesimo

1 Buonarroti ad Dempst. *Etr. Reg* II-LXXXI, §. XXIII p. 32. R. Rochette Mon. ined. pl. XXIX e XXIX A. 2 p. 145 e sgg.

2 Cf. anche il vaso presso lo stesso R. Rochette, op. cit. pl. XVIII.

3 *Elect.* v. 99. Cf. *Eurip. Elect.* 159-60. *Orest.* v. 497 (parole di Tindaro).

4 Cf. Hom. *Odyss.* IV 136.

5 *Choëph.* v. 491. *Eum.* 633.

in mezzo allo splendore e al tripudio di un convito [1], osivvero nel letto dopo il bagno secondo Euripide [2], dovremo sempre giudicare convenientissima la presenza di quel mobile nel sito, qualunque si fosse, dell' avvenimento; sito, in ordine a cui il nostro b. r. siccome pure uno di quelli di Volterra, si avvicina più che ad altre alla tradizione Euripidea. Infine deggio notare, per opportuno confronto, che lo sgabello adoperato qual mezzo di offesa, o difesa in assalti improvvisi, in risse domestiche, ritorna nelle mani di una donua sovra la fronte di un' urna inedita del Museo di Perugia da doversi riferire probabilmente nel suo b. r. al mito di Echetlo [3]. Ecco adunque con l'urna, di che parlammo, rafforzata l'opinione in favore dell' influenza della greca tragedia nei prodotti dell' arte etrusca all' epoca che possiamo ben dire *ellenica*, dell' arte medesima. —

Un' altra osservazione mi fece venire in mente da un pezzo il b. rilievo di un cinerario perugino, già cognito agli archeologi, e siccome per la medesima esso andrebbe ad improntarsi di nna certa rarità, non ho potuto trattenermi dal manifestarla.

Il Vermiglioli pubblicò nelle tavole annesse alla prima edizione delle sue *Iscrizioni perugine* [4], e nuovamente descrisse nella seconda, un' urna, nella cui fronte è rappresentata una nave guidata da due rematori, in mezzo ai quali vedesi di prospetto un personaggio clamidato con volto a destra. Sotto alla nave sono due delfini alludenti al mare dalla nave stessa solcato [5]. L'archeologo perugino credè di doverlo spiegare per mezzo di quel racconto d'Igino, in cui

[1] Omero *Odyss.* XI 409-411 (Cf. 387-389). XXIV 21-2. IV v. 534-535. Cf. Paus. II XVI 6. (Didot).

[2] *Elect.* v. 157-158.

[3] Cf. anche Gori, *Mus. Etr.* II. CXXX. — Quel b. r. perugino sarà dato nella tav. LXXIII dell' *Atlante*, che accompagnerà la P. IV dei nostri *Mon. di Per. Etrusca*, di prossima pubblicazione.

[4] Tav. VI 1. I p. 125 (prima ediz.) 177 (seconda ediz.)

[5] Essa tornerà di nuovo in luce nella nostra tav. LXX P. IV dei *Monum. di Per.* sovra citati.

si narra il trasporto di Bacco nell' isola di Nasso, in un legno di pirati Tirreni dal nume medesimo pregati a condurvelo [1]. E nei delfini vede la metamorfosi di quei pirati operata per volere del dio, mentre in viaggio gli recavano offesa. In luogo di questa spiegazione a me parve più semplice e chiaro lo scorgervi il ricordo della navigazione di Ulisse, con cui si accorda benissimo il berretto conico che è in sul capo di detto personaggio centrale, e che simigliante alla Βοιωτικὴ κυνῆ di che parla Teofrasto [2], ha tanti riscontri nelle già ben cognite rappresentazioni così di Ulisse come di Vulcano [3]. Ma questa idea non si basa per me unicamente nell' impressione prodotta dalla vista del b. r., sì bene io ritengo esser molto fondata la congbiettura che essa riceva lume e conforto dal nome principale dell' epigrafe scritta nello stesso naviglio. Essa dice

ΑΜΙ+ΞΓ
ΑΑΙΜ

e, considerando l' ultima lettera come un R mal formato, è da leggersi

VETI NA || NI AR

Vettia Nania (o *Vettius Nanius*, od anche *Velius Titius Nanius*) *Arrii* (*fil*).

Or dunque, chi alla lettera di quel nome di famiglia (NANI) non correrà subito colla mente alla denominazione NANOS, con cui i Tirreni chiamavano Ulisse, in significato di *errante*, *vagabondo*? [4]. E quando diciamo *Tirreni*, val quanto dire gli *Etruschi*, nella cui scrittura *Nanos* si sarà modificato in NANE per la mancanza dell' *o* nel loro alfabeto [5]. Rammentando poi questo nome, chi non conosce,

[1] Tab. CXXXIV.
[2] *Hist. plant.* III 9.
[3] Cf. Minervini, *Bull. Nap.* dell' Avellino I p. 116.
[4] Schol. ad *Lycophr.* 1244 p. 211 Tzetze.
[5] Cf. Lanzi, *Saggio di lingua etr.* II p. 179 (seconda ediz.). *Bull. dell' Inst.* 1836 p. 85 (Secchi); *Ann.* 1861 p. 155 (Garrucci); Noël Des Vergers l'*Etr. et les Etrusq.* I p. 195.

per via dei frammenti di Ellenico di Lesbo [1] e di altre antiche sorgenti, i legami di quel NANOS o NANAS o NANE con le tradizioni pelasgiche d'Italia e diverse località importantissime della nostra Etruria centrale, fra le quali in ispecie Cortona, ove quell' eroe avrebbe finito per giungere e stabilirsi e morire in seguito dei suoi viaggi? [2] — Da questi rapporti incontrastabili fra il nome suddetto di Ulisse e il gentilizio della nostra urna, io credo che sia naturale di dover meco discendere a ravvisare nel b. r. perugino un' espressione figurata che alluda al nome medesimo dell' eroe, e, per mezzo di questo, alle primitive nazionali leggende di Etruria. Non avviene mai, o quasi mai, è vero, che nella serie numerosissima di b. r. etruschi, accompagnati da epigrafi, s'incontrino legami fra la parte figurata e la parte scritta; io credo però, che, quand' anche abbia a dirsi unico o rarissimo, sotto questo aspetto, il b. r. perugino di cui discorsi, non si possa sol per questo invalidare la mia congettura, posto che tutti i dati concorrono a sostenerla. E poi chi ci dice che anche le lunghe e difficili iscrizioni dei sarcofagi di Tarquinia ed altre città etrusche, ancora meritevoli di studio per ben comprenderle, non si riconnettano in alcuna delle loro frasi alla rappresentanza, siccome avvenne di qualche serie di epigrafi annesse a pitture murali, e siccome io credo che ciò sia anche il caso nelle grandi iscrizioni delle tombe di Orvieto, vicino ad essere pubblicate in Firenze dal governo italiano? — Dio volesse che, in mancanza di vere, od almeno utili iscrizioni bilingui, se ne potesse contare una serie, ove quest' ultimo carattere venisse almanco stabilito dai legami fra la rappresentanza artistica e la leggenda, legami ben chiari e ben fondati, come nella nostra urna sulla quale mi parve, in conseguenza, di potere utilmente richiamare l'attenzione dei lettori del *Bullettino*.

(*sarà continuato*) G. CONESTABILE.

[1] Dionys. I. 28.
[2] Müller, *Die Etr*. II p. 268-269. — *Anthol. gr*. I p. 114 (Jacobs). Cf. Orioli, *Delle tre prime tribù romane* p. 24 (estratto dal *Giorn. Arcad*. T. CXXVIII).

III. OSSERVAZIONI.

a. *Gruppo di Ilizia ed Esculapio.*
(cf. Annali 1864 p. 107 sgg.; Bull. 1865 p. 254 sgg.)

Siccome il ch. sig. Pervanoglu nell' articolo sopra citato del nostro Bullettino più volte riferiscesi alla spiegazione con cui accompagnai la pubblicazione del gruppo in discorso (Annali 1864 Tav. G p. 107-116), modificandovi in parte quella denominazione che il ch. sig. Rusopulos avea proposto (Bull. 1864 pag. 77 s.): così spero che egli mi concederà che (approfittandomi in ciò dell' occasione cortesemente offertami dagli estensori di questo Bullettino) vi aggiunga due parole intorno ad alcune cose principali, riferendomi pel resto semplicemente a ciò che già pria ne dissi. —

Il sig. Rusopulos, quando gentilmente favorì al nostro Instituto una accurata descrizione del gruppo in discorso e la fotografia, dietro cui si fece la pubblicazione, chiamò le due persone rappresentate Esculapio ed Igia; ma aggiunse pure non conoscere egli altro esempio di Esculapio subordinato in tal modo alla sua figlia. E infatto non parendomi possibile tale subordinazione nè concordante il tipo della dea con quello solito di Igia, cercai di dimostrare che la sola dea, alla quale il dio della medicina potrebbe essere subordinato in maniera così significante, fosse Ilizia; e che poi il tipo e gli attributi della figura in quistione a lei ben converrebbero [1]. Della persona di Esculapio dubitavo tanto meno, inquantochè la idea non tanto recondita di riconoscere nella figura più piccola un mortale come nei *rilievi* votivi, mi pareva esclusa e dal genere del monumento e dalla maniera in cui le due figure son congiunte, mentre

[1] Mi consola di vedere confermato dal sig. Pervanoglu non solo la provenienza ateniese del gruppo, ma eziandio l'attributo da me supposto della face; mi rincresce però che egli non ha aggiunto nulla di più speciale intorno alla forma dell' altro attributo della dea, nel quale il Brunn volle riconoscere la fascia da infasciare i neo-nati, mentre io vi cercavo il fuso della εὔλινος dea.

propriamente in modo analogo statue di deità soglion essere congiunte con altre più piccole che ne specificano i rapporti mitologici [1]; e il tipo anche della testa mi pareva corrispondesse con quello di Esculapio. Ma ben so peraltro, quanto sia difficile di ben giudicare un' opera da una fotografia non ben riuscita e senza conoscenza dell' originale [2]. Se adunque un nuovo esame del monumento stesso proverà che io mi sono ingannato, sarò contento del merito modesto di esserne stato la cagione; ma con la stessa franchezza confesso pure, che quelle obbiezioni che mi fa il sig. Pervanoglu, a me non pajono di quel valore di cui egli medesimo le credeva. Chè se a lui pare « una mostruosità » il vedere Igia *oppure* Ilizia tanto maestosa accanto di Esculapio così meschino, mi dispiace che non lo hanno convinto le ragioni con cui cercai di dimostrare estesamente che in quanto ad Ilizia non evvi punto mostruosità. A me pare anzi, che il sig. Pervanoglu poco accorgeasi della natura intrinseca di questo nume antichissimo e potente, quando egli la dichiarò semplicemente per una dea secondaria che potrebbe quasi dirsi anch' essa figlia di Esculapio. Non è di lui nè madre nè figlia; ma se la loro relazione mitologica volesse esprimersi mediante l'immagine d'un parentado, certo a lei converrebbe il nome di madre anzichè di figlia. —

[1] Basti confrontare gli esempi presso Gerhard Venere-Proserpina.

[2] Anco intorno al pregio artistico della scultura io riconoscerò ben volentieri il giudizio di chi conosce l'originale. Se il sig. Pervanoglu però dice: « il gruppo è d'effetto, non però di un gruppo unito, ma bensì di due figure separate riunite sopra una sola base in molto vaga relazione fra loro » mi sia permesso di accennare alle osservazioni che feci l. l. pag. 109 seg. — Mi fa torto poi il sig. Pervanoglu con le parole : . . . « il quale, come giustamente osserva il Kekulé, esprime vivi affetti; non però, come egli crede, il rispetto nell' uomo, l'affabilità nella donna, ma bensì il rispetto nel mortale, l'affabilità nella dea ». Chè chi legge le mie parole nel loro connesso, non sarà in dubbio, che ivi non si parla punto del rispetto che un uomo deve mostrare ad una donna, ma che la parola « uomo » ivi non dice altro che « la figura a sinistra di chi guarda », e la parola « donna » è lo stesso come sarebbe « la figura a destra di chi guarda ».

In quanto alla figura di Esculapio, ben è vero che non havvi nè serpente nè bastone [1]. Ma crederei che specialmente in una tale rappresentanza il vasetto *insieme* con l'atteggiamento solito basti a far conoscere il dio della medicina. — L'altra obbiezione del dotto Ateniese riferiscesi alla testa diademata. Non posso qui entrare nella quistione intricatissima intorno tali ornamenti, per la quale ragioni meramente artistiche certo non saranno di minor importanza dell' uso sagro e cotidiano degli antichi. Egli è vero poi che non conosco un altro esempio di Esculapio bendato proprio nell' istesso modo; esso ha per lo più o cordone o benda senza nastri lunghi o panno involuto. Pure credo, io abbia detto con ragione che a lui conviene la testa diademata, il quale da Aristofane [2] vien detto ὁ στέμματ' ἔχων.

La nuova spiegazione medesima in fine, che propone il sig. Pervanoglu, la credo poco felice per più ragioni, delle quali mi contenterò di accennare una sola. Nel gruppo in discorso, egli dice, vedesi Cerere θεσμοφόρος che inizia qualche mortale nei misteri di Eleusi o in quelli di Agrae. Perchè non dice nei misteri delle θεσμοφόρια? Ha ben ragione di non dirlo, perchè le θεσμοφόρια sono misteri esclusivamente di donne: ma questa circostanza credo che avrebbe potuto distorlo dalla sua congettura, giacchè il luogo legittimo della θεσμοφόρος con i θεσμοί nella mano non sono nè i misteri di Eleusi nè quegli minori di Agrae, ma le θεσμοφόρια di Halimus.

R. Kekulé.

[1] È egli tanto certo che non esistevano statue di Esculapio prive di questo attributo? Quella in Troizen di cui parla Pausania II, 32, 4, la quale altri chiamavano Ippolito, certo non lo avrà avuto. Anco in certi rilievi la decisione, se havvi Esculapio o no, non è almeno tanto semplice. — Al bronzo presso Wieseler II, 60, 773 non oso riferirmi, perchè non ho esaminato l'originale, e non so, se il disegno è fatto in direzione opposta o no. Ma si confronti Mus. Borbon. VIII, 29.

[2] Plut. 686 cont. schol. da cui desumesi che si tratta infatto di ornamento di testa.

b. Varietà epigrafiche.

L'amico Mommsen mi comunicò mano a mano varie sue osservazioni intorno a monumenti dati alla luce ne' nostri volumi, e stimo pregio dell'opera il tenerne conto a' lettori del nostro Bullettino, perchè atte a render più intelligibili alcuni monumenti di meno chiaro intendimento.

1. Negli Annali 1856 p. 10, in una lapide, nella quale io non avea saputo spiegar bene il ME dell'ultima linea, egli propone di leggere così: ***area ustrinae inter adfine(s) area(s)***, — o forse ***adfine(m) area(m) — symphoniac(orum) et coronari(orum) me(dia) est et popu(lum)***. Stava adunque allato della strada fra le ustrine de' due collegj.

2. Nell' iscrizione Bull. 1864 p. 93 propone ad ogni diritto di leggere AF SPECV LVDIANE, e più tardi VSQV*e Fundo* CLEMENTIANO P. PROCLINI*i*, mentre lo specò conviene egregiamente agli altri monumenti mitriaci nello stesso luogo rinvenuti.

3. Riguardo poi alla lapide di Troesmis edita dal ch. Renier nel Bull. 1864 p. 200, e sulla quale egli stesso avea ragionato alla p. 261, scrive così: « Per cortesia del nostro governo ricevetti copia fotogra-
» fica della lapide di Troesmis. Mediante questa è ormai certo, che
» la prima copia fu esattissima, se non che nel principio del v.
» 3 v'ha pure due lettere erase e che nel v. 10 vi è veramente VIRA..
» Il v. 6 porta effettivamente il nome *T. Fl. Novio Rufa*, nè ammette
» la congettura del Renier *L. Novio Rufo*. Nelle smartellature non
» arrivo a veder chiaro nella fotografia che tengo; ma secondo ciò che
» dissi altra volta, ora sarà avverato trattarsi qui non di Elagabalo,
» ma di Caracalla, di cui avremo ora per la prima volta il nome ra-
» schiato. » — Intanto l'ha ripubblicata puranche il ch. Renier (*inscriptions de Troesmis* etc. *rapport fait à l'académie des inscriptions et belles lettres*; *extrait des comptes rendus des séances de l'académie*, *Paris* 1865 p. 5 sgg.). Egli persiste nell' attribuzione della lapide ad Elagabalo, prima da lui proposta, e si fonda principalmente sulla genealogia sempre mai usata da questo principe e da Severo Alessandro, i quali, invece di principiare col citare il padre e di rimontare all'avo, proavo ed abavo, si contentano di mentovare padre e nonno, cominciando però da questo. Niega poi che veramente nella lapide si legga T · FL · NOVIO · RVFO, e ritiene anche qui il L · NOVIO · RVFO prima voluto. Io confesso che l'argomento da lui desunto dalla genealogia dell'imperatore in quistione mi sembra assai forte; nè saprei non arrendermi all' autorità di lui: ma in quanto al legato sarà d'uopo cedere alla fotografia esaminata dal Mommsen.

4. Aggiungo in fine che per bontà del Rmo D. Gregorio Palmieri Benedettino potei rivedere nell' estate passata il vasetto capenate, ora conservato nella biblioteca di S. Paolo fuori le mura, l'iscrizione del

quale pubblicai nel Bullettino 1864 p. 146, e vidi chiaramente scritto F · P ʌ < I, come dissi allora, ma con tutte le lettere

F . P ʌ < I ∩ ʔ (*)

mentre probabilmente le ultime lettere di tal nome, quando le esaminai la prima volta, erano ancora nascoste dalla terra che copriva originariamente il vaso. Noto peraltro che la prima notizia delle lettere ommesse mi venne data dal Rmo P. Garrucci.

G. H.

III. LETTERATURA.

F. G. Welcker, Tagebuch einer griechischen Reise, Berlin 1865.

Deve ritenersi per grande ventura, che il sommo Welcker si sia risoluto a pubblicar intieramente il diario di un viaggio ch' egli fece or sono venti tre anni nella Grecia e nell' Asia minore. Questo diario, scritto durante l'escursione stessa e, come è naturale, spesso in malagevoli situazioni, contiene delle particolarità ch' egli non intendeva di rendere di pubblica ragione, perchè richiamano più che l'interesse della scienza quello dei suoi amici, come egli stesso dichiara. Ed è perciò ch' egli ora pubblicandolo vuole sia riguardato come scritto indirizzato esclusivamente ai suoi amici. Ma essendo molti quei, cui diede il beneficio della sua amicizia, e più grande ancora il numero tanto dei suoi discepoli personali quanto di quei che nelle sue opere hanno attinto profonda sapienza, e per ciò sono legati ad esso per indelebile gratitudine, così non mancherà anche in Italia chi riterrà per cosa assai preziosa tutto ciò che riguarda la venerabile persona dell'autore. Spero dunque far cosa grata a costoro, se in poche parole accennerò quanto si contiene nel libro medesimo.

Il signor Welcker partì da Roma il 13 genn. del 1842 insieme col sig. prof. Henzen e col sig. Turrettini di Ginevra e giunse in Atene dopo un tragitto pieno di disagi. Accolto ivi, ed anche alla corte del re Ottone, con somma distinzione, egli formò per qualche tempo quasi il centro della società ateniese, ricca allora di personaggi rinomatissimi. Ebbe dunque in quel soggiorno di quasi due mesi tutto l'agio di approfondarsi nella natura mai sempre incancellabile e nelle antichità di quel paese, che gli era stato fin dalla gioventù scopo prediletto dei suoi studi e desiderio della sua fantasia. Fece quindi nel marzo un'escursione all' interno di Attica e vide Maratone e Sunion; nell' aprile

(*) La trattina che dalla lettera < va in sù verso la sinistra, ritengo ancora per casuale.

intraprese un viaggio faticoso assai per tutta la Morea, nel maggio un altro nella Rumelia. I due mesi seguenti, li passò viaggiando nell'Asia minore, ove ricercò e visitò con istudio e zelo vieppiù accresciuto tutti quei luoghi famosi nella storia e poesia greca, da Smirne ed Efeso fin a Costantinopoli. Traversando poi nell' agosto le isole del mare egeo, si condusse nuovamente in Atene, e fu costretto allora di ridursi in patria. Prima però volle tentare una nuova escursione nel Peloponneso, ed egli riuscì non senza gravi fatiche ad esaminare le acque della Stige, cosa che antecedentemente avea tentata invano.

Lo spazio ristretto del nostro Bullettino non ci permette di esaminare più particolarmente l'assunto di quei viaggi e riferirne i risultati scientifici guadagnativi; inoltre questi ultimi per la più parte già sono conosciuti per quelle dissertazioni, in cui l'autore più tardi ha esposto le sue viste intorno al sito dell' antico Ilion, intorno ad alcuni importantissimi punti della topografia attica e di altre località della Grecia. E per quanto interesse desti il vedere quasi la nascita di quelle opinioni ed esami sì maestrevoli, pure il libro non può destarci cosa più interessante, lo ripetiamo, che la viva immagine della persona dell' autore, la quale si presenta ad ogni pagina. Veggiamo un uomo di cinquant' otto anni, che con tutta la freschezza di un giovine e con ammirabile fermezza di volontà supporta fatiche ed anche perigli di non lieve momento. Ci apparisce solo intento a raggiungere il propostosi scopo scientifico, non curando disagi ed incomodi, e pronto sempre ad osservare ogni minima cosa che possa tornare utile all' umanità, esaminando con eguale amore le bellezze di quella portentosa natura, gli avanzi dell' antichità ed i costumi degli uomini. Si mostra affabile ad ognuno, ricco sempre di profondi pensieri e di quella ingenita poesia, che pure in tutti i suoi scritti pare gli cada dalla penna senza accorgersene egli stesso. In somma questo libro ci offre un brano di autobiografia tanto prezioso, che molti forse nel leggerlo non sapranno dire, se abbiano più ammirato il dotto o l'uomo; e chi mai sente, che l'uno non può nè deve disgiungersi dall' altro, non deporrà dalle mani questo diario senza somma venerazione.

Otto Benndorf.

INDICE.

I. SCAVI E VIAGGI.

Scavi ed antichità della Grecia (*Koehler*) p. 134-139; - (*Pervanoglu*) p. 129-132; - di Delfo (*Wescher*) p. 97 - 101; - di Pesto (*Helbig*) p. 93-96; - di Pompei (*Helbig*) p. 228-235; - di Capua (*Helbig*) p. 161-167; di Calvi (*Helbig*) p. 41-42; - di Ancona (*Rinaldini*) p. 9-14; (*Nissen*) p. 14-17; - del monte Crespiero (*Servanzi-Collio*) p. 204; - di Fiorano nella collina modenese (*Cavedoni*) p. 69-71; - di Modena (*Cavedoni*) p. 133; - del territorio di Orvieto (*Mazzetti*) p. 167-169; - Sepolcreto scoperto in Civitavecchia (*De Rossi*) p. 42-48; - Scavi di Porto (*Lanci*) p. 33; - sul lido laurentino (*Rosa*) p. 86; - di Civita Lavinia (*Benndorf*) p. 125-128; - di Roma (*Pellegrini*) p. 193-203.

II. MONUMENTI.

a. Architettura : Lavacro di Agrippina (*Pellegrini*) p. 198-201; - Teatro di Pompeio (*Pellegrini*) p. 201-203; - Terme diocleziane (*Pellegrini*) p. 193-198.

b. Scoltura : Gruppo di Apolline e Hyakinthos (*Benndorf*) p. 114-115; - Gruppo con rappr. bacchica (*Brunn*) p. 68; - di Satiro e Baccante che ballano (*Brunn*) p. 67; - Statue mutile rinvenute a Porto (*Lanci*) p. 33; - Statua di Aristogitone (*Brunn*) p. 67; - di Claudio rinvenuta a Civita Lavinia (*Benndorf*) p. 227-228; - di Lucio Vero rinvenuta a Calvi (*Helbig*) p. 42; - Statuetta di Bacco (*Benndorf*) p. 84; - Torso di Satiro (*Brunn*) p. 6; - Testina riferita ad Ebe (*Kekulé*) p. 87; - urnetta da Eroti (*Benndorf*) p. 88; - Base con rappresentanza di Ercole che strozza i serpenti (*Brunn*) p. 35; - Bassorilievo da Vulcano e Minerva (*Helbig*) p. 119; - Bassorilievo rappr. Ercole ed Anteo (*Brunn*) p. 36; - riferito ad Apolline Patroos (*Luebbert*) p. 87; - di pilastro rappr. Apolline e Marsia, Muse e Stagioni (*Brunn*) p. 68; - con rappr. bacchiche (*Helbig*) p. 41-42; - Novità e varietà in fatto di etrusche anticaglie (*Conestabile*) p. 257-252.

c. Bronzi, argenti ecc. Figurina rappr. un guerriero, di dubbia autenticità (*Brunn, Garrucci*) p. 68; - provveniente da Città della Pieve (*Garrucci*) p. 38; - Specchi ceretani (*Brunn*) p. 242-246; - Specchio rappr. Ercole con Arione (*Luebbert, Brunn*) p. 38; - rappr. Apolline e Diana che uccidono il dragone Python (*Brunn*) p. 35. 242; - rappr. Menelao Elena ed altri personaggi (*Brunn*) p. 244-246; - rappr. Palamede e Menelao (*Brunn*) p. 243-244; - rappr. Phaun e Efrphia (*Brunn*) p. 243; - rappr. Ercole con deità (*Brunn*) p. 243; - Specchio di Locri (*Helbig*) p. 169; - Teca di specchio rappr. Penelope ed Ulisse (*Brunn*) p. 8. 246-247; - rappr. il ratto di Ganimede (*Brunn*) p. 86. -

Bronzi del sig. L. Depoletti (*Brunn*) p. 87-88; - etruschi (*Garrucci*) p. 114; - di Ceglie nella Puglia (*Cavedoni*) p. 128; - Passetto antico (*Brunn*) p. 89; - Fibula (*Brunn*) p. 82; - Sperone (*Brunn*) p. 82; - Tazza d'argento cogli amori di Giove (*Helbig*) p. 120; - Orcio di bronzo di arcaismo etrusco affettato (*Helbig*) p. 122; - Vasetto in forma di testa di donna fregiata di diadema composta di due bastimenti (*Brunn*) p. 7; - Elmo dedicato da Gerone I, esistente nel museo britannico (*Salinas*) p. 67; - Laminetta di bronzo con epigrafe (*Henzen*) p. 125; - Piombi mercantili raccolti e pubblicati dal sig. Salinas (*Brunn*) p. 8; - Amuleto d'argento rappr. Mercurio (*Brunn*) p. 8; - Catino d'argento ritrovato in Porto (*Lanci*) p. 86; - Bassorilievo d'argento con rappresentanza d'un tempio d'Antonino Pio riconosciuto falso (*Brunn*) p. 34.

d. Pietre incise: Pietra incisa riferibile al mito di Tereo (*Kluegmann*) p. 33; - con rappresentanza di Achille e Pentesilea (*Schoene*) p. 115.

e. Oggetti d'osso ecc. Tessere gladiatorie (*Henzen*) p. 40. 101-108.

f. Terrecotte ed oggetti di gesso ecc. Lucerna in possesso del sig. A. Castellani con rappresentanza di Nemesi (*Brunn*) p. 34; - con rappr. d'un bastimento (*Brunn*) p. 89; - rappr. un busto di auriga (*Pellegrini*) p. 86; - con epigrafe in possesso del cav. Bruels (*Henzen*); - Pallina di terra-cotta (*Salinas*) p. 36; - Anse di anfore (*Henzen*) p. 6. 72-78; - Turaccio di gesso (*Henzen*) p. 68.

g. Pittura parietaria: Dipinto pompeiano rappr. Ulisse e le Sirene (*Helbig*) p. 127; - rappr. Icaro (*Helbig*) p. 127; - Perseo e Danae (*Helbig*) p. 232-233; - rappr. Marte e Venere (*Helbig*) p. 229; - rappr. la lupa che latta i gemelli (*Helbig*) p. 234; - dichiarato pel fiume Sarno (*Helbig*) p. 8; - Pittura d'una tomba tarquiniese (*Brunn*) p. 8; - Pitture scoperte in Ostia (*Garrucci*) p. 8 (*C. L. Visconti*) p. 89-93.

h. Pittura vasculare: Lekythos ritrovata al Pireo (*Salinas*) p. 34; - Cratere rinvenuto nell' acropoli di Gela (*Salinas*) p. 34; - Vasi della collezione Feoli (*Brunn*) p. 47-55; - Vasi scoperti a Cervetri dai sigg. Calabresi passati nel possesso del sig. A. Castellani (*Brunn*) p. 3. 89. 139-149. 213-221. 241 segg.; - Vaso rappr. Dike ed Adikia (*Brunn*) p. 34. 213; - rappr. Fineo (*id.*) p. 50-57; - Vasi rappr. Teseo e Scirone (*Bendorf*) p. 156-160; - Anfora da Perseo (*Helbig*) p. 165; - Vaso rappr. Trittolemo (*Brunn*) p. 47; - rappr. Ercole e Busiri (*id.*) p. 6. 140-141; - rappr. Ercole col leone (*id.*) p. 48-49; - rappr. Ercole e Cerbero (*id.*) p. 50; - rappr. Ercole con Minerva ed Apolline (*id.*) p. 49; - rappr. la morte d' Egisto e di Clitennestra (*id.*) p. 214-215; - Vasi di Kameiros (*id.*) p. 128; - rappr. Folo (*id.*) p. 124; - rappr. un mito d'Ercole (*id.*) p. 125; - rappr. Argo e Mercurio (*id.*) p. 82. 215; - rappr. Europa (*id.*) p. 142; - rappr. un'Amazzone che porta un'altra sulle spalle (*id.*) p. 53; - Congedo di Ettore su vaso Feoli (*id.*) p. 52; - vaso rappr. Peleo e Tetide (*id.*) p. 52; - rappr. Aiace e Cassandra (*id.*) p. 53; - rappr. la disputa di Aiace ed Ulisse ed una scena del culto di Ecate (*Luebbert*) p. 35; - vaso con rappr. di Enea (*Brunn*) p. 53; - rappr. Priamo e Neottolemo (*id.*) p. 52; - con rappr. di Muse (*id.*) p. 54; - con

scene bacchiche (*id.*) p. 48; – Vaso rappr. una scena eroica con epigrafe (*id.*) p. 54; – rappr. una lotta di giovani impedita da altri uomini (*id.*) p. 53; – costumi militari rappresentati su vaso (*id.*) p. 54; – Vasi del Gabinetto delle medaglie a Parigi, rappr. una pompa funebre (*id.*) p. 69; – Vaso Baroue con rappresentauza di due donue occupate d'un giuoco (*id.*) p. 40; – Vaso con rappr. della vita privata (*id.*) p. 54; – Vaso di Amasis (*id.*) p. 55; – di Brygos (*id.*) p. 55; – di Duris (*id.*) p. 217-218; – di Hermonax (*id.*) p. 215; – di Hieron (*id.*) p. 218; – di Hischylos (*id.*) p. 55; – di Nikosthenes (*id.*) p. 146; – di Nikosthenes ed Epiktetos (*id.*) p. 55; – di Sokles (*id.*) p. 146, – Tazza del genere di quelle di Tleson (*id.*) p. 53; – Vaso di Xenokles (*id.*) p. 145-146.

i. Numismatica: Tesoretto di Cingoli (*Garrucci*) p. 114.170-179; – Tetradrammo di Lisimaco con nomi di artisti (*Salinas*) p. 34; – Tetradrammo e didrammo inediti degli Agrigentini (*id.*) p. 40; – Tetradrammo di Segesta con rappresentanza del dio Pan (*id.*) p. 67; – di Camarina (*Garrucci*) p. 67. 108-109, (*Salinas*) p. 82-84; – didrammo della collezione Luynes con falsa iscrizione NAXION (*Salinas*) p. 33; – Asse della famiglia Licinia (*Lovatti*) p. 114.

k. Epigrafia: Iscrizioni di Delfo (*Wescher*) p. 17-28. 97-101; – Iscrizione riferibile ad un medico efesio (*Henzen*) p. 87; – atletica (*id.*) p. 116; – Lapide ritrovata a Nizy-le-Comte (*id.*) p. 81-82; – Iscrizioni di Ancona (*Rinaldini. Nissen*) p. 9-17; – Decreto municipale di Calvi (*Henzen*) p. 7; – Iscrizione di Ceccano (*Henzen. Garrucci*) p. 68. 247-251; – Iscrizioni rinvenute a Civitavecchia (*De Rossi*) p. 42-46; – Iscrizione ritrovata sulla via Appia vicino ad Albano (*Henzen*) p. 3; – a Marino (*id.*) p. 68. 251-254; – nella villa de' Quintilii (*id.*) p. 8; – Iscrizioni gladiatorie di vigna Randanini (*Garrucci*) p. 68. 78-80; – Epigrafi di vigna Randanini, Vico Matrino, e col nome Timomenus (*Garrucci*) p. 114. 149-150; – Lapide ritrovata a S. Agnese (*Henzen*) p. 33. 34. 150-156; – Iscrizioni rinvenute nei lavori delle strade ferrate (*id.*) p. 67; – Frammento di fasti municipali (*id.*) p. 88; – Iscrizione di Betilieno Varo (*Garrucci*) p. 65; – di Varro Murena (*Henzen*) p. 84-86; – di Caelia Phoebe (*id.*) p. 87; – Cippo di Terentius Varro Lucullus (*id.*) p. 35; – Epigrafe enimmatica (*duca di Sermoneta*) p. 6; – su pallina di terracotta (*Salinas*) p. 36; – Anse scritte di anfore rodie rinvenute a Palestrina (*Henzen*) p. 6. 68. 72-78; – Lucerne con epigrafi in possesso del cav. Bruels (*id.*) p. 8; – Iscrizione sopra turaccio di gesso (*id.*) p. 68; – Tessere gladiatorie (*id.*) p. 40. 101-108; – Epigrafe in laminetta di bronzo (*id.*) p. 115; – Graffiti pompeiani (*Zangemeister*) p. 179-192; – Postilla ai graffiti pompeiani (*Cavedoni*) p. 256.

III. OSSERVAZIONI.

Osservazioni sulla situazione di Pompei (*Helbig*) p. 8; – Sora, sue fortificazioni ecc. (*Mancini*) p. 204-213; – Situazione di Solonium (*Rosa*) p. 86; – Origine ed età del monte Testaccio (*Reifferscheid*) p. 6. 235-

240. (*De Rossi. Duca di Sermoneta*) p. 6. - Statue dedicate da Attalo sull' acropoli d'Ateue (*Brunn*) p. 116; - Statua di Ercole (*Cavedoni*) p. 57-58; - Gruppo del conte Bludoff (*Pervanoglu*) p. 254-256 (*Kekulé*) p. 263-266; - Sul discerniculum (*Garrucci. Duca di Sermoneta. Brunn*) p. 38-39. 55-57; - Vaso ruvese riferibile ai Pelopidi (*Luebbert. Garrucci*) p. 81; - Pelope in monete ed altri monumenti siculi (*Cavedoni*) p. 224; - Osservazioni anticritiche (*Friedlaender*) p. 221-223; - Teorie del sig. Lenormant figlio combattute (*Salinas*) p. 39-40; - Sulle legioni III Augusta e III Gallica (*Henzen*) p. 58-59. 88; - Sulla tribunizia potestà di Traiano Decio (*Mommsen*) p. 27-31; - Emendazione d'un luogo di Livio [36, 11] (*Garrucci*) p. 113-114; - Lezione nel palimpsesto ambrogiano di Plauto [Stich. 213. R] (*Studemund*) p. 37, 1. - Varietà epigrafiche (*Mommsen, G. H.*) p. 266.

IV. LETTERATURA.

Gozzadini Intorno all' acquedotto ed alle terme di Bologna (*Nissen*) p. 109-112; - Secchi Intorno ad opere antiche idrauliche nella città di Alatri (*Garrucci*) p. 65; - Arcangelo Scognamigli Della basilica di S. Agapito (*Henzen*) p. 88; - [Stephani] *Comptes rendus de la commission archéologique de St. Pétersbourg* 1859-1861 (*Kekulé*) p. 59-64; - Ritschl Ino-Leukothea (*Brunn*) p. 7; - Newton *The Camirus vase* (*Brunn*) p. 7; - Guidobaldi Intorno una iscrizione arcaica di T. Vezio (*Henzen*) p. 36-38; - Ritschl Sulle tessere gladiatorie (*Henzen*) p. 40. - F. G. Welcker, *Tagebuch einer griechischen Reise, Berlin* 1865 (*Benndorf*) p. 267. 268.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann p. 3. Discorso del barone *De Reumont* p. 3-5; - Adunanza solenne destinata a celebrare l'anniversario della fondazione di Roma p. 115. Discorso pronunciato dal barone *De Reumont* p. 116-118.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Avvisi relativi alle pubblicazioni dell' Instituto per l'anno 1864 p. 31-32; - Novelle ascrizioni p. 5. 64. 118.

IMPRIMATUR
Hieronymus Gigli Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Magister.

IMPRIMATUR
Petrus Villanova-Castellacci Archiep. Petren. Vicesg.

Pubblicato il dì 20 Decembre 1865.

ELENCO

DE' PARTECIPANTI DELL'INSTITUTO

DI

CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

ALLA FINE DELL' ANNO 1865.

PROTETTORE

S. M. GUGLIELMO I, RE DI PRUSSIA.



DIREZIONE DELL' INSTITUTO.

MEMBRI ORDINARJ DELLA DIREZIONE.

Sigg. O. Gerhard, *Berlino.*
» M. Haupt, *Berlino.*
» R. Hercher, *Berlino.*
» R. Lepsius, *Berlino.*
» duca de Luynes, *Parigi.*

Sigg. A. Meineke, *Berlino.*
» T. Mommsen, *Berlino.*
» F. T. Welcker, *Bonna.*
» G. de Witte, *Parigi.*

MEMBRI ONORARJ DELLA DIREZIONE.

ITALIANI.

Sigg. conte G. C. Conestabile, *Perugia.*
» G. Fiorelli, *Napoli.*
» G. Minervini, *Napoli.*
» barone A. de Prokesch-Osten, *Costantinopoli.*
» G. B. de Rossi, *Roma.*
» conte G. d'Usedom, *Firenze.*
» P. E. Visconti, *Roma.*
» E. Wolff, *Roma.*

OLTRAMONTANI.

Sigg. S. Birch, *Londra.*
» A. Böckh, *Berlino.*
» H. Brunn, *Monaco.*
» E. H. Bunbury, *Londra.*
» E. Curtius, *Gottinga.*
» F. Guerra y Orbe, *Madrid.*
» O. Jahn, *Bonna.*
» C. Leemans, *Leida.*
» A. de Longpérier, *Parigi.*
» C. Newton, *Londra.*
» L. Stephani, *S. Pietroburgo.*

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

Sigg. G. Henzen, 1.° Segretario.
» W. Helbig, 2.° Segretario.
» R. Kekulé.
» F. Lanci.

CONSIGLIERI ONORARJ.

Sigg. E. Abeken, *Berlino*.
» barone A. de Reumont, *Roma*.

MEMBRI ONORARJ DELL' INSTITUTO.

S. A. R. Federico Guglielmo, principe ereditario di Prussia, *Berlino*.
Sigg. G. d'Agostini, *Campolattaro*.
» barone d'Ailly, *Parigi*.
» duca de Blacas, *Parigi*.
» principe M. A. Borghese, *Roma*.
» M. A. Caetani, duca di Sermoneta, *Roma*.
» march. Durazzo, *Genova*.
» conte Gozzadini, *Bologna*.
Sig.a contessa E. Lovatelli-caetani, *Roma*.
Sigg. G. de Minicis, *Fermo*.
» I. de Olfers, *Berlino*.
» E. de Meester de Ravestein, *Malines*.
» M. Santangelo, *Napoli*.
» Gio. Schulze, *Berlino*.
» conte S. Stroganoff, *S. Pietroburgo*.
» P. Tenerani, *Roma*.
» conte G. d'Usedom, *Firenze*

MEMBRI ORDINARJ DELL' INSTITUTO.

Sigg. E. Abeken, *Berlino*.
» G. G. Bachofen, *Basilea*.
» T. Bergk, *Halle*.
» S. Betti, *Roma*.
» E. Beulé, *Parigi*.
» S. Birch, *Londra*.
» G. Blackie, *Edinburgo*.
Sigg. E. Le Blant, *Parigi*.
» A. Böckh, *Berlino*.
» C. Bötticher, *Berlino*.
» A. De Boissieu, *Lione*.
» E. Brugsch, *Cairo*.
» W. Brunet de Presle, *Parigi*.

Sigg. H. Brunn, *Monaco.*
» E. H. Bunbury, *Londra.*
» S. Cavallari, *Palermo.*
» conte G. C. Conestabile, *Perugia.*
» A. Conze, *Halle.*
» E. Curtius, *Gottinga.*
» A. Delgado, *Madrid.*
» A. N. Desvergers, *Parigi.*
» E. Egger, *Parigi.*
» F. de Farenheid, *Beynuhnen* (*Prussia orientale*).
» G. Fiorelli, *Napoli.*
» G. Forchhammer, *Kiel.*
» C. Friederichs, *Berlino.*
» G. Friedlaender, *Berlino.*
» L. Friedlaender, *Königsberg.*
» R. Garrucci, *Roma.*
» O. Gerhard, *Berlino.*
» C. Göttling, *Jena.*
» L. Gruner, *Dresda.*
» F. Guerra y Orbe, *Madrid.*
» D. Guigniaut, *Parigi.*
» M. Haupt, *Berlino.*
» W. Helbig, *Roma.*
» G. Henzen, *Roma.*
» R. Hercher, *Berlino.*
» L. Heuzey, *Parigi.*
» Hincks, *Killyleagh, Irlanda.*
» I. D. Hittorff, *Parigi.*
» E. Hübner, *Berlino.*
» O. Jahn, *Bonna.*
» L. Janssen, *Leida.*
» S. Ivanoff, *Roma.*
» R. Kekulé, *Roma.*
» A. Kirchhoff, *Berlino.*
» A. Klügmann, *Roma.*

Sigg. U. Köhler, *Atene.*
» conte A. de Laborde, *Parigi.*
» M. A. Lanci, *Roma.*
» F. Lanci, *Roma.*
» A. E. Layard, *Londra.*
» C. Leemans, *Leida.*
» R. Lepsius, *Berlino.*
» A. de Longpérier, *Parigi.*
» M. Lopez, *Parma.*
» C. Lorentzen, *Kiel.*
» duca de Luynes, *Parigi.*
» C. Maler, *Monaco.*
» A. Mariette, *Cairo.*
» A. Maury, *Parigi.*
» A. Meineke, *Berlino.*
» A. Michaelis, *Tubinga.*
» G. Minervini, *Napoli.*
» T. Mommsen, *Berlino.*
» L. Müller, *Copenhagen.*
» C. Newton, *Londra.*
» G. Overbeck, *Lipsia.*
» G. Perrot, *Parigi.*
» E. Petersen, *Husum.*
» A. Peyron, *Torino.*
» M. Pinder, *Berlino.*
» barone A. de Prokesch-Osten, *Costantinopoli.*
» A. Rizo Rangabé, *Atene.*
» G. Rathgeber, *Gotha.*
» E. Renan, *Parigi.*
» L. Renier, *Parigi.*
» barone A. de Reumont, *Roma.*
» F. Ritschl, *Lipsia.*
» P. Rosa, *Roma.*
» G. B. de Rossi, *Roma.*
» visconte E. de Rougé, *Parigi.*
» G. Roulez, *Gent.*
» A. Salinas, *Palermo.*

Sigg. F. de Saulcy, *Parigi.*
» F. de la Saussaye, *Lione.*
» G. Scharff, *Londra.*
» L. Schmidt, *Marburg.*
» principe A. Sibirsky, *S. Pietroburgo.*
» B. Stark, *Heidelberg.*
» L. Stephani, *S. Pietroburgo.*
» G. E. Strack, *Berlino.*
» L. Urlichs, *Würzburg.*
» L. Ussing, *Copenhagen.*
» L. Vescovali, *Roma.*

Sigg. E. Vinet, *Parigi.*
» G. Vischer, *Basilea.*
» P. E. Visconti, *Roma.*
» H. Waddington, *Parigi.*
» F. T. Welcker, *Bonna.*
» F. Wieseler, *Gottinga.*
» G. Wilkinson, *Londra.*
» C. de Wilmofsky, *Treviri.*
» G. de Witte, *Parigi.*
» E. Wolff, *Roma.*
» I. Zobel de Zangroniz, *Madrid.*

SOCJ CORRISPONDENTI.

I. CISALPINI.

I. IN ITALIA

Roma: : Sigg. B. Bartoccini.
» F. Belli.
» O. Benndorf.
» Bonichi.
» Augusto Castellani
» Descemet.
» L. Fortunati.
» C. Gomonde.
» F. Gori.
» G. Lovatti.
» H. Nissen.
» A. Pellegrini.
» G. Ponzi.
» A. Reifferscheid.
» Ricci.
» L. Saulini.
» R. Schöne.
» C. Simelli.

Sigg. P. Tessieri.
» P. Tongiorgi.
» C. L. Visconti.

Agnone: » F. S. Cremonese.
Amalfi: » M. Camera.
Anagni: » A. Martinelli.
Ancona: » conte Rinaldini.
Aquila: » A. Leosini
Aquileia: » conte De Cassis.
Arezzo: » A. Fabroni.
» F. Gamurrini.
Arienzo: » G. B. Calcabale.
Avellino: » G. Zigarelli.
Bagnorea: » D. Golini.
Benevento: » S. Sorda.
Bergamo: » can. G. Finazzi.
Bettona: » G. Bianconi.
Bojano: » B. Chiovitti.
Bologna: » L. Frati.
» F. Rocchi.
Bonito: » D. Cassitto.

Cagliari: Sigg. Spano.
Capua: » G. Jannelli.
Caserta: » F. Patturelli.
Catanzaro: » Grimaldi.
Chieti: » F. Parladore.
Chiusi: » mons. A. Mazzetti.
» F. Sozzi.
Cingoli: » march. Raffaelli.
Cividale: » De Orlandis.
Cittavecchia » P. Nisiteo.
Collelongo: » C. Mancini.
Cori: » can. G. Carusi.
Corneto: » can. D. Sensi.
Cortona: » can. A. Lorini.
Eboli: » G. Augelluzzi.
Fano: » can. A. Billi.
Ferentino: » A. Giorgi.
Ferrara: » mons. Antonelli.
» Borghini.
Firenze: » P. Capei.
» F. Gargallo-Grimaldi.
» A. Gennarelli.
» C. Gonzales.
» T. Heyse.
» F. de Pulszky.
» conte G. Strozzi.
Gallipoli: » N. Cataldi.
Genova: » A. Olivieri.
Girgenti: » R. Politi.
Grosseto: » can. G. Chelli.
Gubbio: » U. Baldelli.
» conte Beni.
» march. F. Ranghiasci Brancaleoni.
Lecce: » G. B. de Tommasi.
Mantova: » conte C. d'Arco.
» Mainardi.
Messina: Sigg. G. Schubring.
Milano: » B. Biondelli.
» Seveso.
Mileto: » Lombardo Comite.
Moncalieri: » P. Bruzza.
Montalcino: » G. Sarti.
Montelione: » F. A. Pellicano.
» march. Sitizzano.
Montenero: della Bisaccia » A. Carabba.
Muro: » L. Maggiuli.
Napoli: » Aless. Castellani.
» T. Gar.
» R. Gargiulo.
» D. Guidobaldi de' baroni di S. Egidio.
» S. Labriola.
» Lignana.
» C. Minieri-Ricci.
» G. Novi.
» G. Riccio.
Narni: » march. G. Eroli.
Novara: » can. C. Racca.
Orbetello: » R. de Wit.
Ortona: » A. Mancini.
Osimo: » I. Montanari.
Padova: » G. Müller
Pagani: » L. Peytrignet
Palestrina: » D. Bonanni.
» P. Cicerchia.
Palma: » Lombardi.
Parma: » L. Cipelli.
» Sanvitale.
Penne: » Felzani.
Perugia: » conte G. B. Rossi-Scotti.
» P. B. Zinanni.
Pesaro: » G. Vanzolini.

Pisa: Sigg. D. Comparetti.
Potenza: » G. d'Errico.
Ravenna: » D. Farabolini.
Recanati: » conte A. Mazzagalli.
Reggio(Emil.) » G. Chierici.
Reggio(Cal.): » D. Vitrioli.
Rimini: » L. Tonini.
Ruvo: » S. Fenicia.
S. Salvatore presso Telese: » Pacelli.
Sanseverino: » conte S. Servanzi-Collio.
Sarzana: » march. A. Remedi.
Sepino: » G. Mucci.
Siena: » conte Borghesi.
» G. Giuli.
» G. Porri.
Torino: » A. Fabretti.
» C. Promis.
» D. Promis.
Udine: » I. Pirona.
Venafro: » G. Sannicola.
Venezia: » E. A. Cicogna.
» G. Valentinelli.
Venosa: » R. Smith.
Verona: » A. Bertoldi.
Vetralla: » M. Lattanzi.
Viterbo: » G. Bazzichelli.
Volterra: » A. Cinci.
» can. F. Gori.

2. IN SPAGNA.

Madrid: Sigg. Carderera.
» P. de Gayangos.
» E. Saavedra.
Barcelona: » Alvaro Campanér y Fuertes.
Sigg. Manuel de Bofarull y Sartorio.
Cadiz: » M. Ruiz Llull.
Cangas de Onis: » R. Frascinelli.
Cordova: » L. M. Ramirez y de las casas Deza.
Elche: » A. Ibarra y Manzoni.
Granada: » I. F. Riaño.
Malaga: » R. Berlanga.
» G. Loring.
» I. Oliver Hurtado.
» M. Oliver Hurtado.
Medina Sidonia: » M. Pardo de Figueroa.
Palma: » I. M. Bovér Rosselló.
» I. M. Quadrado.
Sevilla: » I. M. de Alava.
» D. de los Rios.
Tarragona: » Hernandez y Sanahuya.
Valencia: » V. Boix.

3. IN PORTOGALLO.

Lisboa: Sigg. A. Soromenho.
Braga: » J. J. de Silva Pereira-Caldas.
Oporto: » J. Gomez Monteiro.
Setúbal: » P. M. da gama Xaro.
Vizeu: » P. de Oliveira Berardo.

4. NELLA GRECIA E NELLA TURCHIA.

Andrizzena: Sigg. Blastos.
Atene: » P. Decharme.

Sigg. G. Finlay.
» St. Kumanudes.
» P. Pervanoglu.
» A. Postolakkas.
» A. Rhusopulos.
» E. Ziller.

Cipro (Larnaka): » Cerrutti.
» Pierides.

Costantinopoli: » E. Joannides.
» G. Romano.

Missolunghi: » W. E. Colnaghi.

Rodi: » Salzmann.

Smirne: » Ivanoff.

Syra: » de Hahn.

Tera (Santorino): » G. de Cigalla.

5. IN EGITTO.

Alessandria: Sig. Harris.

6. IN ALGERIA.

Algeri: Sigg. Berbrugger.

Constantine: » A. Cherbonneau.

II. TRANSALPINI.

I. IN GERMANIA.

Berlino: Sigg. F. Adler.
» G. Brandis.
» G. Erbkam.
» H. Grimm.
» H. Jordan.
» B. König.
» G. Kohner.
» L. Lohde.
Sigg. E. Magnus.
» G. Parthey.
» E. Pinder.
» F. Piper.
» A. F. De Quast.
» L. de Ranke.
» M. de Rauch.
» E. Vollard.
» L. Wiese.
» H. Wittich.
» G. Wolff.
» C. Zangemeister.
» A. G. Zumpt.
» M. Zurstrassen.

Breslavia: » M. Hertz.
» A. Rossbach.
» R. Schillbach.

Burg: » O. Frick.

Carlsruhe: » Hochstätter.

Cassel: » L. S. Ruhl.
» H. E. Schubart.

Crefeld: » A. Rein.

Danzig: » R. Bergau.

Dresda: » P. Becker.
» F. Hultsch.

Düsseldorf: » I. Schneider.

Erlangen: » E. Keil.

Flensburg: » D. Detlefsen.

Francoforte s. M.: » J. Becker.

Giessen: » E. Lübbert.

Halle: » R. Gosche.
» G. Kramer.

Hamburg: » C. Petersen.

Hannover: » H. L. Ahrens.
» C. L. Grotefend.
» H. Kestner.
» de Werlhoff.

Klagenfurt: » Jabornegg.
Lipsia: » A. Zestermann.
Luxemburg: » A. Namur.
Magonza: » C. Klein.
» L. Lindenschmitt.
» Wittmann.
Mannheim: » C. B. A. Fickler.
Marburg: » C. Wachsmuth.
Monaco: » G. Christ.
» F. Reber.
» F. Umpfenbach.
Quedlinburg: » R. Merkel.
Schleswig: » A Mommsen.
Schulpforte » W Corssen.
Stuttgart: » A. Haackh.
» E. Paulus.
» C. F. de Staelin.
Trento: » G. B. Zanella.
Treviri: » Ladner.
» C. G. Schmidt.
» Schneemann.
Trieste: » P. Kandler.
Tübingen: » E. Herzog.
» Preuner.
Vienna: » Eitel.
» W. de Goethe.
» G. Karajan.
» F. Kenner.
» H. de Lützow.
» E. Reinisch.
» bar. de Sacken.
» G. Seidl.
» Wolfarth.
Wesel: » F. Fiedler.
Wiesbaden: » F. G. Habel.
» C. Rossel.

2. IN FRANCIA.

Parigi: » V. Baltard.
» Breuvéry.
» A. Chabouillet.
» H. Cohen.
» H. Daumet.
» de Bacq.
» E. Desjardins.
» Th. Déveria.
» E. Guillaume.
» Fr. Lenormant.
» P. Mérimée.
» J. Michelet.
» Morey.
» Muret.
» E. Piot.
» J. Sabatier.
» A. Deville.
» conte M. de Vogüé.
» C. Wescher.
Aix: » E. Rouard.
Arles: » H. Clair.
Autun: » Desplaces de Martigny.
Caen: » A. de Caumont.
Chalons-sur-Saône: » F. Chabas.
Dieppe: » Cochet.
Dunkerque » E. de Coussemaker.
St. Germain: » Rossignol.
Lyon: » A. Allmer.
» E. C. Martin-Daussigny.
Marseille: » Carpentin.
Narbonne: » Tournal.
Nismes: » A. Pelet.
Orléans: » Mantellier.
» C. F. Vergnaud-Romagnesi.
Ourscamp (Picardie): » Peigné Delacourt.

Strassburg: » M. de Ring.
» L. Spach.
Toulouse: » E. Barry.

3. NELLA GRAN BRETTAGNA.

Londra: Sigg. J. Y. Akerman.
» S. I. Ainsley.
» J. W. Donaldson.
» I. Evans.
» E. Falkener.
» R. Fergusson.
» C.D.E. Fortnum.
» C. W. Goodwin.
» A. W. Franks.
» Lord R. Haughton
» Watkiss Lloyd.
» E. Hawkins.
» E. Oldfield.
» F. C. Penrose.
» R. S. Poole.
» L. Schmitz.
» C. Roach Smith.
» Spratt.
» W. S. W. Vaux.
» R. Westmacott.
Cambridge: » Churchill Babington.
Dublin: » Petrie.
» J.H. Todd.
Edinburg: » W. C. Trevelyan.
Harrow: » C. Wordsworth.
Landulph: » Fr. V. I. Arundell.
Manchester: » Rev. T. P. Lee, vescovo.
Swanscombe: » G. C. Renouard.
Wynham: » A. Way.

4. NELLA SVIZZERA.

Avenches: Sig. Gasparin.
Basilea: » A. Kiessling.
Lausanne: » F. Troyon.
Zurigo: » C. Bursian.
» F. Keller.
» G. Lübke.
» H. Meyer.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI.
NELLA DANIMARCA.

Copenhagen: Sigg. C. Hansen.
» Worsaae.

NELLA SVEZIA.

Stockholm: Sig. bar. de Beeskow.

NEL BELGIO.

Anversa: Sigg. visconte de Kerckhoven.
Gent: » A. Wagener.

IN OLLANDA.

Aja: Sig. I. Rutgers.

NELL' UNGHERIA.

Pest: Sigg. bar. G. Eötvös.
» A. de Kubinyi.
» G. Paur.

NELLA CROAZIA.

Agram: Sigg. F. Rac'ki.
» Sablyar.

NELLA TRANSILVANIA.

Deva:	Sigg. AD. VÁRADÝ DE KEMEND.
Gerend, Thorda:	» conte KEMMENY.
Klausenburg	» C. DE TORMA.
Sajo Udvarhely:	» A. BARDOCZ.

NELL' ILLIRICO E NELLA DALMAZIA.

Lesina:	Sigg. G. MACHIEDO.
Ragusa:	» KASNAĆIĆ.
Spalato:	» V. ANDRIĆ.
	» F. LANZA.
	» M. GLAVINIĆ.
Zara:	» CUPILLI FERRARI.

NELLA SLAVONIA.

Ezek:	Sig. S. LJUBIĆ.

NELLA RUSSIA.

Helsingfors:	Sigg. GYLDEN.
Moscovia:	» C. GÖRTZ.
	» P. LEONTIEFF.
Odessa:	» T. STRUVE.
S. Pietroburgo:	» B. DE KÖHNE.
	» M. KUTORGA.
	» C. LUGEBIL.

6. NELL' AMERICA.

Demerara:	Sigg. G. DENNIS.
New-Cambridge:	» C. BECK.
Meadville:	» G. F. COMFORT.
New-York:	» R. K. HAIGHT.

Tutte le corrispondenze spettanti all' Instituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretarj editori, sigg. HENZEN e HELBIG, come ancora a BERLINO al Segretario generale sig. consigliere GERHARD. Le associazioni alle opere dell' Instituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' libraj signori F. A. BROCKHAUS a LIPSIA, BENJAMIN DUPRAT a PARIGI, WILLIAMS E NORGATE a LONDRA, H. F. MÜNSTER a VENEZIA, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIEUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, WILBERG in ATENE.

Il prezzo dell' associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 20 a 25 fogli stampati e corredato di 12 a 15 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, resta fissato a scudi 8, 80 per Roma e l'Italia, a talleri prussiani 14 per la Germania, a franchi 48 per la Francia ed a guinee 2 ½ per l'Inghilterra. Quanto alle annate antecesse, sebbene in passato si aggiugnesse pel prezzo 20 per cento alla quota di associazione, pure oggi intendendosi a facilitare lo smaltimento delle opere che ora già formano una serie di trentasette annate, la Direzione dichiara che a chi bramasse acquistare tutta la serie, sarà praticato il prezzo di scudi 180 per le trenta prime annate, ed a coloro che acquistassero una serie non minore di dieci annate, è fissato il ribasso di 25 per cento sul prezzo d'associazione.

Roma, li 31 Decembre 1865.

LA DIREZIONE.